

COME FU TEMPRATO
L'ACCIAIO
NIKOLAJ ALEKSEEVIC OSTROVSKIJ



REDSTARPRESS | ebook



TUTTE LE STRADE

Come fu temprato l'acciaio

di Nikolaj Alekseevič Ostrovskij



La riproduzione, la diffusione, la pubblicazione su diversi formati e l'esecuzione di quest'opera, purché a scopi non commerciali e a condizione che venga indicata la fonte e il contesto originario e che si riproduca la stessa licenza, è liberamente consentita e vivamente incoraggiata.

Prima edizione in e-book: novembre 2015

Design Dario Morgante

Red Star Press

Società cooperativa

Via Tancredi Cartella, 63 – 00159 Roma



www.facebook.com/libriredstar

redstarpress@email.com | www.redstarpress.it

NIKOLAJ ALEKSEEVICŮ OSTROVSKIJ
COME FU TEMPRATO L'ACCIAIO

REDSTARPRESS

PARTE PRIMA

I

– Chi di voi è venuto a casa mia prima delle feste per essere interrogato, si alzi!

Un uomo flaccido con indosso una tonaca da prete e con una croce massiccia appesa sul petto guardò minaccioso gli alunni. Pareva che i suoi occhietti cattivi forassero i sei che si erano alzati dai banchi: quattro ragazzi e due ragazze, che guardarono timorosi l'uomo dalla lunga tonaca.

– Voi, sedetevi – e il prete agitò la mano in direzione delle ragazze, che si sedettero, mandando un sospiro di sollievo.

Gli occhietti di padre Basilio si concentrarono sui quattro ragazzi.

– Venite un po' qua, cari!

Si alzò, respinse la sedia, e si accostò ai ragazzi che si erano stretti l'uno all'altro.

– Mascalzoni, chi di voi fuma?

Tutti e quattro risposero piano:

– Noi non fumiamo, padre.

Il viso del prete si imporporò.

– Voi non fumate, mascalzoni? E chi ha messo il tabacco nella pasta? Non fumate? Ora vedremo! Rovesciate le tasche! Su, svelti! Rovesciatele!

Tre ragazzi cominciarono a rovesciare il contenuto delle tasche sul tavolo. Il prete controllava con attenzione le cuciture, cercando tracce di tabacco, ma non trovò nulla. Si avvicinò al quarto, un ragazzo dagli occhi neri, con una camicia grigia e pantaloni azzurri rattoppati alle ginocchia.

– E tu, perché star lì impalato?

Il ragazzo dagli occhi neri rispose con voce sommessa e con uno sguardo di odio malcelato:

– Io non ho tasche – e passò le mani sulle cuciture.

– Ah, non hai tasche! Tu credi che io non lo so chi può aver fatto una simile canagliata: rovinare la pasta! Tu credi di poter continuare a rimanere a scuola? No, caro, questa non la passerai liscia. La volta passata le preghiere di tua madre mi hanno persuaso a tenerti, ma ora è finita. Fuori dall'aula!

E afferrato con violenza per l'orecchio il ragazzo lo gettò fuori nel corridoio, chiudendogli la porta dietro.

I ragazzi ammutolirono e trattennero il respiro. Nessuno capiva perché Pavka Korciaghin fosse stato cacciato dalla scuola. Solo Serjoza Bruszak, amico e compagno di Pavka, aveva visto Pavka versare nella pasta pasquale del prete un pugno di tabacco, lì in cucina, dove sei scolari, i sei peggiori della classe, attendevano il prete per essere interrogati.

Pavka, cacciato fuori, si sedette sull'ultimo scalino della gradinata. Pensava a come si sarebbe presentato a casa e che cosa avrebbe detto a sua madre, che lavorava dal mattino a tarda notte servendo come cuoca in casa dell'ispettore fiscale.

Le lacrime lo soffocavano.

– Cosa dovrei fare ora? E tutto per via di quel prete maledetto. E perché diavolo gli ho versato il tabacco nella pasta? È stato Serjoza a spingermi. «Dai», diceva, «mettiamoglielo a quella vipera velenosa». E lo abbiamo versato. A Serjoza non capiterà nulla, mentre io probabilmente sarò cacciato.

Le ostilità con padre Basilio avevano avuto inizio già da parecchio tempo. Una volta Pavka si era picchiato con Miska Levciukov ed era stato lasciato «senza pranzo». Per non fargli combinare altri guai nell'aula vuota, il maestro lo aveva portato nella classe superiore, nella seconda. Pavka si era seduto sull'ultima panca. Il maestro, un tipo striminzito con una giacca nera, raccontava della terra, degli astri. Pavka, con la bocca spalancata dalla meraviglia, sentì dire che la terra esiste già da molti milioni di anni e che anche le stelle sono fatte come la terra. Era talmente stupito per le cose udite che ebbe voglia di alzarsi e di dire al maestro: «Nel libro di religione è scritto diversamente». Ma il timore della punizione lo trattenne.

In religione il prete dava a Pavka sempre il massimo voto.

Conosceva benissimo tutti i salmi a memoria e il Nuovo e il Vecchio Testamento. Pavka decise di interrogare padre Basilio. Alla prima lezione di religione, appena il prete si fu seduto nella poltrona, Pavka alzò la mano, e avuto il permesso di parlare, cominciò:

– Padre, perché il maestro della classe superiore ha detto che la terra esiste già da un milione di anni e non come è scritto nel catechismo da cinque mil...
– ma qui fu interrotto dagli strilli acuti di padre Basilio:

– Cos'hai detto, mascalzone? Ecco come impari la parola di Dio!

Pavka non fece nemmeno in tempo ad aprir bocca che il prete lo afferrò per le due orecchie e cominciò a sbatterlo con la testa contro la parete. Bastonato e spaventato, Pavka fu cacciato nel corridoio.

A casa, ne prese anche dalla madre. Il giorno seguente ella si recò alla scuola supplicando affinché il figlio fosse riammesso. Da allora Pavka odiò il prete di un odio sordo e tenace. Lo odiava e lo temeva. Non perdonava a nessuno le offese più lievi; né dimenticava le immeritate bastonate ricevute dal prete: pieno di rancore si chiuse in se stesso.

Il ragazzo subì ancora molte piccole ingiustizie da parte di padre Basilio. il prete lo cacciava fuori dall'aula, lo teneva in un cantone settimane intere per delle sciocchezze, non lo interrogò neppure una volta; per cui, prima di Pasqua dovette andare a casa del prete insieme con i peggiori della classe per rispondere. Lì, in cucina, Pavka aveva versato il tabacco nella pasta pasquale.

Nessuno l'aveva visto, ma il prete aveva capito subito chi poteva essere stato l'autore di quella trovata. ... La lezione finì, gli studenti scesero in cortile, e circondarono Pavka che taceva imbronciato. Serjoza Bruszak non usciva dall'aula, sentiva di essere colpevole, ma non poteva aiutare il compagno in nessun modo.

Dalla finestra aperta della sala degli insegnanti il direttore della scuola Efrem Vasilievic sporse la testa e la sua voce di basso profondo fece sussultare Pavka.

– Mandate subito Korciaghin da me! – gridò.

Pavka, col cuore che gli batteva, salì nella sala degli insegnanti.

Il padrone del ristorante della stazione, un tipo anziano, pallido, con gli occhi slavati, guardò di sfuggita, Pavka che stava in disparte.

– Quanti anni ha?

– Dodici – rispose la madre.

– Ebbene, rimanga pure. Le condizioni sono le seguenti: otto rubli al mese e il vitto nei giorni di lavoro, ventiquattrore di riposo alla settimana, e che non rubi.

– Che dite, che dite! Non ruberà, lo garantisco – disse spaventata la madre.

– Comincerà a lavorare oggi stesso – ordinò il padrone; e voltandosi verso la commessa che gli stava accanto, dietro il banco, le chiese:

– Sina, accompagna il ragazzo in cucina e di' a Frossja che lo faccia lavorare al posto di Griscia.

La commessa posò il coltello con cui tagliava il prosciutto e, fatto a Pavka un cenno con la testa, attraversò la sala, dirigendosi verso la porta laterale che conduceva alla cucina. Pavka la seguì. La madre camminava in fretta vicino a lui, mormorandogli sollecita:

– Sii bravo, Pavluscia, non fare brutte figure.

E si avviò verso l'uscita dopo aver seguito con sguardo triste il figliolo.

Nella cucina si lavorava in piedi: una montagna di piatti, forchette, coltelli, giaceva sul tavolo e alcune donne li asciugavano con gli strofinacci gettati sulla spalla.

Un ragazzino dai capelli rossi, arruffati e spettinati, appena più grande di Pavka, si dava da fare con due enormi recipienti.

Il locale era offuscato dal vapore che si sollevava da una grande tinozza d'acqua bollente, in cui si lavavano le posate, e in un primo momento Pavka non riuscì a distinguere le facce delle donne che lavoravano. Stava lì fermo, non sapendo che fare e dove ficcarsi.

La commessa Sina si avvicinò a una delle donne che lavavano le posate e, presala per la spalla, le disse:

– Ecco, Frossja, il nuovo ragazzo per te, al posto di Griscia. Spiegagli quello che deve fare.

Rivolgendosi poi a Pavka e indicando la donna con la quale prima aveva parlato, aggiunse:

– Lei comanda qui. Devi fare quello che ti dirà. – Poi voltò le spalle e tornò nel ristorante.

– Va bene – rispose piano Pavka e guardò interrogativamente Frossja che gli stava davanti. La donna si asciugava il sudore sulla fronte e lo guardava dall'alto in basso; come valutando le sue qualità; poi, rimboccata la manica che le era scivolata dal gomito, disse con una voce di petto, molto gradevole:

– Il tuo lavoro, caro, è un lavoro molto leggero: ecco, scalderei questo pentolone al mattino, e che ci sia sempre dell'acqua bollente; dovrai naturalmente spaccare la legna; poi, ecco, anche questi recipienti fanno, parte del tuo lavoro. Inoltre, quando ce ne sarà bisogno, pulirai i coltelli, le forchette e porterai via i rifiuti. Il lavoro non mancherà, caro, ti farà sudare – diceva parlando con l'accento sulla «a» come fanno quelli di Kostroma, e questa sua pronuncia e il viso rosso col nasino all'insù fecero diventare Pavka più allegro.

– Si vede che non è un tipo cattivo – pensò tra sé e sé e, preso coraggio, si rivolse a Frossja:

– E ora cosa devo fare, zia?

Pronunciò questa frase e si fermò di botto. Le rumorose risate delle donne che lavoravano nel locale coprirono le sue ultime parole.

– Ah, ah, ah! Frossja ormai ha un nipote.

– Ah, ah! – rideva più di tutti gli altri Frossja.

Pavka, a causa del vapore, non riusciva a veder bene il suo viso, e Frossja aveva soltanto diciotto anni.

Tutto confuso, si volse verso il ragazzino e gli chiese:

– Cosa devo fare ora?

Il ragazzino per tutta risposta sghignazzò:

– Chiedilo alla zia, lei ti dirà tutto come se fosse stampato: io sono qui solo temporaneamente. – E fatto un giro su se stesso, infilò con un salto la porta che conduceva in cucina.

– Vieni qui, aiuta ad asciugare le forchette – disse a Pavka una delle

lavoranti, una vecchia cameriera.

– Che c'è da ridere? Che cosa ha detto di strano il ragazzino? Ecco, prendi – e tese a Pavka uno strofinaccio, – prendine una parte con i denti e tendi l'altro lato. E strofina bene la forchetta, avanti e indietro, ma che non rimanga nemmeno un granellino. Da noi, in queste cose sono molto severi. I signori guardano le forchette e se notano sporcizia, guai: la padrona licenzia su due piedi.

– Come, la padrona? – Pavel non comprese. – Voi avete un padrone, quello che mi ha assunto.

La cameriera si mise a ridere.

– Il nostro padrone, figliolo, è una specie di mobile, non ha voce in capitolo. Qui è la padrona che comanda. Oggi è assente. Ecco, quando avrai lavorato, vedrai.

La porta del locale si aprì ed entrarono tre camerieri portando mucchi di posate sporche. Uno di loro, dalle spalle larghe, strabico, con una grande faccia quadrata, disse:

– Muovetevi più svelte. Fra poco arriverà il treno delle dodici, e voi state lì a perdere tempo.

Guardò Pavka e chiese:

– E questo chi è?

– È il novellino – rispose Frossja.

– Ah, il novellino – e la sua mano pesante si abbassò sulla spalla di Pavka spingendolo verso il recipiente. – Quelli devi averli sempre pronti, e invece, guarda: uno si è spento e l'altro respira appena. Oggi te la passerai liscia, ma se si dovesse ripetere domani, le prenderai. Hai capito?

Pavka non disse nulla e si mise subito a badare ai recipienti. Così ebbe inizio la sua vita di operaio; e Pavka non si diede mai così da fare, come in quel primo giorno di lavoro. Aveva capito: qui non è come a casa, dove si può non ubbidire alla madre. Lo strabico aveva detto chiaramente: se non ubbidisci, botte.

Dai grossi recipienti uscivano scintille quando Pavka ci soffiava, sopra dopo aver messo sul tubo il suo stivale. Afferrava i secchi con i rifiuti, volava verso la fossa di scarico, metteva la legna sotto il pentolone con l'acqua, asciugava sui recipienti bollenti gli strofinacci bagnati, faceva tutto quello che gli ordinavano. La sera tardi, stanco, scese in cucina. La sguattera anziana, Anissja, guardò verso la porta che si era chiusa dietro di lui, e disse:

– Che strano ragazzino: si agita come un pazzo. Si vede che non viene al lavoro dalla vita facile.

– Sì, è un ragazzo come si deve – disse Frossja – uno come quello non ha bisogno di essere spronato.

– Si stancherà presto – replicò Luscia – tutti al principio si danno da fare.

– Alle sette del mattino, spossato dalla notte insonne e dal correre

ininterrotto, Pavka passò i recipienti bollenti all'inserviente che gli dava il cambio: un ragazzino dal musetto grasso con degli occhi sfacciati.

Dopo essersi accertato che tutto fosse in ordine e che i recipienti bollissero, il ragazzino, infilate le mani in tasca, spruzzando saliva attraverso i denti stretti e guardando Pavka con gli occhi leggermente albi, disse con aria sprezzante di superiorità e con un tono che non ammetteva repliche:

– Ehi, recluta! Domani vieni a darmi il cambio alle sei.

– Perché alle sei? – chiese Pavka – il turno è fino alle sette.

– Che turno e turno! Tu vieni alle sei. E se strilli troppo ti cambio subito i connotati. Guarda un po', è appena entrata la cimice e comincia a darsi delle arie.

Le sguattere, che avevano già avuto il cambio dalle nuove arrivate, osservavano con interesse la discussione tra i due ragazzi. Il tono sfacciato e il comportamento provocante del ragazzino irritarono Pavka. Si avvicinò di un passo, pronto a dargli un bel colpo, ma la paura di essere scacciato subito al primo giorno di lavoro lo trattenne. Tutto rabbuiato, disse:

– Sta calmo e non mi seccare, perché potresti scottarti.

Domani verrò alle sette, e so lottare, come te; quando vuoi provare, sono sempre pronto. L'avversario si scostò di un passo verso la pentola e guardò con stupore Pavka inferocito. Non si aspettava una resistenza così decisa e rimase interdetto.

– Beh, vedremo – biascicò.

Il primo giorno era passato felicemente e Pavka se ne andava verso casa con la coscienza di un uomo che s'è guadagnato onestamente il proprio riposo. Anche lui ora lavorava e nessuno poteva dire che mangiava a ufo.

Il sole mattutino si alzava pigramente dietro l'enorme edificio della segheria. Presto si sarebbe potuto vedere anche la casupola di Pavka: ecco, laggiù, subito dopo la villa di Lescinski.

«Mia madre probabilmente non dorme, e io torno dal lavoro» pensò Pavka; e affrettò il passo, fischiando. «Non è stato proprio un male che mi abbiano cacciato dalla scuola. Quel prete maledetto non mi avrebbe lasciato vivere ugualmente e ora invece posso sputarci sopra», rifletteva Pavka mentre si avvicinava a casa. Aprendo la porticina, si ricordò: «A quel biondastro devo assolutamente rompergli il muso; assolutamente».

La madre era nel cortile e stava mettendo sul fuoco il recipiente. Quando vide il figlio gli chiese con ansia:

– Allora, com'è andata?

– Bene – rispose Pavka.

La madre voleva avvertirlo di qualcosa. Egli capì: dalla finestra aperta della camera si vedeva la larga schiena del fratello Artem.

– È venuto Artem? – chiese confuso.

– È venuto ieri e rimarrà qui. Lavorerà al deposito.

Pavka aprì, timidamente la porta della camera.

L'enorme figura che sedeva di spalle davanti al tavolo si voltò e i severi occhi del fratello guardarono Pavka da sotto le folte sopracciglia nere.

– Ah, eccolo, quello che si diverte col tabacco... Beh, ciao.

La discussione col fratello maggiore appena arrivato non si preannunciava affatto piacevole. Artem sa già tutto – pensò Pavka. – Artem potrebbe sgridarmi e anche bastonarmi. Pavel temeva Artem.

Ma a quanto pare Artem non aveva intenzione di picchiarlo; stava seduto su uno sgabello con i gomiti appoggiati al tavolo e guardava Pavka senza staccare lo sguardo: non si capiva se con ironia o con disprezzo.

– Allora, tu dici di aver già finito l'università; hai studiato tutte le scienze e ora hai cominciato con le immondizie? – disse Artem.

Pavka si mise a fissare attentamente in una crepa nel pavimento la capocchia sporgente di un chiodino. Ma Artem si alzò da tavola e andò in cucina.

«Si vede che me la caverò senza botte», sospirò con sollievo Pavka.

Mentre bevevano il tè, Artem interrogò con calma Pavka sui fatti della scuola. Pavka raccontò tutto.

– E che cosa ne sarà di te in futuro, se continuerai a crescere come uno scapestrato? – disse la madre con tristezza – ma cosa dobbiamo fare con lui? E a chi somiglia almeno? Quanto ho sofferto per questo ragazzo – si lamentava.

Artem scostò da sé la tazza vuota e disse rivolgendosi a Pavka:

– Allora, fratellino, ascoltami. Dato che ormai è andata così, stai in guardia, non combinare guai sul lavoro e fai tutto quello che devi fare; se ti metteranno fuori anche da lì, ti concherò in maniera tale che te ne ricorderai per un pezzo. Ricordalo: basta col torturare la mamma. Dovunque vai, ne combini una. Ma ora basta. Dopo che avrai lavorato almeno un anno chiederò che ti prendano come apprendista al deposito, poiché tra quei rifiuti non potrai mai diventare un uomo. Bisogna imparare un mestiere. Adesso sei ancora piccolo, ma tra un anno farò la domanda: forse ti accetteranno. Io mi trasferisco qui e lavorerò qui. La mamma non andrà più a servizio: ha chinato abbastanza la schiena davanti a molte canaglie, ma tu bada, Pavka, sii un uomo.

Si drizzò in tutta la sua statura, infilò la giacca appesa allo schienale della sedia e disse alla madre:

– Io vado fuori un'oretta. – E uscì piegandosi sotto l'architrave della porta. Passando davanti alla finestra, nel cortile, disse:

– Ti ho portato un paio di stivali e un coltello, te li darà la mamma.

Il ristorante della stazione lavorava giorno e notte. Il nodo ferroviario

collegava sei linee. L'edificio della stazione era gremito di gente, si calmava un po' solo nelle due o tre ore notturne d'intervallo tra due treni. Qui, alla stazione, si incontravano e correvano in tutte le direzioni centinaia di tradotte, dirette dall'uno all'altro fronte. Di qui, con uomini storpiati e malconci e di lì con un torrente di uomini nuovi dai pastrani grigi e uniformi.

Per due anni Pavka restò occupato in quel lavoro. La cucina e la cantina: ecco tutto ciò che egli vide in quei due anni. Nell'enorme cucina al seminterrato si svolgeva un lavoro febbrile. Vi lavoravano più di venti persone. Dieci camerieri si agitavano tra il ristorante e la cucina.

Pavka non guadagnava più otto, ma dieci rubli. In due anni era cresciuto. Si era irrobustito. Durante quel tempo era passato attraverso parecchie fatiche. Si affumicò per sei mesi in cucina come aiutante del cuoco, poi fu rispedito a lavare i piatti, perché all'onnipotente cuoco non piaceva il poco arrendevole ragazzino e aveva l'impressione che il dare qualche schiaffo gli avrebbe potuto fruttare una volta o l'altra una coltellata. Già da tempo lo avrebbero scacciato dal servizio, se non lo avesse salvato la sua inesauribile capacità di lavoro: Pavka poteva lavorare più di tutti, non si stancava mai. Nell'ora di affollamento del ristorante correva come un pazzo con i vassoi; saltava quattro o cinque gradini alla volta per scendere in cucina e risalir su.

Di notte, quando finiva la ressa nelle due sale del ristorante, di sotto, nelle dispense della cucina, si radunavano i camerieri. Cominciava uno sfrenato gioco d'azzardo: a ventuno, a baccarà. Pavka aveva visto più di una volta i biglietti di banca posati sul tavolo; quella quantità di denaro non lo stupiva: sapeva che ogni cameriere prendeva trenta, quaranta rubli di mancia per ogni turno. Per ogni servizio ricevevano un biglietto da cinquanta copechi, o da un rublo, poi si ubriacavano e si sfidavano a carte. Facevano rabbia a Pavka.

«Canaglie maledette» – pensava. «Ecco, Artem... È un meccanico di prima categoria e guadagna quarantotto rubli al mese io ne guadagno dieci; loro invece in un giorno arraffano un mucchio di quattrini: e per cosa? Per portare e riportare dei vassoi. Poi se li bevono e li perdono al gioco».

Pavka li considerava alla stregua dei padroni, estranei, ostili. «Questi vigliacchi, qui servono da lacché, mentre le mogli e i figli vivono nelle città come ricconi».

Qualche volta facevano venire i loro figli in uniforme ginnasiale e le mogli ingrassate dall'abbondanza. «Forse hanno più denaro dei signori che servono» – pensava Pavka. Non si stupiva nemmeno di quello che avveniva di notte nei ricettacoli della cucina e nelle dispense del ristorante; Pavka sapeva bene che nessuna sguattera e commessa avrebbe potuto lavorare a lungo nel ristorante se non si fosse venduta per qualche rublo a coloro che avevano qui il potere e la forza.

Pavka aveva dato uno sguardo proprio nel profondo della vita, nel fondo del pozzo, e aveva sentito una ventata di aria chiusa di muffa, e un tanfo di

palude; lui così avido di ogni cosa nuova e ignota.

Artem non riuscì a sistemare il fratello come apprendista nel deposito: non ne assumevano sotto i quindici anni. Pavka attendeva il giorno in cui avrebbe potuto uscire di lì; l'enorme edificio di pietra grigio di fumo lo attirava, spesso andava a trovare Artem, girava con lui per controllare i vagoni e cercava di aiutarlo in qualche modo.

Quando Frossja lasciò il lavoro, la noia divenne opprimente. Scomparsa quella ragazza allegra e ridente, Pavka sentì più acutamente quanto fosse stata forte la loro amicizia. La mattina, quando entrava nell'acquaio, ascoltando le grida litigiose delle profughe, avvertiva intorno a sé il vuoto e la solitudine.

Un giorno, nell'intervallo notturno, dopo aver riempito di legna il fornello della caldaia, Pavka si accovacciò davanti allo sportellino aperto; guardava il fuoco con gli occhi socchiusi: si stava bene al caldo della stufa. Nell'acquaio non c'era nessuno.

Senza accorgersene, i suoi pensieri tornarono a quello che poco prima era accaduto a Frossja, e vide chiaramente la scena.

Il sabato, durante l'intervallo notturno, mentre Pavka scendeva le scale per andare in cucina si arrampicò per curiosità; su una pila di legna per dare uno sguardo alla dispensa dove di solito si radunavano i giocatori. Il gioco era in pieno fervore. Salivanov, grigio per l'emozione, teneva il banco. Sulla scala si intesero dei passi. Egli si voltò: di sopra scendeva Prokoscka. Pavka si nascose sotto la scala aspettando che quello entrasse in cucina. Sotto la scala era buio e Prokoscka non poteva vederlo. Prokoscka svoltò, seguì a scendere e Pavka vide la sua larga schiena e la grossa testa sopra, sulle scale, qualcun altro correva con passi frettolosi e leggeri e Pavka intese una voce nota:

– Prokoscka, aspetta.

Prokoscka si fermò, si voltò e guardò in su.

– Cosa vuoi? – chiese brusco.

I passi sulla scala si avvicinavano facendosi più forti:

Pavka riconobbe Frossja. La ragazzina prese il cameriere per la manica, e con voce soffocata e rotta gli disse: Prokoscka dov'è il denaro che ti ha dato il tenente? Egli le torse il braccio con uno strattone.

– Cosa? Il denaro? Forse non te l'ho dato? – disse tagliente e con rabbia:

– Ma lui ti ha dato trecento rubli! – E nella voce di Frossja si sentiva un singhiozzo trattenuto.

– Dici trecento rubli? – fece malignamente Prokoscka.

– Ebbene li vuoi avere? Non è un po' troppo, signorina mia, per una lavapiatti? Io credo che bastino quei cinquanta che ti ho dato. Nemmeno le signorine più pulite e istruite prendono tanto. Dovresti ringraziarmi: cinquanta rubli per una notte. Non sono stupido. Te ne darò altri dieci o

venti e basta. E se non farai la stupida, lavorerai ancora e io ti farò da protettore.

E pronunciate le ultime parole, Prokoscka si voltò entrando in cucina.

– Vigliacco, rettile! – gli gridò dietro Frossja, e cominciò a singhiozzare sommessamente appoggiata alla catasta della legna.

Un sentimento indescrivibile invase Pavka mentre ascoltava quella conversazione. Fermo nel buio sotto la scala, guardava Frossja che sussultava e batteva la testa contro i pezzi di legno. Pavka non uscì dal suo nascondiglio: egli taceva afferrandosi spasmodicamente ai tiranti di ghisa della scala, e nella mente gli balenò imprimendosi nitido e chiaro, un pensiero: «Hanno venduto anche questa, maledetti! Ah, Frossja, Frossja!».

Ancora più profondo e forte si fece in lui l'odio per Prokoscka; tutto ciò che lo circondava gli divenne disgustoso e odioso. «Se avessi forza, lo picchiereì a morte, questa canaglia. Perché non sono grande e forte come Artem?».

Nella camera regnava il silenzio: si sentiva soltanto il crepitio del fornello, e il suono uguale delle gocce che cadevano dal rubinetto.

Klimka pose sulla mensola l'ultima pentola pulita come uno specchio e si asciugò le mani. In cucina non c'era nessuno. Il cuoco di turno e le addette alla cucina dormivano nello spogliatoio. In cucina, durante le tre ore dell'intervallo notturno tutto era quieto: Klimka si recava sempre a trovare Pavka. L'aiuto cuoco e lo sguattero dagli occhi neri avevano fatto buona amicizia. Giunto di sopra, Klimka scorse Pavka accovacciato davanti al fornello aperto. Pavka vide sulla parete l'ombra della ben nota arruffata figura dell'amico e disse senza voltarsi:

– Siediti, Klimka.

L'aiuto cuoco si arrampicò sulla legna accatastata, si sdraiò in silenzio, e disse con un sorriso:

– Che fai? Giochi col fuoco?

Pavka distolse a fatica gli occhi dalle lingue ardenti. Due enormi occhi splendenti guardavano Klimka e in essi Klimka lesse una nostalgia inespresa; era la prima volta che scorgeva questa espressione negli occhi del compagno.

– Sei strano, oggi, Pavka. – Tacque per un poco e poi chiese:

– Ti è successo qualcosa?

Pavka si alzò e si sedette vicino a Klimka.

– Non è successo nulla – rispose sordamente. – Soltanto soffro a star qui, Klimka.

E le sue mani posate sulle ginocchia si strinsero a pugno.

– Cosa ti prende, oggi? – continuò Klimka appoggiandosi sui gomiti.

– Oggi, dici? Dì piuttosto da sempre, dal primo giorno che sono venuto qui a lavorare. Guarda un po' quello che succede qui! Lavoriamo come bestie, e per ringraziamento, chiunque ne abbia voglia può romperci il muso, e non

ci si può difendere. Ci hanno presi per servire i padroni, ma il più forte ha il diritto di picchiarci. Bisogna farsi in quattro per servire tutti e se qualcuno non l'accontenti, sono botte. Ti affanni tanto per fare tutto come si deve, in modo che nessuno abbia da ridire, corri da tutte le parti, ma non riesci lo stesso a servire tutti in tempo; e allora, giù sulla schiena...

Klimka lo interruppe, spaventato:

– Non gridare così, qualcuno potrebbe entrare e sentirti. Pavka balzò in piedi.

– Che mi sentano; me ne andrò ugualmente di qui. Preferisco spazzare la neve dai binari piuttosto che restare in questa tomba in mezzo a dei mascalzoni. Quanto denaro hanno! Ci, considerano come bestie e con le ragazze fanno quello che vogliono; e se una è onesta, se non cede, la scacciano sui due piedi. Dove devono andare? Raccolgono le profughe, le senzatetto, le affamate. Lavorano per un pezzo di pane: qui possono almeno mangiare e per sfamarsi sono pronte a tutto.

Pavka diceva queste cose con una tale rabbia che Klimka, temendo che qualcuno potesse sentirli, saltò su e chiuse la porta che dava sul corridoio. Pavka continuava a sfogare tutta la rabbia che gli si era accumulata nell'animo.

Ecco, tu Klimka, quando ti picchiano, taci. Perché? Pavka sedé su uno sgabello vicino al tavolo e curvò spossato la testa sul palmo della mano. Klimka aggiunse della legna al fornello e si sedette anche lui al tavolo.

– Non leggiamo stasera? – chiese a Pavka.

– Non ho nessun libro – rispose Pavka. – Il chiosco era chiuso.

– Perché non vendeva oggi? – chiese stupito Klimka.

– I gendarmi hanno arrestato il proprietario. Gli hanno trovato qualcosa – rispose Pavka.

– Perché lo hanno arrestato?

– Per la politica, dicono.

Klimka guardava dubbioso Pavka.

– E che significa, questa politica? Pavka si strinse nelle spalle.

– Il diavolo lo sa! Se qualcuno va contro lo zar, questa la chiamano politica.

Klimka si agitò spaventato.

– Ma esiste gente così?

– Non lo so – rispose Pavka.

Là porta si aprì ed entrò Glascia insonnolita.

– Perché non dormite, ragazzi? Potreste dormire un'oretta, finché non ci sono treni. Va', Pavka, baderò io alla caldaia.

Il lavoro di Pavka finì prima di quanto egli non pensasse, e finì in un modo per lui impreveduto.

In una fredda giornata di gennaio, Pavka aveva terminato il suo turno; si apprestava a tornare a casa, ma il ragazzo che gli doveva dare il cambio non era ancora venuto. Pavka si presentò dalla padrona e le disse che se ne sarebbe andato lo stesso ma essa non gli permise di abbandonare il posto. Pavka, già stanco, dovette subirsi un'altra giornata e quando giunse la notte era completamente sfinito. Nell'intervallo bisognava riempire le caldaie e farle bollire per il treno delle tre.

Pavka aprì il rubinetto: l'acqua non usciva; la pompa della stazione non l'aveva fornita. Lasciò il rubinetto aperto e si addormentò vinto dalla stanchezza. Dopo qualche minuto il rubinetto si mise a gorgogliare; l'acqua sgorgò nella caldaia, la riempì fino all'orlo, traboccando sulle mattonelle del pavimento della cucina, dove in quel momento, non c'era nessuno. L'acqua dilagò dappertutto: coprì il pavimento e filtrò sotto la porta, nella sala, arrivando fin sotto i fagotti e le valige dei passeggeri addormentati. Nessuno vi fece caso finché essa non raggiunse un passeggero sdraiato sul pavimento; quello balzò in piedi e si mise a gridare: tutti allora si precipitarono verso i loro bagagli.

Nella più totale confusione l'acqua continuava sempre a dilagare.

Prokoscka, che sparecchiava un tavolo nella seconda sala, si precipitò alle grida dei passeggeri, e saltando sulle pozzanghere, corse alla porta e la spalancò con forza. L'acqua, che fino allora era stata trattenuta irruppe come un torrente nella sala.

Le grida crebbero. Nella cucina entrarono correndo, i camerieri di turno. Prokoscka si precipitò su Pavka che dormiva. I colpi si rovesciarono uno dopo l'altro sulla testa del ragazzo lasciandolo completamente istupidito. Intontito dal sonno, egli non capiva nulla. Gli occhi gli divampavano e un dolore acuto gli attraversava tutto il corpo.

Malconcio, riuscì appena a ritornare a casa.

Al mattino, Artem, arcigno e corrucciato, interrogò Pavka sull'accaduto.

Pavka raccontò tutto, così come si era svolto.

– Chi ti ha picchiato? – Chiese sordamente Artem.

– Prokoscka.

– Va bene, stattene sdraiato.

Artem indossò il giaccone di cuoio e uscì dalla stanza senza dire niente.

– Posso vedere il cameriere Prokoscka? – chiese a Glascia un operaio sconosciuto.

– Verrà subito, aspettate – rispose la donna. La figura enorme si appoggiò allo stipite.

– Va bene, aspetterò.

Prokoscka, che portava sul vassoio una catasta, di posate, aprì la porta col piede ed entrò nell'acquaio.

– Ecco, è lui – disse Glascia indicandoglielo.

Artem avanzò di un passo, e abbassata pesantemente la mano sulla spalla del cameriere, gli chiese guardandolo fisso:

– Perché hai picchiato Pavka, mio fratello?

Prokoscka cercò di liberare la spalla, ma un pugno tremendo lo gettò a terra; tentò di rialzarsi, ma un secondo colpo, più tremendo del primo, lo inchiodò sul pavimento. Le sguattere spaventate scapparono via facendosi da parte per lasciare uscire Artem. Prokoscka, con la faccia tutta insanguinata, si agitava per terra.

La sera Artem non tornò dal deposito. La madre seppe che Artem era stato trattenuto al posto di polizia. Sei giorni dopo, di sera, Artem tornò che la madre già dormiva. Si avvicinò a Pavka seduto sul letto e gli chiese con tenerezza:

– Sei guarito, fratellino? – Gli si sedette accanto. – Capita anche di peggio.

– E dopo un breve silenzio aggiunse:

– Non fa nulla, andrai alla stazione elettrica; ho già parlato di te. Lì imparerai a lavorare.

– Pavka strinse forte con entrambe le mani la mano enorme di Artem.

II

Nella piccola cittadina si abbatté come un turbine la notizia stupefacente: «Hanno depresso lo zar!». Nessuno voleva crederci.

Dal treno, giunto durante una bufera di neve, saltarono sul marciapiede due studenti con i fucili sopra i cappotti civili, e un distaccamento di soldati rivoluzionari col bracciale rosso. Essi arrestarono i gendarmi della stazione, il vecchio colonnello e il comandante della guarnigione. Solo allora la cittadina cominciò a crederci. Dalle strade coperte di neve convergevano sulla piazza migliaia di uomini.

Ascoltavano avidamente le nuove parole: libertà, uguaglianza, fratellanza.

Trascorsero giorni rumorosi, eccitati e allegri. Poi venne la calma e solo la bandiera rossa sull'edificio della polizia urbana, dove si erano insediati da padroni i menscevichi e i bundisti, parlava del mutamento avvenuto. Per il resto tutto continuò come prima.

Verso la fine dell'inverno, nella cittadina prese stanza un reggimento di cavalleria della Guardia. Di mattina andavano alla stazione per fermare i disertori che fuggivano dal fronte sud-occidentale.

I cavalieri della guardia avevano facce sazie; era gente alta, robusta. Gli ufficiali, generalmente conti e principi, avevano spalline d'oro, sui pantaloni bande d'argento, come ai tempi dello zar; come se la rivoluzione non ci fosse mai stata.

Per Pavka, Klimka e Serjoza Bruszak, nulla mutò. I padroni erano sempre quelli. Solo col novembre piovigginoso cominciò qualcosa di strano. Comparvero nella stazione uomini nuovi, la maggior parte soldati di trincea, dal bizzarro nome di «bolscevichi». Nessuno capiva da dove venisse questo nome fermo e grave. Diventò difficile a quelli della guardia fermare i disertori del fronte. Sempre più spesso il crepitio dei fucili frantumava i vetri della stazione. I disertori scappavano dal fronte a gruppi interi, e quando si trattava di trattenerli, si difendevano con le armi. All'inizio di dicembre affluirono intere tradotte.

Quelli della guardia avevano costruito barricate nella stazione, credendo di fermarli, ma furono sbaragliati dalle mitragliatrici. Gli uomini, abituati alla morte, si riversarono fuori dai vagoni.

I soldati coi cappotti grigi di ritorno dal fronte cacciarono quelli della guardia nella città; li cacciarono ritornarono alla stazione e una dopo l'altra le tradotte proseguirono, il loro cammino.

Nella primavera del 1918 i tre amici tornavano da casa di Serjoza Bruszak dove avevano giocato una partita a carte. Entrarono nel giardinetto di Korciaghin che era sulla loro strada. Si sdraiarono sull'erba. Si annoiavano. Ogni occupazione normale li annoiava. Cominciarono a pensare a come passare meglio la giornata.

Alle loro spalle scalpitarono degli zoccoli, e sulla strada irruppe un uomo, a cavallo. Il cavallo, di slancio, saltò il fosso che divideva la strada dal basso steccato del giardinetto. Il cavaliere agitò lo scudiscio verso Pavka e Klimka, che stavano sdraiati.

– Qui, ragazzi! Presto!

Pavka e Klimka balzarono in piedi e corsero verso lo steccato. Il cavaliere era tutto impolverato; uno spesso strato di polvere grigia copriva il suo berretto calato sulla nuca, la casacca e i pantaloni militari. Dalla grossa cintura pendevano una pistola e due granate tedesche.

– Portatemi dell'acqua da bere, ragazzi! – chiese l'uomo del cavallo. Pavka corse a casa per prendere l'acqua; l'uomo del cavallo si rivolse a Serjoza che lo guardava:

– Di' ragazzino, chi è che ha il potere in città?

Serjoza si mise a raccontare in fretta al nuovo venuto tutte le novità cittadine:

– Già da due settimane non c'è più alcun potere. Il nostro potere è l'auto-difesa. Di notte, tutti gli abitanti fanno la guardia alla città. E voi chi siete? – Gli domandò a sua volta.

– Beh, a voler sapere troppo, s'invecchia presto – rispose con un sorriso il cavaliere.

Pavka tornò di corsa con una tazza d'acqua. Il cavaliere la vuotò

avidamente fino in fondo tutta d'un fiato, passò la tazza a Pavka, diede uno strappo alla briglia e senza prendere la rincorsa, galoppò verso la pineta.

– Chi era? – chiese Pavka interdetto a Klimka.

– Come vuoi che lo sappia? – rispose, Klimka stringendosi nelle spalle.

– Probabilmente il potere cambierà di nuovo. Ecco perché ieri i Lescinski sono andati via. E se i ricchi scappano, significa che verranno i partigiani.

Così Serjoza risolse con decisione e fermezza questo problema di politica. Le sue ragioni erano talmente convincenti che Pavka e Klimka furono subito d'accordo con lui.

I ragazzi non avevano ancora fatto in tempo ad approfondire la questione che sulla strada si udì uno scalpitio. Tutti e tre si precipitarono allo steccato. Dalla pineta, dietro la casa del guardaboschi, appena visibile ai ragazzi, si muovevano uomini, carri, e proprio vicini, sulla strada una quindicina di cavalieri con i fucili messi di traverso alla sella. Due cavalcavano davanti agli altri: uno anziano, con una casacca militare, cinturone da ufficiale e un binocolo sul petto, e accanto a lui l'uomo che i ragazzi avevano visto poco prima. Sulla casacca dell'anziano spiccava un nastro rosso.

– Cosa dicevo io? – E Serjoza urtò nel fianco Pavka col gomito. – Guarda il nastro rosso. Sono i partigiani. Che mi possano scoppiare gli occhi: sono i partigiani... – E gridando di gioia saltò come un uccello sulla strada, attraverso lo steccato.

I due amici lo seguirono. Adesso tutti e tre erano sull'orlo della strada e guardavano i cavalieri che si avvicinavano.

I cavalli erano ormai vicinissimi. L'uomo già conosciuto dai ragazzi fece loro un cenno col capo e indicando con lo scudiscio la casa dei Lescinski, chiese:

– Chi abita in quella casa?

Pavka, cercando di non rimanere indietro, rispose:

Qui abita l'avvocato Lescinski. È scappato ieri. Si vede che ha avuto paura di voi...

– E tu come fai a sapere chi siamo noi? – chiese l'anziano con un sorriso.

Pavka indicò il nastro e rispose:

– E questo cos'è? Si vede subito...

Gli abitanti si affollavano sulla strada e osservavano curiosi il distaccamento che entrava in città. Anche i nostri amici stavano sulla strada e guardavano gli impolverati e stanchi soldati rossi.

Appena furono passati con fragore l'unico cannone del distaccamento e i carri con le mitragliatrici, i ragazzi si mossero dietro i partigiani e tornarono a casa solo dopo che il reparto si fermò nel centro della città ed ebbe cominciato a sistemarsi negli alloggiamenti.

La sera nell'ampio salotto della casa dei Lescinski, dove si era installato il comando del distaccamento, al grande tavolo dalle gambe intagliate sedevano

quattro uomini: i tre membri del comando e il comandante del distaccamento, il compagno Bulgakov, l'anziano dai capelli brizzolati.

Bulgakov stese sul tavolo la carta del governatorato, indicò con l'unghia delle linee e disse, rivolto a un uomo dagli zigomi sporgenti e dai denti forti che gli sedeva di fronte:

– Tu dici, compagno Ermacenko, che si dovrà combattere qui: io invece credo che domattina dovremo ritirarci. Sarebbe bene, anzi, stanotte: ma gli uomini sono stanchi. Il nostro compito è di giungere in tempo a Kasartin prima che ci arrivino i tedeschi. È ridicolo fare resistenza con le forze di cui disponiamo: un cannone e trenta proiettili, duecento baionette e sessanta sciabole sono davvero una forza minacciosa... I tedeschi avanzano come una valanga di ferro. Potremo combattere solo unendoci agli altri reparti rossi in ritirata. Dobbiamo tener presente, compagno, che oltre ai tedeschi, incontreremo sulla strada diverse bande controrivoluzionarie. Il mio parere è di ritirarci domattina, dopo aver fatto saltare il ponticello al di là della stazione: prima che i tedeschi lo rimettano su passeranno due o tre giorni. Sulla ferrovia il loro movimento sarà ostacolato. Voi cosa ne pensate, compagni? Decidiamo – disse rivolgendosi agli uomini seduti attorno al tavolo.

Struzkov, che sedeva dalla parte opposta di Bulgakov, si morse le labbra, guardò la carta, poi Bulgakov, e finalmente riuscì a spremere con difficoltà le parole che gli si erano fermate in gola:

– Io... so... sostengo... Bulgakov.

Il più giovane, che aveva una giacca da operaio, approvò: – Bulgakov dice bene.

Solo Ermacenko, quello che di giorno aveva parlato con i ragazzi, scosse negativamente la testa.

– E perché diavolo, allora, abbiamo raccolto gli uomini? Per ritirarci davanti ai tedeschi senza combattere? Secondo me, dovremmo scontrarci con loro, qui. Mi è venuto a noia mostrare la schiena... Se dipendesse da me, mi fermerei qui, assolutamente...

Spinse bruscamente la sedia, si alzò e si mise a passeggiare per la camera.

Bulgakov lo guardò disapprovando.

– Bisogna battersi con intelligenza, Ermacenko. Portare gli uomini a una sicura disfatta e allo sterminio, questo noi non lo possiamo fare. E del resto è ridicolo. Dietro di noi si muove un'intera divisione fornita di artiglieria e di autoblinde... Non si devono fare ragazzate, compagno Ermacenko... e terminò rivolgendosi agli altri: – Così è deciso, domattina ci ritireremo.

Il secondo problema è quello dei collegamenti – e Bulgakov proseguì nella discussione. – Poiché siamo gli ultimi a ritirarci, abbiamo il compito di organizzare il lavoro nelle retrovie tedesche. Qui c'è un grande nodo ferroviario, la cittadina ha due stazioni. Dobbiamo far sì che alla stazione

lavori un compagno sicuro. Ora decideremo chi dei nostri dovrà rimanere qui per organizzare il lavoro. Proponete dei nomi.

– Io penso che qui debba rimanere il marinaio Fedor Zuhraj – disse Ermacenko avvicinandosi al tavolo. – Prima di tutto, Zuhraj è di queste parti. Secondariamente, è meccanico e montatore: potrà trovare lavoro nella stazione. Nessuno ha visto Fedor con il nostro reparto: egli verrà solo questa notte. È un ragazzo intelligente e saprà organizzare le cose, qui. Secondo me è l'uomo più adatto.

Bulgakov fece un cenno con la testa:

– È giusto, sono d'accordo con te, Ermacenko. Voi, compagni, non avete obiezioni? – disse rivolto agli altri. – No? Allora la questione è esaurita. Lasciemo a Zuhraj il denaro e il mandato per il lavoro. Ora la terza e ultima questione compagni: le armi che si trovano in città. Qui c'è un intero deposito di fucili: ventimila pezzi, rimasti ancora dalla guerra zarista. Sono accatastati in un capannone di contadini, buttati lì, dimenticati da tutti. Me lo ha detto un contadino, il padrone del capannone. Vuole liberarsene... ma naturalmente non si può lasciare questo deposito ai tedeschi. Bisogna bruciarlo. E subito, in modo che per domattina sia fatto tutto. Solo, è pericoloso incendiarlo: il capannone sta alla periferia della città, tra i cortili dei poveri. Potrebbe bruciare le case dei contadini.

Struzkov, un tipo ben piantato, con un'ispida barbaccia non rasata da tempo, si agitò:

– Pe... Peer... ché... incendiare? Io pe... penso... che è me... meglio distribuire le armi alla po...polazione.

Bulgakov si voltò di-scatto verso di lui:

– Dici distribuire?

– È giusto. Ecco, questo è giusto! – Ermacenko andò in visibilio. – Distribuirle agli operai e al resto della popolazione, a chi ne vuole. Ci sarà almeno di che grattare i fianchi ai tedeschi, quando stringeranno troppo. Premeranno, secondo il loro solito, con forza. E quando non ne potranno più, i ragazzi afferreranno le armi. Struzkov dice bene: distribuire. Sarebbe bene anzi portarle nel villaggio. I contadini le nasconderanno per benino, e quando i tedeschi cominceranno a requisire, allora saranno molto utili questi fucili. Bulgakov rise.

– Sì, però i tedeschi ordineranno di consegnare le armi, e tutti gliele porteranno.

Ermacenko obiettò:

– Non tutti. Qualcuno lo farà, ma gli altri se le terranno.

Bulgakov interrogò con lo sguardo gli uomini seduti.

– Dobbiamo distribuirli – il giovane operaio sostenne Ermacenko e Struzkov.

– Beh, allora li distribuiremo – acconsentì Bulgakov.

– Ecco tutto – disse alzandosi dal tavolo. – Ora potremo riposare fino a mattino. Quando arriverà Zuhraj che venga da me. Devo parlargli. E tu, Ermacenko, va a controllare i posti di guardia.

Rimasto solo Bulgakov, passò nella camera da letto accanto al salotto e steso il cappotto sul materasso, ci si sdraiò.

Al mattino Pavka tornava dalla centrale elettrica. Lavorava già da un anno come aiuto fuochista.

Nella cittadina regnava un'insolita animazione. I suoi occhi furono subito colpiti da questa novità. Sempre più spesso incontrava lungo la strada degli abitanti con uno, due o tre fucili. Pavka si affrettò verso casa senza capire che cosa stesse succedendo. Davanti alla villa dei Lescinski gli uomini che aveva conosciuto il giorno prima, i soldati rossi, montavano a cavallo.

Pavka entrò in casa, si lavò in fretta e saputo dalla madre che Artem era ancora assente, saltò fuori e si precipitò da Serjoza Bruszak che abitava dall'altra parte della città. Serjoza era figlio dell'aiuto macchinista. Suo padre possedeva una modesta casetta e un poderetto. Serjoza non era in casa. Sua madre, una donna piena, con una faccia bianca, guardò irritata Pavka.

– Chissà dove sarà andato a finire! È scappato all'alba come avesse avuto il diavolo alle calcagna. Dice che da qualche parte distribuiscono le armi. Probabilmente sarà lì. Vi meritate delle bastonate, combattenti mocciosi. Voi siete troppo sfrenati. Siete alti come un soldo di cacio, e volete anche voi le armi. Digli a quel mascalzone che se mi porterà a casa anche una sola cartuccia, gli staccherò la testa. Trascinerà qui delle porcherie d'ogni genere, e poi si dovrà rispondere per lui! Hai anche tu intenzione di andare lì?

Ma già Pavka non ascoltava più la madre biliosa di Serjoza e si era precipitato nella strada.

Per la strada camminava un uomo con due fucili in spalla.

– Dove li ha presi, signore? – lo aggredì Pavka.

– Li distribuiscono nella città alta.

Pavka corse a perdifiato verso il luogo indicatogli. Percorse due strade, s'imbatté in un ragazzino che trascinava un pesante fucile di fanteria con la baionetta.

– Dove hai preso il fucile? – disse Pavka fermandolo.

– Davanti alla scuola; li distribuiscono. quelli del distaccamento: ma non c'è più nulla, hanno dato tutto ormai. Hanno distribuito fucili per l'intera notte; sono rimaste solo le casse vuote.

– Io sto portando via già il secondo – terminò il ragazzino con orgoglio.

La notizia addolorò tremendamente Pavka. «Diavolo! Bisognava correre subito lì e non andare a casa!», pensò disperato. «E come ho fatto a perdere un'occasione simile?». Improvvisamente ebbe un'idea; girò su se stesso e, raggiunto in tre salti il ragazzino che si allontanava, gli strappò con forza il

fucile dalle mani.

– Tu ne hai già uno: ti basta. Questo è per me, – dichiarò Pavka con un tono che non ammetteva repliche.

Il ragazzino, infuriato per quella rapina in pieno giorno, si gettò su di lui, ma Pavka fece un salto indietro contro di lui la baionetta, gridò:

– Togliti di mezzo se non vuoi farti, del male!

Il ragazzino si mise a piangere dal dispiacere, poi tornò di corsa indietro, sfogando la sua rabbia impotente. Pavka, soddisfatto, si precipitò a casa. Saltò lo steccato, corse nella stalla, sistemò sulle traverse del tetto il fucile, ed entrò in casa fischiando allegramente.

Sono belle le sere d'estate in Ucraina, in una cittadina come Scepétovka, dove il centro è quello d'una piccola città e la periferia è già campagna.

Nelle calme sere d'estate come queste, la gioventù si riversa nelle vie. I ragazzi sostano sui gradini della propria casa, nei giardini, nei recinti, o addirittura per le strade appollaiati sulle cataste di legna da costruzioni, a gruppi, a coppie: risate, canzoni.

Il profumo dei fiori fa vibrare l'aria. Nel cielo profondo le stelle brillano lucenti, come le lucciole, e le voci si sentono in lontananza.

Pavka aveva una passione per la fisarmonica. Se l'accomodava con amore sulle ginocchia. Le dita agili toccavano appena i tasti, correvano dall'alto in basso rapide nelle variazioni. I primi accordi di accompagnamento nascevano sotto la mano sinistra e la fisarmonica cominciava una canzone piena di gioia...

La fisarmonica serpeggiava: come si faceva a non mettersi a ballare? Non si resisteva: le gambe si muovevano da sole. Aveva un respiro caldo la fisarmonica; era bella la vita!

Una sera erano particolarmente allegri. Davanti alla casa dove viveva Pavka sulle travi, si era riunita la gioventù a cui piaceva divertirsi. La più canterina di tutti era Galoscka, la vicina di Pavka. La figlia dello scalpellino amava danzare e cantare insieme ai ragazzi. Aveva una voce da contralto, di petto, vellutata.

Pavka la temeva per la sua lingua tagliente. Sedutasi accanto a Pavka sulle travi l'abbracciò forte e ridendo disse:

– Ah che bravo suonatore! Peccato, questo ragazzo non è ancora abbastanza cresciuto, altrimenti avrebbe potuto essere un buon maritino per me. Mi piacciono i musicisti, il mio cuore si scioglie davanti a loro.

Pavka diventò rosso fino alla radice dei capelli: meno male che di sera non ci si vede. Si scostò dalla ragazza, ma essa lo teneva con forza, non lo lasciava andare.

– Ma dove corri, mio caro? Che fidanzato! – scherzava.

Il suo seno colmo toccò la spalla di Pavka che si sentì turbato: intorno, le risate risvegliavano la via di solito quieta.

Pavka spinse con la mano la spalla di Galoscka dicendo:

– Mi impedisce di suonare, scostati.

Intervennero Marussja:

– Pavka, Suona qualche cosa di nostalgico, che afferri l'animò.

Il mantice si distese lentamente, le dita scorsero piano in una melodia cara, nota a tutti. Galina cominciò a cantare per prima, seguita da Marussja e dagli altri. Le voci sonore, che cantavano la canzone, volavano lontano, verso il bosco.

– Pavka! – Era la voce di Artem.

Pavka chiuse il mantice della fisarmonica, abbottonò le cinghie.

– Mi chiamano, me ne vado.

Marussja insistette supplichevole:

– Rimani ancora, suona un altro poco. Farai in tempo a tornare a casa.

Ma Pavka aveva fretta:

– No, domani suoneremo ancora, ma ora debbo andare.

Artem mi chiama; – e raggiunse la casa attraversando di corsa la strada.

Aperta la porta della stanzetta vide seduti al tavolo Roman; un compagno di Artem, e un altro sconosciuto.

– Mi hai chiamato? – chiese Pavka.

Artem, indicò Pavka con la testa e si rivolse allo sconosciuto:

– Ecco, questo è mio fratello.

Lo sconosciuto tese a Pavka una mano nodosa.

– Ecco Pavka – disse Artem al fratello. Tu hai detto che da voi, alla centrale elettrica, si è ammalato il meccanico. Informati domani se prenderebbero al suo posto un uomo che conosce il mestiere. Se ne hanno bisogno, vieni a dirmelo...

Lo sconosciuto intervenne:

– No, andrò insieme a lui. Parlerò io stesso col padrone.

– Certo che ne hanno bisogno. La centrale oggi non ha lavorato perché Stankovic si è ammalato di tifo. Il padrone è venuto due volte, e cercava ogni volta qualcuno per sostituirlo, ma non è riuscito a trovare nessuno. Non ha avuto il coraggio di mettere in moto la centrale con il solo fuochista come sorvegliante.

– Bene, questione risolta – disse lo sconosciuto. E rivolto a Pavka: – Domani verrò a prenderti, e andremo insieme.

– Va bene.

Pavka incontrò i calmi occhi grigi dello sconosciuto che lo studiavano attentamente. Il suo sguardo fermo e fisso lo confuse leggermente. La giacca grigia, tutta abbottonata, era molto tesa sulla schiena larga e forte: si vedeva che era troppo stretta per il suo padrone. La testa era unita al corpo da un collo robusto: e tutto, in lui, dava una sensazione di forza, come una vecchia quercia.

Salutandolo, Artem disse:

– Saluti, Zuhraj. Domani andrai col ragazzo e sistemerai la faccenda.

I tedeschi entrarono in città tre giorni dopo la partenza del distaccamento. Il loro arrivo fu annunciato dalla sirena della locomotiva che era entrata nella stazione abbandonata negli ultimi giorni. La notizia si diffuse in città:

– Arrivano i tedeschi.

La città si agitò come un formicaio irritato, benché tutti sapessero da tempo che i tedeschi dovevano arrivare. Ma in fondo, ci credevano poco. Ed ecco che questi terribili tedeschi non erano altrove, ma proprio lì, in città.

Tutti gli abitanti si appiccicarono agli steccati e alle porticine Avevano paura di uscire in strada.

I tedeschi in uniforme verde scuro, camminavano in fila ai due lati, lasciando libero il centro della strada. Ai fucili erano innestate le baionette lunghe come coltelli di testa, i pesanti elmi d'acciaio. Sulla schiena, enormi zaini. Camminavano dalla stazione alla città in file ininterrotte, camminavano guardinghi, sempre pronti alla difesa, benché nessuno avesse intenzione di attaccare.

Davanti a loro marciavano due ufficiali con le pistole in mano; in mezzo alla strada un ufficiale che fungeva da interprete, vestito con un mantello blu di foggia ucraina e un colbacco di pelle.

I tedeschi formarono un quadrato nella piazza al centro della città e suonarono i tamburi. Si raccolse una piccola folla, fatta più ardita. L'interprete col mantello salì sulla scaletta della farmacia e lesse ad alta voce l'ordinanza del comandante, maggiore Korf.

L'ordinanza diceva:

1. Ordino a tutti i cittadini di consegnare nel termine di ventiquattro ore tutte le armi da fuoco e bianche in loro possesso. Per inadempienza alla suddetta ordinanza la pena è la fucilazione.

2. Nella città si dichiara lo stato d'assedio ed è proibito circolare dopo le otto di sera.

Il Comandante della città: Maggiore Korf

Nella casa dove prima c'era la polizia urbana, e dove dopo la rivoluzione aveva sede il soviet dei deputati operai, prese posto il comando tedesco. Davanti alla gradinata della casa sostava una sentinella, non più con l'elmo d'acciaio ma col casco da parata ornato da un'enorme aquila imperiale. Lì, nel cortile c'era anche il centro di raccolta per le armi da consegnare. Per un'intera giornata, spaventati dalla minaccia della fucilazione, gli abitanti consegnarono le armi. Gli adulti non si facevano vedere. Le armi le portavano i giovani e ragazzini. I tedeschi non trattenevano nessuno.

Quelli che non vollero consegnarle, gettarono di notte le armi sulla strada e al mattino la pattuglia tedesca le raccolse, le caricò su un carretto militare e le portò al comando.

All'una dopo mezzogiorno, quando scade il termine della consegna, i soldati tedeschi contarono i loro trofei. In tutto, i fucili consegnati erano quattordicimila. Seimila fucili non vennero dati ai tedeschi. Le perquisizioni in massa che essi fecero diedero risultati insignificanti.

All'alba del giorno seguente, fuori della città, nelle vicinanze del vecchio cimitero ebraico, furono fucilati due operai ferroviari, presso i quali, durante la perquisizione, erano stati trovati due fucili nascosti.

Artem ascoltò l'ordinanza e si affrettò verso casa. Nel cortile incontrò Pavka, lo prese per la spalla e gli chiese piano, ma con insistenza:

– Hai portato qualche cosa dal deposito?

Pavka stava per tacere del fucile, ma non volendo mentire al fratello gli raccontò tutto.

Si recarono insieme nella stalla. Artem prese il fucile nascosto dietro le travi, ne tolse l'otturatore e la baionetta, lo agguantò per la canna, lo agitò, e lo sbatté con tutta la forza contro un palo dello steccato. Il calcio andò in pezzi. Il resto del fucile fu gettato lontano nel terreno incolto dietro il giardinetto. La baionetta e l'otturatore Artem li gettò nel gabinetto.

– Non sei più un bambino, Pavka; sai che non è il caso di giocare con le armi. Te lo dico seriamente: non portare nulla in casa. Tu sai che ora, per queste faccende, si può pagare con la vita. Bada di non ingannarmi: se tu porterai di nuovo armi, le troveranno e fucileranno me per primo. Te non ti toccheranno, moccioso. Adesso sono tempi da cani, lo capisci?

Pavka promise di non portare più nulla in casa. Mentre attraversavamo il cortile per entrare in casa, al portone dei Lescinski si fermò una carrozza da cui scese l'avvocato con la moglie e i figli: Nelly e Victor.

– Sono ritornati i corvi – disse con ira Artem. – Dovremo vederci ancora davanti questo maiale! – Ed entrò in casa.

Per tutto il giorno Pavka fu triste per il fucile. Frattanto, il suo compagno Serjoza lavorava a tutto spiano nella vecchia stalla in disuso, scavando con il badile la terra vicino al muro. Finalmente, quando la fossa fu pronta, Serjoza vi depose avvolti in panni, i tre fucili nuovi toccatigli durante la distribuzione. Non aveva intenzione di darli ai tedeschi: non si era certo affaticato tutta una notte per rinunciare ora alla sua preda.

Riempì la fossa di terra, la compresse per bene, e poi sparse sul posto spianato un mucchio di rifiuti e di rottami: giudicò con un'occhiata il risultato della sua fatica e trovatolo soddisfacente si levò il berretto e s'asciugò il sudore dalla fronte.

«Che li cerchino, ora. E se li trovano, non si sa mica di chi è questo

capannone».

Pavka, senza accorgersene, divenne amico del meccanico dai modi rudi che lavorava già da un mese alla centrale elettrica. Zuhraj mostrava all'aiuto fuochista il funzionamento della dinamo e gli insegnava il suo lavoro. Quel ragazzo sveglio piacque al marinaio.

Nelle giornate libere, Zuhraj veniva spesso da Artem. Il riflessivo e serio marinaio ascoltava pazientemente le lamentele della madre, specie quando essa si lamentava per le bricconate di Pavka. Egli sapeva tranquillizzare così bene Marta Jakovlevna che essa dimenticava le sue pene e diventava più allegra.

Una volta, Zuhraj fermò Pavka nel cortile della centrale elettrica, tra la legna accatastata, e gli chiese con un sorriso:

– Tua madre dice che ti piace battersi: dice che sei «rissoso come un gallo». Zhuraj rise approvando.

– In genere, non è male battersi; solo, occorre sapere a chi darle e perché.

Pavka, non comprendendo se Zuhraj lo prendeva in giro se parlava seriamente, rispose:

– Io non mi batto a vuoto, ma sempre secondo giustizia.

Zuhraj gli rispose improvvisamente:

– Vuoi che ti insegni a picchiare sul serio? Pavka lo guardò stupito.

– Secondo le regole? E come sarebbe?

– Ora vedrai.

E Pavka ricevette la prima breve lezione di pugilato inglese.

Non fu facile per Pavka apprendere quest'arte, ma se ne impossessò ottimamente. Più di una volta rotolò per terra; buttato giù dal pesante pugno di Zuhraj, ma si dimostrò un allievo diligente e tenace.

In una calda giornata d'estate, Pavka, di ritorno da una visita a Klimka, dopo aver girato per le camere senza trovar nulla da fare, decise di arrampicarsi al suo posticino preferito, sul tetto della torretta di guardia nell'angolo del giardino dietro la casa. Attraversò il cortile, entrò nel giardino, raggiunse la stalla di tavole e, aggrappandosi alle sporgenze, salì sul tetto. Sgattaiolò tra i folti rami dei ciliegi che si piegavano sopra la stalla, uscì nel centro del tetto e si sdraiò al sole.

Da un lato, la torretta guardava nel giardino dei Lescinski, e sull'orlo si poteva vedere, oltre l'alberato, una parte del cortile con la carrozza ferma. Si vedeva l'attendente del tenente tedesco alloggiato dai Lescinski pulire con la spazzola l'uniforme del suo comandante. Pavka aveva visto più di una volta il tenente davanti il portone della villa.

Il tenente era piccolo, con le guance rosse, baffetti sottili, occhiali a stringinaso e un berretto dalla visiera laccata. Pavka sapeva che il tenente

abitava la camera d'angolo la cui finestra dava sul giardino ed era ben visibile dal tetto.

Ora il tenente era seduto al tavolo a scriver qualcosa; poi prese lo scritto e uscì. Passò la lettera all'attendente e s'incamminò per il sentiero del giardino verso il portoncino che dava sulla strada. Il tenente si fermò davanti alla pergola: evidentemente stava parlando con qualcuno. Dalla pergola uscì Nelly Lescinskaja. Il tenente la prese sotto braccio, si diresse con lei verso il cancelletto e tutti e due uscirono sulla strada.

Pavka osservava tutto ciò. Stava per addormentarsi, quando vide l'attendente entrare nella camera del tenente: appese all'attaccapanni l'uniforme, aprì la finestra che dava sul giardino e, ordinata la camera, uscì chiudendosi dietro la porta. Subito dopo Pavka lo rivide vicino alla stalla, dove stavano i cavalli.

Dalla finestra aperta Pavka vedeva bene tutta la camera. Sulla tavola erano posate, delle cinghie e qualche altra cosa che luccicava.

Spinto da un'insopportabile curiosità passò dal tetto sul fusto del ciliegio e scese nel giardino dei Lescinski. Curvandosi raggiunse in pochi salti la finestra aperta e guardò dentro.

Sulla tavola c'era il cinturone e un fodero con una magnifica pistola a dodici colpi.

Pavka rimase senza fiato. Per qualche secondo ci fu in lui una lotta. Ma poi, preso da una disperata audacia, si curvò, afferrò il fodero, ed estrattane la nuovissima rivoltella nera, saltò nel giardino. Data un'occhiata in giro, infilò con cautela la rivoltella nella tasca, attraversò il giardino e tornò di corsa al ciliegio. Si arrampicò come una scimmia sul tetto, poi guardò indietro. L'attendente conversava tranquillamente con lo stalliere. Nel giardino tutto era quieto. Egli scese dalla stalla e si precipitò verso casa.

La madre era in cucina affaccendata intorno al pranzo e non gli fece caso. Pavka afferrò un panno dietro il baule, se lo ficcò in tasca, sgattaiolò fuori senza farsi vedere, attraversò correndo il giardino, scavalcò lo steccato e uscì sulla strada che portava al bosco.

Trattenendo con la mano la rivoltella che gli batteva pesantemente contro la gamba si lanciò a tutta corsa verso la vecchia e diroccata fabbrica di mattoni. I suoi piedi toccavano appena la terra; il vento gli fischiava nelle orecchie.

Intorno alla vecchia fabbrica di mattoni regnava la quiete. Il tetto di legno in parte crollato, i mucchi di mattoni rotti, i forni in rovina infondevano tristezza. Tutto intorno cresceva l'erbaccia. Solo i tre amici vi si riunivano qualche volta per i loro giochi. Pavka vi conosceva molti posti segreti, dove era possibile nascondere il tesoro rubato.

Entrò nel forno attraverso la breccia, guardò indietro cautamente: la strada era vuota. I pini sussurravano lievemente, il venticello leggero sollevava la

polvere della strada. C'era un forte odore di resina.

Pavka posò la rivoltella avvolta nel panno in un angoletto proprio in fondo al forno e la coprì con una piramide di vecchi mattoni. Uscì, chiuse con dei mattoni l'entrata del vecchio forno, ne osservò la disposizione e, raggiunta la strada, tornò lentamente indietro.

Le ginocchia gli tremavano un poco. «Come finirà tutto ciò?» pensava; e si sentiva stringere il cuore da un'ansia opprimente.

Arrivò alla centrale elettrica in anticipo, pur di non stare a casa. Ritirò la chiave dal guardiano e aprì la larga porta che dava nel locale dei motori. E pulendo il mantice, pompando, l'acqua nella caldaia e accendendo il forno, pensava:

«Che starà succedendo a quest'ora nella villa dei Lescinski».

Sul tardi, verso le undici, venne a trovarlo Zuhraj: lo chiamò nel cortile e gli chiese a bassa voce:

– Perché c'è stata una perquisizione, oggi, da voi?

Pavka sussultò spaventato.

– Come, perquisizione?

Zuhraj tacque per un poco, poi soggiunse:

– Sì, una cosa senza importanza. Sai forse che cosa cercavano?

Pavka sapeva bene che cosa cercavano, ma non ebbe il coraggio di parlare a Zuhraj della rivoltella rubata. Con un brivido, chiese ansiosamente:

– Hanno arrestato Artem?

– Nessuno è stato arrestato, però hanno rovistato tutta la casa da cima a fondo.

Queste parole lo sollevarono un po', ma l'ansia non lo abbandonava. Per qualche minuto ognuno dei due pensò a sé. L'uno si preoccupava delle conseguenze, perché conosceva la ragione della perquisizione; l'altro non la conosceva e perciò stava in guardia. «Lo sa il diavolo! Che abbiano fiutato qualcosa sul mio conto? Artem non ne sa nulla, di me; ma perché hanno perquisito la casa? Devo essere più prudente» pensò Zuhraj. Tornarono in silenzio al loro lavoro.

Nella villa c'era un grande movimento. Il tenente, accortosi della mancanza della rivoltella aveva chiamato l'attendente; quando seppe che la rivoltella era scomparsa, quell'uomo, di solito così corretto, colpì con tutta la sua forza l'attendente su di un orecchio; l'attendente traballò per il colpo, ma rimase sull'attenti, ammiccando colpevolmente con gli occhi e attendendo sottomesso il resto. Anche l'avvocato, chiamato per dare spiegazioni, si era indignato e si era scusato con il tenente che nella sua casa fosse accaduta una cosa tanto spiacevole. Victor Lescinski, che assisteva alla scena, aveva detto al padre che la rivoltella poteva essere stata rubata dai vicini, in particolare da quel discolo di Pavel Korciaghin. Il padre aveva spiegato in fretta al tenente l'idea del figlio e il tenente aveva subito fatto chiamare una pattuglia per la

perquisizione.

La perquisizione non dette alcun risultato e il caso della rivoltella persuase Pavka che perfino imprese rischiose come quella potevano qualche volta avere lieto fine.

III

Tonja era ferma davanti a una finestra aperta. Guardava annoiata il giardino a lei così caro e gli agili pioppi che lo circondavano, appena mossi da un leggero venticello. Non le sembrava vero di essere stata lontana per un intero anno dalla casa natale. Le pareva di aver lasciato solo ieri tutti quei luoghi a lei cari fin dall'infanzia e di esservi tornata oggi col treno del mattino.

Nulla, qui, era cambiato. Sempre le stesse file di cespugli di lamponi, accuratamente potati, sempre gli stessi sentieri geometricamente disegnati lungo i quali erano piantati i fiori preferiti dalla mamma: le viole del pensiero. Il giardino era tutto pulito e ordinato. Dappertutto si scorgeva la mano pedante di un giardiniere di professione. E a Tonja davano noia questi viali puliti e geometrici.

Prese un romanzo non ancora terminato, aprì la porta della veranda, scese la scala che portava in giardino, spinse il piccolo cancello e si avviò lentamente verso lo stagno della stazione, presso il serbatoio. Attraversò il ponticello e uscì sulla strada. La strada sembrava un viale. A destra c'era lo stagno circondato da una folta macchia di salici. A sinistra cominciava il bosco.

Stava per dirigersi verso gli stagni della vecchia cava di pietra ma si fermò, scorgendo sotto di sé l'agitarsi di una lenza nello stagno. Si curvò sopra un salice contorto, scostò con la mano i rami e vide un ragazzo abbronzato, a piedi nudi, e coi pantaloni rimboccati sopra il ginocchio. Aveva accanto un barattolo arrugginito di latta con i vermi. Il ragazzo, tutto preso dalla sua occupazione, non fece caso allo sguardo fisso di Tonja.

– Ma qui si riesce a prendere pesci?

Pavka si volse stizzito. Aggrappata al salice, curva sopra l'acqua, stava una ragazza sconosciuta che indossava una camicetta bianca alla marinara con un colletto azzurro a strisce e una gonna grigio chiara. Un paio di calzette con l'orlo coprivano le agili gambe abbronzate. I capelli castani erano intrecciati sul capo.

La mano che teneva la lenza ebbe un lieve sussulto, il galleggiante si mosse, formando cerchi concentrici sull'acqua. La ragazza dietro di lui disse emozionata:

– Abbocca, vedete, abbocca...

Pavka, ormai completamente smarrito, dette uno strappo alla canna.

Insieme agli schizzi dell'acqua affiorò il verme che si dimenava sull'amo. «Col cavolo che riuscirò a prenderne adesso! È stato il diavolo a portarla qui», pensò Pavka e per celare il suo imbarazzo gettò l'amo ancora più lontano nell'acqua, tra due ninfee, proprio dove non bisognava gettarlo perché l'amo poteva impigliarsi nelle radici. Lo capì, e senza voltarsi sibilò verso la ragazza seduta in alto:

– Perché fate chiasso? Così farete scappare tutto il pesce. E udì dall'alto la frase ironica e schernitrice:

– Sono fuggiti già da tempo, solo a vedervi. Ma come si fa a pescare di giorno? Pescatore da strapazzo!

Questo era troppo per Pavka, il quale cercava di rispettare le convenienze. Si alzò e, calato il berretto sulla fronte, cosa che in lui era sempre indizio di rabbia, disse, scegliendo le parole più delicate:

– Voi signorina, dovrete togliervi di mezzo, direi.

Gli occhi di Tonja si socchiusero appena e scintillarono di un sorriso sfuggente.

– Vi disturbo, forse? Nella sua voce non c'era più ironia, ma un tono amichevole e conciliante; Pavka, che si accingeva a dire una villania alla «signorina» uscita chissà da dove, si sentì disarmato.

– Beh, guardate pure se ne avete voglia: non mi costa niente – acconsentì egli e, sedutosi, guardò di nuovo il galleggiante che, accostandosi alla pianta, indicava chiaramente che l'amo si era impigliato nelle radici: Pavka non aveva coraggio di tirarlo. «Se si è impigliato, non lo si potrà più staccare. E quella lì, naturalmente, si metterà a ridere; se almeno se ne andasse» pensava.

Ma Tonja si sedette più comodamente sul salice piegato, leggermente dondolante, posò il libro sulle ginocchia e cominciò a osservare il ragazzo dagli occhi neri, che l'aveva accolta così scortesemente e che ora, di proposito, non le prestava attenzione.

Pavka vedeva bene nello specchio dell'acqua l'immagine della ragazza seduta. Ella leggeva mentre lui tirava lentamente l'amo impigliato facendo tuffare il galleggiante.

«Si è impigliato, maledetto!» mormorava tra sé osservando con la coda dell'occhio nell'acqua il viso ironico di Tonja.

Due giovanotti, alunni della settima classe del ginnasio, traversavano in quel momento il ponticello presso il serbatoio. Uno era figlio dell'ingegnere Sukarko, direttore del deposito: un diciassettenne biondiccio, lentigginoso, imbecille e bellimbusto, il butterato Surka, come lo chiamavano a scuola, con una buona canna da pesca e con la sua brava sigaretta tra le labbra. L'altro era Victor Lescinski, un giovanotto agile ed effeminato.

Sukarko, strizzò l'occhio, e piegandosi verso Victor, disse:

– È una ragazza deliziosa: non ce n'è un'altra uguale. È una romantica. Studia a Kiev: fa la sesta classe. È venuta per l'estate dal padre, che è il capo

guardaboschi di qui. È un'amica di mia sorella Lisa. Una volta le ho passato una letterina di un tono, sai, ispirato. «Sono innamorato pazzamente – scrivevo – e aspetto con ansia la vostra risposta». Ho perfino tirato fuori dal Nadson una poesiola adatta.

– E allora? – chiese con curiosità Victor.

Sukarko disse leggermente confuso:

– Posa, sai, fa la superba. Mi disse di non sporcare la carta. Ma succede sempre così, al principio. Sono navigato in, queste faccende. Sai, non ho voglia di perder tempo: corteggiare a lungo e consumare le suole. È molto meglio fare una: visitina di sera nelle baracche delle riparazioni, e per tre rubli scegliersi delle bellezze che ti fanno venire l'acquolina in bocca. E senza pose. Ci siamo andati con Valja Tikomov: il capo delle ferrovie, lo conosci?

Victor fece una smorfia di disprezzo.

– Fai di queste porcherie, Surka?

Surka masticò la sigaretta, sputò e disse con scherno:

– Ma guarda che bravo ragazzo! Sappiamo che cosa fai tu.

Victor lo interruppe chiedendo:

– Allora, me la farai conoscere?

– Certo, andiamo più svelti, prima che se ne vada. Ieri mattina avevo pescato proprio lei.

I due amici si stavano già avvicinando a Tonja. Sukarko si tolse la sigaretta di bocca e fece un inchino da damerino.

– Buon giorno, mademoiselle Tumanova, state pescando?

– No, guardo gli altri pescare – rispose Tonja.

– E voi non vi conoscete? – si affrettò Sukarko, prendendo Victor per la mano.

– Il mio amico Victor Lescinski.

Victor, confuso, tese la mano a Tonja.

– E voi perché non pescate, oggi? – Sukarko tentava di avviare la conversazione.

– Non ho portato con me la canna – rispose Tonja.

– Andrò subito a prenderne un'altra – si affrettò a dire Sukarko. – Voi intanto pescate con la mia, torno subito.

Egli manteneva così la parola data a Victor di fargli conoscere Tonja e cercava di lasciarli soli.

– No, disturberemmo. Qui stanno già pescando – rispose – Tonja.

– Chi disturberemmo? – chiese Sukarko. – Ah, quello lì? – Solo ora aveva visto Pavka che stava seduto vicino a un cespuglio. – Beh, quello lì, lo scaccerò in un istante. Tonja non ebbe il tempo di impedirglielo. Già il ragazzo era sceso verso Pavka che stava pescando.

– Avvolgi subito la lenza – gli disse – su, svelto, svelto, –ripeté vedendo che Pavka continuava tranquillamente a pescare.

Pavka alzò là testa, e guardò Sukarko con un'occhiata che non prometteva nulla di buono.

– Calmati! Perché spalanchi la bocca?

– Cosa? – urlò Sukarko – Discuti anche, pezzente disgraziato! Vattene via di qui! –E con la punta dello stivaletto dette un calcio al barattolo dei vermi, che volò in aria e cadde nell'acqua con un tonfo. Gli schizzi dell'acqua si sparsero, raggiunsero il viso di Tonja:

– Sukarko, come non vi vergognate – esclamò la ragazza.

Pavka balzò in piedi. Sapeva che Sukarko era figlio del direttore del deposito dove lavorava Artem e che se avesse colpito la sua molle faccia rossa, il ginnasiale si sarebbe lamentato col padre e il padre si sarebbe vendicato su Artem. Era questa l'unica ragione che lo tratteneva da una immediata reazione.

Sukarko, intuendo che Pavel l'avrebbe colpito, si precipitò in avanti e con ambo le mani dette uno spintone nel petto di Pavka. Pavka era vicino all'acqua, agitò le mani, si piegò, ma si mantenne in equilibrio e non cadde nell'acqua. Sukarko era più grande di Pavka di due anni e aveva fama di grande attaccabrighe.

Il colpo nel petto rese furioso Pavka.

– Ah, così, eh! Allora piglia! – E con una breve mossa della mano mollò a Sukarko un pugno in piena faccia. Poi, senza permettergli di riaversi lo agguantò con forza per la sua giacca da ginnasiale, lo tirò a sé con uno strattone e lo trascinò nell'acqua.

Sukarko, in acqua fino al ginocchio, con i lucidi stivaletti e i pantaloni bagnati, cercava disperatamente di sfuggire alle mani tenaci di Pavka. Spinto il ginnasiale nell'acqua, Pavka saltò sulla riva.

Sukarko, infuriato, gli si lanciò dietro, pronto a farlo a pezzi. Appena a riva, rivoltandosi con sveltezza contro Sukarko che gli veniva addosso, Pavka ripeté tra sé: «Appoggiarsi sulla gamba sinistra, la destra tesa e appena piegata e colpire non solo col braccio, ma con tutto il corpo, dal basso in alto, sotto il mento».

Dai...!

I denti scricchiarono. Sukarko gemé per il dolore tremendo al mento e per la lingua morsicata; agitò goffamente le braccia e di peso, con tutto il corpo, piombò nell'acqua.

Sulla riva Tonja rideva da non poterne più.

– Bravo, bravo! – gridava battendo le mani. – È meraviglioso!

Pavka afferrò la canna, la tirò e strappata la lenza impigliata, saltò sulla strada. Mentre si allontanava, sentì Victor che diceva a Tonja:

– Quello lì è una vera e propria canaglia. Si chiama Pavka Korciaghin.

Alla stazione non regnava più la calma. Correva voce che i ferrovieri

cominciavano a scioperare. In una grande stazione vicina, gli operai del deposito avevano dato il via agli scioperi. I tedeschi arrestarono due macchinisti sospetti di aver portato dei volantini. Gli operai che avevano dei legami con la campagna erano infuriati per le requisizioni e per il ritorno dei possidenti nelle loro tenute.

Gli scudisci delle guardie cosacche colpivano le schiene dei contadini. Nella provincia si sviluppava il movimento partigiano e già si contavano una decina di reparti partigiani organizzati dai bolscevichi.

Zuhraj in quei giorni non si riposò un istante. Aveva svolto, durante la sua permanenza in città, un buon lavoro, prendendo contatto con molti operai e ferrovieri. Alle feste dove si radunava la gioventù, Zuhraj aveva organizzato un forte gruppo di meccanici del deposito e di operai della segheria. Tentò di sondare anche Artem. Quando gli chiese quale opinione avesse del partito e della causa bolscevica, il robusto fabbro gli rispose:

– Sai Fedor, di questi partiti ci capisco poco. Ma se ci sarà bisogno, sono sempre pronto a dare una mano. Puoi contare su di me.

A Fedor non occorre sapere di più: gli bastava essere certo che era con loro e che avrebbe attuato quello che prometteva. «Si vede che non è ancora maturo per il partito. Non fa nulla, l'epoca in cui viviamo gli farà capire le cose» pensava il marinaio.

Dalla centrale elettrica Fedor passò al deposito, dov'era più comodo il lavoro e non si rimaneva troppo staccati dai ferrovieri.

Il traffico era enorme. I tedeschi portavano in Germania migliaia di vagoni con tutto ciò che avevano preda in Ucraina: la segale, il grano, il bestiame...

Improvvisamente, i cosacchi arrestarono alla stazione il telegrafista Ponomarenko. Al comando, egli fu picchiato ferocemente, e probabilmente riuscirono a farlo parlare della propaganda che svolgeva Roman Sidorenko, compagno di lavoro di Artem al deposito, poiché anche Roman fu arrestato durante il lavoro. Vennero due tedeschi e un cosacco, aiutante del comandante della stazione. Avvicinatosi al banco dove lavorava Roman, il cosacco, senza dire niente lo colpì con lo scudiscio sulla faccia.

– Seguici, canaglia! Dobbiamo fare i conti! – disse e con un ghigno malvagio dette uno strattone alla manica del fabbro – Lì da noi potrai farne della propaganda!

Artem, che lavorava alla morsa vicina, gettò la lima, e facendosi con tutta la sua mole addosso alla guardia, trattenendo a fatica la collera che gli bolliva dentro disse con voce roca:

– Come osi colpirlo, carogna?

La guardia si fece indietro, aprendo il fodero della rivoltella. Un tedesco basso, con le gambe corte, buttò giù dalla spalla il fucile con la larga baionetta, e mosse rumorosamente l'otturatore.

– Alt! – abbaio, pronto a sparare alla prima mossa.

Davanti a questo aborto di tedesco, il fabbro dovette restar fermo, senza poter fare nulla. Portarono via tutti e due. Dopo un'ora Artem fu rilasciato e Roman fu rinchiuso nella cantina del bagagliaio. Dieci minuti dopo, al deposito nessuno lavorava più. Quelli del deposito si radunarono nel giardino della stazione. A loro si unirono altri operai, i manovratori e i lavoratori del magazzino. Tutti erano furibondi. Qualcuno scrisse un appello di protesta per il rilascio di Ponomarenko e di Roman.

L'indignazione aumentò ancora, quando il cosacco irruppe nel giardino con un drappello di poliziotti e gridò agitando la rivoltella:

– Se non ve ne andate vi arresteremo tutti immediatamente. E metteremo qualcuno al muro!

Le grida degli operai infuriati lo costrinsero a ritirarsi nella stazione. Ma dalla città venivano già, a corsa sfrenata, i camion pieni di soldati tedeschi chiamati dal comandante della stazione.

Gli operai ritornarono alle loro case. Tutti abbandonarono il lavoro, perfino quello che faceva il turno di guardia alla stazione. L'opera di Zuhraj cominciava a dare i suoi frutti. Era la prima dimostrazione di massa degli addetti alla ferrovia a Scepetovka.

I tedeschi piazzarono sotto la pensilina una mitragliatrice pesante. L'arma stava lì come un cane che punta la selvaggina. Un caporale tedesco le era accovacciato vicino con la mano posata sul calcio. La stazione era deserta.

La notte ebbero inizio gli arresti. Presero anche Artem. Zuhraj non aveva dormito a casa e non lo trovarono.

Radunarono tutti nell'enorme magazzino merci e diedero un ultimatum: o tornare al lavoro, oppure il tribunale di guerra.

Lungo la linea ferroviaria quasi tutti gli operai ferroviari erano in sciopero. Da ventiquattrore non era passato nemmeno un treno, mentre a centoventi chilometri di distanza si combatteva contro un forte reparto di partigiani, che aveva tagliato la linea e fatto saltare i ponti.

Di notte entrò in stazione una tradotta con soldati tedeschi ma il macchinista il suo aiutante e il fuochista, erano fuggiti dalla locomotiva. Oltre alla tradotta militare, in stazione attendevano il turno di partenza altri due convogli.

Si aprirono i pesanti battenti del magazzino merci ed entrarono il comandante della stazione, un tenente tedesco, il suo aiutante e un gruppo di tedeschi.

L'aiutante del comandante chiamò:

– Korciaghin, Politovski, Bruszak. Voi partirete subito per accompagnare il treno. In caso di rifiuto, fucilazione sul posto. Partite?

I tre operai chinarono tristemente la testa. Li portarono sotto scorta alla locomotiva, mentre l'aiutante del comandante già gridava i cognomi di un

macchinista, di un aiutante e di un fuochista per l'altro convoglio.

La locomotiva mandava scintille lucenti, ansimava profondamente e pestando il buio fuggiva lungo il binario incontro alla notte fonda. Artem riempì il forno di carbone, chiuse col piede lo sportello, sorseggiò dell'acqua da una teiera posata sulla cassa e si rivolse al macchinista, il vecchio Politovski – Allora li portiamo, che ne dici, nonno?

Il vecchio strinse con rabbia gli occhi sotto le sopracciglia spioventi.

– Per forza: ti mettono la baionetta alla schiena.

– Buttare tutto e fuggire dalla locomotiva – propose Bruszak, guardando con la coda dell'occhio il soldato tedesco che stava seduto sul carrello.

– Anch'io la penso così – disse brevemente Artem. – Ma c'è quel tipo lì dietro alle nostre schiene.

– Sì – disse vagamente Bruszak, sporgendosi dal finestrino.

Politovski si accostò ad Artem e gli sussurrò piano:

– Non possiamo portarli, capisci? Là si combatte, i partigiani hanno fatto saltare la linea. E se noi portiamo questi cani, i compagni saranno fatti fuori in quattro e quattr'otto. Sai, figliolo, io non ho portato il treno nemmeno durante gli scioperi ai tempi dello zar. E neanche ora lo porterò. Ci disonoreremmo fino alla morte se contribuissimo alla rovina dei nostri. La brigata della locomotiva è scappata. Hanno rischiato la vita eppure sono scappati quei ragazzi. Noi non possiamo assolutamente portare là il treno. Tu che ne pensi?

– Io sono d'accordo, ma cosa ne faremo di quello lì? –E indicò con un'occhiata il soldato.

Il macchinista fece una smorfia, si asciugò con la stoppa la fronte sudata e guardò con gli occhi infiammati il manometro, come se sperasse di trovare lì una risposta alla questione che lo tormentava. Poi, rabbiosamente, con disperazione lanciò una bestemmia.

Artem bevve l'acqua della teiera. Entrambi pensavano alla stessa cosa, ma nessuno aveva il coraggio di parlare per primo. Artem ricordò le parole di Zuhraj: «Che opinione hai, fratello, del partito bolscevico e dell'idea comunista?». E la sua, risposta: «Son sempre pronto ad aiutarvi, puoi contare su di me...».

«Bell'aiuto» – si disse – «sto trasportando le truppe della repressione».

Politovski si curvò sopra la cassa degli strumenti, fianco a fianco ad Artem, e pronunciò con difficoltà:

– Quello lì bisogna finirlo. Capisci?

Artem rabbrivì. Politovski, digrignando i denti, aggiunse:

– Non c'è altra via d'uscita. Una botta: poi il regolatore nel forno, le leve nel forno, diminuire la velocità, e giù dalla locomotiva.

E Artem, come se si fosse tolto un pesante sacco dalle spalle, disse:

– Va bene.

Poi si curvò su Bruszak e riferì all'aiutante la decisione presa.

Bruszak impiegò del tempo a rispondere. Ognuno di loro rischiava molto. Tutti lasciavano a casa una famiglia. Politovski aveva una famiglia numerosa composta di nove persone. Ma ognuno comprendeva che non si doveva far proseguire il treno.

Bene, io sono d'accordo disse Bruszak – ma chi lo... – Non terminò la frase, ma, Artem capì ugualmente. Egli si volse verso il vecchio che si dava da fare intorno al regolatore e fece un cenno con la testa per avvertire che anche Bruszak era del loro parere, ma poi si accostò a Politovski torturato dal problema non risolto.

– Ma come faremo?

Politovski lo guardò.

– Comincia tu. Sei il più forte. Dagli un colpo di piccone e tutto sarà finito... – Il vecchio era molto emozionato. Artem si accigliò.

– Non ci riuscirò. Non ho il coraggio di alzare la mano su di lui. Se ci si pensa bene, il soldato non ne ha colpa. Anche lui è stato costretto con la baionetta.

Gli occhi di, Politovski brillarono.

– Dici che non ne ha colpa? Ma anche noi non ne abbiamo colpa se ci hanno cacciato qui. Noi trasportiamo truppe di repressione. Costoro, che tu dici che non sono colpevoli, fucileranno i partigiani; e quelli hanno forse colpa? Razza di scemo... Sei forte come un orso ma servi a ben poco...

– Va bene – disse sordamente Artem e prese il piccone, ma Politovski sussurrò:

– Lo colpirò io, sarà più sicuro. Tu prendi il badile e comincia a buttare giù il carbone dal carrello. Se ci sarà bisogno mi darai una mano. E io farò finta di rompere il carbone.

Bruszak annuì con la testa:

– È giusto, vecchio. – E si mise davanti al regolatore.

Il tedesco, con in capo un berretto di panno senza visiera orlato di rosso, sedeva sul parapetto del carrello tenendo il fucile tra le gambe e fumava il sigaro dando ogni tanto un'occhiata agli operai affaccendati sulla locomotiva,

Allorché Artem salì per ammucciare il carbone, la sentinella non gli prestò soverchia attenzione. E quando Politovski fece finta di voler spostare dal parapetto del carrello dei gran di pezzi di carbone e gli fece cenno di scansarsi, il tedesco, ubbidiente, si spostò in giù, verso lo sportello della cabina della locomotiva.

Il sordo e breve colpo di piccone, che aveva sfondato il cranio del tedesco, lasciò Artem e Bruszak come fulminati. Il corpo del soldato cadde come un sacco. Il fucile fece rumore urtando contro il parapetto di ferro. Il grigio berretto si colorò rapidamente di sangue.

– È finita – sussurrò Politovski; e gettato via il piccone, aggiunse con una smorfia spasmodica: – Ormai, non possiamo più tornare indietro.

La sua voce si ruppe, ma subito dopo, vincendo il silenzio che li opprimeva, si mutò in uno strillo.

– Svita il regolatore, svelto!

Dopo una diecina di minuti tutto era fatto. La locomotiva, priva di guida, perdeva lentamente velocità.

Come pesanti ombre, entravano nel raggio di luce della locomotiva gli oscuri contorni degli alberi lungo la linea e poi fuggivano di nuovo nel buio cieco. I fanali, nel tentativo di forare l'oscurità della notte, cozzavano contro la sua fitta cortina e riuscivano a forarla solo per una diecina di metri. La locomotiva, come se avesse spese le sue ultime forze, emetteva dei sospiri sempre più radi.

– Salta, figliuolo! – disse Politovski alle spalle di Artem.

Artem aprì la mano con cui stringeva il sostegno. Il suo corpo di gigante volò per inerzia in avanti, i suoi piedi urtarono con violenza contro il terreno sfuggente; fece ancora due passi di corsa e poi cadde pesantemente con un giro su se stesso.

Dai predellini della locomotiva saltarono subito altre due ombre.

Nella casa dei Bruszak c'era poca allegria. Antonina Vassilievna, la madre di Serjoza, si era del tutto scoraggiata negli ultimi quattro giorni, non avendo più avuto notizie del marito. Sapeva che egli era stato preso dai tedeschi insieme a Korciaghin e a Politovski per la brigata del treno. Il giorno prima si erano presentate da lei tre guardie ucraine e l'avevano interrogata imprecando con villania.

Antonina Vassilievna aveva vagamente compreso, da quelle minacce che qualche guaio era capitato; quando le guardie se ne furono andate, la donna, tormentata dall'incertezza, si legò in testa un fazzoletto con l'intenzione di andare da Maria Jakovlevna sperando di poter sapere da lei qualcosa del marito.

La figlia maggiore che stava lavando i piatti in cucina, vedendo la madre in procinto di uscire, le chiese:

– Vai lontano, mamma?

Antonina Vassilievna guardò la figlia con gli occhi pieni di lacrime, e rispose:

– Andrò dai Korciaghin. Forse riuscirò a sapere da loro qualcosa di papà. Se venisse Serjoza digli che vada alla stazione dai Politovski.

Valja circondò con effusione le spalle della madre e l'accompagnò alla porta cercando di consolarla:

– Non ti preoccupare, mamma.

Maria Jakovlevna ricevette la Bruszak cordialmente come sempre. Le due donne si erano illuse di apprendere l'una dall'altra qualche novità, ma sin dalle prime parole questa loro speranza era svanita. Anche i Korciaghin avevano avuto nella notte una perquisizione. Cercavano Artem. Andandosene, i poliziotti ordinarono a Maria Jakovlevna di avvertire immediatamente il comando se per caso il figlio fosse tornato.

La visita notturna della pattuglia aveva spaventato terribilmente la Korciaghin. Si trovava sola in casa. Perché Pavel lavorava di notte, come sempre, alla centrale elettrica.

Pavka rincasò la mattina presto. Ascoltò il racconto della madre sulla perquisizione notturna e sulla ricerca di Artem, e il suo cuore si colmò di ansia per la sorte del fratello. Nonostante la differenza dei caratteri e l'apparente rigidità di Artem, Artem e Pavel si amavano molto. Era un amore severo, senza confidenze; ma Pavel aveva la chiara coscienza che non avrebbe esitato ad affrontare qualunque sacrificio, se fosse stato necessario per il fratello.

Senza riposarsi, corse alla stazione e al deposito per cercare Zuhraj, ma non riuscì a trovarlo, né gli operai che conosceva gli seppero dire nulla di quelli che erano partiti. Non sapeva nulla neanche la famiglia del macchinista Politovski. Pavka incontrò nel cortile Boris, il figlio più giovane. Seppe da lui che il padre era ricercato.

Pavka tornò dalla madre senza alcuna novità, si gettò stanco sul letto e subito sprofondò in un sonno irrequieto.

Valja si volse verso la porta dove qualcuno bussava.

– Chi è? – chiese, togliendo il paletto.

Nel vano della porta comparve la rossa testa arruffata di Marcenko. Si vedeva che Klimka aveva corso molto: ansimava ed era tutto scalmanato.

– Mamma è in casa? – chiese a Valja.

– No, è uscita.

– E dov'è andata?

– Mi pare dai Korciaghin. – Valja trattenne per la manica Klimka che si apprestava a scappare. Klimka guardò indeciso la ragazza.

– Sai, devo parlare con lei.

– Di che cosa? – e Valja si mise a scuoterlo. – Dimmelo, svelto, orso rosso, dimmelo, non star lì a farmi sospirare – insisteva con tono di comando.

Klimka dimenticò tutti gli ammonimenti, l'ordine categorico di Zuhraj di trasmettere il biglietto solo ad Antonina Vassilievna in persona, trasse dalla tasca un pezzo di carta tutto unto e lo porse alla ragazza. Non seppe rifiutarsi alla bionda sorellina di Serjoza, poiché al rosso Klimka non erano del tutto chiari i suoi sentimenti verso questa simpatica ragazzina. È vero che il timido aiuto-cuoco per nulla al mondo avrebbe confessato, nemmeno a se stesso,

che la sorellina di Serjoza gli piaceva. Le diede il biglietto che essa scorse rapidamente.

«Cara Tonja! Non preoccuparti. Tutto bene. Siamo sani e salvi. – Presto saprai di più. Fai sapere agli altri che tutto va bene, che non stiano in ansia. Distruggi il biglietto. Zahar».

Appena finito di leggere il biglietto, Valja si precipitò su Klimka.

– Orso caro, orsacchiotto rosso caro, dove l'hai preso? Dimmi dove l'hai scovato? – E scuoteva con tutta la forza Klimka che le stava davanti tutto smarrito. Senza riflettere, Klimka commise un secondo errore.

– Me l'ha dato Zuhraj alla stazione, e ricordandosi che non avrebbe dovuto dirlo, aggiunse: – Solo, mi aveva detto di non dirlo a nessuno.

– Va bene, va bene! – rise Valja. – Non lo dirò a nessuno. Corri da Pavka, lì troverai anche la mamma.

La fanciulla lo spinse dolcemente fuori. Un istante dopo la testa rossa di Klimka sparì dietro il cancelletto.

Nessuno dei tre operai ricercati tornò a casa. La sera Zuhraj andò dai Korciaghin e raccontò a Maria Jakovlevna tutto quello che era accaduto sulla locomotiva. Consolò come poté la donna spaventata, comunicandole che tutti e tre si erano sistemati lontano, in un remoto villaggio, presso uno zio di Bruszak; che lì erano fuori pericolo; che ora non dovevano naturalmente tornare, ma che i tedeschi si trovavano in una situazione difficile e potevano succedere da un momento all'altro dei cambiamenti.

Tutti questi avvenimenti legarono ancor di più le tre famiglie. Leggevano con grande gioia i rari biglietti che essi mandavano, ma le case sembravano deserte e silenziose... Passando una volta, come per caso, dalla vecchia Politovski, Zuhraj le diede del denaro.

– Ecco mamma, è un aiuto che vi manda vostro marito. Badate solo a non parlarne a nessuno. – La vecchia gli strinse la mano con gratitudine.

– Grazie, altrimenti sarebbero guai; i ragazzi non hanno nulla da mangiare.

Quel denaro faceva parte di quello lasciato da Bulgakov.

«Beh, vedremo che cosa accadrà in seguito. Benché lo sciopero sia fallito per paura della fucilazione, benché gli operai lavorino, il fuoco ormai si è acceso, e non sarà più possibile spegnerlo: quei tre sono stati proprio bravi, sono dei veri proletari» pensò con entusiasmo il marinaio tornando verso il deposito. Nella vecchia fucina, il cui muro affumicato guardava la strada alla periferia del villaggio Vorobjeva Balka, Politovski si agitava presso la bocca infuocata della forgia, rigirando con delle lunghe pinze un pezzo di ferro incandescente. La luce troppo viva gli faceva strizzare leggermente gli occhi. Artem premeva su una leva appesa a una trave e faceva gonfiare il mantice di cuoio.

Il macchinista, sorridendo bonariamente sotto i baffi, diceva:

– Di questi tempi un operaio in un villaggio non muore di fame; se ne

trova del lavoro! Lavorerò una settimana o due, e poi forse potremo mandare ai nostri un po' di lardo e un po' di farina. Tra i contadini, figliolo, un fabbro ferraio è sempre onorato. Ci ingrasseremo come dei borghesi, qui, eh, eh. Zahar è un altro tipo, si attacca di più ai lavori dei contadini: si è seppellito nella terra con suo zio. Be', del resto, si capisce. Io e te, Artem, possediamo solo le nostre braccia, siamo proprio dei proletari. Invece Zahar è diviso in due: un piede sulla locomotiva e un altro nel villaggio. – Toccò con le tenaglie il pezzo di ferro incandescente e divenuto improvvisamente serio e pensieroso aggiunse: – È un brutto affare il nostro, figliolo. Se i tedeschi non saranno cacciati al più presto, dovremo andarcene a Ekaterinoslav o a Rostov, altrimenti ci prenderanno per le zampe e ci appenderanno tra cielo e terra; sicuro come la morte.

– Sì bofonchiò Artem.

– Chissà come vivono i nostri, probabilmente le milizie ucraine li perseguitano.

– Sì, nonno, abbiamo messo la carne al fuoco, e ora dobbiamo cercare di non pensare a casa.

Il macchinista tirò fuori dalla forgia un pezzo incandescente di colore azzurrognolo e lo posò rapidamente sull'incudine.

– Dai, figliolo, batti!

Artem afferrò un pesante martello accanto all'incudine, lo fece volare sopra la testa, e lo abbassò con forza. Una raggiera di scintille schizzò con un crepitio per la fucina, rischiarando per un attimo gli angoli in ombra. Politovski girava il pezzo incandescente sotto i colpi poderosi del giovane, e il ferro docile, si schiacciava come cera molle.

Dal portone della fucina entrava il vento caldo della notte.

Sotto, il lago cupo, enorme; i pini lo circondavano da tutte le parti dondolando le loro forti chiome. «Sembrano vivi», – pensava Tonja, sdraiata su uno spiazzo coperto d'erba sulla riva di granito. Di sopra, in alto, oltre lo spiazzo, si stendeva la pineta, e sotto, proprio ai piedi dello strapiombo, il lago. L'ombra delle rocce circostanti faceva apparire gli orli del lago ancora più oscuri. Quello era l'angolo preferito di Tonja. Qui, a una versta dalla stazione, nelle vecchie cave, nei profondi pozzi abbandonati, erano sgorgate delle sorgenti, e si erano formati tre laghi.

In basso si sentì un rumore d'acqua. Tonja alzò la testa, spostò con la mano i rami e vide un giovane dal corpo agile e abbronzato che nuotava con forza verso il centro del lago. Tonja vedeva la sua schiena bruna e i capelli neri, sentiva il suo respiro mentre fendeva l'acqua con movimenti brevi e veloci. Il giovane si voltò, fece una capriola, si tuffò, e infine, stanco, si mise sul dorso e socchiuse gli occhi al sole troppo vivo. Tonja lasciò andare il ramo, «Ma è indecente», pensò con un sorriso, e si immerse di nuovo nella

lettura.

Avvinta dal libro datole da Lescinski, Tonja non s'accorse che qualcuno aveva scavalcato la sporgenza di granito che separava lo spiazzo dalla pineta; solo quando sul libro cadde un ciottolo smosso da un piede, presa alla sprovvista trasalì, alzò la testa e vide sullo spiazzo Pavka Korciaghin. Egli stava lì fermo, stupito anche lui per l'incontro inatteso: confuso fece per andarsene.

«Era lui, che poco fa faceva il bagno», pensò Tonja dopo aver guardato i capelli bagnati di Pavka.

– Vi ho spaventata? Non sapevo che foste qui; ci sono capitato per caso. – E Pavka si appoggiò con la mano alla sporgenza.

– Non mi disturbate affatto. Se volete, anzi, possiamo anche parlare un po' Pavka la guardò con stupore.

–E di che cosa dovremmo parlare?

Tonja sorrise.

– Perché state in piedi? Potete sedervi qui – e indicò una pietra. – Ditemi, come vi chiamate?

– Pavka Korciaghin.

– Io mi chiamo Tonja. Ecco, ci siamo presentati.

Confuso, Pavka tormentava il suo berretto.

– Allora vi chiamate Pavka? – ruppe il silenzio Tonja.

– E Perché Pavka? Non suona bene, meglio Pavel. Io vi chiamerò così. Voi venite spesso qui... – Voleva dire: «a fare il bagno», ma non volendo fargli capire che lo aveva visto bagnarsi, aggiunse: – a passeggiare?

– No, non spesso, quando mi capita di aver un po' di tempo libero – rispose Pavel.

– Lavorate in qualche posto? – chiese Tonja, curiosa. – Faccio il fuochista alla centrale elettrica.

– Ditemi, dove avete imparato a lottare con tanta bravura? – gli chiese a bruciapelo Tonja.

– Che cosa v'importa se so lottare? – rispose seccamente Pavel.

– Non vi arrabbiate, Korciaghin, – disse Tonja accorgendosi che Pavka si era offeso per la sua domanda – È stato un bel colpo, quello che avete dato a Sukarko. Però, non si può mica picchiare, così senza misericordia... – e si mise a ridere.

– Vi fa pena? – chiese Pavel.

– No, non mi ha affatto pena; al contrario, Sukarko ha avuto quello che si meritava. Quella scenetta mi fece molto piacere. Dicono che vi battete spesso.

– Chi lo dice? – chiese con interesse Pavel.

– Victor Lescinski: dice che siete un attaccabrighe di professione.

– Quel Victor è una canaglia e una femminetta. Mi ringrazi di non

avergliele date quella volta. Avevo sentito quello che diceva di me: soltanto, non volevo sporcarmi le mani.

– Perché siete così volgare, Pavel? Non è bello – lo interruppe Tonja.

Pavel si innervosì.

«Ma perché sto a parlare con questa scema? Guarda un po': prima non le piace "Pavka", adesso dice che sono "volgare"».

– Perché siete arrabbiato con Lescinski? – chiese Tonja.

– Perché è una signorina coi calzoni, un figlio di papà, che il diavolo se lo porti! Mi prudono le mani quando vedo gente così: perché è ricco tutto gli è permesso. Ma io me ne infischio della sua ricchezza. Che si azzardi a toccarmi: gliele darò tutte in una volta. Le cose bisogna fargliele capire a suon di pugni a quella gente lì.

Tonja si pentì di aver pronunciato il nome di Lescinski. Evidentemente questo ragazzo aveva dei vecchi conti da regolare con lui. Portò il discorso su argomenti meno scottanti: chiese a Pavel della sua famiglia e del suo lavoro. Senza accorgersene, Pavel si era messo a rispondere particolareggiatamente alle domande della ragazza, dimentico del suo proposito di andarsene.

– Ditemi un po': perché non avete continuato a studiare?

– Mi hanno cacciato dalla scuola.

– Perché?

Pavka arrossì.

– Una volta misi del tabacco nella pasta del prete e mi scacciarono. Il prete era cattivo, non lasciava vivere. – E Pavel le raccontò tutto.

Tonja lo ascoltava con curiosità. Egli, dimentico del suo disagio, le raccontò come a una vecchia amica che il fratello non era tornato; nessuno dei due si accorse delle ore trascorse veloci in questa animata e amichevole conversazione. Infine Pavka se ne accorse e balzò in piedi.

– È ora per me, di tornare al lavoro. Ho chiacchierato troppo; devo accendere le caldaie. Adesso Danilo si metterà a brontolare. – E disse inquieto: – Arrivederci, signorina devo tornare di corsa in città.

Tonja si alzò anch'essa in fretta indossando la giacca.

– Anche per me è ora; andiamo insieme.

– Ma no. Io devo fare una corsa, voi non mi starete dietro.

– Perché? Correremo insieme e vedremo chi arriva primo. Pavka la guardò con un sorriso.

– Chi arriva primo? Ma via! Non potete farcela con me!

– Vedremo; usciamo prima di qui.

Pavel salì su una roccia, porse la mano a Tonja, e correndo raggiunsero la larga e diritta strada che portava alla stazione.

Tonja si fermò nel mezzo della strada.

– Ora; correremo: uno, due, tre! Raggiungetemi! – e partì come un fulmine. Le suole delle sue scarpette apparivano e scomparivano rapidamente, la sua

giacca azzurra svolazzava al vento.

Pavel le si lanciò dietro.

«La raggiungerò in un batter d'occhio» disse tra sé lanciandosi all'inseguimento; ma la raggiunse solo alla fine della strada, nelle vicinanze della stazione. Sullo slancio la prese per le spalle e gridò con gioia:

– È fatta, ti ho preso!

– Lasciatemi, mi fate male – si difendeva Tonja.

Erano fermi, vicini l'uno all'altro col cuore che batteva.

Tonja, senza respiro per la corsa pazza, si strinse come per caso a lui per un istante; egli se la sentì vicina. Fu un attimo, ma quell'attimo gli si impresse indelebilmente nella memoria.

Nessuno era mai riuscito a raggiungermi disse la fanciulla liberandosi dalla sua stretta. Si separarono e Pavel si affrettò verso la città, salutandola col berretto.

Quando Pavel aprì la porta della sala delle caldaie Danilo, il vecchio fuochista, che già si affacciava attorno al fornello, si volse arrabbiato.

– Potevi, venire ancora più tardi! Come se fosse compito mio accendere il fuoco.

Ma Pavka gli batté sulla spalla, e cercando di calmarlo, gli disse:

– In un momento, vecchio, il fornello sarà in azione.

E cominciò ad affacciarsi davanti alla legna accatastata.

Verso mezzanotte, quando Danilo, sdraiato sulla legna, ebbe cominciato a russare come un cavallo, Pavel, unto il motore, si asciugò le mani con della stoppa, tolse dalla cassa il sessantaduesimo fascicolo del romanzo «Giuseppe Garibaldi» e si sprofondò nella lettura delle avvincenti e interminabili avventure del leggendario capo delle «camicie rosse», Garibaldi.

«Ella guardò il duca con i suoi meravigliosi occhi azzurri».

«Anche questa ha gli occhi azzurri» pensò Pavel. «Non somiglia alle altre figlie dei ricchi, e poi corre come un diavolo».

Sprofondato nel ricordo dell'incontro di quel giorno, Pavel non udì il crescente frastuono del motore: esso, tremava dalla tensione, l'enorme ruota girava vertiginosamente, la piattaforma di cemento armato sulla quale era installato sussultava.

Pavka lanciò un'occhiata al manometro, la freccia aveva sorpassato di qualche grado la linea rossa che segna il limite di pressione.

– Ah, diavolo! – esclamò precipitandosi dalla cassa e girando la valvola di sicurezza: al di là del muro della sala, si udì sibilare il vapore attraverso il tubo di scarico nel fiume. Poi chiuse le valvole, e spostò la cinghia di trasmissione sulla puleggia che aziona la pompa. Volgendosi verso Danilo, vide che se la dormiva beatamente con la bocca spalancata emettendo dal naso suoni strani e inquietanti.

Poco dopo la freccia del manometro tornava al suo posto.

Dopo aver lasciato Pavel, Tonja si diresse verso casa. Pensava al suo incontro di poco prima con quel giovane dagli occhi neri; e senza rendersene conto ne era contenta.

«È pieno di fuoco e di tenacia! E non è poi tanto orso come sembrava. In ogni caso non somiglia a questi ginnasiali rammolliti...».

Era di un'altra razza, apparteneva a un ambiente al quale finora Tonja non si era mai avvicinata.

«Si deve poterlo addomesticare – pensava – e sarà un'amicizia interessante».

Tonja era già vicina a casa, quando vide Lisa Sukarko, Nelly e Vietor Lescinski seduti nel giardino. Victor leggeva. Evidentemente la aspettavano. Salutò tutti e si sedé sulla panchina. Durante la conversazione, vuota e frivola, Victor le si accostò chiedendole sottovoce:

– Avete finito il romanzo?

– Ah sì, il romanzo? – disse Tonja presa alla sprovvista. – L'ho... – E poco mancò non dicesse che aveva dimenticato il libro sul lago.

– E vi è piaciuto? – Victor la guardò attentamente. Tonja rifletté un momento mentre con la punta della scarpetta, disegnava lentamente una figura complicata sulla sabbia del viale; poi alzò la testa e guardò Victor.

– No, ho cominciato un altro romanzo, più interessante di quello che mi avete portato voi.

– Ah, è così? – disse offeso Victor. – E chi è l'autore?

Tonja lo guardò con occhi scintillanti e ironici.

– Nessuno...

– Tonja, fai entrare gli ospiti: il tè è pronto – disse la mamma dal balcone.

Tonja prese le due ragazze sotto il braccio e si diresse verso casa. Victor camminava dietro a loro, riflettendo su quello che Tonja gli aveva detto, senza riuscire a comprenderne il significato.

Un nuovo e non ancora chiaro sentimento era penetrato impercettibilmente nella vita di Pavka. Il suo cuore irrequieto e turbolento, ne era sconvolto.

Tonja era figlia del capo guardaboschi, vale a dire un uomo come l'avvocato Lescinski.

Cresciuto in mezzo alla miseria e alla fame, Pavel considerava con ostilità quelli che secondo lui erano ricchi. Per questa ragione accoglieva con una prudente diffidenza quel sentimento nuovo; Tonja non era, come Galina, la figlia del tagliatore di pietra, semplice, comprensibile, vicina al suo cuore; perciò rimaneva in guardia, pronto a replicare con violenza alla minima traccia di scherno o di disprezzo, da parte di quella ragazza bella e istruita.

Da una settimana Pavka non vedeva la figlia del capo guardaboschi. Quel giorno aveva deciso di andare sul lago. Passò di proposito davanti alla casa

della ragazza, sperando d'incontrarla. Camminava lentamente lungo lo steccato della villa, quando vide dall'altra parte del giardino il suo vestito alla marinara. Raccolse sotto lo steccato una pigna, e la gettò mirando alla camicetta bianca. Tonja si voltò bruscamente. Vide Pavel e corse allo steccato, porgendogli la mano e sorridendo allegramente:

– Finalmente siete venuto – disse con gioia. – Dove vi siete nascosto tutto questo tempo? Sono stata al lago, avevo dimenticato lì il libro. Pensavo che sareste venuto. Entrate nel giardino.

Pavka fece cenno di no con la testa.

– Non entrerò.

– Perché? – e Tonja inarcò le sopracciglia, meravigliata.

– Vostro padre forse mi sgriderebbe. E voi le prendereste per colpa mia. Perché dirà vostro padre, hai condotto qui questo pezzente?

– Voi dite delle sciocchezze Pavel – disse Tonja arrabbiata. – Entrate subito. Mio padre non dirà nulla. Vedrete voi stesso.

Corse al cancelletto, lo aprì, e Pavel la seguì sospettoso. – Vi piace leggere i libri? – chiese lei quando si furono seduti a una tavola rotonda infissa nel terreno.

– Mi piace molto – si rianimò Pavel.

– Qual è fra i libri che avete letto, quello che vi è piaciuto di più?

Pavel rifletté, poi rispose:

– «Giuseppe Garibaldi».

– Vi è piaciuto molto quel libro?

– Sì, ho letto sessantotto fascicoli, ogni volta che prendo la paga ne compro cinque alla volta. Che uomo era Garibaldi! – esclamò entusiasmandosi. – Quante volte ha dovuto lottare contro i nemici; eppure, li ha sempre sconfitti:

Ha viaggiato dappertutto! Ah, se visse ancora, lo seguirei. Egli reclutava gli operai, e si è sempre battuto per i poveri.

– Volete che vi mostri la nostra biblioteca? – fece Tonja e lo prese per mano.

– Questo no, in casa non ci entro – si rifiutò nettamente Pavel.

– Ma perché vi intestardite? Forse avete paura?

Pavel si guardò i piedi nudi e piuttosto sporchi, e si grattò la testa.

– E vostra madre e vostro padre non mi scacceranno?

– Smettetela con questi discorsi, altrimenti mi arrabbierò sul serio.

– Gente come noi, i Lescinski non la fanno entrare in casa, la ricevono in cucina. Sono stato da loro per una commissione e pensate che Nelly mi abbia fatto entrare in camera? Probabilmente, per non farmi rovinare i tappeti; lo sa il diavolo! – sorrise Pavel.

– Basta così. Entrate – e Tonja lo prese per le spalle, spingendolo amichevolmente verso la veranda.

Attraverso la sala da pranzo lo condusse in una camera con un enorme armadio di quercia; aprì gli sportelli, e Pavel vide qualche centinaio di libri disposti in file uniformi. Si stupì per quella ricchezza mai vista.

– Ora troveremo qualche libro che vi interessi; ma voi dovete promettermi di tornare a prenderne altri. Va bene? Pavka acconsentì contento con un cenno del capo.

– I libri mi piacciono molto.

Passarono diverse ore insieme, allegramente. Tonja presentò Pavel a sua madre; e non fu, poi una cosa tanto terribile; la madre di Tonja gli parve simpatica. Poi lo condusse in camera sua e gli mostrò i suoi libri di scuola e di lettura.

Davanti al piccolo specchio sospeso sulla toilette, Tonja fece sostare Pavel e gli chiese ridendo:

– Perché avete dei capelli così selvaggi? Non li tagliate e non li pettinate mai?

– Quando li ho lunghi li taglio a zero; cosa dovrei fare di più? – Cercava di giustificarsi Pavel.

Tonja prese ridendo un pettine, e gli ravviò rapidamente i ricci arruffati.

Ecco, ora è tutta un'altra cosa. Ma dovete tagliarvi i capelli come si deve, e non andare in giro come un lupo e gettò un'occhiata allusiva alla sua stinta camicia rossiccia e ai calzoni lisi, senza per altro dir nulla. Quell'occhiata non sfuggì a Pavel, che ne rimase mortificato.

Separandosi da lui, Tonja lo invitò a tornare e si fece promettere che tra due giorni sarebbero andati a pescare insieme.

Pavel uscì nel giardino saltando dalla finestra: non aveva voglia di attraversare di nuovo le stanze e di incontrare ancora la madre.

L'assenza di Artem peggiorò sensibilmente le condizioni familiari dei Korciaghin: la paga di Pavel non bastava. Maria Jakovlevna decise di parlarne col figlio:

– Non sarebbe meglio se anch'io ricominciassi a lavorare? A proposito, i Lescinski hanno bisogno di una cuoca. – Ma Pavel protestò:

– No, mamma, mi troverò dell'altro lavoro. Alla segheria cercano operai. Lavorerò lì l'altra metà della giornata. Ci basterà. Non voglio che tu vada a lavorare. Artem se la prenderebbe poi con me; direbbe: «Non potevi fare a meno di mandare la mamma al lavoro?».

Essa cercava di dimostrare la necessità di trovarsi un'occupazione: ma Pavel si intestardì, e lei dovette cedere.

Il giorno seguente Pavel già lavorava alla segheria: disponeva le tavole tagliate di fresco ad asciugare. Alla segheria incontrò due ragazzi che conosceva: Miska Levciukov col quale aveva studiato a scuola, e Vanja Kulisciov. Si misero a lavorare in due, lui e Miska, a cottimo. Riuscivano a

guadagnare abbastanza bene. Pavel passava la giornata alla segheria e la sera correva alla centrale elettrica.

Alla fine della decima giornata Pavel portò alla madre il denaro guadagnato. Nel darglielo si agitava confuso finché, fattosi coraggio, disse:

– Senti, mamma, dovresti comprarmi una camicia azzurra, sai, come quella che avevo l'altro anno. Per questa spesa se ne andrà metà del denaro, è vero, ma ne guadagnerò dell'altro, non aver paura. Questa che porto è già così vecchia – si giustificava come se chiedesse perdono per la sua richiesta.

– Certo, certo che, te la comprerò, Pavluscia; comprerò la stoffa oggi stesso, e domani te la cucirò. È vero, non hai una camicia nuova e la donna guardò con tenerezza il figlio.

Pavel si fermò davanti al parrucchiere e, tastandosi prima nelle tasche per assicurarsi di avere il rublo, varcò la soglia. Il parrucchiere, un giovanotto disinvolto, vedendo, il nuovo arrivato accennò col suo gesto abituale alla poltrona: – Sedetevi.

Sedendosi nella profonda e comoda poltrona, Pavel osservò nello specchio, la sua faccia confusa e smarrita. – A zero? – chiese il parrucchiere.

– Sì, cioè no... Insomma, tagliatemeli, beh, come lo chiamate questo voi altri? – e fece un disperato gesto con la mano.

– Capisco – sorrise il parrucchiere.

Dopo un quarto d'ora Pavel uscì sudato e affaticato, però coi capelli accuratamente tagliati e pettinati. Il parrucchiere aveva lavorato a lungo e con accanimento sopra i ricci ribelli ma l'acqua e il pettine avevano vinto, dando ai capelli una bellissima piega. In strada Pavel trasse un sospiro di sollievo e si calcò il berretto, fino sugli occhi.

«Cosa dirà la mamma quando mi vedrà?».

Pavel non andò a pescare come aveva promesso, e Tonja ci restò male.

«Quel ragazzino fuochista non fa troppi complimenti», pensava con stizza; ma quando vide che anche nei giorni seguenti Pavel non veniva, cominciò ad annoiarsi. Si preparava ad uscire per una passeggiata, quando la madre, socchiudendo la porta della sua camera, annunciò:

– Hai degli ospiti, Tonja. Si può?

Sulla porta c'era Pavel. Tonja sulle prime non lo riconobbe nemmeno. Indossava una nuova camicia azzurra di satin con calzoncini neri. Gli stivali lustrati splendevano, e soprattutto i suoi capelli erano tagliati e non si drizzavano più in ciocche ribelli come prima; Pavel aveva tutto un altro aspetto.

Tonja voleva esprimere la sua meraviglia, ma per non confondere il ragazzo che già era a disagio, fece finta di non essersi accorta di questo straordinario cambiamento.

– Non vi vergognate? – si mise a rimproverarlo. – Perché non siete venuto a pescare? È così che mantenete la parola? Siccome in questi giorni ho lavorato alla segheria, non mi è stato possibile venire.

Non poteva dire che aveva lavorato come un dannato per comprare la camicia e i calzoni. Ma Tonja capì lo stesso, e tutta la sua stizza contro Pavel scomparve senza lasciar traccia.

– Andiamo a fare una passeggiata verso lo stagno – propose. Uscirono nel giardino, e poi sulla strada.

E come a un intimo amico, Pavel confidò a Tonja in grande segretezza la storia della rivoltella rubata al tenente, promettendole che in uno dei prossimi giorni sarebbero andati nel bosco e avrebbero sparato.

– Bada di non tradirmi, eh? – disse dandole improvvisamente del «tu».

– Io non ti tradirò mai – gli rispose solennemente Tonja.

IV

La lotta di classe, aspra e implacabile, dilaniava l'Ucraina.

Sempre maggiore era il numero di uomini in armi, e ogni scontro generava nuovi combattimenti.

La vita pacifica apparteneva ormai a un remoto passato. Infuriava la tempesta. Sotto i colpi dei cannoni le decrepite casupole tremavano, e gli abitanti si addossavano alle pareti delle cantine o scendevano nelle trincee da loro stessi scavate.

Si rovesciò sulla grande regione la valanga delle bande di Petljura¹, formate da uomini di ogni colore e di ogni risma: capi piccoli e grandi, i vari Golub, Arkanghel, Anghel, Gordin e un numero enorme di altri banditi.

Gli ex ufficiali, i social-rivoluzionari di destra e di «sinistra», ogni avventuriero che riuscisse ad accozzare quattro briganti, si autodichiaravano ataman², dispiegavano talvolta, la bandiera, giallo-azzurra di Petljura, e si arrogavano un potere del quale solo le loro forze e le loro possibilità fissavano i limiti.

Con queste bande raccogliticce, rafforzate dai kulak e dai reggimenti galiziani di artiglieria dell'ataman Konovaliez, il «grande ataman» Petljura, formava i suoi reggimenti e le sue divisioni. Addosso a questa accozzaglia contro-rivoluzionaria irrompevano impetuose le formazioni partigiane rosse: è allora la terra fremeva sotto centinaia e migliaia di zoccoli, sotto i carri e i furgoni d'artiglieria.

Nell'aprile di quel tempestoso 1919, quando al mattino il pacifico piccolo-borghese mortalmente terrorizzato spalancava gli occhi insonnoliti e apriva le finestre della sua casetta, chiedeva ansiosamente al vicino già sveglio:

– Avtonom Petrovic, chi comanda in città?

Avtonom Petrovic si guardava intorno pieno di paura, e tirandosi su i calzoni:

– Non lo so, Afanas Kirillovic. Stanotte ne sono arrivati degli altri. Vedremo: se si mettono a derubare gli ebrei, significa che sono quelli di Petljura; se sono i «compagni», si capirà subito dai discorsi. Sto osservando per sapere quale ritratto devo esporre per non avere noie. Sapete, il mio vicino Gherasin Leontjevic, l'altro giorno, non avendo visto bene, espose Lenin; subito tre uomini lo assalirono: risultò che appartenevano a un reparto di Petljura. Dettero un'occhiata al ritratto, poi si occuparono del proprietario. Gli somministrarono una ventina di scudisciate. «Noi – dicevano – ti toglieremo la pelle, figlio di un cane, maledetto comunista». E il povero diavolo a giustificarsi e a strillare inutilmente.

Quando vedeva un gruppetto di gente armata avanzare sulla strada, il pacifico piccolo-borghese chiudeva le finestre e si nascondeva. Non si sa mai...

Gli operai guardavano con sordo odio le bandiere giallo-azzurre dei banditi di Petljura. Impotenti a resistere contro questa ondata di sfrenato sciovinismo, si rianimavano solo quando nella cittadina si avventuravano i reparti rossi di passaggio, resistendo ostinatamente ai giallo-azzurri che li stringevano da ogni parte. Per uno, due giorni, sopra l'edificio della polizia urbana sventolava l'amata bandiera rossa; ma poi il reparto se ne andava, e di nuovo tornavano i giorni bui.

In quel momento era padrone della città il colonnello Golub, «la bellezza e l'orgoglio» della divisione Zadnieprovskaja.

Il suo reparto, composto di duemila banditi, era entrato solennemente nella città la vigilia. Il colonnello cavalcava davanti ai suoi uomini su un magnifico puledro baio, e nonostante il caldo sole d'aprile, indossava un mantello caucasico, un berretto di astrakan foderato di rosso, una tunica circassa su cui spiccavano il pugnale e la sciabola d'argento cesellata.

Era bello, il colonnello Golub: sopracciglia nere e viso pallido leggermente giallognolo per le continue sbornie. Tra i denti, la pipa. Prima della rivoluzione faceva l'agronomo nelle piantagioni dello zuccherificio; ma era una vita noiosa: non si può nemmeno paragonarla a quella di un ataman; e l'agronomo, nella torbida burrasca che imperversava sul paese, venne a galla come il colonnello Golub.

Nell'unico teatro della cittadina fu organizzato un lussuoso ricevimento in onore dei nuovi arrivati. Era presente tutto il fior fiore degli intellettuali di Petljura: alcuni maestri, le due figlie del prete, la bella Anja e Dina, la minore delle due, la piccola nobiltà, gli ex-impiegati del conte Potocki, un gruppetto di piccolo-borghesi che si autodefinivano «cosacchi liberi», emuli dei social-rivoluzionari ucraini.

Il teatro era gremito. Vestite con i costumi nazionali, vivaci, ricamati a fiorami, con collane e nastri multicolori, le maestre, le figlie del prete e le borghesucce erano attorniate da una folla di ufficiali dagli speroni tintinnanti, che sembravano copiati dai vecchi quadri dove sono raffigurati i cosacchi di Zaporoge.

L'orchestra del reggimento squillava. Sul palcoscenico ci si preparava febbrilmente a rappresentare «Nazar Stodoli».

Mancava la luce elettrica: fu comunicata la cosa al colonnello che si trovava al comando, e stava apprestandosi a onorare con la sua presenza il ricevimento. Il colonnello ascoltò il suo aiutante, l'alfiere cosacco Palianiza, che in realtà era l'ex-sottotenente Polianzev, e disse con tono negligente, ma autorevole:

– Che ci sia la luce. A costo di morire devi trovare il meccanico e far

funzionare la centrale elettrica.

– Ai vostri ordini, signor colonnello.

L'alfiere dei cosacchi Polianzev non morì e trovò i meccanici.

Un'ora dopo, due uomini di Petljura conducevano Pavel, il meccanico e il macchinista, alla centrale elettrica.

Palianiza disse seccamente:

– Se alle sette non ci sarà la luce, vi impiccherò tutti e tre! – E indicò loro con la mano una trave di ferro.

Queste condizioni formulate in modo così conciso produssero il loro effetto: la luce tornò nel limite di tempo stabilito.

Il ricevimento era già al suo culmine quando apparve nella sala il colonnello accompagnato dalla sua amica, la figlia del proprietario del buffet, nella casa del quale egli abitava, una ragazza dal petto prosperoso e dai capelli biondi come il grano che studiava al ginnasio del capoluogo di provincia.

Il colonnello occupò i posti d'onore proprio davanti al palcoscenico, diede il segnale d'inizio, e il sipario immediatamente si alzò. Gli spettatori videro di sfuggita la schiena del regista che scappava tra le quinte.

Durante lo spettacolo, gli ufficiali con le loro dame si ingozzarono di alcool distillato clandestinamente fornito dall'onnipresente Palianiza, e di ogni sorta di cibi provenienti dalle requisizioni. Verso la fine dello spettacolo, tutti erano parecchio ubriachi.

Palianiza saltò sul palcoscenico, agitò teatralmente il braccio e annunciò:

– Signore e signori, si dia inizio alle danze!

Tutti, nella sala, si misero ad applaudire, quindi uscirono nel cortile, per dar modo ai soldati di Petljura, comandati di servizio al ricevimento, di portare fuori le sedie e liberare la sala.

Una mezz'ora dopo la festa era al culmine.

I capi di Petljura ballavano scatenati insieme alle belle del luogo tutte rosse in viso per il caldo; le mura decrepite del teatro tremavano per lo scalpiccio di quei piedi pesantemente calzati.

Proprio in quel momento, dalla parte del mulino entrò in città un distaccamento di cavalieri armati.

Alla periferia, gli uomini del posto di blocco di Petljura, visti i cavalieri avvicinarsi, si allarmarono, precipitandosi verso la mitragliatrice. Si udì il colpo secco degli otturatori, un grido penetrante squarciò il silenzio della notte:

– Alt! Chi va là?

Dal buio avanzarono due sagome nere; una di esse si accostò alla barricata e ruggì con una voce stentorea da ubriaco:

– «Sono l'ataman Pavliuk col mio reparto; voi siete quelli di Golub?

– Sì – rispose il capo facendosi avanti.

– Dove posso alloggiare il reparto? – chiese Pavliuk.

– Lo richiederò subito telefonicamente al comando – rispose il capo, e scomparve in una casupola ai margini della strada.

Subito ritornò correndo e ordinò:

– Ragazzi, togliete la mitragliatrice dalla strada, fate passare il signor ataman.

Pavliuk fermò il suo cavallo davanti al teatro illuminato e pieno di animazione.

– Oh! oh! Ma qui ci si diverte – disse rivolgendosi al luogotenente dei cosacchi che gli si era fermato vicino. Scendiamo, Gukmac, e approfittiamo dell'occasione per divertirci. Ci sceglieremo le donne che più ci piaceranno, qui ce n'è a volontà. Ehi, Stalejko – gridò – sistema i ragazzi negli alloggi. Noi rimaniamo qui. La scorta ci segua. E saltò pesantemente giù dal cavallo, che barcollò.

All'entrata del teatro fu fermato da due uomini armati di Petljura.

– Il biglietto?

Ma egli li guardò sprezzantemente, scostandone uno con una spallata. I dodici uomini di scorta lo imitarono dopo aver legato i cavalli allo steccato.

I nuovi arrivati diedero subito nell'occhio. Spiccava particolarmente l'enorme figura di Pavliuk nell'elegante casacca di panno, pantaloni turchini della guardia e colbacco di pelo.

Sulla spalla teneva appesa una pistola e dalla tasca sporgeva una bomba a mano.

– Chi è? – sussurravano quelli che stavano oltre la cerchia dei ballerini, dove danzava con brio l'aiutante di Golub insieme alla figlia maggiore del prete. Le gonne, sollevandosi vorticosamente mostravano ai combattenti estasiati la sottoveste di seta della fanciulla.

Facendosi largo tra la folla, Pavliuk entrò nel cerchio.

Fissò con lo sguardo offuscato le gambe della figlia del prete, passò la lingua sulle labbra secche, e direttosi verso l'orchestra, le si piantò dinanzi agitando lo scudiscio intrecciato.

– Suona la danza cosacca!

Il direttore dell'orchestra non gli prestò attenzione.

Allora Pavliuk alzò il braccio, e con forza lasciò andare una scudisciata sulla schiena. Quello fece un salto come se fosse stato morso da un serpente.

La musica subito si interruppe, la sala diventò in un attimo silenziosa.

– Questo è troppo! – si indignò la figlia del proprietario del ristorante – tu non devi permetterlo – e stringeva, nervosamente il gomito di Golub che le stava seduto vicino.

Golub si alzò lentamente, spinse col piede la sedia che gli era davanti, fece tre passi verso Pavliuk, che aveva riconosciuto fin dalla sua entrata in sala, e gli si mise dinnanzi. Golub aveva dei conti da regolare con questo capo, suo rivale nel comando del circondario.

La settimana prima Pavliuk aveva giocato un brutto scherzo al signor colonnello.

Nel momento culminante di una battaglia contro un reggimento rosso che aveva più di una volta molestato gli uomini di Golub, Pavliuk, invece di attaccare i bolscevichi alle spalle, aveva fatto irruzione nella cittadina, avendo il sopravvento sulla debole guarnigione rossa; poi, sistemato tutt'intorno un cordone di sbarramento, aveva organizzato nella cittadina un saccheggio mai visto. Naturalmente, come si addiceva a un buon seguace di Petljura, si era accanito sulla popolazione ebraica. I bolscevichi nel frattempo, avevano messo in fuga l'ala destra di Golub ed erano fuggiti.

E ora questo sfacciato aveva fatto irruzione lì dentro e osava perfino percuotere davanti a lui il suo direttore d'orchestra. No, questo non poteva permetterlo. Golub comprendeva che se non avesse subito messo a posto questo arrogante ataman, il suo prestigio nel reggimento sarebbe stato scosso.

Stettero per un po' in silenzio, fissandosi negli occhi. Stringendo con forza l'elsa della sciabola e carezzando nella tasca la pistola, Golub gridò:

– Come osi percuotere i miei uomini canaglia?

La mano di Pavliuk strisciò lentamente sul fodero della pistola.

– Calma, signor Golub, calma, altrimenti potreste cadere dal piedistallo. Non pestatemi i calli: potrei irritarmi.

– Prendeteli, gettateli fuori del teatro e date a ognuno venticinque frustate!
– gridò Golub.

Come una muta di levrieri, gli ufficiali si precipitarono da tutte le parti sugli uomini di Pavliuk.

Nella sala simile al botto di una lampadina elettrica gettata a terra rintronò uno sparo. I litiganti si misero a lottare furiosamente, inseguendosi per tutta la sala come due mute di cani. Nella cieca lotta si colpivano a sciabolate, si afferravano per i capelli o per la gola. Le donne spaventate a morte, si allontanavano urlando dai contendenti.

Dopo qualche minuto gli uomini di Pavliuk, pesti e malconci, furono trascinati nel cortile e gettati nella strada.

Pavliuk aveva perso nella rissa il colbacco e la sua arma. Il viso insanguinato, era fuori di sé. Saltò a cavallo, e si allontanò con tutto il reparto.

La serata era rovinata. A nessuno veniva più in mente di divertirsi dopo quello che era accaduto. Le donne rifiutavano recisamente di ballare e chiedevano di essere ricondotte a casa; ma Golub si impennò.

– Non fate uscire nessuno dalla sala; le sentinelle alle porte! – ordinò.

Palianiza si affrettò a eseguire l'ordine. Di fronte alle proteste, Golub rispose caparbiamente:

– Le danze dureranno fino al mattino, signore e signori; io stesso inizierò il primo giro di valzer.

La musica suonò di nuovo, ma non riuscirono più a divertirsi.

Il colonnello non aveva ancora terminato un giro con la figlia del prete, che le sentinelle irruperero dentro strillando:

– Gli uomini di Pavliuk circondano il teatro!

La finestra più vicina al palcoscenico e che dava sulla strada andò in frantumi. Dalle imposte fracassate si affacciò il muso di una mitragliatrice, che si muoveva con aria stupida seguendo la folla agitata; la quale, come se fosse apparso il diavolo, era corsa via raccogliendosi verso il centro della sala.

Palianiza sparò sulla lampada da mille candele appesa al soffitto, che scoppiò come una bomba, rovesciando su tutti una pioggerella di vetri.

Si restò al buio. Dalla strada gridavano:

– Uscite tutti nel cortile! – Da fuori si udivano insulti spaventosi.

Gli strilli isterici delle donne, gli ordini infuriati di Golub che si agitava nella sala tentando di radunare i suoi ufficiali smarriti, gli spari e le grida provenienti dal cortile, si confondevano in un frastuono inverosimile. Nessuno aveva fatto caso a Palianiza che, balzato come una trottola dalla porta di servizio sulla vicina strada deserta, si era lanciato verso il comando di Golub.

Mezz'ora dopo nella città si svolgeva una vera battaglia.

La calma della notte fu turbata dall'ininterrotto fragore degli spari e dal crepitio fitto delle mitragliatrici. Gli abitanti, completamente storditi, saltarono giù dai loro letti caldi e si incollarono alle finestre.

Poi gli spari si diradarono; solo alla periferia della città, a tratti, simile a un cane, una mitragliatrice abbaiava ancora. La battaglia era terminata. Spuntava l'alba.

Nella cittadina si sparse la voce di un pogrom. La voce giunse anche alle piccole, basse casupole di ebrei, munite di finestrelle sbilenche, che si reggevano per miracolo sopra lo sporco argine del fiume. In queste scatole, che avevano il nome di case, vivevano in un'inverosimile angustia gli ebrei poveri.

Nella tipografia dove Serjoza Bruszak lavorava da più di un anno, tutti gli altri operai erano ebrei. Si era affezionato a loro come a dei parenti. Formavano una famiglia bene affiatata, erano tutti uniti contro il padrone, il grasso e presuntuoso Blumstein. Tra il padrone e gli operai della tipografia vi era una continua lotta. Blumstein tentava sempre di arraffare più che poteva e pagare meno che poteva. Perciò molte volte il lavoro si fermava per due o tre settimane, a causa dello sciopero. Erano quattordici; Serjoza, il più giovane, girava dodici ore al giorno la ruota della stampatrice.

Quel giorno Serjoza aveva notato una certa tensione tra gli operai. Negli ultimi mesi così agitati, la tipografia aveva lavorato per diverse ordinazioni. Stampava i proclami del «grande ataman». Mendel, un compositore malato di tisi, chiamò Serjoza in disparte, e guardandolo coi suoi occhi tristi, gli disse:

– Lo sai che in città ci sarà un pogrom?

Serjoza lo fissò stupito.

– No, non lo sapevo.

Mendel posò la sua magra mano gialla sulla spalla di Serjoza e si mise a parlargli con fiducia, come fosse suo figlio:

– Il pogrom ci sarà, è sicuro. Gli ebrei saranno sterminati. Io ti chiedo: vuoi aiutare i tuoi compagni in questa disgrazia, o no?

– Certo che lo voglio, se posso. Parla, Mendel.

Gli operai ascoltavano la conversazione.

– Sei un bravo ragazzo, Serjoza, noi ci fidiamo di te. Anche tuo padre è un operaio. Corri subito a casa, parla con tuo padre: se acconsentirà a nascondere in casa sua qualche vecchio e qualche donna, noi ci accorderemo su chi dovrà nascondersi da voi. Poi chiedi alla tua famiglia da chi altro ancora ci si potrebbe nascondere. Per il momento, questi banditi non toccano ancora i russi. Corri, Serjoza, il tempo, stringe.

–Va bene, Mendel, stai tranquillo; farò una corsa da Pavka e da Klimka: loro accetteranno certamente.

– Aspetta un momento – lo fermò Mendel agitato. – Chi sono questi Pavka e Klimka? Li conosci bene?

Serjoza fece un cenno affermativo con la testa.

– E come no? Sono miei amici: il fratello di Pavka Korciaghin è aggiustatore.

– Ah, Korciaghin! – si tranquillizzò Mendel. – Lo conosco: vivevo insieme con lui nella stessa casa. Di lui ci si può fidare. Va, Serjoza, e torna presto con la risposta.

Serjoza si precipitò in strada.

Il pogrom ebbe inizio due giorni dopo la battaglia tra il reparto di Pavliuk e quello di Golub.

Sconfitto e ricacciato fuori città, Pavliuk tornò indietro e occupò il paese vicino, dopo aver perso nella battaglia notturna una ventina di uomini. Perdite uguali avevano subito gli uomini di Golub.

I cadaveri furono trasportati in fretta al cimitero e sepolti il giorno stesso senza particolari solennità, poiché l'impresa era tutt'altro che onorevole per Golub. I due ataman si erano azzannati come due cani randagi e non era il caso di dare molto rilievo ai funerali. Palianiza avrebbe voluto seppellire i morti con grandi onori, dichiarando Pavliuk un bandito rosso; ma il comitato dei social-rivoluzionari di cui era capo il prete Vassili si oppose.

Lo scontro notturno aveva provocato dei malumori nel reggimento di Golub: particolarmente nello squadrone di scorta, che contava il maggior numero di morti. Per soffocare questo scontento e rianimare gli uomini, Palianiza propose a Golub di «spassarsela un po'», che era l'espressione cinica

che usava quando parlava di pogrom. Egli cercava di persuadere Golub adducendo a motivo il malumore del reparto.

Il colonnello in un primo tempo era contrario: non voleva turbare la calma in città proprio alla vigilia delle sue nozze, con la figlia del proprietario del ristorante: ma di fronte all'allarmismo di Palianiza, finì per acconsentire.

In verità, questa operazione turbava un po' il colonnello, data la sua appartenenza al partito dei social-rivoluzionari. Inoltre, i nemici avrebbero potuto fare intorno al suo nome delle chiacchiere indesiderate, col «grande ataman». Ma per ora Golub dipendeva poco da Petljura; i rifornimenti per sé e per il suo reparto se li procurava a proprio rischio e pericolo. E poi il «grande ataman» sapeva benissimo che gente aveva al suo servizio; più di una volta aveva preteso il denaro proveniente dalle «requisizioni» con la scusa dei bisogni del suo Direttorio; quanto alla sua fama come organizzatore di Pogrom, ormai era ben nota a tutti; e un pogrom in più o in meno, cambiava poco.

Il saccheggio cominciò la mattina presto.

La nebbiolina grigia dell'alba fluttuava sulla città. Le strade, deserte che giravano disordinatamente come umide strisce di tela intorno al ghetto ebraico, erano senza vita. Le finestre erano chiuse ermeticamente. Dall'esterno pareva che il quartiere dormisse il pesante sonno dell'alba, ma dentro le casupole la gente non dormiva. Le famiglie già vestite si preparavano alla sciagura incombente, si radunavano in qualche stanzetta; solo i bambini più piccoli, ignari, dormivano tranquillamente nelle braccia delle madri. Quella mattina, il capo della scorta di Golub, Salomiga, un giovane robusto dalla faccia di zingaro con sulla guancia una cicatrice bluastro causata da una sciabolata, dovette faticare molto prima di riuscire a svegliare l'aiutante di campo Palianiza.

L'aiutante ebbe un risveglio penoso. Non gli riusciva liberarsi da un sogno che gli pareva assurdo. Un diavolo gobbo e ghignante non lo aveva lasciato in pace tutta la notte graffiandolo sul collo con i suoi artigli. Quando finalmente alzò la testa che gli scoppiava dal dolore, capì che era solo Salomiga che lo scuoteva per la spalla.

– Alzati, maledizione, è già tardi, è ora di andare. Perché non hai bevuto ancora di più, già che c'eri? Quando si fu svegliato del tutto, Palianiza si sedette, fece una smorfia per il dolore che aveva allo stomaco e sputò una saliva amarognola.

– Andare dove? – e spalancò gli occhi inebetiti su Salomiga.

– Dove? A sbudellare gli ebrei, non ti ricordi?

Palianiza si ricordò: sì, è vero; se ne era completamente dimenticato; avevano bevuto forte, ieri, alla fattoria dove Golub aveva pensato prudentemente di ritirarsi per la durata del pogrom. Così avrebbe potuto dire che c'era stato un malinteso in sua assenza, mentre Palianiza avrebbe pensato

a far tutto coscienziosamente. E quel Palianiza era un grande specialista in quanto a «spassarsela un po'!».

Si rovesciò un secchio d'acqua sulla testa, e riacquistata la pienezza delle sue facoltà, si mise a girare per il comando: impartendo gli ultimi ordini.

La centuria di scorta era già a cavallo. Per impedire ogni possibile complicazione, il prudente Palianiza ordinò di piazzare degli sbarramenti per dividere il villaggio operaio e la stazione dalla città. Nel giardino della villa Lescinski fu piazzata una mitragliatrice che guardava la strada.

Nel caso che gli operai avessero voluto immischiarsi nella faccenda sarebbero stati accolti da una scarica di piombo.

Quando tutti i preparativi furono ultimati, l'aiutante e Salomiga balzarono in sella. Già Palianiza aveva dato l'ordine di partire, quando si ricordò:

– Fermi! Stavo per dimenticare. Prendete due carri: bisogna pensare alla dote del colonnello... La prima parte del bottino, come sempre, al comandante; e la prima femmina a me, l'aiutante... Hai capito, scemo? – Le ultime parole erano rivolte a Salomiga. Gli occhi giallastri di Salomiga luccicarono:

– Ce ne sarà per tutti.

Si avviarono. In testa procedevano l'aiutante e Salomiga, dietro, in gruppo disordinato, i cavalleggeri della scorta.

La nebbiolina dell'alba si era schiarita. Davanti a una casa a due piani con l'insegna arrugginita «Merceria Fuchs», Palianiza tirò la briglia. La sua cavalla grigia dalle zampe sottili batté irrequieta con lo zoccolo il selciato.

– Con l'aiuto di Dio, cominciamo da qui – disse Palianiza, scendendo a terra.

– Forza ragazzi, giù dai cavalli – si rivolse alla scorta che lo circondava. Lo spettacolo comincia. Ragazzi, non rompete la testa a nessuno, ogni cosa a suo tempo; anche con le donne, se ce la fate trattenetevi fino a stasera.

Uno della scorta, scoprendo i denti, con un ghigno lo interrogò:

– Ma cosa dobbiamo fare se la ragazza è consenziente? Tutti scoppiarono a ridere. Palianiza guardò quello che aveva parlato con uno sguardo di approvazione.

– Evidentemente se è consenziente fate pure, nessuno ha il diritto di proibirvelo.

Egli si avvicinò alla porta chiusa del negozio e la colpì con un calcio, ma l'uscio di solida quercia non si scosse nemmeno.

Si doveva passare da un'altra via. L'aiutante svoltò l'angolo, dirigendosi, con la sciabola in pugno verso la porta, che conduceva all'appartamento di Fuchs. Salomiga lo seguì.

Gli abitanti della casa avevano udito gli zoccoli sul selciato; e quando lo scalpitio si fermò davanti al negozio e attraverso la parete si percepirono delle voci, restarono col cuore sospeso e come impietriti. In casa c'erano tre

persone.

Il ricco Fuchs era scappato già dal giorno prima insieme alle figlie e alla moglie, lasciando a custode della casa la domestica Riva, una ragazza quieta e semplice di diciannove anni. Perché non avesse paura di abitare sola nell'appartamento vuoto, le aveva proposto di far venire il vecchio padre e la vecchia madre, e vivere insieme lì fino al suo ritorno.

La fanciulla aveva tentato di protestare debolmente, ma l'astuto commerciante l'aveva tranquillizzata dicendole che forse il pogrom non ci sarebbe stato nemmeno, e che in ogni caso non se la sarebbero presa con loro. Le aveva anche promesso di regalarle un vestito al suo ritorno.

Tutti e tre stavano in ascolto con un'angosciosa speranza: forse passeranno oltre, forse non si erano fermati davanti alla loro casa. Ma, come a dissipare questa speranza, qualcuno batté sordamente alla porta del negozio.

Il vecchio Peisah, che stava dietro la porta, si mise a mormorare una preghiera. La vecchia che gli stava vicino non sentì subito il rumore dei passi che si avvicinavano, coperto dal bisbiglio di Peisah. Riva si nascose nella camera più lontana, dietro una grande credenza di quercia.

Il brutale colpo alla porta fece sussultare i due vecchi.

– April! – e si intese un colpo più forte del primo accompagnate dalle bestemmie degli uomini infuriati. Ma i due vecchi non avevano nemmeno la forza, di sollevare il braccio e togliere il paletto.

Dall'esterno tempestarono la porta coi calci dei fucili fino a farla cadere con uno schianto.

La casa si riempì in un batter d'occhio di uomini armati che rovistavano tutti gli angoli. La porta del negozio fu sfondata col calcio di un fucile. Entrarono e aprirono i catenacci della porta esterna.

Cominciò il saccheggio.

Quando i carri furono colmi di stoffe, di calzature e di altro bottino, Salomiga si recò nell'alloggio di Golub; tornando, udì un grido selvaggio. Palianiza aveva lasciato ai suoi il saccheggio del negozio ed era entrato nella stanza. Guardò i tre con i suoi occhi verdastrici da lince e disse rivolgendosi ai vecchi:

– Fuori di qui.

I due vecchi non si mossero. Palianiza fece un passo avanti ed estrasse lentamente la sciabola dal fodero.

– Mamma! – urlò la figlia con voce lacerante. Era il grido inteso da Salomiga.

Palianiza si rivolse ai compagni che l'avevano raggiunto, e indicando i vecchi:

– Buttateli fuori! – ordinò laconicamente. Quando i vecchi furono stati cacciati a viva forza al di là della porta, Palianiza disse a Salomiga che gli si era, avvicinato:

– Stai un po' fermo qui dietro la porta; devo dire due parole alla ragazza.

Udendo le grida di Riva, il vecchio Peisah si precipitò alla porta, ma un violento colpo nel petto lo rigettò verso il muro soffocandogli il respiro. Allora la vecchia Tojba, sempre così tranquilla, si avvinghiò a Salomiga come una lupa.

– Lasciatemi passare, cosa fate?

Essa cercava di raggiungere la porta e Salomiga non riusciva a liberarsi dalle dita della vecchia convulsamente aggrappate alla sua uniforme.

Peisah, riavutosi, corse in aiuto della moglie.

– Lasciateci, lasciateci passare. Oh, figlia mia!

Insieme riuscirono ad allontanare Salomiga dalla porta. Allora egli prese con rabbia la pistola dalla cintura, colpendo col calcio di ferro la testa canuta del vecchio. Peisah cadde in silenzio. Dalla camera continuavano a giungere i gemiti convulsi di Riva.

Tojba fu trascinata via come una forsennata: nella strada riecheggiarono a lungo le sue urla atroci e le sue disperate invocazioni di aiuto.

In casa le grida di Riva cessarono.

Palianiza uscì dalla camera e, fermando Salomiga che aveva già afferrato la maniglia della porta, gli disse senza guardarlo in viso:

– Non entrare, si è soffocata: le ho premuto un po' troppo il cuscino sulla faccia. – Scavalcò il cadavere di Peisah mettendo il piede in un liquido scuro e denso.

– Non è cominciata molto bene, la faccenda – mormorò tra i denti uscendo nella strada.

Gli altri lo seguirono in silenzio e i loro piedi lasciarono sul pavimento della camera e sui gradini delle orme insanguinate.

Nella città imperversava il saccheggio. Come lupi, i saccheggiatori si azzuffavano per la spartizione del bottino; qua e là venivano sguainate le sciabole, quasi ovunque si veniva alle mani.

Dall'osteria, grandi botti di quercia venivano portate all'esterno per essere vuotate. Poi i saccheggiatori entrarono nelle case.

Nessuno opponeva resistenza. I banditi perlustravano le stanzette, rovistavano in fretta negli angoli e se ne andavano carichi, lasciandosi dietro i mucchi caotici degli stracci e delle piume dei cuscini e dei materassi sventrati. Nella prima giornata si ebbero solo due vittime: Riva e il padre, ma la notte si avvicinava col passo della morte inevitabile.

Verso sera il branco degli sciacalli era già ubriaco: gli uomini di Petljura aspettavano solo la notte. Nel buio è più facile distruggere una vita umana: anche lo sciacallo ama la notte, anche se esso aggredisce solo le vittime designate.

Molti non dimenticheranno mai quelle due notti e quei tre terribili giorni. Quante vite furono rovinate, distrutte, quante giovani teste incanutirono in

quelle ore di sangue, quante lacrime furono versate! E forse furono più sventurati quelli che rimasero in vita con l'anima inaridita, nel cuore lo straziante e indelebile segno dell'offesa subita e la nostalgia dei cari che non torneranno mai più! Negli stretti vicoli, indifferenti ormai, con le braccia contorte nello spasimo della morte, giacevano i giovani corpi straziati delle ragazze.

Soltanto gli sciacalli che si preparavano a gettarsi sulla giovane moglie del fabbro Naum nella casetta vicino al fiume, incontrarono un'accanita resistenza. Terribile nella sua ira, l'erculeo fabbro difese con furore la sua vita e quella di sua moglie: a lungo, presso il fiumicello, dove, fiutato il pericolo, si erano radunati in fretta gli uomini di Golub, si udirono secche detonazioni. Esaurite le cartucce, Naum serbò l'ultima pallottola per Sara, e si gettò incontro alla morte con la baionetta innestata. Falciato da una grandine di fucilate, cadde sul primo gradino della sua casa, abbattendosi a terra col suo grande corpo.

Apparvero allora i contadini ricchi dei villaggi vicini con i loro cavalli ben nutriti, misero sui carri tutto quello che gli piaceva, e accompagnati dai figli o dai parenti inquadrati nel reparto di Golub, carichi di bottino fecero due o tre volte la strada dal villaggio alla città.

Serjoza Bruszak, che insieme col padre aveva nascosto in cantina e in soffitta la metà dei compagni della tipografia, stava attraversando l'orto davanti al cortile, quando vide un uomo che correva sulla strada, agitando le braccia. Vestito con un lungo cappotto rattoppato, con la faccia terrorizzata e tutto ansimante, correva un vecchio ebreo. Dietro di lui volava su un cavallo grigio, avvicinandosi sempre più e già piegandosi per colpirlo, un soldato di Petljura. Sentendosi dietro gli zoccoli del cavallo il vecchio alzò le braccia come per difendersi. Serjoza saltò sulla strada, si precipitò verso il cavallo, e coprendo il vecchio con la sua persona, gridò:

– Non toccarlo, bandito, canel!

L'uomo a cavallo non volle trattenere il colpo; una piattonata si abbatté sulla testa bionda del giovane.

V

I rossi premevano senza sosta sui reparti del «grande ataman» Petljura. Il reggimento di Golub fu richiamato al fronte. Nella cittadina rimase solo una piccola guarnigione di retrovia e il comando.

La gente ricominciò a muoversi. La popolazione ebraica approfittò della calma temporanea. Seppellì i suoi morti, e nelle casette del ghetto la vita ricominciò.

Nelle serate tranquille si udiva un rumore indistinto. In qualche luogo non

molto lontano si combatteva.

I ferrovieri della stazione si sparpagliarono per i villaggi in cerca di lavoro. Il ginnasio era chiuso.

Nella città era in vigore lo stato d'assedio.

La notte era fonda, ostile.

Nemmeno gli occhi più abituati all'oscurità potevano vincere simili tenebre; e gli uomini si muovevano a tastoni come ciechi, rischiando di rompersi il collo alla prima buca.

Il cittadino pauroso sapeva che con un tempo simile non bisognava uscire né accendere la luce inutilmente. La luce avrebbe potuto richiamare qualche ospite poco gradito. Si stava molto meglio e più tranquilli al buio. «C'è gente che è sempre irrequieta. Che vadano pure in giro, a me non interessa. State pur certi che io non uscirò».

E proprio in quella notte, per le strade si muoveva un uomo!

Raggiunse la casetta di Korciaghin, bussò cautamente agli infissi della finestra, e non ottenendo risposta, bussò una seconda volta con più forza e insistenza.

Pavka vedeva nel sogno un essere strano, che non somigliava a un uomo, puntare una mitragliatrice su di lui: tentava di fuggire, ma non trovava dove nascondersi, e la mitragliatrice faceva un rumore terribile.

Il vetro rintonò per i colpi insistenti.

Pavel saltò giù dal letto e si avvicinò alla finestra tentando di distinguere colui che bussava. Ma non vide nulla all'infuori di una sagoma confusa e oscura.

Era solo in casa. La madre era andata dalla figlia maggiore il cui marito lavorava come macchinista allo zuccherificio. Artem si guadagnava da mangiare facendo il fabbro nel villaggio vicino.

Poteva essere solo Artem.

Pavel si decise ad aprire la finestra. – Chi è? – chiese nel buio.

Fuori della finestra l'ombra si mosse, e una voce baritonale, rude e soffocata, rispose:

– Sono io, Zuhraj.

Sul davanzale si posarono due mani, e all'altezza della faccia di Pavel apparve la testa di Fedor.

– Sono venuto da te per dormire. Mi ospiti? – sussurrò.

– Certo – rispose amichevolmente Pavel. Sono domande da farsi? Passa direttamente dalla finestra.

Il corpo massiccio di Fedor saltò la finestra, e come fu dentro si fermò nel vano, coprendolo tutto con la sua mole.

Tese l'orecchio, e quando la luna apparve dietro le nuvole e la strada divenne visibile, guardò con attenzione, poi, rivolto a Pavel:

– Non sveglieremo tua madre? Lei dorme probabilmente. Pavel disse a Fedor che in casa c’era solo lui. Il marinaio si sentì più libero e si mise a parlare ad alta voce:

– Vogliono proprio prendermi a tutti i costi, Pavel, quei banditi. Stanno regolando i conti per lo sciopero della stazione. Se i compagni fossero stati più uniti, durante il pogrom avremmo potuto accoglierli come si deve. Ma, capisci, la gente non osa ancora rischiare la pelle. È andata male. E ora mi danno la caccia. Sono riuscito a sfuggire due volte oggi, a momenti ci cascavo. Mi avvicinò a casa, naturalmente da dietro, e mi fermò nella stalla. Guardo bene e vedo che nel giardino c’era qualcuno fermo addossato a un albero; la baionetta lo tradiva. Io, si capisce, me la sono svignata. Ed eccomi qui. Qui, fratellino, getterò l’ancora per qualche giorno. Non hai nessuna obiezione da fare? Benissimo.

Ansimando, Zuhraj si toglieva gli stivali.

A Pavel faceva piacere che l’amico fosse venuto da lui. Negli ultimi tempi la centrale elettrica non funzionava più e Pavel si annoiava, così solo nella casa vuota.

Si misero a letto. Pavel si addormentò subito mentre Fedor fumò ancora a lungo. Poi si alzò dal letto, e posando piano i piedi nudi, si avvicinò alla finestra. Guardò lungamente sulla strada; poi ritornò nel letto, e vinto dalla stanchezza s’addormentò. La sua mano sotto il cuscino riposava su una pesante pistola.

L’improvviso arrivo notturno di Zuhraj e la vita in comune con lui per quegli otto giorni furono molto importanti per Pavel. Per la prima volta egli apprese dal marinaio cose sorprendenti, nuove, decisive per il suo futuro.

Il marinaio, preso tra due fuochi, come in una trappola, approfittando dell’ozio forzato, trasmetteva a Pavel che lo ascoltava avidamente tutta la fiamma del suo furore e del suo odio ardente contro i «giallo-azzurri» che opprimevano la regione. Zuhraj parlava un linguaggio chiaro, semplice, vivace. Non aveva esitazioni; conosceva fermamente la sua strada, e Pavel cominciò a capire che tutto quel groviglio di partiti dai bei nomi: socialisti-rivoluzionari, social-democratici, partito socialista polacco, ecc., erano nemici mortali degli operai e solo il partito bolscevico era rivoluzionario, irremovibile, in lotta contro tutti i ricchi.

Prima Pavel ci si perdeva fra tutti quei partiti, senza speranza.

Il grande e forte Fedor Zuhraj, bolscevico convinto, temprato dal vento dell’oceano, membro del POSDR(b) dal 1915, marinaio del Baltico, esponeva la crudele verità della vita al giovane fuochista che lo guardava con occhi affascinati.

– Anch’io, fratellino, nell’infanzia ti somigliavo – diceva – Non sapevo come usare le mie forze, la mia natura ribelle scalpitava. Vivevo in miseria.

Guardavo i figli dei signori, sazi e ben vestiti, e scoppiavo di rabbia. Li ho bastonati spesso senza pietà, ma non ne cavavo fuori nulla, eccetto le botte feroci di mio padre. Non si può cambiare il mondo lottando da soli. A te, Pavluschia, non manca nulla per essere un buon combattente della causa operaia, soltanto sei molto giovane e hai una coscienza molto debole della lotta di classe. Io ti insegnerò, fratellino, quale è la vera strada, perché so che da te verrà fuori qualcosa di buono. Non posso sopportare gli uomini sempre tranquilli e gentili. Ormai l'incendio si diffonde in tutto il mondo. Gli schiavi si sono sollevati, e devono mandare a fondo la vecchia società. Per questo c'è bisogno di gente audace, non di ragazzini viziati, di gente solida, che davanti alla lotta non si vada a nascondere in un buco come degli scarafaggi, ma che colpisca senza pietà.

Batté con forza il pugno sul tavolo; si alzò in piedi, si cacciò le mani in tasca, e accigliato si mise a passeggiare per la camera.

L'ozio lo opprimeva. Si rammaricava di essere rimasto in quella cittadina, e considerava inutile seguire a fermarsi oltre: aveva deciso fermamente di attraversare il fronte, e raggiungere i reparti rossi.

Nella città sarebbe rimasto un gruppo di nuovi membri del partito, che dovevano continuare a svolgere l'attività.

«Potete fare anche a meno di me, io non posso più stare con le mani incrociate. Basta, ho già perso nove mesi» – pensava con irritazione Zuhraj.

– Che cosa sei tu, Fedor? – gli chiese una volta Pavel.

Zuhraj si alzò e si mise le mani in tasca. Non aveva compreso subito la domanda.

– Perché, non lo sai?

– Io credo che tu sia bolscevico oppure comunista – rispose piano Pavel.

Zuhraj rise, battendosi scherzosamente il largo petto chiuso in una maglia a strisce.

– Esatto, fratellino. Esatto come è esatto che bolscevico e comunista sono la stessa cosa. – E facendosi bruscamente serio: – Visto che lo capisci, ricordati che non si deve parlare di questo con nessuno e in nessun luogo, se non vuoi che mi facciano fuori. Hai capito?

– Ho capito – rispose con fermezza Pavel.

Nel cortile si udirono delle voci e qualcuno aprì la porta senza bussare. La mano di Zuhraj scivolò rapidamente nella tasca, ma subito si ritrasse. Nella camera entrò Serjoza Bruszak con la testa fasciata, dimagrito, pallido. Lo seguivano Valja e Klimka.

– Salve, diavolo – e Serjoza tese sorridendo la mano a Pavka. – Siamo venuti a trovarti in tre. Valja non mi lascia uscire solo, ha paura. E Klimka non fa uscir sola Valja. Anche lui ha paura. Benché abbia i capelli rossi sa fiutare il pericolo, e sa dove sia meglio non avventurarsi da soli.

Valja scherzosamente coprì la bocca del fratello col palmo della mano.

– Che chiacchierone – rise. – Oggi ce l’ha con Klimka.

Klimka rispose bonariamente, mostrando i denti bianchi: – Che vuoi farci con una persona malata? Gli hanno rovinato la zucca e ora non sa quel che dice.

Tutti risero.

Serjoza, ancora debole per la sciabolata ricevuta, si adagiò sul letto di Pavka; presto tra gli amici si accese una vivace conversazione. Serjoza, di solito allegro e di buon umore, era oppresso e sfiduciato; egli raccontò a Zuhraj come era stato colpito dall’uomo di Petljura.

Zuhraj conosceva tutti i nuovi arrivati. Era stato più di una volta da Bruszak. Gli piaceva quella gioventù che pur non avendo ancora trovato la sua strada nel vortice della lotta, esprimeva chiaramente le aspirazioni della sua classe.

Ascoltò con attenzione i giovani che raccontavano come ognuno di loro aveva aiutato a nascondere le famiglie ebreë per salvarle dal pogrom. Quella sera parlò loro a lungo dei bolscevichi, di Lenin, e li aiutò a comprendere gli avvenimenti.

Sul tardi, Pavel riaccompagnò gli ospiti.

La sera Zuhraj usciva, tornando a notte fonda. Prima di partire, voleva prendere accordi sul lavoro da svolgere coi compagni che rimanevano.

Quella notte Zuhraj non tornò. Svegliandosi al mattino, Pavel vide il letto vuoto.

Preso da un vago presentimento, si vestì in fretta e uscì di casa; chiuse la porta, mise la chiave al posto convenuto, e si recò da Klimka con la speranza di sapere da lui qualcosa di Fedor. La madre di Klimka, una donna tarchiata con un viso largo, butterato dal vaiolo, stava facendo il bucato, e alla domanda se sapeva dove fosse Fedor, rispose brevemente:

– Credi che non abbia altro da fare, che badare al tuo Fedor? Per colpa sua hanno messo a soqquadro la casa di Sosulika. E a te che te ne importa di lui? Che compagnia è per voi quel tipo lì? Ne ha trovati di amici: tu e Klimka... – e si rimise a spremere con accanimento la biancheria continuando a far andare la sua lingua molesta.

Pavel andò a trovare Serjeza e gli confidò i propri timori.

Valja lo interruppe:

– Perché ti preoccupi? Si sarà fermato da qualche amico. – Ma la sua voce mancava di sicurezza.

Pavel non aveva voglia di rimanere dai Bruszak; se ne andò nonostante lo pregassero di restare a pranzo.

Si avviò verso casa con la speranza di vedere Zuhraj. La porta era chiusa a chiave. Si fermò con un senso di oppressione: non se la sentiva di entrare nella casa vuota.

Rimase qualche minuto nel cortile a riflettere, poi, guidato da un vago

istinto, andò nella stalla, si arrampicò sotto il tetto e tirò fuori da un angolo coperto di ragnatele una pesante pistola avvolta negli stracci.

Uscì e si diresse verso la stazione; sentiva nella tasca il peso della rivoltella.

Nulla però poté sapere di Zuhraj; tornando, rallentò il passo davanti alla villa della famiglia di Tonja. Con una vana speranza sollevò lo sguardo verso la finestra; ma il giardino e la casa apparivano deserti. Quando la villa gli fu alle spalle, si voltò a guardare i sentieri coperti di foglie rugginose dell'anno prima: il giardino era deserto, abbandonato. In quel silenzio senza animazione Pavel sentì accrescersi dentro la tristezza.

L'ultimo litigio con Tonja era stato più serio di tutti i precedenti. Era successo all'improvviso circa un mese prima. Camminando lentamente verso la città con le mani in fondo alle tasche, Pavel riviveva la scena.

Durante un incontro casuale per strada, Tonja lo aveva invitato a casa sua.

– Il babbo e la mamma vanno dai Bolscianski per festeggiare il loro onomastico. Sarò sola a casa. Vieni, Pavluscia, leggeremo un libro molto interessante di Leonid Andrejev: «Sascka Zjuljov». L'ho già letto, ma lo rileggerò con piacere insieme a te. Passeremo una bella serata. Verrai?

Sotto il cappellino bianco che raccoglieva i folti capelli castani, i grandi occhi di Tonja guardavano Korciaghin in attesa.

– Verrò.

E si separarono.

Pavel si affrettò verso le macchine, e al pensiero che lo attendeva un'intera serata in compagnia di Tonja, gli sembrava che il fuoco fosse più vivo e che la legna scoppiettasse con più allegria nei fornelli.

Quando bussò al portone dell'ingresso principale, Tonja venne ad aprirgli un po' turbata e gli disse:

– Ho degli ospiti. Non li attendevo, Pavluscia; ma entra lo stesso.

Korciaghin si volse verso la porta e fece per andarsene.

– Vieni – disse lei, afferrandolo per la manica. – Voglio che ti conoscano. – E cingendolo col braccio, attraverso la sala da pranzo lo condusse in camera sua.

– Non vi conoscete? – si rivolse Tonja con un sorriso ai ragazzi che erano seduti intorno a un tavolino. – Il mio amico Pavel Korciaghin.

A un piccolo tavolo nel centro della camera sedevano Lisa Sukarko, una ginnasiale carina, scura di pelle, con una piccola bocca capricciosa e una pettinatura civettuola; un giovinetto allampanato sconosciuto a Pavel, con indosso una giacca nera dal taglio perfetto, i capelli ravviati, lucidi di brillantina, occhi grigi pieni di noia, e tra i due Victor Lescinski in un'elegante giacca da ginnasiale. Fu il primo che Pavel notò, appena Tonja ebbe aperta la porta.

Lescinski riconobbe subito Korciaghin e le sue sottili sopracciglia si inarcarono dallo stupore. Pavel restò qualche secondo vicino alla porta, in

silenzio fissando Victor con uno sguardo cattivo. Ma Tonja si affrettò a interrompere questo silenzio imbarazzante invitando Pavel a entrare; poi, rivolta a Lisa:

– Fate conoscenza – disse.

La Sukarko si alzò, osservando con curiosità il nuovo arrivato.

Pavel fece un giro su se stesso, e riattraversò la sala da pranzo, andando verso l'uscita. Ma sulla scalinata Tonja lo raggiunse, e afferratolo per le spalle, gli disse ansimando:

– Perché sei andato via? Ci tenevo che ti conoscessero.

– Non ho nessun bisogno di mettermi in mostra davanti a quell'imbecille. – rispose tagliente Pavel scostando da sé le mani di Tonja. – A te forse saranno simpatici, ma io li odio. Non sapevo che tu fossi amica loro, altrimenti non sarei mai venuto da te.

Tonja lo interruppe, dominando appena la sua indignazione.

– Chi ti ha dato il diritto di parlarmi in questo modo? Forse io ti chiedo con chi fai amicizia e chi viene da te?

Scendendo i gradini che conducevano al giardino, Pavel disse con uno scatto:

– Frequenta chi vuoi, ma io non verrò più. – E corse verso il cancello.

Da allora non l'aveva più vista. Durante il pogrom, quando col meccanico nascondeva nella centrale elettrica le famiglie che tentavano di salvarsi, Pavel aveva dimenticato il dissidio con Tonja. Ora avrebbe voluto rivederla.

La scomparsa di Zuhraj e la solitudine che lo attendeva in casa lo opprimevano. Il nastro grigio della strada non ancora asciugata dal fango primaverile e piena di buche colme di una poltiglia marrone scuro, piegava a destra.

Dopo una casa dal muro sporco e screpolato, posta goffamente al lato della strada, si incrociavano due vie.

Al bivio, vicino a un chiosco devastato, con la porta sfondata e l'insegna «Acque minerali» rovesciata, Victor Lescinski salutava Lisa.

Tratteneva la mano della ragazza nella sua mano e fissandola intenzionalmente negli occhi, diceva:

– Verrete, non mi ingannate?

Lisa rispondeva con civetteria:

– Verrò, verrò, aspettatemi.

E andandosene, gli sorrise languidamente con i suoi occhi castani.

Dopo una decina di passi, Lisa vide due uomini svoltare sulla strada. Davanti camminava un operaio robusto dal largo petto, con una giacca sbottonata sotto la quale si vedeva la maglia a strisce, e un berretto nero calato sulla fronte: sotto un occhio, spiccava un livido nero. Procedeva deciso, con le gambe leggermente curve calzate di bassi stivali gialli. A tre passi di distanza, con la baionetta quasi appoggiata alla sua schiena, lo seguiva

un soldato di Petljura che indossava un'uniforme grigia e portava un berretto di lana.

I baffi, gialli di nicotina, sporgevano bellicosamente. Il soldato non perdeva mai di vista l'arrestato. Lisa rallentò un po' il passo e attraversò la strada. Alle sue spalle sbucò Pavel. Fu nello svoltare a destra per raggiungere casa sua che egli vide i due. A Pavel parve che i piedi gli si inchiodassero al terreno: aveva subito riconosciuto Zuhraj.

«Ecco perché non è tornato!».

Zuhraj si avvicinava. A Pavel il cuore cominciò a battere disperatamente. I pensieri gli si rincorrevano nella mente, senza che egli potesse afferrarli fermarne alcuno. Il tempo stringeva ed egli non riusciva a prendere una decisione. Una cosa comunque risultava chiara: Zuhraj era perduto.

All'ultimo momento, Pavel si ricordò di avere in tasca una rivoltella: «Quando passeranno davanti, sparero' nella schiena dell'uomo col fucile, e Fedor sarà libero». Questa improvvisa decisione lo calmò. Strinse i denti con forza, fino a sentir male. Proprio il giorno prima Fedor gli aveva detto: «Per questo c'è bisogno di gente coraggiosa...».

Pavel dette una rapida occhiata dietro di sé. La strada che portava in città era deserta. Non vi si scorgeva anima viva.

Davanti a lui passava frettolosa una figurina femminile con un corto soprabito primaverile: quella, non avrebbe dato fastidio. Non poteva vedere l'altra strada laterale dell'incrocio. Solo lontano, sulla via della stazione, si scorgevano alcune persone.

Pavel si spostò verso l'orlo della strada. Quando fu a pochi passi da lui Zuhraj lo vide. Lo guardò con la coda, dell'occhio. Le folte sopracciglia sussultarono. Come lo riconobbe, per la sorpresa rallentò il passo e sentì subito nella schiena la punta della baionetta.

– Muoviti, o ti faccio assaggiare il calcio del fucile! – strillò la scorta con una voce acuta e tagliente.

Zuhraj allungò il passo. Voleva dire qualcosa a Pavel, ma si trattenne, e agitò la mano come in segno di saluto.

Mentre Zuhraj gli passava davanti, Pavel, temendo di richiamare l'attenzione dell'uomo dai baffi rossi, guardò dall'altra parte come se tutto ciò che accadeva gli fosse indifferente.

Un pensiero ansioso lo tormentava:

«Se sbaglio la mira, la pallottola può colpire Zuhraj...».

Ma come poteva star lì a pensare, quando l'uomo di Petljura già gli era davanti?

Ed ecco cosa accadde: quando l'uomo di scorta dai baffi rossi arrivò alla sua altezza, Korciaghin fu sopra di lui con un salto, e afferrato il fucile lo piegò con un brusco movimento verso terra.

La baionetta urtò stridendo contro una pietra.

L'uomo di Petljura, preso alla sprovvista, restò per un attimo smarrito ma subito si riebbe, e tirò a sé il fucile con tutta la forza. Pavel lo trattenne gettandovisi sopra di peso. Partì un colpo. La pallottola rimbalzò contro una pietra e sparì fischiando nel fossato.

Zuhraj, udendo lo sparo saltò di fianco e si voltò. L'uomo di scorta cercava furiosamente di strappare il fucile dalle mani di Pavel. Nel girarlo, torceva le braccia del ragazzo.

Ma Pavel non mollava la presa. Allora l'uomo, imbestialito, con un brusco movimento lo gettò a terra, ma anche questo tentativo fu vano. Pavel, cadendo sul selciato, aveva trascinato con sé anche il soldato; non c'era forza che lo potesse costringere ad abbandonare l'arma in un momento come quello.

In due salti, Zuhraj gli fu accanto. Il suo pugno di ferro descrisse un semicerchio, e si abbassò sulla testa del soldato; in un attimo Pavel fu strappato dalla stretta dell'uomo di Petljura il quale, ricevuti due colpi terribili in piena faccia, cadde pesantemente nel fossato.

Le stesse forti braccia rialzarono Pavel e lo rimisero in piedi.

Victor, che aveva già percorso un centinaio di passi, camminava fischiando «La donna è mobile...». Si trovava ancora sotto l'effetto dell'incontro con Lisa e della sua promessa di venire l'indomani all'appuntamento nella fabbrica abbandonata.

Tra i dongiovanni del ginnasio correva voce che Lisa Sukarko fosse una ragazza audace in amore.

Simon Salivanov, sfacciato e presuntuoso, aveva raccontato una volta a Victor di avere posseduto Lisa. E, benché Lescinski non gli credesse del tutto, Lisa rappresentava sempre una preda interessante e attraente; l'indomani avrebbe visto se Salivanov aveva detto la verità.

«Se domani verrà, mi mostrerò deciso. Del resto, è una ragazza che si lascia baciare. E se Simon non ha mentito...». I suoi pensieri si interruppero. Si scostò per far passare due uomini di Petljura. Uno di loro cavalcava un cavallino dalla coda corta e agitava un secchio di tela; andava evidentemente ad abbeverare la bestia. L'altro, con una giacca corta e un paio di larghi pantaloni azzurri, s'appoggiava con la mano al ginocchio del cavaliere e raccontava qualcosa di allegro.

Dopo che i due uomini furono passati, Victor si accingeva a riprendere la sua strada, quando fu fermato da una detonazione improvvisa. Si volse e vide il cavaliere, dare uno strattone alle redini e precipitarsi nella direzione da cui era venuto lo sparo. L'altro lo seguì di corsa, brandendo la sciabola.

Lescinski gli corse dietro; in quel mentre udì un secondo sparo. Dalla curva, l'uomo a cavallo si precipitò verso la sua direzione come un pazzo, percuotendo il cavallo, coi piedi e col secchio di tela; saltato nel primo

portone, gridò a quelli che si trovavano nel cortile:

– Ragazzi, prendete i fucili, laggiù hanno fatto fuori uno dei nostri.

Un minuto dopo, dal cortile uscivano di corsa alcuni uomini facendo scattare gli otturatori.

Victor fu arrestato.

Sulla strada si radunò un po' di folla, in mezzo alla quale Victor riconobbe Lisa, che fu trattenuta come teste.

Quando Zuhraj e Korciaghin le erano passati davanti di corsa, Lisa rimase come paralizzata dallo spavento; aveva riconosciuto con stupore nel giovane che aveva aggredito l'uomo di Petljura quello stesso che Tonja le aveva voluto far conoscere quella sera.

Uno dopo l'altro, i due fuggiaschi scavalcarono lo steccato di una villa nel tempo stesso in cui l'uomo a cavallo irrompeva sulla via. Scorgendo Zuhraj fuggire col fucile, e vedendo l'uomo di scorta a terra nell'atto di rialzarsi, spronò il cavallo verso lo steccato.

Zuhraj si voltò, appoggiò il fucile alla spalla e sparò.

Il cavaliere cadde riverso. Fu il soldato della scorta che, riuscendo appena a muovere le labbra spaccate, raccontò l'accaduto.

– E tu imbecille, ti sei lasciato scappare sotto il naso l'arrestato? Ora ti prenderai venticinque vergate sul sedere.

L'uomo rispose con rabbia:

– Vedo che siete molto intelligenti. Me lo sono lasciato scappare sotto il naso! E chi poteva prevedere che quella canaglia mi avrebbe aggredito come una belva?

Anche Lisa fu interrogata. Disse le stesse cose del soldato, ma tacque il nome dell'aggressore. Ciò nonostante lei e Victor furono condotti al comando e rilasciati solo la sera per ordine del comandante.

Il comandante si offrì perfino di accompagnare personalmente Lisa a casa. Ma essa rifiutò. Il comandante puzzava di vodka e la sua offerta non le faceva presagire nulla di buono.

Victor riaccompagnò Lisa, felice di poter fare un lungo tratto di strada camminando a braccetto con lei.

– Sapete chi ha liberato l'arrestato? – chiese Lisa quando furono vicini a casa.

– No, come potrei saperlo?

– Vi ricordate quella sera che Tonja voleva farci conoscere un giovane?

Victor si fermò.

– Pavel Korciaghin? – chiese stupito.

– Sì, mi pare che il suo cognome fosse Korciaghin. Ricordate in che modo strano andò via? Era proprio lui.

Victor rimase di stucco.

– Non vi sarete sbagliata?

– No, ricordo benissimo il suo viso.

– Perché non l'avete detto al comandante?

Lisa si indignò.

– Mi credete capace di commettere una simile bassezza?

– Cos'è che considerate una bassezza? – Dire che è stato lui ad aggredire il soldato, secondo voi è una bassezza?

– E secondo voi è onesto? Avete dimenticato quello che costoro fanno. Non sapete quanti ebrei orfani ci sono nel ginnasio? E volete che vada a denunciare Korciaghin a questa gentaglia? Vi ringrazio non l'avrei mai creduto!

Lescinski non s'aspettava una risposta del genere. Litigare con Lisa non entrava nei suoi piani: per cui tentò di cambiare discorso. Non vi arrabbiate Lisa, ho scherzato. Non sapevo che deste tanta importanza ai principi.

– È stato un pessimo scherzo – rispose seccamente Lisa.

Davanti alla casa di Sukarko, Victor, lasciandola le chiese:

– Allora, a domani?

La risposta fu un vago: – Non lo so.

Dirigendosi verso la città, Victor rifletteva:

«Se voi, cara bambina, la considerate una cosa disonesta, io sono proprio del parere contrario. Naturalmente, chi sia stato liberato e chi sia il liberatore non mi interessa proprio».

A lui Lescinski, rampollo di una nobile stirpe polacca, ripugnava tanto questi che quelli. Presto sarebbero venute le legioni polacche, e allora sì che ci sarebbe stato il vero potere, quello della nobiltà. Intanto, aveva la possibilità di liquidare quel mascalzone di Korciaghin. Presto gli avrebbero torto il collo.

Victor era rimasto solo nella cittadina, ospite dalla zia, moglie del direttore dello zuccherificio. Il padre, la madre e Nelly vivevano da tempo a Varsavia, dove Sigismund Lescinski godeva di un'autorevole posizione.

Victor si avvicinò al comando: la porta era aperta, entrò. Poco dopo si incamminava con quattro uomini di Petljura verso, la casa di Korciaghin.

Indicò la finestra illuminata e disse piano:

– Ecco, è qui – e rivolto all'ufficiale che gli stava accanto: – Posso andarmene?

– Prego. Ce la faremo da soli. E grazie per il favore.

Victor si allontanò rapidamente.

Dopo aver ricevuto l'ultimo colpo nella schiena, Pavel andò, a sbattere con le mani tese contro il muro della camera buia, nella quale era stato gettato. Trovò a tentoni una specie di tavolaccio e si sedette malconcio, sfinito dalle percosse e abbattuto.

Lo avevano arrestato quando meno se lo aspettava. «Come avranno fatto a scoprirmi gli uomini di Petljura? Nessuno mi aveva visto. Cosa succederà

adesso? Dove sarà Zuhraj?».

Si era separato dal marinaio in casa di Klimka. Pavel era andato da Serjoza e Zuhraj attendeva la sera per uscire dalla città con la massima sicurezza.

«Come ho fatto bene a nascondere la rivoltella nel nido dei corvi – pensò Pavel. – Se l'avessero trovata sarebbe stata la mia fine. Ma come hanno fatto a scoprirmi?». E si tormentava, non riuscendo a trovare una risposta alla domanda.

Il saccheggio della casa di Pavel fruttò ben poco agli uomini di Petljura. Il fratello aveva portato il suo vestito e la sua fisarmonica al villaggio. La madre aveva portato con sé il suo bauletto, sicché dopo aver rovistato in tutti gli angoli se ne andarono delusi.

In compenso, però, Pavel non avrebbe mai dimenticato la strada fatta dalla casa al comando. La notte era così buia che non si vedeva nulla alla distanza di un metro. Il cielo era coperto di nuvole, ed egli camminava come inebetito sotto una pioggia di calci e di pugni rabbiosi.

Dietro la porta si sentirono delle voci. Nella camera vicina era sistemato il corpo di guardia del comando. Di sotto la porta trapelava una striscia di luce. Pavel si alzò e, camminando a tastoni lungo i muri, fece il giro della carriera. Davanti al tavolaccio trovò la finestra con una solida grata. La tastò: era ben fissa. Evidentemente nel locale prima doveva esserci stato un deposito.

Si diresse verso la porta, tese l'orecchio un attimo. Poi premette leggermente sulla maniglia; la porta gemette socchiudendosi.

– È arrugginita, maledizione! – imprecò Pavel.

Attraverso la stretta fessura aperta vide sull'orlo del tavolaccio un paio di piedi sgraziati. Pavel aprì la porta del tutto. Dal tavolaccio si alzò un uomo arruffato e insonnolito il quale, grattandosi con tutte e cinque le dita la testa pidocchiosa, vomitò una valanga di impropri. Quando la chilometrica bestemmia, pronunciata con voce pigra e monotona, fu al termine, l'uomo toccò il fucile vicino alla sua testa e disse lentamente:

– Chiudi la porta, e se metti fuori il naso ancora una volta, ti buscherai una scarica nel...

Pavel richiuse la porta. Nella camera vicina echeggiarono risa sgangherate. Egli rifletté a molte cose quella notte. Il primo tentativo di prender parte alla lotta era finito in maniera sfortunata per lui. L'avevano preso fin dal primo passo e chiuso in trappola come un topo.

Si sedette e cadde in un angoscioso dormiveglia: gli apparve davanti l'immagine della madre col suo viso magro e rugoso, e i suoi occhi cari e familiari. Un pensiero gli attraversò la mente: «È un bene che lei non ci sia, un dispiacere di meno».

La finestra disegnò sul pavimento un quadrato grigio. L'oscurità si ritirava gradualmente. Si avvicinava l'alba.

VI

Nella grande e vecchia casa una finestra velata da una tendina era illuminata. Nel cortile Tresor, legato alla catena, abbaiò con voce roca.

Nel dormiveglia Tonja udì la voce sommessa della madre – No, non dorme ancora; entrate, Lisa.

I passi leggeri e l'abbraccio dell'amica dispersero in lei ogni traccia di sonno. Tonja sorrise stanca.

– Hai fatto bene a venire, Lisa. Siamo proprio felici: ieri papà ha superato la crisi e oggi ha dormito tranquillo per tutto il giorno. Anch'io e la mamma ci siamo riposate, dopo tante notti insonni. Raccontami tutte le novità, Lisa. – Tonja fece sedere l'amica sul divano.

– Oh, di novità ce ne sono tante! Alcune, però, posso raccontarle solo a te. – Lisa sorrise, e guardò maliziosamente Ekaterina Mikailovna.

La madre di Tonja, una donna dal portamento maestoso che, malgrado i suoi trentasei anni, conservava i gesti vivaci di una ragazza, occhi grigi intelligenti, e un viso non bello, ma piacevole ed energico, sorrise gentilmente.

– Tra qualche minuto vi lascerò sole. Ora, intanto, raccontaci le novità accessibili a tutti – fece scherzando e avvicinando la sedia al divano.

– Prima novità: noi non studieremo più. Il consiglio scolastico ha deciso di rilasciare il diploma a tutta la settima classe. Io sono molto contenta – Lisa si rianimava. – Sono così stufo dell'algebra e della geometria! A che scopo imparare tutte queste cose? I ragazzi forse continueranno a studiare; benché non si sappia dove ne potranno avere la possibilità. C'è la guerra, ci sono battaglie dappertutto. Un orrore. Quanto a noi, ci sposeremo e per una moglie l'algebra non è necessaria. – Lisa si mise a ridere.

Ekaterina Mikajlovna si trattenne ancora un po' con le ragazze, poi si ritirò nella propria camera.

Allora Lisa si accostò a Tonja e, abbracciandola, le raccontò a bassa voce l'incidente al bivio.

– Immagina la mia meraviglia, Tonieska, quando riconobbi in colui che correva... Indovina chi?

Tonja, che ascoltava tutta orecchi l'amica, si strinse dubbiosa nelle spalle.

– Korciaghin – disse a bruciapelo Lisa.

Tonja sussultò, poi si contrasse dolorosamente.

– Korciaghin?

Lisa, contenta dell'effetto ottenuto, passò a descrivere il litigio con Victor. Tutta presa dal suo racconto, non si accorse del pallore che si era diffuso sul viso di Tonja, la quale, in preda ad un'agitazione febbrile, tormentava con le dita sottili la stoffa della camicetta.

Lisa raccontava dell'ufficiale ubriaco, ma ormai Tonja non l'ascoltava più. Non aveva che un unico pensiero: «Victor Lescinski sa chi è stato. Perché Lisa glielo ha detto?» e involontariamente pronunciò ad alta voce queste parole.

– Cosa hai detto? – chiese Lisa senza capire.

– Perché hai detto a Lescinski di Pavluscia, cioè di Korciaghin? Lo denuncerà.

Lisa obbietto:

– Ma no, non credo. E in fin dei conti, perché dovrebbe farlo?

Tonja si lasciò cadere con impeto sulla sedia, e stringendosi le ginocchia fino a farsi male:

– Tu, Lisa, non capisci niente! Lui e Korciaghin sono nemici; c'è poi, per di più, un'altra ragione... Hai commesso un grave errore, Lisa, a raccontare di Pavluscia a Victor.

Soltanto allora Lisa si accorse dell'emozione di Tonia; e quel «Pavluscia», sfuggito involontariamente dalle labbra dell'amica, le aprì gli occhi su cose che essa aveva intuito solo vagamente.

Si sentì, seppur involontariamente, colpevole e tacque turbata.

«Allora è vero» – pensò. «È strano che Tonja si sia innamorata così tutto a un tratto. E di chi poi? Di un semplice operaio». Provava un gran desiderio di parlare di questo, ma si trattenne per delicatezza.

– Sei molto preoccupata, Tonieska? – le chiese afferrandole la mano in tono supplichevole, come per farsi perdonare.

Tonia rispose distratta:

– No, forse Victor è più onesto di quanto io non pensi. Dopo poco sopraggiunse Demianov, un giovane timido e goffo, loro compagno di classe. Fino al suo arrivo, le ragazze non erano riuscite a dirsi altro.

Dopo aver riaccompagnato gli amici, Tonja restò a lungo sola. Appoggiata al cancello guardava l'oscuro nastro della strada che conduceva in città. In faccia le soffiava il vento vagabondo, che portava un fresco odore di primavera. In lontananza le finestre delle case borghesi della città ammiccavano malignamente con le loro rosse pupille inquietanti. E laggiù sotto un tetto del quartiere operaio a lei sconosciuto, ignaro della minaccia che incombeva su di lui, viveva il suo ribelle compagno. Forse l'aveva già dimenticata. Quanti giorni erano trascorsi dal loro ultimo incontro? Quel giorno, egli aveva avuto torto; ma tutto era già da tempo dimenticato. Domani lo avrebbe rivisto e di nuovo sarebbe rinata la loro antica amicizia, così stimolante, così bella. Sarebbe rinata, Tonja ne era sicura. Purché la notte non gli fosse fatale. Era una notte maligna, come se stesse in agguato, in attesa di qualche cosa... Faceva freddo...

Tonja gettò un'ultima occhiata sulla strada e rientrò in casa. Nel letto, avvoltasi nella coperta, si addormentò col pensiero: «Purché la notte non gli

sia fatale».

Al mattino, si svegliò presto: in casa tutti dormivano ancora. Si vestì rapidamente, uscì nel cortile in punta di piedi per non svegliare nessuno, slegò Tresor, un grosso cane peloso, e si recò con lui in città. Si fermò per un momento indecisa davanti alla casa di Korciaghin. Poi spinse il cancelletto, ed entrò nel cortile. Tresor le correva davanti agitando la coda.

Quella stessa mattina Artem tornava a casa dal villaggio.

Era venuto su un carro col fabbro presso il quale lavorava. Portando sulle spalle il sacco di farina che rappresentava una parte del suo salario, attraversò il cortile seguito dal fabbro col resto della roba. Davanti alla porta spalancata Artem buttò giù dalla spalla il sacco e chiamò:

– Pavka!

Ma non ebbe risposta.

– Portiamo dentro la roba, poi si vedrà – disse il fabbro avvicinandosi.

Artem, lasciata la roba in cucina, entrò in camera e rimase impietrito. Tutto era stato messo a soqquadro, i vecchi stracci erano sparpagliati per terra.

– Ma cosa è successo? – mormorò Artem rivolgendosi al fabbro, senza comprendere quello che poteva essere successo.

– Già, si può dire che c'è un po' di disordine.

– Dove sarà andato a finire il ragazzo? – Artem cominciò ad arrabbiarsi.

Ma l'appartamento era vuoto, e non c'era nessuno a cui rivolgersi.

Il fabbro, dopo aver salutato, se ne andò.

Artem uscì nel cortile e cominciò a guardarsi attorno. «Non capisco, che storia è questa? La casa è aperta e Pavka non c'è».

Dietro di lui udì un rumore di passi. Artem si voltò: si trovò davanti un enorme cane con le orecchie tese. Dal cancelletto si dirigeva verso la porta una ragazza sconosciuta.

– Debbo vedere Pavel Korciaghin – disse sottovoce la ragazza, guardando a terra.

– Anch'io lo debbo vedere. Lo sa il diavolo dove è andato a finire! Sono appena arrivato, la casa è aperta, e lui non c'è.

Voi venite da lui?

Come risposta ebbe un'altra domanda:

– Voi siete il fratello di Pavel, Artem?

– Sì, perché?

Ma la ragazza, senza rispondergli, guardava preoccupata la porta aperta. «Perché non sono venuta ieri? È possibile, è mai possibile?»... E il peso che le gravava dentro si faceva sempre più insopportabile.

– Voi avete trovato la casa aperta e Pavel non c'era? – chiese ad Artem che la guardava.

– Ma voi, insomma, che cosa volete da Pavel?

Tonja gli si fece più vicino, e data un'occhiata intorno, disse tutta agitata:

– Io non lo so con sicurezza, ma se Pavel non è in casa, allora è stato arrestato.

– Per quale ragione? – sussultò Artem.

– Entriamo – disse Tonja.

Artem l'ascoltò in silenzio. Quando Tonja gli ebbe spiegato tutto quello che sapeva, Artem fu preso dalla disperazione.

– Maledetti! Non bastavano i dispiaceri che avevamo già – mormorò oppresso. – Ora capisco perché tutta questa confusione. Guarda un po' in che pasticcio si è immischiato quel ragazzo. Dove pescarlo adesso? E voi, signorina, chi siete?

– Io sono la figlia del capo-guardaboschi Tumanov. Conosco Pavel.

– Ah! – sospirò Artem. – Portavo la farina per lui e ora...

Si guardavano in silenzio.

– Io me ne vado. Forse riuscirete a trovarlo – disse sottovoce Tonja accomiatandosi. – Stasera passerò da voi, e mi racconterete com'è andata.

Artem fece in silenzio un cenno con la testa.

Nell'angolo della finestra ronzava una mosca appena destatasi dal torpore invernale. Sull'orlo di un vecchio divano sdrucito, con le mani appoggiate alle ginocchia, sedeva una giovane contadina con lo sguardo fisso sul pavimento sporco.

Il comandante, con una sigaretta all'angolo della bocca, terminò con una larga scrittura il documento che aveva redatto, e sotto la scritta «L'ufficiale comandante la città di Scepetovka», fece un'ornatissima firma con uno svolazzo finale molto complicato. Dietro la porta ci fu un tintinnio di speroni. Il comandante alzò la testa. Davanti a lui stava Salomiga con un braccio bendato.

– Qual buon vento ti porta qui? – lo salutò il comandante.

– Buon vento! Ho il braccio tagliato fino all'osso dalla sciabolata di un maledetto partigiano.

Salomiga, senza curarsi della presenza della donna, si mise a bestemmiare come un turco.

– Ebbene, sei venuto qui in convalescenza?

– La convalescenza l'avremo all'altro mondo. Al fronte ci premono come dei dannati.

Il comandante lo interruppe, accennando alla donna.

– Ne riparleremo dopo.

Salomiga si lasciò cadere pesantemente sullo sgabello e si tolse il berretto con la coccarda, su cui era inciso un tridente di smalto: l'emblema della «Repubblica popolare ucraina» di Petljura.

– Mi manda Golub – disse sottovoce. – Presto passerà di qui una divisione di fucilieri del Dniepr. Siccome certamente qui ci sarà del movimento, devo curarmi di mettere le cose a posto. Può darsi anche che venga il capo, e con

lui qualche pezzo grosso straniero; in questo caso, che a nessuno venga in mente di parlare di pogrom. E tu che cosa scrivi?

Il comandante spostò la sigaretta sull'altro angolo della bocca.

– C'è qua dentro una canaglia, un ragazzino. Sai, alla stazione prendemmo quel Zuhraj che montava i ferrovieri contro di noi.

– E allora? – E Salomiga si accostò incuriosito.

– Allora, capisci, quell'imbecille di Omelcenko, comandante della stazione, ce l'ha mandato da noi con un solo cosacco, e quel tale che ora ho messo dentro lo ha liberato in pieno giorno. Hanno disarmato il cosacco, gli hanno rotto il muso e via. Di Zuhraj nemmeno la traccia; questo qui invece c'è cascato. Ecco, guarda il rapporto; – e avvicinò a Salomiga un pacco di carte che questi scorse rapidamente, sfogliandole con la mano sinistra non ferita. Terminata la lettura, fissò negli occhi il comandante:

– E non sei riuscito a cavargli fuori niente?

Il comandante tirò giù nervosamente la visiera del berretto: – Sono cinque giorni che ci combatto. Tace o dice: «Non so nulla, non l'ho liberato io». È un vero figlio di briganti. Sai, l'uomo di scorta lo ha riconosciuto quel rettile, e a momenti lo strangolava. Mi ci è voluta tutta a strapparglielo di mano. Alla stazione, Omelcenko gli aveva fatto somministrare venticinque vergate per essersi fatto scappare il prigioniero, e lui si è vendicato. Non c'è più ragione di tenerlo qui, faccio chiedere allo stato maggiore il permesso di toglierlo di mezzo.

Salomiga sputò sprezzantemente.

– Se fosse stato nelle mie mani avrebbe parlato. Tu, figlio d'un prete non sei capace di fare un interrogatorio. Come può un comandante uscir fuori da un seminarista? Gli hai dato qualche vergata?

Il comandante ribollì.

– Come ti permetti! Risparmiami le tue ironie. Qui comando io e ti prego di non immischiarti nella faccenda.

Salomiga lo guardò, e vedendolo ringalluzzito in quel modo si mise a ridere:

– Ah, ah... non ti gonfiare, figlio di un prete, potresti scoppiare. Vai al diavolo tu e le tue storie; dimmi piuttosto dove si può trovare un paio di bottiglie d'acquavite.

Il comandante sorrise ironicamente.

– In quanto a questo, posso aiutarti.

– Quanto a questo qui – Salomiga puntò il dito sulle carte – Se vuoi che lo ammazzino, mettilgli diciotto anni al posto di sedici.

Nella cella erano in tre. Un vecchio barbuto con un cappotto sdrucito, sdraiato di fianco sul tavolaccio, con le magre gambe ripiegate avvolte dentro un largo paio di pantaloni. Era stato arrestato perché dalla sua stalla era scomparso il cavallo dell'uomo di Petljura alloggiato presso di lui. Sul

pavimento stava seduta una donna anziana con dei furbi occhietti da ladra e il mento aguzzo; era una distillatrice d'alcool clandestina accusata di aver rubate un orologio e altri oggetti preziosi. Nell'angolo sotto la finestra, con la testa sul berretto gualcito, se ne stava sdraiato Korciaghin in uno stato di semincoscienza.

Nella cella fu introdotta una giovane donna con la testa avvolta in un variopinto fazzoletto legato alla maniera contadina, e dei grandi occhi spaventati. La donna rimase un minuto in piedi, poi si sedette vicino alla distillatrice.

Costei osservò attentamente la nuova arrivata, e poi le rivolse la parola.

– Allora, ti hanno messa dentro ragazzina? – le chiese. Sebbene non ricevesse dalla giovane donna alcuna risposta, disse ancora:

– Perché ti hanno portata qui? Si tratta per caso di distillazione clandestina?

La contadina si alzò, guardò l'importuna, poi rispose piano: – No, mi hanno preso per via di mio fratello.

– E cosa ha fatto? – continuava ad assillarla l'altra.

Il vecchio intervenne:

– Perché la tormenti? Ha già un sacco di problemi e tu chiacchieri.

La donna si volse di scatto verso di lui.

– E tu chi sei per comandarmi? Parlo forse con te?

Il vecchio sputò...

– Lasciala in pace, ti dico.

Nella cella si fece silenzio. La donna spiegò un grande fazzoletto e si sdraiò appoggiando la testa al braccio.

La distillatrice cominciò a mangiare. Il vecchio abbassò il piede sul pavimento, si arrotolò una sigaretta e si mise a fumare. Nuvolette di fumo puzzolente volteggiarono nell'aria. La donna borbottò rumorosamente con la bocca piena:

– Se almeno ti permettesse di mangiare in pace, senza far puzza; ma mica la smette di fumare.

E il vecchio, con un risolino sarcastico:

– Hai paura di dimagrire? Fra poco non ce la farai più a passar dalla porta. Dovresti dare qualche cosa da mangiare al ragazzo, invece di ficcarti tutto nella pancia.

La donna agitò offesa la mano:

– Gli ho detto di mangiare, ma lui non vuole. E sul conto mio, tieni la lingua a posto: non mangio mica roba tua.

La ragazza si voltò verso la distillatrice, e accennando con la testa Korciaghin, chiese:

– Non sapete perché è dentro?

La donna, contenta che qualcuno le parlasse, le spiegò volentieri:

– È un ragazzo di qui, il figlio minore della Korciaghin, la cuoca.

E chinandosi le sussurrò all'orecchio:

– Ha liberato un bolscevico. Un marinaio che era alloggiato qui da Zosulina, una mia vicina.

La donna ricordò le parole del comandante: «Faccio chiedere allo stato maggiore il permesso di toglierlo di mezzo...».

Una dopo l'altra le tradotte gremirono la stazione. Dalle vetture uscivano disordinatamente i fucilieri del Dniepr. Sul binario strisciava lentamente il treno blindato «Saporogetz», formato di quattro vagoni d'acciaio bullonato. Si scaricavano i cannoni dalle piattaforme. Dai vagoni merci venivano fatti scendere i cavalli. I cavalieri in un batter d'occhio li sellavano, vi salivano sopra e aprendosi la strada tra la folla disordinata della fanteria, riuscivano a raggiungere il cortile della stazione, dove si stava schierando il loro reparto.

Gli ufficiali si agitavano gridando i numeri delle loro compagnie.

La stazione ronzava come uno sciame di vespe. Da quel mucchio informe di uomini agitati e vocianti, pian piano si formarono i quadrati dei plotoni e poco dopo un torrente di uomini armati si riversò in città. Fino a sera sulla strada sfilarono cigolando i carri, poi passarono le ultime retroguardie della divisione fucilieri del Dniepr, che era già entrata in città. Infine, chiudendo il corteo, sfilò la compagnia dello stato maggiore, centoventi uomini che cantavano a squarciagola.

Korciaghin si alzò e si avvicinò alla finestra. Nel primo crepuscolo, udì il rumore delle ruote sulla strada, un sordo scalpaccio, il canto assordante di migliaia di voci. Dietro di lui una voce disse piano:

– Devono essere delle truppe che entrano in città.

Korciaghin si voltò.

A parlare era stata la ragazza che avevano portato dentro il giorno prima.

Pavel conosceva la sua storia. La distillatrice era riuscita a farla parlare. Veniva da un paese a sette verste dalla cittadina. Suo fratello maggiore Gritsko, un partigiano rosso, presiedeva il comitato dei poveri al tempo dei soviet.

Quando i rossi se ne andarono, Gritsko li aveva seguiti, con un nastro per mitragliatrice intorno alla cintura. Da allora la famiglia non aveva avuto più pace. Possedevano un unico cavallo: portarono via anche quello. Il padre era stato buttato in una prigione in città dove languiva tuttora. Il capo del villaggio, uno di coloro ai quali Gritsko aveva fatto passare brutti momenti, per vendicarsi faceva alloggiare da loro sempre un sacco di gente. La famiglia era nella miseria più nera. Il giorno prima era venuto nel villaggio il comandante per una retata. Il capo del villaggio lo aveva condotto da loro.

Il comandante aveva dato un'occhiata alla ragazza e l'aveva fatta portare in

città «per un interrogatorio».

Korciaghin non riusciva a dormire; la sua calma era scomparsa; un unico pensiero, molesto, e dal quale non riusciva a liberarsi, gli mulinava nel cervello: «Che cosa mi succederà?».

I colpi gli avevano lasciato delle fitte dolorose per tutto il corpo.

L'uomo della scorta l'aveva percosso con una rabbia bestiale. Per distrarsi da questi pensieri odiosi si mise ad ascoltare i discorsi delle sue vicine.

La ragazza raccontava a bassissima voce le angherie subite dal comandante. L'aveva minacciata, aveva cercato di persuaderla con le buone, poi, vista la sua resistenza, si era imbestialito. «Ti rinchiuderò in una cella da dove non uscirai più».

Gli angoli della stanza, nella semioscurità, s'intravedevano appena. Si avvicinava la notte, soffocante, piena di tormento. Cosa sarebbe avvenuto l'indomani? Erano trascorse sette notti e sembravano dei mesi. Il giaciglio era duro, e il dolore non si calmava. Nella cella erano rimasti in tre. Il vecchio disteso sul giaciglio russava come se fosse stato nel suo letto. La vecchia distillatrice era stata fatta rilasciare dall'ufficiale perché gli procurasse l'acquavite. Cristina e Pavel erano per terra, fianco a fianco. Il giorno prima, dalla finestrella, egli aveva visto Serjoza stare a lungo fermo sulla strada a guardare le finestre della prigione.

«Si vede che sa che sono qui».

Per tre giorni gli avevano portato dei pezzi di pane nero e acido. Non gli dissero chi glielo mandava. Il comandante lo aveva tormentato per due giorni di seguito con gli interrogatori.

Che significava tutto ciò?

All'interrogatorio non disse nulla, negò tutto. Non sapeva neanche lui perché s'intestardiva a tacere. Voleva essere audace, voleva essere forte, come gli eroi dei suoi libri preferiti; ma la notte che lo presero, mentre lo conducevano via, aveva avuto paura sentendo, vicino al mulino a vapore, uno della scorta che diceva: «Perché trascinarcelo dietro, signor ufficiale? Facciamola finita con una pallottola nella schiena». Sì, fa paura morire a sedici anni! Quando si muore, si muore per sempre.

Anche Cristina pensava. Sapeva più cose sulla sorte di quel giovane di quante ne sapesse lui stesso. Probabilmente egli non sospettava ancora... Lei invece aveva sentito tutto.

La notte Pavel si agitava, non riusciva a dormire. Cristina aveva pietà di lui. Una grande pietà, ma anche lei aveva la sua pena: non riusciva a dimenticare le terribili parole del comandante: «Domani faremo i conti. Se non vuoi venire con me, ti manderò al posto di guardia. I cosacchi non ti rifiuteranno. Scegli».

«Quanta sofferenza! E non c'è da attendersi la salvezza da nessuno. Che colpa ne ho io se Gritsko è andato coi rossi? Oh, come è difficile vivere in

questo mondo!».

Un sordo dolore le stringeva la gola, disperazione impotente e paura l'avevano sopraffatta; Cristina singhiozzava sommessamente. Il giovane corpo sussultò preso da una folle angoscia.

Nell'angolo vicino al muro, si mosse un'ombra.

– Cos'hai?

Con un caldo sussurro, Cristina sfogò tutta la sua angoscia con il silenzioso vicino. Egli ascoltava in silenzio, la sua mano si posò sulla mano di Cristina.

– Mi faranno morire, maledetti – sussurrò la ragazza inghiottendo le lacrime agitata da un terrore confuso. – È finita per me, la forza è dalla loro parte.

Che cosa poteva dire lui, Pavel, a quella ragazza? Non trovava parole. Non aveva nulla da dire. La vita li schiacciava nella sua morsa.

Impedire che la portino via l'indomani, lottare? Lo picchierebbero a morte, un colpo di sciabola in testa, e sarebbe finita. E per consolare un po' quella ragazza distrutta dal dolore, le carezzò teneramente la mano. La ragazza smise, di singhiozzare. Ogni tanto la sentinella davanti all'ingresso gridava ai passanti il solito: «Chi va là?», e poi di nuovo silenzio. Il vecchio dormiva profondamente. Il tempo scorreva lento. Quando le due braccia lo strinsero forte attirandolo a sé, Pavel non capì.

– Ascolta – sussurravano le calde labbra – sono perduta in tutti i casi: se non sarà l'ufficiale, saranno i suoi uomini. Prendimi, caro. Che non se la prendano quei cani, la mia innocenza.

Le braccia forti non lo lasciavano. Era difficile allontanarsi da quelle labbra ardenti. Le parole della ragazza erano semplici, tenere, egli sapeva perché Cristina le pronunciava. Ed ecco che il presente non esisteva più, Pavel aveva dimenticato, la serratura alla porta, il cosacco dai capelli rossi, il comandante, le percosse bestiali e le sette notti soffocanti e insonni, per un attimo ci furono solo le calde lacrime e un viso ancora timido per le lacrime.

A un tratto, Pavel ricordò Tonja.

«Come posso dimenticarla? Come dimenticare quei meravigliosi cari occhi!».

Ebbe la forza, di staccarsi. Si alzò come un ubriaco, aggrappandosi con la mano alla grata. Le mani di Cristina lo trovarono.

– Cosa hai?

Quanta passione in quella domanda! Egli si chinò su di lei e stringendole con forza le mani, disse:

– Non posso, Cristina. Tu sei una brava ragazza... – Poi disse ancora qualcosa che non capì nemmeno lui.

Si raddrizzò, e per rompere l'insopportabile silenzio andò verso il tavolaccio. Si sedette sull'orlo e scosse il vecchio.

– Nonnino, dammi da fumare, per piacere.

In un angolo, avvolta in uno scialle, la ragazza singhiozzava.

Di giorno venne il comandante, e i cosacchi condussero via Cristina. Essa disse addio a Pavel con gli occhi. In quegli occhi vi era un rimprovero. Quando la porta le si richiuse dietro, Pavel sentì il suo cuore ancora più pesante e disperato.

Fino alla sera, il vecchio non riuscì a tirar fuori dal ragazzo nemmeno una parola. Furono cambiati la guardia e il reparto messo a disposizione del comandante. La sera portarono dentro un nuovo prigioniero nel quale Pavel riconobbe Dolinnik, il falegname dello zuccherificio. Era un tipo robusto e tarchiato con una camicia gialla stinta sotto la giacca consumata. Il nuovo venuto si mise a osservare attentamente la cella.

Pavel l'aveva visto nel febbraio 1917 quando la rivoluzione era dilagata anche nella cittadina. Durante quelle manifestazioni egli aveva udito la voce di un solo bolscevico. Era Dolinnik che faceva un discorso ai soldati arrampicato in cima allo steccato sul ciglio della strada. Gli erano rimaste impresse le parole con le quali Dolinnik aveva terminato:

– Soldati, state coi bolscevichi; essi non vi tradiranno!

Da allora non aveva più incontrato il falegname.

Il vecchio fu contento di avere un nuovo vicino: gli pesava di stare tutto il giorno in silenzio. Dolinnik si sedette con lui sul tavolaccio, fumarono insieme una sigaretta, e Dolinnik lo interrogò su tutto.

Poi si spostò accanto a Korciaghin.

– E tu cos'hai da raccontare? – chiese al giovanotto. – Come mai sei qui?

Pavel rispose a monosillabi; Dolinnik capì che il suo interlocutore diffidava. Ma quando seppe l'accusa mossa al giovane, lo fissò stupito con i suoi occhi intelligenti; e sedendosi accanto gli disse:

– Allora sei tu che hai liberato Zuhraj? Senti, senti! Non sapevo che ti avessero arrestato.

Per la sorpresa, Pavel balzò su appoggiandosi a un gomito.

– Che Zuhraj! Io non lo conosco. Possono dire di me quello che vogliono.

Ma Dolinnik, accostandosi sempre più vicino, e sorridendo:

– Piantala, ragazzo, non negare davanti a me, che tanto la so più lunga di te.

E sottovoce, per non farsi sentire dal vecchio:

– Ho accompagnato io stesso Zuhraj la notte che ha lasciato la città. Lui è al sicuro. Fedor mi ha raccontato quel che è successo.

E dopo un breve silenzio, aggiunse:

– Si vede che sei un ragazzo in gamba. Ma il fatto che tu sia dentro e che sappiano tutto, è un brutto affare. Sei nei guai fino al collo.

Si tolse la giacca, la stese per terra, si sedette appoggiando la schiena alla parete, e cominciò ad arrotolare un'altra sigaretta.

Le ultime parole di Dolinnik chiarirono tutto a Pavel: Dolinnik era dei

loro. «Se ha accompagnato Zuhraj, vuoi dire che...».

Verso sera Pavel seppe che Dolinnik era stato arrestato per propaganda tra i cosacchi di Petljura. Lo avevano preso sul fatto mentre distribuiva i volantini del Comitato rivoluzionario provinciale che invitavano i soldati ad arrendersi e a passare ai rossi.

Il prudente Dolinnik disse a Pavel poche cose.

«Chi lo sa» pensava «cominceranno a bastonarlo. È ancora giovane».

La sera tardi, mentre si coricavano, Dolinnik espresse brevemente i suoi timori con una frase scherzosa:

– La nostra situazione, Korciaghin, si può dire che è peggiore di quella del governatore. Vedremo che cosa ne uscirà fuori.

Il giorno dopo comparve nella cella un nuovo prigioniero, il parrucchiere Slema Selzer, noto a tutta la città, un tipo con delle orecchie enormi e un collo sottile sottile. Costui, accalorandosi e gesticolando, raccontò a Dolinnik:

– E allora ecco cosa è successo. Fuchs, Bluvstein e Trachtenberg volevano dare il benvenuto al «grande ataman» offrendogli pane e sale. Io dico: volete offrirli? Offriteli pure, ma chi firmerà la petizione fra tutta la popolazione ebraica? Scusate, nessuno. Loro ne hanno il tornaconto. Fuchs ha un negozio, Trachtenberg un mulino, ma io? E gli altri poveri? Quei miserabili non hanno nulla. Evidentemente ho la lingua troppo lunga. Oggi, facevo la barba a un ufficiale, uno dei nuovi, di quelli che hanno mandato qui da poco. «Ditemi» faccio io «l'ataman Petljura è al corrente o no dei pogrom? Riceverà quella delegazione?». Se sapeste quanti dispiaceri mi ha già causato la mia lingua! Cosa credete che abbia fatto quell'ufficiale dopo che l'ho rasato e incipriato ben bene con un servizio di prima qualità? Si alza, e invece di pagarmi, mi arresta per «propaganda contro il potere».

Selzer si batté il petto col pugno:

– Che propaganda? Cosa ho detto io? Io ho fatto solo una domanda... E mi arrestano per questo...

Selzer, tutto accalorato, torceva il bottone della camicia di Dolinnik, lo tirava ora per l'una ora per l'altra mano. Dolinnik sorrise involontariamente ascoltando l'indignato Slema. Quando ebbe finito, gli disse serio:

– Eh, Slema, sei un ragazzo intelligente e hai fatto una sciocchezza. Non hai saputo tenere la lingua a freno. Io non ti avrei consigliato di venire a finir qui.

Selzer lo guardò approvando e agitò disperato la mano. La porta si aprì e nella cella fu spinta la distillatrice che già Pavel conosceva. Essa imprecava rabbiosamente contro il cosacco che la scortava:

– Che il fuoco vi bruci insieme al vostro comandante! Che possa crepare per la mia acquavite! La sentinella sbatté la porta dietro di lei: si udì il cigolio del chiavistello.

La donna si sedette sul tavolaccio. Il vecchio la salutò scherzosamente:

– Sei di nuovo con noi, cicala? Su, siediti, sarai un'ospite gradita.

La distillatrice lo guardò bruscamente, prese la sua roba e andò a sedersi per terra accanto a Dolinnik. Dopo essere riusciti a estorcerle alcune bottiglie di alcool, l'avevano messa dentro di nuovo.

Dietro la porta, al posto di guardia, si udirono grida e trambusto. Una voce brusca impartiva ordini. Tutti i prigionieri voltarono la testa verso la porta.

Sulla piazza, vicino alla modesta chiesetta dall'antico campanile, si preparava un avvenimento insolito per la cittadina. Ai tre lati della piazza si schierarono in quadrilateri regolari i reparti della divisione dei fucilieri del Dniepr in pieno assetto di guerra. Davanti, dal portone della chiesa allo steccato della scuola, si allinearono a scacchiera i reggimenti di fanteria.

Gli uomini della divisione più combattiva del «Direttorio», col fucile a terra, in testa gli assurdi elmi russi di ferro simili a zucche spaccate in due, bardati di cartucce, formavano una cupa massa grigia e sporca.

Ben vestita, e ben calzata con i residui dell'esercito zarista, formata per più di metà da contadini ricchi in lotta cosciente contro i Soviet, questa divisione era stata trasferita nella cittadina per la difesa del nodo ferroviario strategicamente più importante.

Da Scepetovka, correvano in cinque direzioni diverse i lucidi binari delle ferrovie. Per Petljura perdere quel nodo significava perdere tutto. Allo stato attuale, al «Direttorio» era rimasto soltanto un territorio limitato con capitale la modesta cittadina di Vinnizza.

Il «grande ataman» aveva deciso di passare personalmente in rivista i reparti. Tutto era pronto per riceverlo.

Nelle ultime file, nascosto agli sguardi, verso l'angolo della piazza, fu sistemato un reggimento di reclute: giovani scalzi che indossavano uniformi disparate. Nessuno di questi ragazzi di campagna, tirati giù dal letto durante le razzie notturne, o per la strada, aveva intenzione di combattere.

– Non siamo mica matti – dicevano.

Il meglio che gli ufficiali di Petljura riuscirono a fare fu condurre le reclute sotto scorta in città, dividerle in plotoni e compagnie, e distribuire loro le armi.

Ma il giorno dopo un terzo dei nuovi soldati era scomparso, e ogni giorno il loro numero calava. Quindi, distribuire gli stivali sarebbe stato più che inopportuno, e del resto gli stivali diventavano sempre più rari. Fu pubblicata l'ordinanza: presentarsi al richiamo già calzati. Aveva dato dei risultati stupefacenti, questa ordinanza! Dove avevano trovato quel mucchio di stracci inverosimili, tenuti insieme con fil di ferro e spago?

Li condussero alla parata a piedi nudi.

Dietro la fanteria si allineava il reggimento di cavalleria di Golub. La cavalleria tratteneva la folla fitta dei curiosi. Tutti volevano vedere la rivista.

Verrà il «grande ataman» in persona! Nella città, simili avvenimenti erano rari, e nessuno voleva perdere questo spettacolo gratuito.

Sui gradini della chiesa si erano radunati i colonnelli, gli ufficiali, le due figlie del prete, il gruppetto dei maestri ucraini, il reparto dei cosacchi «liberi», il capo della polizia, il presidente, leggermente gobbo, del consiglio comunale; insomma, gli eletti, i rappresentanti della «comunità». Tra loro, avvolto dentro un mantello circasso, spiccava l'ispettore capo della fanteria, che comandava la rivista. In chiesa, il prete Vasilij aveva indossato i paramenti pasquali.

Si preparava a Petljura un ricevimento solenne. Fu portata la bandiera gialla e azzurra, davanti alla quale le reclute dovevano prestare giuramento.

Il comandante della divisione si recò alla stazione su di una Ford malconcia e arrugginita ad accogliere Petljura. L'ispettore della fanteria chiamò a sé l'elegante colonnello Cerniak, un bellimbusto dai baffetti arricciati.

– Prendete qualcuno con voi, ispezionate il comando e i servizi: che tutto sia pulito e in ordine. Verificate se ci sono degli arrestati e buttate fuori tutti i pesci piccoli.

Cerniak batté i tacchi, e preso con sé il primo ufficiale capitatogli sotto mano, partì al galoppo.

L'ispettore si rivolse cortesemente alla figlia maggiore del prete:

– E il pranzo come va, tutto in ordine?

– Oh sì, si dà un gran da fare là dentro, il comandante – rispose la figlia del prete divorandosi con gli occhi il bell'ispettore.

D'un tratto, tutto si animò: sulla strada volava un uomo piegato sul collo del suo cavallo. Egli agitava il braccio e gridava:

– Arrivano!

– Ai propri posti! – comandò l'ispettore.

I capi corsero a raggiungere le loro unità.

Quando la Ford starnutì davanti all'ingresso della chiesa, l'orchestra intonò «L'Ucraina non è ancora morta».

Dall'automobile, insieme al comandante della divisione, uscì goffamente il «grande ataman» Petljura in persona, un uomo di media statura, con una testa angolosa ben piantata sul collo rossiccio, e un mantello azzurro stretto da un cinturone giallo il quale era appesa una minuscola browning dentro il fodero di pelle scamosciata. Portava un berretto marrone su cui spiccava una coccarda col tridente smaltato. Non c'era nulla di marziale nella figura di Simon Petljura.

Non aveva affatto l'aspetto di un militare.

Ascoltò con aria scontenta il breve rapporto dell'ispettore.

Poi fu la volta del capo della polizia che gli porse il benvenuto. Petljura ascoltava distratto, osservando al di sopra della sua testa i reggimenti schierati.

– Iniziamo la rivista – disse all'ispettore con un cenno del capo.

Salì su un piccolo podio presso la bandiera e rivolse ai soldati un discorso

di dieci minuti. Il discorso non era persuasivo: Petljura lo pronunciò senza grande entusiasmo; evidentemente era stanco del viaggio. Terminò tra le grida di prammatica dei soldati: «Evviva, evviva!» Scese dal podio e si asciugò col fazzoletto la fronte sudata. Poi insieme all'ispettore e al comandante della divisione, passò in rivista i reparti.

Passando lungo le file delle reclute strizzò gli occhi in atto di disprezzo e si morse nervosamente le labbra. Verso la fine mentre i plotoni delle reclute si susseguivano in file disordinate davanti alla bandiera, dove stava col vangelo il prete Vasilij, baciando prima il vangelo poi un lembo della bandiera, accadde un fatto inatteso.

Non si sa come una delegazione era riuscita a infilarsi nella piazza dove si celebrava la cerimonia. La precedeva, recando pane e sale, il ricco commerciante di legnami Bluvstein, seguito dal proprietario della merceria Fuchs e da altri tre ricchi commercianti.

Bluvstein, inchinatosi servilmente, offrì il vassoio a Petljura. Un ufficiale che stava vicino l'ataman lo prese.

– La popolazione ebraica esprime la sua sincera gratitudine e il suo rispetto verso di voi, capo dello Stato. Ecco, prego, la pergamena di omaggio.

–Va bene – borbottò Petljura dando una scorsa al foglio.

Ma a questo punto si fece avanti Fuchs.

– Noi supplichiamo umilmente che ci sia data la possibilità di riaprire le nostre aziende e di difenderci dai pogrom – e Fuchs strinse le labbra pronunciando quella difficile parola.

Petljura si accigliò.

– Il mio esercito non si occupa di pogrom. Ricordatevelo. Fuchs allargò sconcolato le braccia.

Petljura si strinse nervosamente nelle spalle, irritandosi con quella delegazione così inopportuna. Si voltò: alle sue spalle, Golub si mordicchiava i baffi neri.

– Qui si lamentano dei vostri cosacchi, signor colonnello. –Informatevi come stanno le cose e prendete provvedimenti – disse Petljura; poi rivolto all'ispettore ordinò:

– Iniziamo la rivista.

La malcapitata delegazione, che proprio non se l'aspettava di incontrarsi con Golub, si affrettò ad eclissarsi. Tutta l'attenzione degli spettatori era rivolta ai preparativi della marcia in parata. Risuonarono gli appelli bruschi dei comandanti. Golub si accostò a Bluvstein con aria apparentemente calma, e gli sussurrò, scandendo le parole:

– Toglietevi di mezzo, miscredenti, vi faccio a pezzi.

Al ritmo dell'orchestra, i primi reparti cominciarono a sfilare sulla piazza. Avvicinandosi al posto dove era fermo Petljura, i soldati gridavano meccanicamente «Evviva!» poi svoltavano nelle vie laterali. In testa alle

compagnie, vestiti con uniformi marroni nuove di zecca, camminavano con disinvoltura i capi, agitando il frustino come al passeggio. Questa moda di marciare col frustino, come pure le vergate per i soldati, erano state introdotte da poco nella divisione del Dniepr.

In coda venivano le reclute: camminavano disordinatamente perdendo il passo e inciampando gli uni contro gli altri. I piedi nudi producevano un pesante fruscio. I capi s'indaffaravano inutilmente per mantenere l'ordine. Quando passò la seconda compagnia, un giovanotto in camicia di tela sul fianco destro del reparto, incantandosi a guardare il «capo», inciampò con un piede in una buca, cadendo lungo disteso nella strada, il fucile rotolò rintonando sulle pietre. Il giovanotto cercava di rialzarsi, ma quelli che venivano dietro lo facevano subito ricadere. Tra gli spettatori echeggiarono delle risate. Il plotone si era scompigliato: sfilò sulla piazza alla «bene e meglio». Il giovanotto sfortunato raccolse il fucile e si mise a rincorrere i suoi commilitoni.

Petljura volse la testa dall'altra parte per non vedere quello spiacevole spettacolo, e senza attendere la fine della sfilata della colonna si diresse verso l'automobile. L'ispettore che lo seguiva gli chiese cautamente:

- Signor ataman, non rimanete a pranzo?
- No, rispose laconicamente Petljura.

Dietro l'alta palizzata della chiesa, tra una folla di spettatori, assistevano alla rivista, Serjoza Bruszak, Valja e Klimka. Aggrappato tenacemente alle sbarre della cancellata, Serjoza osservava con sguardo pieno d'odio la «gente importante» che stava sotto.

– Andiamo Valja, la baracca chiude – disse ad alta voce in tono provocatorio, perché tutti lo sentissero e si staccò dal cancello. La gente lo guardò stupita. Senza prestar attenzione a nessuno, Serjoza si avviò verso l'uscita. La sorella e Klimka lo seguirono.

Giunti al comando, il colonnello Cerniak e l'ufficiale, saltarono giù dai cavalli lasciandoli in custodia all'ordinanza, ed entrarono con passo deciso nel posto di guardia.

- Dov'è il comandante? – chiese bruscamente Cerniak all'ordinanza.
- Non lo so – balbettò quello – è uscito.

Cerniak dette un'occhiata alla camera sporca e disordinata, ai letti disfatti sui quali stavano sdraiati i cosacchi del comando, che non si curarono nemmeno di alzarsi, all'arrivo dei capi.

– Che stalla avete combinato qui? – ringhiò Cerniak. – Perché ve ne state sdraiati come tanti maiali?

Uno dei cosacchi si alzò a sedere, ruttò rumorosamente e grugnì in tono ostile:

- Cosa hai da urlare a quel modo?

– Cosa? – e Cerniak con un salto gli fu addosso. – Con chi stai parlando, testa di bue? Io sono il colonnello Cerniak! Hai sentito, figlio di cane! Alzatevi subito o vi farò dare a tutti una scarica di legnate.

Il colonnello, infuriato, correva attorno per la camera sbraitando:

– Che in un minuto sia spazzato tutto questo lerciume, i letti rifatti, e che le vostre facce abbiano un aspetto umano... A chi somigliate? Non a cosacchi, ma a una banda di briganti.

Il suo furore era al colmo. Fuori di sé, rovesciò con un calcio una pattumiera che gli capitò tra i piedi.

L'ufficiale non era meno infuriato di lui: vomitando un torrente d'ingiurie, agitava minacciosamente lo scudiscio e scacciava dal letto quelli che poltrivano.

Il «grande ataman» sta passando in rivista le truppe e potrebbe capitare qui. Muovetevi su, svelti!

Visto che la faccenda cominciava a diventare seria e che c'era davvero il pericolo delle vergate (tutti conoscevano benissimo il nome di Cerniak) i cosacchi si precipitarono per rimettere un po' d'ordine.

Nel posto di guardia il lavoro ferveva.

– Bisogna dare un'occhiata ai prigionieri – propose l'ufficiale. – Chissà che gente terranno rinchiusa qua dentro! Il capo potrebbe fare una visita, e salterebbe fuori una grana. – Chi ha la chiave? – chiese Cerniak alla sentinella. – Aprite subito.

Un graduato si accostò in fretta e aprì la porta.

– Il comandante dov'è? Dovrò attendere, ancora molto? Cercatelo subito e mandatelo qui – ordinò. Fate uscire la guardia nel cortile, schieratela...

Perché i fucili sono senza baionetta?

– Abbiamo dato il cambio solo ieri – si giustificava il graduato.

E si precipitò alla porta in cerca del comandante.

– Aprite le porte – gridò Cerniak. – Qui c'è poca luce. Egli scrutò le facce dei detenuti.

– Perché sei dentro? – chiese bruscamente al vecchio che stava seduto sul tavolaccio. Il vecchio si alzò, si tirò su i calzoni e tartagliando, spaventato da quella voce tagliente, biascicò:

– Neppure io lo so. Mi hanno messo dentro, e io ci sto.

Un cavallo è scomparso dal mio cortile, ma io non ne ho colpa.

– Di chi era il cavallo? – lo interruppe l'ufficiale.

– Dell'esercito. Se lo sono venduto quelli che alloggiano in casa mia, e ora fanno ricadere la colpa su di me.

Cerniak squadrò il vecchio da capo a piedi con una rapida occhiata, stringendosi spazientito nelle spalle.

– Prendi il tuo fagotto e fuori di qui! – gridò; e si avvicinò alla distillatrice.

Il vecchio lì per lì non riusciva a credere che lo rilasciassero davvero; si

rivolse all'ufficiale, e ammiccando con gli occhi cisposi:

– Allora mi permettete di andare? L'ufficiale fece un cenno con la testa: – Vattene, svelto.

Il vecchio si affrettò a slegare dal tavolino il suo sacco e scivolò fuori dalla porta.

– E tu perché sei dentro? – chiese Cerniak alla distillatrice.

– Io Eccellenza, sono dentro ingiustamente. Sono una vedova; prima hanno bevuto il mio alcool e poi mi hanno messo dentro.

– Allora commerci in alcool?

– Ma che commercio! – si offese la contadina. – Lui, il comandante, ha preso quattro bottiglie e non ha pagato nemmeno un centesimo. Così fanno tutti: bevono l'acquavite e non la pagano. È forse commercio questo?

– Basta, vattene subito al diavolo.

La donna non se lo fece dire due volte, e afferrato il cesto, s'inclinò riconoscente e indietreggiò fino alla porta.

– Che Iddio vi dia la salute, Eccellenza.

Dolinnik osservava questa commedia con gli occhi ben aperti. Nessuno degli arrestati riusciva a comprendere cosa fosse successo. Una sola cosa era chiara: i nuovi arrivati erano in qualche modo dei superiori e avevano tutti i poteri sugli arrestati.

– E tu perché sei qui? – si rivolse Cerniak a Dolinnik. – In piedi davanti al signor colonnello! – gridò l'ufficiale.

Dolinnik si alzò lentamente e pesantemente dal pavimento. – E tu perché stai dentro, ti chiedo? – ripeté Cerniak. Dolinnik guardò per qualche secondo i baffi all'insù del colonnello, il suo viso ben rasato, poi la visiera del berretto con sopra la coccarda di smalto, e d'un tratto gli balenò un pensiero felice: «E se provassi?».

– Mi hanno arrestato perché circolavo in città dopo le otto, – disse ripetendo il primo pensiero che gli saltò nella testa.

Attese con una tensione spasmodica.

– E tu perché vai in giro di notte?

– Ma non era notte, saranno state le undici.

Parlava e già non credeva più in quella fortuna pazzesca.

Le ginocchia gli sussultarono quando intese un breve:

– Fila!

Dolinnik si diresse verso la porta dimenticandola giacca, mentre già l'ufficiale interrogava il prigioniero successivo.

Korciaghin era l'ultimo. Egli sedeva sul pavimento completamente disorientato per tutto quello che vedeva. Non era riuscito ancora a rendersi conto di come Dolinnik fosse stato rilasciato. Non riusciva a comprendere quello che succedeva. Rilasciano tutti. Ma Dolinnik, Dolinnik... aveva detto che era stato arrestato per avere camminato di notte... Finalmente capì.

Il colonnello cominciò a interrogare il magro Selzer con il solito:

– Perché sei dentro?

Il parrucchiere, pallido ed emozionato, rispose con impeto: – Mi dicono che sto facendo della propaganda. Ma io non capisco in che cosa consista la mia propaganda.

Cerniak tese l'orecchio.

– Cosa? Propaganda? Fai la propaganda su che cosa? Selzer spalancò le braccia.

– Io non lo so; io dicevo soltanto che si stavano raccogliendo le firme per una petizione da presentare al «grande ataman» da parte della popolazione ebraica.

– Quale petizione? – l'ufficiale e Cerniak gli si fecero più vicino.

– La petizione per la cessazione dei pogrom. Sapete, abbiamo avuto un terribile pogrom. La popolazione ha paura.

– Capisco – lo interruppe Cerniak; – ti scriveremo noi la petizione, sporco giudeo. – E rivolto all'ufficiale:

– Bisogna metterlo ancora più al sicuro, questo tipo. Portalo allo stato maggiore. Lì discuterò con lui personalmente, sapremo chi ha promosso la petizione.

Selzer tentò di replicare, ma l'ufficiale alzò bruscamente il braccio e lo colpì con lo scudiscio sulla schiena.

– Silenzio, canaglia!

Con una smorfia di dolore Selzer brancolò verso l'angolo.

Le labbra gli tremavano e riusciva appena a trattenere i singhiozzi.

Durante l'ultima scena Korciaghin si era alzato in piedi.

Nella cella, di tutti gli arrestati, rimanevano solo lui e Selzer.

Cerniak lo scrutò con i suoi occhi neri.

– E tu che fai qui?

La risposta fu rapida.

– Ho tagliato un'ala della sella per farci le suole.

– Di quale sella? – Il colonnello non comprendeva.

– Da noi alloggiano dei cosacchi, e io ho tagliato un'ala della vecchia sella per farci le suole: i cosacchi mi hanno portato qui per questo. – E preso dalla folle speranza di riacquistare la libertà, aggiunse: – Se l'avessi saputo, che non si doveva...

– Il colonnello lo guardò con aria di disprezzo.

– Di che cosa si occupa quel comandante? Guarda che criminali pericolosi ci sono qui! – E dirigendosi verso la porta gridò: – Puoi tornare a casa e di a tuo padre che te le suoni come si deve. Beh, fila!

Non credendo ai suoi occhi, col cuore che gli balzava fuori dal petto, Korciaghin afferrò da terra la giacca di Dolinnik e, si precipitò verso la porta. Attraversò di corsa il posto di guardia, sgattaiolò nel cortile dietro la schiena

di Cerniak che usciva, e di lì, oltrepassando il cancello, uscì sulla strada.

Nella cella rimase solo lo sciagurato Selzer. Si guardò intorno con straziante tristezza e istintivamente fece qualche passo verso l'uscita ma al posto di guardia apparve la sentinella, chiuse la porta, la sprangò e si sedette sullo sgabello vicino alla soglia.

Sulle scalette Cerniak disse soddisfatto all'ufficiale:

– Abbiamo fatto bene a dare un'occhiata. Hai visto che spazzatura era stata raccolta qui! Metteremo sotto chiave il comandante per un paio di settimane. Su, ora partiamo, eh?

Nel cortile il graduato schierava il suo reparto. Scorto il colonnello, gli si avvicinò di corsa riferendo:

– Tutto in ordine, signor colonnello.

Cerniak introdusse il piede nella staffa e saltò agilmente in sella. L'ufficiale s'affannava intorno al cavallo bizzoso. Raccolte le redini, Cerniak si rivolse al graduato:

– Di' al comandante che ho fatto uscire tutta la porcheria che lui aveva messo dentro. Digli che gli darò un paio di settimane di arresto per quello che ha combinato. E quel tipo che è rimasto, trasferirlo immediatamente allo stato maggiore. Preparare subito la scorta.

– Agli ordini, signor colonnello – disse il graduato portando la mano alla visiera.

Il colonnello e l'ufficiale spronarono i cavalli e partirono al galoppo verso la piazza, dove la rivista stava già per finire.

Dopo aver scavalcato il settimo steccato, Korciaghin si fermò. Non aveva più la forza di continuare a correre. I giorni di fame nella cella soffocante dove non veniva mai rinnovata l'aria, lo avevano spossato. Andare a casa non poteva; rifugiarsi da Bruszak neppure; qualcuno avrebbe potuto venirlo a sapere e rovinare tutta la famiglia. Dove andare?

Correva stordito, incapace di prendere una decisione, lasciandosi dietro gli orti e i cortili di servizio delle ville. Si riebbe solo allorché andò a sbattere col petto contro uno steccato. Guardò e rimase stupito: al di là dell'alto steccato cominciava il giardino del capo-guardaboschi. Ecco dove l'avevano condotto le sue stanche gambe. Era qui forse che egli pensava di ripararsi? No.

Ma per quale ragione si era trovato proprio davanti a quella villa? A questa domanda Pavel non seppe rispondere.

Ma in qualche posto doveva pur fermarsi per riprendere fiato, e poi riflettere verso quale direzione proseguire: nel giardino c'era un chiosco di legno, lì non l'avrebbe visto nessuno.

Korciaghin spiccò un salto, si aggrappò con una mano all'estremità di un asse e arrampicatosi sullo steccato si lasciò cadere nel giardino. Dette un'occhiata alla casa appena visibile dietro gli alberi, e s'incamminò verso il

chiosco. Era aperto quasi da tutti i lati. D'estate era riparato dai tralci dell'uva selvatica, adesso le pareti erano tutte nude.

Fece per tornare allo steccato ma era ormai troppo tardi.

Dietro di lui, nel sentiero coperto di foglie, un enorme cane gli si avventava contro ringhiando minacciosamente e riempiendo di latrati tutto il giardino.

Il primo attacco fu respinto con un calcio, ma il cane si preparava già al secondo. Chissà come sarebbe andata a finire quella zuffa, se una voce squillante, che Pavel ben conosceva, non avesse gridato:

– Tresor, indietro!

Per il sentiero veniva di corsa Tonja. Tirò Tresor per il collare e rivolgendosi a Pavel che stava vicino allo steccato:

– Come siete capitato qui? Il cane avrebbe potuto mordervi. È stata una fortuna che io...

Si fermò spalancando gli occhi. Come somigliava a Korciaghin quel giovane capitato lì non si sa come!

Lo sconosciuto si mosse dallo steccato, e disse a bassa voce:

– Tu... voi, non mi riconoscete?

– Pavluscia, tu?

Tresor, interpretando il grido di Tonja come un segnale, si gettò in avanti d'un balzò.

– Vattene via!

Il cane, ricevuto qualche calcio da Tonja, piegò offeso la coda fra le gambe e si avviò lentamente verso la villa. Tonja disse, stringendo le mani di Pavel:

– Sei libero?

– Ma tu lo sapevi?

Non riuscendo a vincere l'emozione, Tonja rispose con impeto:

– So tutto. Lisa me l'ha raccontato. Ma come sei qui? Ti hanno liberato?

Pavel rispose stanco:

– Mi hanno liberato per sbaglio. Sono fuggito. Probabilmente mi cercano già. Sono capitato qui per caso. Volevo riposarmi nel chiosco. – E come se chiedesse scusa, aggiunse:

– Sono molto stanco.

Tonja stava lì incantata a guardarlo, e presa da un impeto di compassione, di calda tenerezza, di ansia e di gioia, gli stringeva le mani ed esclamava:

– Pavluscia, caro, caro Pavka, mio caro Pavka, io ti amo...

Mi senti? Perché te ne sei andato via quella volta in modo così ostinato. Ora verrai da noi, da me. Io non ti lascerò ripartire a nessun costo. Da noi non corri pericolo. Potrai rimanere lì per tutto il tempo necessario.

Pavel scosse negativamente la testa.

– E se mi trovano, che ne sarà di voi? Non posso rimanere.

Tonja gli strinse le dita ancora più forte, le ciglia le tremarono, i suoi occhi

luccicarono.

– Se non vieni, non mi vedrai più. Del resto Artem non c'è. L'hanno messo sotto scorta a far servizio sulla locomotiva. Tutti i ferrovieri sono mobilitati. Dove andrai?

Pavel capiva la sua ansia, ma il timore di esporre la ragazza a una rappresaglia lo faceva esitare. Tuttavia, spossato per le peripezie subite, desideroso di riposo, torturato dalla fame, si arrese.

Mentre stava seduto sul divano nella camera di Tonja, in cucina si svolgeva una conversazione tra la figlia e la madre.

– Ascolta, mamma. Nella mia camera c'è Korciaghin, ti ricordi? Il mio allievo. Non voglio nasconderti nulla. Era stato arrestato per aver liberato un marinaio bolscevico. È scappato, e non sa dove rifugiarsi. – La voce le tremò. – Ti prego, mamma – e la guardava con fare supplichevole – di acconsentire che rimanga qui da noi.

La madre la scrutò attentamente.

– Va bene, non mi oppongo. Ma dove lo sistemerai?

Tonja arrossì, e rispose tutta confusa ed emozionata:

– Lo sistemerò in camera mia, sul divano. Per il momento sarebbe meglio non dirlo a papà.

La madre la guardò nuovamente negli occhi.

– Era lui, allora, la causa delle tue lacrime?

– Sì.

– Ma è ancora un ragazzino.

Tonja si tormentava nervosamente la manica della camicetta.

– Sì, ma se non fosse scappato lo avrebbero fucilato come un adulto.

Ekaterina Mikailovna appariva visibilmente preoccupata al pensiero di dover tenere in casa Pavel. La inquietava il motivo del suo arresto, e l'evidente simpatia di Tonja per questo ragazzo che lei non conosceva.

Tonja fu presa da un fervore da padrona di casa.

– Deve fare un bagno, mamma, glielo preparo subito. È sporco, proprio come un fuochista. Chissà da quanto tempo non si lava...

Correva, si agitava, accendeva il bagno, preparava la biancheria. Poi, di sorpresa, senza fornir spiegazioni, afferrò Pavel per la mano e lo trascinò nel bagno.

– Spogliati. Ecco il vestito. I tuoi abiti devono essere lavati. Intanto metterai questo – e indicò la sedia su cui erano accuratamente piegati una maglia turchina da marinaio con un colletto bianco a strisce e dei pantaloni alla zuava. Pavel si spogliò rapidamente ed entrò nella vasca.

– È il mio costume da carnevale. Ti starà bene. Su coraggio. Mentre fai il bagno io preparo da mangiare.

E uscì chiudendosi dietro la porta. Non c'era nulla da fare. Pavel si spogliò rapidamente ed entrò nella vasca.

Un'ora dopo tutti e tre – madre figlia e Pavel – pranzavano in cucina.

Affamato, Pavel vuotò tre piatti senza accorgersene. All'inizio si sentiva impacciato per la presenza di Ekaterina Mikailovna ma poi, rincuorato dalla sua cordialità, prese confidenza.

Dopo il pranzo, si riunirono nella camera di Tonja, e Pavel, pregato da Ekaterina Mikailovna, raccontò le sue peripezie.

– Quali intenzioni avete ora? – gli chiese Ekaterina Mikailovna.

Pavel si fece pensieroso.

– Vorrei vedere Artem e poi scappare il prima possibile.

– Dove?

– Vorrei raggiungere Uman o Kiev. Non lo so nemmeno io, per ora, ma devo assolutamente andarmene da qui.

Pavel non riusciva a credere che tutto fosse così rapidamente mutato. Ancora quella mattina era in prigione, e ora aveva accanto Tonja, indossava un vestito pulito, e, quel che più conta, era libero.

Ecco come talvolta la vita si capovolge: dall'oscurità più fonda, di nuovo alla piena luce del sole. Se non ci fosse la minaccia imminente di un nuovo arresto sarebbe stato perfettamente felice.

Ma anche qui, in questa casa grande e calma, potevano riprenderlo da un momento all'altro. Doveva andarsene; in qualunque posto, ma non rimanere lì.

Però, di andarsene, non ne aveva affatto voglia... Com'era interessante il libro su Garibaldi! Come lo invidiava! Eppure quel Garibaldi aveva avuto una vita difficile, lo avevano perseguitato dappertutto. E invece a Pavel quei sette giorni vissuti tra le torture, gli erano parsi lunghi un anno. Si vede che non era un grande eroe...

– A cosa pensi? – chiese Tonja chinandosi su di lui. – I suoi occhi, con quel loro azzurro cupo, gli sembravano senza fondo.

– Tonja, vuoi che ti racconti di Cristina?

– Racconta – disse vivacemente Tonja.

– ... e lei non è più tornata – terminò Pavel, pronunciando queste ultime parole con difficoltà.

Nella camera risuonava il ticchettio monotono dell'orologio.

Tonja piegò la testa, mordendosi le labbra fino a farsi male per trattenere le lacrime.

Pavel la guardò.

– Devo andarmene oggi stesso – disse in tono deciso.

– No, no, oggi non andrai da nessuna parte!

E le sue dita calde e sottili si immerse carezzevolmente nei capelli ribelli, scompigliandoli tutti. – Tonja, mi devi aiutare. Bisogna chiedere di Artem al deposito e portare un biglietto a Serjoza. In un nido di corvi ho nascosto una rivoltella. Io non ci posso andare; bisogna dire a Serjoza di prendermela. Puoi

farlo?

Tonja si alzò in piedi.

– Vado a cercare Lisa Sukarko. Andremo insieme al deposito. Scrivi il biglietto, lo porterò a Serjoza. Dove abita? E se volesse venire, devo dirgli dove sei?

Dopo aver riflettuto, Pavel rispose:

– Digli che me la porti lui stasera nel parco...

Tonja tornò a casa tardi. Pavel dormiva profondamente. Si destò al tocco della mano della ragazza. Essa sorrise contenta.

– Artem verrà subito. È tornato proprio ora. Sotto la garanzia del padre di Lisa, lo lasceranno libero per un'ora. La locomotiva è nel deposito. Non ho potuto dirgli che sei qui, gli ho detto solo che devo comunicargli qualcosa di molto importante! Eccolo che arriva!

Tonja corse alla porta. Artem rimase immobile sulla soglia, non credendo ai suoi occhi. Tonja chiuse la porta dietro di lui per non far sentire nulla al padre malato di tifo che era a letto nello studio.

Le ossa di Pavel scricchiarono sotto l'abbraccio di Artem:

– Fratellino, Pavka!

Fu deciso che Pavel sarebbe partito l'indomani: Artem l'avrebbe sistemato sulla locomotiva di Bruszak, che andava a Kasatin.

Artem, di solito così duro e freddo aveva perso la sua imperturbabilità nell'ansia: per la scomparsa del fratello. In quel momento era pieno di gioia.

– Allora, alle cinque di domattina verrai al magazzino.

Caricheranno la legna sulla locomotiva, e ci salirai anche tu. Avrei voluto parlare con te, ma devo andar via subito. Domani ti accompagnerò. Stanno formando un battaglione di ferrovieri. Come ai tempi dei tedeschi: viaggiamo inquadri da dei soldati.

Lo salutò e uscì.

Il crepuscolo scendeva rapidamente. Serjoza doveva trovarsi vicino al recinto del giardino. Nell'attesa, Pavel passeggiava su e giù per la camera buia.

Tonja e sua madre erano da Tumanov.

Si incontrò con Serjoza nel buio, e si strinsero forte le mani.

Era venuta anche Valja. Parlarono a bassa voce.

– Non ho portato la rivoltella. Il tuo cortile è pieno di uomini di Petljura. Ci sono dei carri, hanno acceso i fuochi. Era impossibile arrampicarsi sull'albero. Che sfortuna! – si giustificava Serjoza.

– Non importa – lo confortava Pavel. – Forse è meglio così.

Se me la trovassero durante il viaggio mi farebbero la pelle.

Ma tu devi assolutamente recuperarla.

Valja gli si accostò chiedendogli:

– Quando parti?

– Domani, Valja, appena spunta l'alba.

– Ma come hai fatto a scappare? Raccontaci un po'.

Pavel raccontò a bassa voce e in fretta le sue vicissitudini. Si salutarono calorosamente. Serjoza, emozionato, aveva smesso di scherzare.

– Buon viaggio, Pavel, non ci dimenticare – disse con voce commossa Valja.

E si allontanarono, scomparendo subito nell'oscurità.

Nella casa silenziosa si udiva solo l'orologio che scandiva instancabilmente il tempo. Nessuno dei due pensava a dormire; tra sei ore avrebbero dovuto separarsi per non vedersi forse mai più. E come era possibile fidarsi in quelle poche ore tutti i pensieri e le parole che ognuno di loro aveva nel cuore?

Come è bello essere giovani, quando la passione ancora incerta si rivela solo col battito accelerato del cuore; quando la mano sussulta spaventata e si ritrae per avere toccato involontariamente il seno dell'amata; e quando l'amicizia dell'adolescenza trattiene dall'ultimo passo! Che cosa c'è di più caro di quei teneri abbracci, o dei baci appassionati che fanno fremere come una scossa elettrica!

Era il secondo bacio, dal giorno in cui era cominciata la loro amicizia. Nessuno, tranne sua madre, aveva mai accarezzato Korciaghin; in compenso, l'avevano spesso picchiato. Tanto più gradevole era ora quella carezza.

Egli non sapeva che nella vita dura e crudele potesse esistere una gioia simile. Sentiva l'odore dei suoi capelli, e gli pareva di vedere i suoi occhi.

– Come ti amo, Tonja! Non riesco a esprimerlo, non trovo le parole.

Il corso dei suoi pensieri si interruppe. Com'era docile e morbido quel corpo... Ma l'amicizia dell'adolescenza fu più forte.

– Tonja, quando tutto questo finirà io diventerò elettricista. Se non mi respingerai, se sarà veramente un amore, e non uno scherzo, sarò per te un buon marito. Non ti picchierò mai; possa morire subito se ti darò mai delle sofferenze.

E si separarono, per il timore di addormentarsi abbracciati e di essere visti dalla madre che avrebbe certamente pensato male.

Presero sonno che era già mattino, dopo essersi promessi fermamente di non dimenticarsi l'uno dell'altro.

Poco dopo, Ekaterina Mikailovna svegliò Korciaghin. Egli balzò svelto in piedi. Quando fu entrato nel bagno per vestirsi e mettersi gli stivali e prendere la giacca di Dolinnik, la madre svegliò Tonja.

Nella fitta nebbia mattutina, si incamminarono adagio verso la stazione. Facendo un giro, raggiunsero i depositi della legna. Artem li aspettava impaziente davanti alla locomotiva già carica.

La potente locomotiva si avvicinava lentamente avvolta in nuvole di vapore sibilante. Bruszak guardava dal finestrino della locomotiva.

Si salutarono in fretta. Pavel si aggrappò alla ringhiera di ferro della scaletta della locomotiva e si tirò su. Si voltò. Sulla strada erano ferme due figure a lui ben note: quella di Artem, e vicino, l'agile e piccola figura di Tonja...

Il vento faceva svolazzare furiosamente il colletto della sua camicetta, le spettinava i riccioli castani. Ella agitava la mano in segno di saluto.

Artem guardò di traverso Tonja che a stento riusciva a trattenere i singhiozzi, e sospirò:

– O sono del tutto rimbecillito, o tra quei due c'è qualcosa. Ma guarda, Pavka!

Quando il treno scomparve alla svolta, Artem si voltò verso Tonja.

– Ebbene, siamo amici? – E la fragile mano di Tonja scomparve nel suo enorme pugno.

Di lontano giungeva il frastuono del treno che accelerava.

VII

Per un'intera settimana la cittadina, circondata da trincee e avvolta in una ragnatela di filo spinato, si destò e si addormentò fra il rimbombo dei cannoni e il crepitio dei fucili. Solo a notte inoltrata sopraggiungeva un po' di calma. Di tanto in tanto una salva spaventata rompeva il silenzio: gli avamposti si esondavano a vicenda. All'alba, vicino alla stazione, gli uomini cominciarono a muoversi intorno alle batterie. Le fauci nere del cannone tossivano con rabbia, paurosamente. Gli uomini si affrettavano a nutrirli con una nuova razione di piombo. Il bombardiere tirava la corda, la terra sussultava. A tre verste dalla città, sul villaggio, occupato dai rossi, le granate volavano con sibili e ululati coprendo ogni rumore, e nel cadere proiettavano in aria zolle di terra. La batteria dei rossi era sistemata nel cortile di un antico convento polacco, in cima a un'alta collina, al centro del villaggio.

Il commissario militare della batteria, il compagno Samostin, balzò in piedi. Aveva dormito con la testa, appoggiata all'affusto di un cannone. Strinse il cinturone da cui pendeva una pesante mauser, e seguì con l'orecchio la traiettoria di un proiettile, in attesa dello scoppio. La sua voce squillante risuonò nel cortile:

– Finiremo di dormire domani, compagni. Alzarsi!

I soldati della batteria riposavano lì, vicino ai cannoni. Balzarono in piedi con la stessa rapidità del commissario militare. Solo Sidorciuk indugiava, sollevando di malavoglia la testa insonnolita.

– Che canaglie! È appena l'alba e già abbaiano. Che gente vigliacca!

Samostin scoppiò in una risata.

– Mancano di coscienza politica, Sidorciuk. Non pensano che tu hai ancora voglia di dormire.

Il soldato si alzò borbottando.

Alcuni minuti dopo nel cortile del convento tuonava il cannone, bersagliando la città. Sull'alto comignolo dello zuccherificio si erano sistemati su delle tavole un ufficiale e un telefonista di Petljura. Erano giunti fin lassù arrampicandosi per i gradini di ferro all'interno del comignolo.

Da lì si vedeva tutta la città e i due potevano dirigere il tiro. Seguivano tutte le mosse dei rossi che assediavano la città. Quel giorno tra i bolscevichi, c'era una grande animazione. Con il cannocchiale osservavano il movimento dei loro reparti. Lungo la ferrovia, in direzione della stazione di Podolsk, un treno blindato si muoveva lentamente, senza cessare il tiro. Dietro di esso si vedevano le file della fanteria. I rossi erano passati più volte all'attacco tentando di prendere la città, ma la divisione del Dniepr si era fortificata e trincerata nei sobborghi. Le trincee ribollivano per l'uragano di fuoco. Tutto

intorno crepitavano furiosamente le fucilate. Il crepitio diventava un ruggito, raggiungendo il culmine al momento dell'attacco. Sotto una pioggia di piombo, nell'impossibilità di sopportare quella tensione sovrumana, le file dei bolscevichi si ritiravano lasciando sul terreno corpi privi di vita.

Quel giorno il cannoneggiamento investiva la cittadina sempre più insistentemente, sempre più da vicino. L'aria rimbombava degli spari. Dall'alto del comignolo della fabbrica si vedevano le file dei bolscevichi abbassarsi a terra, vacillare, ma avanzare irresistibilmente. Avevano già quasi occupato la stazione. La divisione del Dniepr gettò nella battaglia tutte le sue riserve disponibili, ma non riuscì a colmare la breccia formatasi alla stazione. Pieni di ardimento, i rossi irrompevano nelle vie adiacenti alla stazione. Ricacciati con un breve e terribile attacco dai giardini e dagli orti dei sobborghi, loro ultima posizione, i soldati di Petljura che difendevano la stazione, si precipitarono disordinatamente e a gruppetti sparsi nella città. Senza permettere loro di riaversi e di riorganizzarsi, spazzando all'arma bianca i posti di sbarramento, i soldati rossi dilagavano per le strade.

Nessuna forza avrebbe potuto trattenere Serjoza Bruszak nella cantina dove si trovava con la sua famiglia e i vicini.

Sentiva un desiderio irresistibile di salire di sopra. Malgrado le proteste della madre, uscì dall'umido scantinato. Davanti alla casa un'autoblinda passò veloce, strepitando e sparando in tutte le direzioni. La seguivano correndo le file sparpagliate dei soldati di Petljura, in preda al panico. Uno di loro entrò nel cortile di Serjoza. Si tolse in fretta la cartuccera, l'elmo e il fucile, e scavalcato lo steccato scomparve nei campi. Serjoza decise di uscire in strada. Dei soldati di Petljura correvano verso la stazione. La loro ritirata era protetta da un'autoblinda. La via che portava in città era deserta. Improvvisamente apparve sulla strada un soldato dell'Armata rossa. Egli si gettò a terra e sparò davanti a sé. Lo seguì un secondo, un terzo... Serjoza li vedeva bene: essi sparavano correndo, piegati in due. Un cinese dagli occhi infiammati in maniche di camicia, nastro della mitragliatrice alla cintura e una granata per mano, correva avanti senza coprirsi. In testa a tutti marciava col fucile mitragliatore puntato un giovanissimo soldato rosso. Erano la prima pattuglia di bolscevichi che irrompeva in città. In un impeto di gioia, Serjoza si precipitò sulla strada e gridò a squarciagola:

– Viva i compagni!

Colto alla sprovvista, il cinese per poco non lo scaraventò a terra. Stava già per avventarsi selvaggiamente contro di lui, quando il viso, pieno di entusiasmo di Serjoza lo fermò. – Da che parte sono fuggiti quelli di Petljura? – gridò il cinese ansimando.

Ma Serjoza non lo ascoltava. Fu di un salto nel cortile, afferrò le giberne e il fucile gettati dal soldato fuggito, e si precipitò a raggiungere i rossi. Si accorsero di lui solo quando già avevano fatto irruzione nella stazione sud-

ovest. Impadronitisi di parecchie tradotte cariche di proiettili e di munizioni, e ricacciato l'avversario nel bosco, i rossi si fermarono per riposare e rimettere ordine nelle loro file. Il giovane mitragliere si avvicinò a Serjoza e gli chiese stupito:

– Di dove sei, compagno?

– Sono di qui, di questa cittadina. Non vedevo l'ora che arrivaste.

I soldati circondarono Serjoza. Un largo sorriso apparve sul volto del cinese:

– Io conoscerlo. Lui gridare: «Viva compagni!». – Lui bolscevico, uno dei nostri, giovane, bravo! – aggiunse battendo con entusiasmo Serjoza sulla spalla.

Il cuore del ragazzo sussultava di gioia. Lo avevano accolto subito come uno dei loro. Con i suoi nuovi compagni, aveva partecipato all'attacco alla stazione.

La cittadina si rianimò. Gli abitanti uscivano dalle cantine, si precipitavano ai portoni per vedere i reparti rossi che entravano in città. Antonina Vassiljevna e Valja videro nelle file dei soldati Serjoza. Era senza berretto, con le cartucchiere alla cintura e il fucile in spalla. Antonina Vassiljevna alzò le braccia indignata.

Serjoza, suo figlio, aveva preso parte alla battaglia. Oh, questa non l'avrebbe passata liscia! Solo a pensarci: passava davanti a tutta la città con un fucile in spalla. Cosa sarebbe successo, poi?

Sommersa da questi pensieri, non riuscendo più a contenersi, Antonina Vassiljevna gridò:

– Serjoza, fila dritto a casa, subito! Ti farò vedere io, canaglia. Vedrai che guerra! – E si diresse verso il figlio con l'intenzione di fermarlo.

Ma Serjoza, il suo Serjoza al quale essa aveva più di una volta tirato le orecchie; guardò severamente la madre, arrossì di vergogna, e, offeso, tagliò corto:

– Non strillare! Non li lascerò mai e passò oltre senza nemmeno fermarsi.

Antonina Vassiljevna andò su tutte le furie.

– Ah, è così che parli a tua madre! Va bene: ma non chiedere più di tornare a casa.

– E non tornerò, – le gridò per tutta risposta Serjoza senza voltarsi.

Antonina Vassiljevna restò lì sbigottita, mentre davanti a lei passavano le file dei combattenti, abbronzati e coperti di polvere.

– Non piangere, mammina! Eloggeremo tuo figlio commissario – tuonò un vocione ironico.

Un allegro scroscio di risa risuonò nel plotone. I compagni in testa con voce spiegata e concorde intonarono la canzone:

Marciamo, al passo, compagni,

marciamo con coraggio alla lotta,
oltre questo combattimento
ci attende la libertà...

Le voci potenti si fusero nel canto, e nel coro comune si distingueva la voce squillante di Serjoza. Aveva trovato una nuova famiglia; in quella foresta di baionette, una era la sua. Sul portone della villa Lescinski era appeso un cartello bianco su cui si leggeva una breve parola: «Revkom»³.

Accanto c'era un manifesto rosso. Un soldato rosso puntava il dito e lo sguardo su chi passava:

«Sei entrato nell'Armata rossa?».

Era stata la sezione politica della divisione ad attaccare nottetempo quei propagandisti muti. Di fianco, si leggeva il primo proclama del Revkom a tutti i lavoratori di Scepetovka:

«Compagni! La città è stata liberata dall'esercito proletario. È ristabilito il potere sovietico. Invitiamo la popolazione alla calma. I sanguinari saccheggiatori sono stati cacciati; ma per non farli tornare mai più, entrate nelle file dell'Armata rossa. Sostenete con tutte le forze il potere dei lavoratori. Il potere militare della città è nelle mani del comandante della guarnigione. L'amministrazione civile nelle mani del Revkom».

Il presidente del Comitato rivoluzionario
DOLINNIK

Nella Villa dei Lescinski apparvero uomini nuovi. La parola «compagno» che ancora ieri costava la vita, risuonava ora a ogni passo. È così profonda, così emozionante, la parola «compagno»!

Dolinnik, tutto occupato a organizzare il potere rivoluzionario, aveva dimenticato che cosa fossero il sonno e il riposo.

Sulla porta di una camera della villa spiccava una strisciolina di carta con sopra scritto a matita: «Comitato di Partito». Qui c'era la compagna Ignatjeva, una donna calma, che conservava sempre il suo sangue freddo; a lei e a Dolinnik era affidata l'organizzazione delle istituzioni del potere sovietico. Era passato un giorno, e già i loro collaboratori erano seduti ai tavoli e la macchina da scrivere batteva a pieno ritmo. Il commissariato per i rifornimenti era stato affidato a Pizizki, un tipo agile, nervoso, che lavorava nello zuccherificio come aiuto-meccanico. Con la tenacia del polacco cominciò subito nei primi giorni del consolidamento del potere sovietico a farla pagare ai capi aristocratici dell'amministrazione, che cercavano di farsi dimenticare, mettendo da parte il loro segreto odio per i bolscevichi.

A una riunione di fabbrica, battendo arrabbiato il pugno sulla sbarra della tribuna, Pizizki disse agli operai che lo circondavano dure e implacabili parole in polacco:

– È finita, quello che è stato non sarà più. I nostri padri e noi stessi abbiamo lavorato abbastanza per Potocki. Noi abbiamo costruito per loro dei palazzi, e per tutto questo lavoro il signor conte ci dava esattamente quel tanto che bastava per non farci crepare di fame sul lavoro. Da quanti anni i conti Potocki e i principi Sanguski si ingrassano sul nostro sudore? Forse che eravamo pochi noi operai polacchi ad aver sofferto sotto il giogo di Potocki, come i nostri fratelli russi e ucraini? Ed ecco che tra di noi polacchi corre la voce, messa in circolazione dai servi del conte che il potere sovietico li stringerà in un pugno di ferro. È una calunnia schifosa compagni. Mai gli operai di diverse nazioni hanno avuto tanta libertà quanto oggi. Tutti i proletari sono fratelli, ma i signori li stritolerebbero, potete esserne sicuri.

Il suo braccio descrisse un semicerchio e di nuovo si abbatté sulla sbarra della tribuna.

– Chi ci costringe a versare il sangue dei fratelli? I re e i nobili, fin dai tempi remoti, mandavano i contadini polacchi contro i turchi, e sempre un popolo aggrediva e devastava l'altro popolo: quanta gente fu sterminata e quante sciagure vi sono state! E a chi serviva tutto ciò: a noi forse? Ma presto tutto questo finirà. È venuta la fine di tutti questi vermi. I bolscevichi hanno gridato al mondo queste parole terribili per i borghesi: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Ecco dove sta la nostra salvezza, la nostra speranza in una vita felice; che un operaio sia fratello dell'altro operaio. Compagni, entrate, nel Partito comunista. Ci sarà anche una repubblica polacca, soltanto sarà sovietica, senza i Potocki, che distruggeremo fino alle radici, e saremo noi stessi a diventare padroni della Polonia sovietica. Chi di voi non conosce Bronik Ptascinski? È stato nominato dal Comitato rivoluzionario commissario della nostra fabbrica. Noi che non eravamo niente, saremo tutto. Arriverà anche il nostro giorno, compagni, basta che non ascoltiate questi serpenti che sono in agguato! E se avremo la fiducia e il sostegno degli operai, organizzeremo la fratellanza dei popoli di tutto il mondo!

Queste parole nuove Pizizki le aveva attinte dalla profondità del suo cuore semplice di operaio.

Quando scese dalla tribuna, gli operai giovani lo accompagnarono con esclamazioni di consenso. Solo i più anziani avevano paura a esprimere i loro pensieri. Chi può saperlo? Forse domani i bolscevichi si ritireranno, e allora bisognerà pagare per ogni parola. Se non andrai a finire sulla forca, dalla fabbrica sarai cacciato certamente.

Lo slanciato e agile maestro Cernopyski, l'unico, tra i maestri del luogo per il momento devoto ai bolscevichi, era commissario all'istruzione. Di fronte al Revkom era alloggiata la compagnia del servizio speciale, i cui uomini garantivano la sicurezza del comitato. La sera, in giardino, davanti all'ingresso, veniva appostata una mitragliatrice col nastro pieno di cartucce che spuntava fuori dall'otturatore. Ai lati erano disposti soldati armati di fucile.

La compagna Ignatjeva si dirigeva al Revkom. Notò un giovanissimo soldato e gli chiese:

- Quanti anni hai, compagno?
- Ho compiuto diciassette anni.
- Sei di qui?

Il soldato sorrise.

- Sì, sono stato ammesso nell'esercito solo l'altro ieri, durante la battaglia.

La Ignatjeva lo guardò attentamente.

- Cosa fa tuo padre?
- L'aiuto-macchinista.

Dal cancelletto entrò Dolinnik con un militare. La Ignatjeva si rivolse a lui e gli disse:

– Ho trovato un giovane adatto per organizzare il lavoro del Komsomol⁴ nel Revkom. È di qui.

Dolinnik diede una rapida occhiata a Serjoza.

– Di chi sei figlio? Ah, il figlio di Zahar! Ebbene, datti da fare, recluta gli altri ragazzi.

Serjoza li guardò con stupore.

- E la compagna?

Salendo la scaletta Dolinnik disse:

- Risolveremo anche questa faccenda.

Due giorni dopo, verso sera, fu fondato il comitato locale dell'Unione della Gioventù comunista ucraina.

La nuova vita irruppe improvvisa e veloce, sommergendo Serjoza nel suo vortice. Aveva dimenticato perfino la famiglia, benché essa abitasse proprio lì vicino.

Era diventato un bolscevico! E per la decima volta tirò fuori di tasca un biglietto di carta bianca, dove sul modulo del Comitato del PC(b)d'U⁵, era scritto che lui, Serjoza, apparteneva al Komsomol ed era segretario del comitato. E se qualcuno avesse avuto dei dubbi, sopra la casacca, in un fodero di tela fatto a mano e attaccato al cinturone, pendeva una grossa pistola, regalo del caro Pavka, che incuteva rispetto.

Era la dimostrazione più persuasiva. Che peccato che Pavluscia non fosse qui!

Serjoza correva tutto il giorno per i compiti affidatigli dal Revkom. Anche in quel momento la Ignatjeva lo aspettava. Dovevano andare alla stazione, al servizio politico della divisione, dove avrebbero consegnato loro libri e giornali per il Revkom. Uscì di corsa in strada. Un addetto al servizio politico li attendeva davanti alla porta con l'automobile.

La stazione era lontana. Il comando e il servizio politico della prima divisione sovietica ucraina erano sistemati dentro alcuni vagoni. La Ignatjeva

approfittò del viaggio per interrogare Serjoza.

– Cosa hai fatto nel tuo settore? Hai creato l'organizzazione? Devi fare propaganda fra i tuoi amici, i figli degli operai. Bisogna al più presto organizzare un gruppo della Gioventù comunista. Domani scriveremo e faremo stampare un appello del Komsomol. Poi riuniremo la gioventù nel teatro, faremo un comizio; alla sezione politica ti farò conoscere la Ustinovic. Credo che sia lei a occuparsi dei giovani.

La Ustinovic era una ragazza di diciotto anni con capelli bruni tagliati corti, e una casacca militare stretta in vita da una cintura sottile. Serjoza seppe da lei molte cose nuove e ottenne la promessa che l'avrebbe aiutato nel suo lavoro. Quando si lasciarono, essa gli diede un pacchetto di libri e a parte un opuscolo: il programma e lo statuto del Komsomol.

Tornarono al Revkom la sera tardi. Nel giardino Serjoza incontrò Valja che lo aspettava e che si mise a tempestarlo di rimproveri:

– Ma non ti vergogni? Hai rinnegato del tutto la tua casa? La mamma piange tutto il giorno per causa tua e il babbo si arrabbia. Verrà fuori uno scandalo.

– Non succederà nulla, Valja. Non ho tempo di venire a casa. Parola d'onore, non ho tempo. Anche oggi non potrò venire. Però devo scambiare due parole con te. Entra.

Valja non riconosceva più il fratello. Era completamente cambiato e sembrava elettrizzato. Fatta sedere la sorella su una sedia, Serjoza cominciò subito senza preamboli:

– Le cose stanno così. Devi entrare nel Komsomol. Ma non capisci? L'Unione della Gioventù comunista. Io sono una specie di presidente di questa faccenda. Non mi credi? Ecco, leggi!

Valja lesse e guardò confusa il fratello.

– Cosa farò nel Komsomol?

Serjoza spalancò le braccia.

– Cosa farai? Con tutto quello che c'è da fare! Cara! Ma se io non riesco nemmeno a dormire la notte. Bisogna intensificare la propaganda. La Ignatjeva propone di riunire tutti i giovani nel teatro per parlare del potere sovietico, e io, dice lei, dovrò pronunciare un discorso. Io credo che non sarà possibile, perché non sono proprio capace di parlare. E farò un fiasco solenne. Allora, che intenzioni hai? Entri nel Komsomol?

– Non lo so. La mamma finirà per arrabbiarsi di più.

– Tu non badare alla mamma, Valja, – replicò Serjoza.

– Lei non capisce queste cose. Vuole solo che i suoi figli le stiano vicini. Non ce l'ha con il potere sovietico. Al contrario, è una simpatizzante. Ma purché al fronte combattano gli altri, e non i suoi figli. E questo ti pare giusto? Ricordi quello che ci raccontava Zuhraj? Guarda Pavka: quello non ha badato a sua madre. Ora abbiamo il diritto di vivere come degli adulti.

Ebbene, Valja, non rifiuterai, vero? Sarebbe bello lavorare insieme! Tu fra le ragazze, e io fra i giovani. Oggi recluterò quel diavolo di Klimka. Allora, Valja, ti unirai a noi o no? Ecco qui un opuscolo che ti spiegherà tutto.

Lo prese dalla tasca e glielo porse. Valja senza staccare gli occhi dal fratello, chiese a bassa voce:

– E che succederà poi se torneranno di nuovo quelli di Petljura?

Serjoza rifletté per la prima volta su questa questione.

– Io, naturalmente, me ne andrò con tutti gli altri. Ma come si può fare con te? La mamma sarebbe molto addolorata.

– Tacque.

– Iscrivimi, Serjoza, ma in modo che la mamma non ne sappia nulla e che nessuno lo sappia eccetto io e te. Io vi aiuterò in tutto: sarà meglio così.

– È giusto, Valja.

Nella camera entrò la Ignatjeva.

– È la mia sorellina, Valja, compagna Ignatjeva. Ho parlato con lei. Lei è d'accordo, ma ecco, capite, nostra madre è un osso duro. Si può accettarla in modo che nessuno lo sappia? Se, per caso dovessimo ritirarci, io naturalmente prendo il fucile e me ne vado, ma lei non vuole dare dolore alla mamma.

La Ignatjeva sedette sull'orlo del tavolo e ascoltò con attenzione.

– Va bene, sarà meglio fare così.

Il teatro era gremito di giovani che chiacchieravano rumorosamente; erano stati attirati dai manifesti affissi in tutta la città. La banda degli operai dello zuccherificio suonava una serie di pezzi prima dell'inizio della riunione. La maggior parte dei presenti nella sala erano studenti: allieve e allievi del ginnasio, alunni dell'istituto medio superiore, attirati non tanto dal comizio quanto dallo spettacolo in programma.

Finalmente si alzò il sipario e sul podio apparve il segretario del Comitato di Partito del distretto, il compagno Rasin, appena giunto dal capoluogo.

Piccolo, magro, con un naso appuntito, egli seppe subito farsi ascoltare. Seguirono il suo discorso con grande interesse. Rasin parlò della lotta che infuriava in tutto il paese e invitò la gioventù a raccogliersi intorno al Partito comunista. Parlava da oratore, nel suo discorso erano molte le parole come «marxisti ortodossi» «social-sciovinismo», ecc., che gli ascoltatori naturalmente non compresero. Quando finì, fu premiato con grandi applausi. Egli cedette la parola a Serjoza e ripartì.

Successe quello che Serjoza temeva. Non riusciva a incominciare. «Cosa dire, di cosa parlare?». Si torturava per cercare le parole e non le trovava.

La Ignatjeva lo salvò sussurrandogli dal tavolo:

– Parla della cellula da organizzare.

Serjoza passò subito alle questioni pratiche.

– Avete già sentito tutto. Ora dobbiamo creare una cellula. Chi di voi è d'accordo?

Nella sala si fece silenzio.

Gli venne in aiuto la Ustinovic, che cominciò a parlare, agli ascoltatori dell'organizzazione della gioventù a Mosca. Serjoza, confuso, se ne stava in disparte.

L'indifferenza del pubblico sulla questione della cellula lo irritava; egli guardava con ostilità nella sala. Il pubblico ascoltò la Ustinovic distrattamente. Salivanov la guardava con disprezzo mentre chiacchierava con Lisa Sukarko. In prima fila, le alunne del ginnasio superiore, col naso incipriato e gli occhi truccati, lanciavano occhiate maliziose in tutte le direzioni e parlavano fra loro. In un angolo, vicino all'ingresso del palcoscenico, c'era un gruppo di giovani soldati dell'Armata rossa. In mezzo a loro vide il giovane mitragliere, che conosceva. Stava seduto sull'orlo della ribalta, e si agitava nervosamente, guardando con odio Lisa Sukarko e Anna Admovskaia che, vestite elegantemente, chiacchieravano senza vergogna coi loro cavalieri.

La Ustinovic, accorgendosi che il pubblico non le dava ascolto, concluse in fretta il suo discorso, e cedette il posto alla Ignatjeva. Il discorso sereno della Ignatjeva riportò il silenzio tra gli spettatori.

– Giovani compagni – disse – ognuno di voi deve riflettere su ciò che ha appena ascoltato; io sono certa che tra voi ci sono dei compagni che parteciperanno attivamente alla rivoluzione e non resteranno a guardare. Le porte sono spalancate, il resto dipende da voi. Esprimete sinceramente le vostre opinioni.

Nella sala ci fu di nuovo silenzio. Ma ecco che dalle ultime file si udì una voce: «Ho qualcosa da dire!».

Un ragazzo alto e robusto, si avvicinò al palcoscenico: era Miscia Levciukov.

– Se si tratta di aiutare i bolscevichi, io non mi tiro indietro. Serjoza mi conosce. Mi iscrivo al Komsomol.

Serjoza sorrise di gioia.

– Ecco, vedete compagni! – e d'un salto fu in mezzo al palcoscenico. – Lo dicevo io, Miscia è uno dei nostri, perché suo padre era un manovratore e fu schiacciato da un vagone:

Miscia non ha potuto andare a scuola. Ma ha capito subito di cosa si tratta, anche se non ha fatto il liceo.

La sala si riempì di un gran vocio e di grida. Il ginnasiale Okuscev, figlio del farmacista, un giovane dai riccioli accuratamente pettinati, chiese la parola. Si aggiustò la giacca da studente e cominciò:

– Chiedo scusa, compagni. Non capisco cosa vogliono da noi. Che ci occupiamo di politica? E quando studieremo allora? Dobbiamo finire il

ginnasio. Sarebbe diverso se fondassero una società sportiva o un circolo dove riunirci e leggere. A occuparsi di politica c'è pericolo di farsi impiccare.

Scusate, ma io credo che nessuno accetterà.

Nella sala ci fu uno scoppio di risa. Okuscev saltò giù dal palcoscenico e si sedette. Salì il giovane mitragliere: si calò con rabbia il berretto sulla fronte, e lanciato uno sguardo irritato alla sala, gridò con forza:

– Ridete, canaglie?

I suoi occhi brillavano come due carboni ardenti. Respirò profondamente e si mise a parlare vibrando di furore:

– Mi chiamo Zarkij Ivan. Non ho conosciuto né mio padre né mia madre; ero un ragazzo di strada; dormivo per la strada, come un vagabondo. Ero affamato e non avevo dove rifugiarmi. La mia era una vita da cani, non come la vostra, figli di papà. Poi venne il potere sovietico e mi raccolsero i soldati dell'Armata rossa. Un plotone intero mi adottò; mi vestirono, mi calzarono, mi insegnarono a leggere e quel che più conta, mi diedero una coscienza. Essi mi hanno fatto bolscevico, e bolscevico resterò fino alla morte. Io so per che cosa si lotta: per noi, per i poveri, per il potere degli operai. Voi muggite come buoi, e non sapete che intorno alla città sono morti duecento compagni; perduti per sempre... – La voce di Zarkij squillò come una corda tesa. – Senza pensarci su tanto, hanno dato la vita per la nostra felicità, per la nostra causa... In tutto il paese, su tutti i fronti, la gente muore, e voi qui nel frattempo ve la spassate. Vi rivolgete a questa gente, compagni – e si volse d'un tratto verso il tavolo della presidenza – a questi cani! – e indicò col dito la sala. – Ma è forse gente che può capire? No! L'uomo sazio non è un compagno per l'affamato. Uno solo si è trovato: perché è povero, orfano. Possiamo fare a meno di voi – assalì furiosamente gli ascoltatori. – Non vi supplicheremo, andatevene al diavolo! Gente come questa merita solo la mitragliatrice – gridò quasi senza più respiro; e sceso dal palcoscenico, senza guardare nessuno, si diresse verso l'uscita.

Nessuno della presidenza rimase allo spettacolo. Mentre camminavano verso il Revkom, Serjoza disse afflitto:

– Zarkij ha ragione. Non siamo riusciti a fare nulla con quegli studenti. Ci si guasta solo il sangue.

– Non c'è da meravigliarsi – lo interruppe la Ignatjeva.

– Lì di gioventù proletaria non ce n'era quasi. La maggior parte apparteneva ad un ambiente piccolo-borghese o intellettuale, poco avanzato. Bisogna lavorare verso gli operai, appoggiarsi sui giovani della segheria e dello zuccherificio. Comunque il comizio è stato ugualmente utile. Tra gli studenti ci sono dei compagni sinceri.

La Ustinovic sostenne la Ignatjeva:

– Il nostro compito, Serjoza, è diffondere instancabilmente le nostre idee, le nostre parole d'ordine. Il partito richiamerà l'attenzione di tutti i lavoratori

su ogni nuovo avvenimento. Faremo un ciclo intero di comizi, di riunioni, di conferenze. Il servizio politico della divisione aprirà alla stazione un teatro estivo. Tra pochi giorni arriverà un treno di propaganda, svilupperemo la nostra attività. Ricordate, Lenin diceva: «Non vinceremo mai se non sapremo far partecipare alla lotta milioni e milioni di lavoratori».

La sera tardi Serjoza accompagnò la Ustinovic alla stazione. Salutandola le strinse forte la mano trattenendola un attimo nella sua. La Ustinovic sorrise impercettibilmente.

Sulla via del ritorno, Serjoza fece un salto a casa. In silenzio, senza rispondere, sopportò i rimproveri della madre. Ma quando fu il padre ad attaccare, reagì energicamente e mise subito Zahar Vasilievic con le spalle al muro.

– Ascoltami, babbo, quando avete fatto lo sciopero al tempo dei tedeschi e avete ammazzato la sentinella sulla locomotiva, tu hai pensato alla famiglia? Ci hai pensato? E tuttavia sei andato lo stesso insieme agli altri, perché la tua coscienza di operaio ti costringeva a fare così. Anch'io ho pensato alla famiglia. Capisco che se noi ci ritirassimo, voi verreste perseguitati per colpa mia. Ma in compenso, se vinciamo, saremo noi i padroni. Io non posso starmene tranquillamente a casa. Anche tu, babbo, lo capisci bene. Perché, allora fare tante storie? Io lotto per una causa giusta, tu mi dovresti sostenere, aiutarmi, e invece mi sgridi. Su, babbo, facciamo la pace, allora anche la mamma cesserà di sgridarmi.

Egli guardava il padre con i suoi occhi azzurri e puri, con un sorriso affettuoso, sicuro di aver ragione.

Zahar Vasilievic si agitò inquieto sulla panca, e sorrise mettendo in mostra i denti giallastri.

– Premi sulla coscienza, eh, furbastro? Tu credi che perché porti una rivoltella alla cintura non sarei capace di mollarti un paio di schiaffi?

Ma nella sua voce non c'era alcuna minaccia. Sembrava imbarazzato, ma poi tese con decisione la mano callosa al figlio:

– Fai pure, Serjoza; visto che sei in salita non ti frenerò; solo, non ti dimenticare di noi: vieni ogni tanto a trovarci. Era notte. Uno spiraglio di luce filtrava sugli scalini attraverso la porta socchiusa. In una grande stanza fornita di soffici divani, attorno all'ampio tavolo dell'avvocato erano sedute cinque persone. Era la riunione del Revkom: Dolinnik, la Ignatjeva, il capo della Ceka⁶ Timoscenko, il ferroviere Sudik e Ostapciuk, un operaio del deposito.

Dolinnik, curvo sopra il tavolo e con lo sguardo fisso sulla Ignatjeva, scandiva con voce roca parola per parola:

– Il fronte ha bisogno di rifornimenti. Gli operai devono mangiare. Appena siamo venuti, i commercianti e gli speculatori del mercato hanno portato alle stelle i prezzi. Non accettano le banconote sovietiche. Vendono

solo a chi paga con quelle vecchie di Nicola o di Kerenski.

Oggi stesso fisseremo un calmere dei prezzi. Sappiamo benissimo che nessun speculatore venderà a prezzo di calmere. Nasconderanno la merce. Allora, faremo le perquisizioni, e ai profittatori requisiremo tutte le merci. Non possiamo fare sentimentalismi. Non possiamo permettere che gli operai continuino ad aver fame. La compagna Ignatjeva consiglia di non tirare troppo la corda. Questo, io lo chiamerei liberalismo da intellettuali. Non ti offendere Sonja, io dico le cose come stanno. Inoltre, il problema più grave non sta nei piccoli commercianti. Ecco, oggi, per esempio, ho saputo che nell'albergo di Boris Sohn c'è una cantina clandestina. In quella cantina, ancora prima dell'arrivo di Petljura; i grossisti hanno messo in salvo enormi quantità di merci. E guardò allusivamente Timoscenko con fare ironico.

– Come l'hai saputo? – chiese smarrito Timoscenko. Gli dispiaceva che Dolinnik riuscisse a sapere le cose prima di lui, mentre avrebbe dovuto saperle lui per primo.

– Eh, eh! – rise Dolinnik. – Io vedo tutto. Non solo so della cantina – continuò – so anche che ieri hai bevuto una mezza bottiglia di acquavite insieme all'autista del comandante della divisione.

Timoscenko si dimenò sulla sedia. La sua faccia gialla si coprì di rossore.

– Che peste! – mormorò con ammirazione. Ma dopo un'occhiata alla Ignatjeva che si era tutta accigliata, tacque. «Falegname del diavolo! Ha la sua Ceka personale» – pensò Timoscenko guardando il capo del Revkom.

– L'ho saputo da Serghej Bruszak – continuò Dolinnik – egli ha un amico che lavorava al ristorante della stazione. E allora ha saputo dai cuochi che Sohn li aveva riforniti in passato di tutto il necessario in quantità illimitata. Ieri, poi, Serjoza ha avuto notizie precise: la cantina esiste; basta trovarla. Ecco, Timoscenko, porta con te i ragazzi e Serjoza. Dovete trovare tutto oggi stesso! Se avremo fortuna, riforniremo gli operai e la divisione.

Mezz'ora dopo otto uomini armati entrarono nell'albergo mentre altri due rimasero stilla strada, all'ingresso.

Il padrone, un tipo tarchiato, grasso come una botte, di pelo rossiccio e con una gamba di legno, fece loro mille inchini chiedendo con una voce roca e gutturale:

– Che succede, compagni? Perché questa visita così tardi? Alle spalle di Sohn, stavano le sue figlie in vestaglia e con gli occhi socchiusi per la luce della lampada di Timoscenko. Nella camera vicina, la grossa moglie di Sohn si vestiva lamentandosi.

Timoscenko fu breve:

– Dobbiamo fare una perquisizione.

Ogni mattonella del pavimento fu ispezionata. Il vasto capannone pieno di legna secca, le dispense, la cucina e l'ampia cantina, tutto fu sottoposto a un'accurata ricerca. Ma non scoprirono alcuna traccia della cantina

clandestina.

In una piccola stanza attigua alla cucina dormiva di un sonno profondo la domestica. Dormiva così saporitamente, che non si svegliò nemmeno quando gli otto uomini entrarono dentro Serjoza la svegliò con cautela.

– Lavori qui? – chiese alla ragazza insonnolita.

La ragazza, tirandosi la coperta sulle spalle e difendendosi con la mano dalla luce, senza comprendere nulla, rispose meravigliata:

– Sì. E voi chi siete?

Serjoza glielo spiegò, e uscì dopo averle detto di vestirsi. Timoscenko interrogava il padrone nella vasta sala da pranzo. L'uomo ansimava, parlava nervosamente spruzzando saliva:

– Che volete da me? Non ho altre cantine. Perdete il vostro tempo inutilmente. Vi garantisco, inutilmente. Avevo un'osteria, ma adesso sono povero. I soldati di Petljura mi hanno rubato tutto, per poco non mi hanno ucciso. Sono molto contento che ci sia il potere sovietico, ma tutto quello che ho, eccolo qui davanti ai vostri occhi – e allargava le sue grasse e corte braccia. I suoi occhi venati di sangue si muovevano inquieti passando dalla faccia del capo della Ceka a Serjoza, da Serjoza in un angolo, e poi al soffitto.

Timoscenko si mordeva nervosamente le labbra.

– Allora, continuate a tacere? Per l'ultima volta vi invito a indicarmi la cantina.

– Ma cosa dite, compagno soldato? – intervenne la moglie. – Noi soffriamo addirittura la fame! Ci hanno preso tutto.

Tentò di piangere, ma non le riuscì.

– Patite la fame e tenete una domestica? – intervenne Serjoza.

– Macché domestica! È semplicemente una povera ragazza che vive con noi. Non ha dove rifugiarsi. Del resto lei stessa ve lo confermerà.

– Va bene – gridò Timoscenko spazientito – mettiamoci al lavoro!

Fuori spuntava già il giorno, e nella casa di Sohn continuava ostinata la perquisizione. Irritato per l'insuccesso delle ricerche che duravano da tredici ore, Timoscenko stava ormai per smettere, quando Serjoza udì la ragazza sussurrargli sottovoce dalla sua stanzetta:

– È sicuramente in cucina, nel forno.

Dieci minuti dopo, il forno demolito rivelò il coperchio di ferro della botola. E un'ora dopo, un autocarro da due tonnellate, carico di botti e di sacchi, si allontanava dall'albergo, circondato da una folla di curiosi.

In una giornata di caldo arrivò dalla stazione Maria Jakovlevna con un fagottino. Piangeva amaramente ascoltando Artem che parlava di Pavka. Vennero per lei giorni oscuri: Maria Jakovlevna, non avendo di che vivere, si mise a fare il bucato ai soldati dell'Armata rossa, i quali riuscirono a farle avere in compenso la tessera per la razione militare.

Ma una sera Artem passò più svelto del solito sotto la finestra, e spalancando la porta, disse dalla soglia:

– Ci sono notizie di Pavka.

«Caro Artem» – scriveva Pavka – «ti comunico, caro fratello, che sono vivo sebbene non del tutto in buona salute. Una pallottola mi ha ferito a una gamba, ma guarirò. Il dottore dice che l'osso non è stato toccato. Non ti preoccupare per me, passerà tutto. Forse avrò una licenza, e allora, appena dimesso dall'ospedale, verrò a trovarvi. Non sono riuscito a raggiungere la mamma, e poi le cose si sono messe in modo tale che ora sono soldato della brigata di cavalleria del compagno Kotovski, a voi certamente noto per il suo eroismo. Non avevo mai visto uomini simili, e provo per lui un grande rispetto. È tornata nostra madre? Se è a casa, dalle un saluto affettuoso dal suo figlio minore. Vi chiedo perdono per avervi procurato delle ansie. Tuo fratello.

«Artem, passa da Tonja e racconta della lettera».

Molte lacrime furono versate da Maria Jakovlevna. Quello scapestrato non aveva nemmeno mandato l'indirizzo dell'ospedale.

Serjoza faceva spesso una visitina alla stazione nel vagone passeggeri verde su cui si leggeva la scritta «Sezione di agitazione e propaganda». Qui, in un piccolo scompartimento, lavoravano la Ustinovic e la Ignatjeva. La Ignatjeva, con un'eterna sigaretta tra le labbra, sorrideva maliziosamente con l'angolo della bocca.

Il segretario del Comitato di distretto del Komsomol si era piano piano legato alla Ustinovic, e oltre ai libri e ai giornali riportava da quei brevi incontri un vago senso di gioia.

Il teatro politico all'aperto si riempiva ogni giorno di operai e di soldati dell'Armata rossa. Sui binari, coperto da cartelloni a colori vivaci, sostava il treno dell'agitazione e propaganda della dodicesima armata. Il treno ferveva di vita per ventiquattro ore su ventiquattro: vi funzionava una tipografia, vi si stampavano giornali, volantini, proclami. Il fronte era vicino. Una sera Serjoza capitò per caso nel teatro, e trovò tra i soldati la Ustinovic.

A notte tarda, accompagnandola alla stazione dove vivevano i collaboratori del servizio politico si sorprese a domandarle:

– Perché, compagna Rita, provo sempre desiderio di vederti? – E aggiunse:

– Con te sto così bene! Dopo ogni nostro incontro mi sento più allegro e mi viene una gran voglia di lavorare.

La Ustinovic si fermò.

– Ascolta, compagno Bruszak, intendiamoci una volta per sempre: il lirismo è meglio che lo lasciamo da parte. Non mi piacciono queste cose.

Serjoza arrossì come uno scolaro preso in fallo.

– Io te l'ho detto come a una amica – rispose – e tu invece... Cosa ho detto

di controrivoluzionario? Comunque, compagna Ustinovic, non mi capiterà più di dire cose simili.

Le tese in fretta la mano e si diresse quasi di corsa in città. Per qualche giorno, Serjoza non si fece più vedere alla stazione. Quando la Ignatjeva lo chiamava, trovava la scusa del lavoro per non andarci. E in effetti era molto occupato.

Una notte fu sparato un colpo di rivoltella contro Sudik mentre tornava a casa stava passando per una via abitata per la maggior parte dai funzionari dello zuccherificio, polacchi per di più. In seguito a questo fatto furono eseguite delle perquisizioni, che portarono alla scoperta di armi e di documenti di un'organizzazione fascista chiamata «Strelets».

Alla riunione del Revkom partecipò anche la Ustinovic. Prese Serjoza in disparte e gli disse con calma:

– Ti sei fatto prendere dall'amor proprio piccolo-borghese, adesso? Che cosa c'entrano le discussioni private col lavoro? Questa, compagno, è una cosa che non va.

Da allora Serjoza ricominciò, quando ne aveva l'occasione a farsi vedere nel vagone verde. Partecipò alla conferenza del distretto. Condusse per due giorni delle accanite discussioni; al terzo, prese le armi insieme agli altri delegati e per l'intera giornata diede la caccia nei boschi oltre il fiume alla banda di Zarudny, un capo di Petljura non ancora battuto. Al ritorno, incontrò dalla Ignatjeva, la Ustinovic. L'accompagnò alla stazione e nel salutarla le strinse con forza la mano, che la ragazza ritrasse seccata.

Di nuovo, Serjoza stette molto tempo senza farsi vedere nel vagone dell'agit-prop. Non si incontrava di proposito con Rita anche quando sarebbe stato necessario. Avendo Rita chiesto insistentemente il motivo di quello strano comportamento, rispose brusco:

– Di che cosa vuoi che parli con te? Troveresti di nuovo in me delle deviazioni piccolo-borghesi o l'intenzione di tradire la classe operaia.

Nella stazione giunsero le tradotte della divisione del Caucaso decorata dell'ordine della bandiera rossa. Tre comandanti dal colorito scuro si presentarono al Revkom. Uno di loro, alto e magro, con la vita stretta da una cintura di cuoio lavorato, aggredì Dolinnik:

– Non dirmi niente. Dammi cento carri di fieno. I cavalli stanno crepando.

Serjoza fu mandato con due soldati a prendere il fieno. In un villaggio si scontrarono con una banda di kulak. I soldati furono disarmati e picchiati a sangue. Serjoza ne prese un po' meno degli altri, in considerazione della giovane età. Furono ricondotti in città dai membri del Comitato dei contadini poveri.

Fu inviato nel villaggio, un distaccamento intero e il giorno dopo ci fu il

fieno.

Per non allarmare la famiglia, Serjoza rimase fino alla guarigione nella stanza della Ignatjeva. La Ustinovic gli fece visita; e per la prima volta, quella sera, egli sentì nella stretta di mano di lei tanta tenerezza e tanta forza quanto egli non avrebbe mai osato metterne.

In un caldo pomeriggio estivo Serjoza, nel vagone, lesse a Rita una lettera di Korciaghin e le parlò del compagno. Andandosene, le disse:

– Me ne andrò nel bosco a fare un bagno nel lago. La Ustinovic interrotto il lavoro, lo trattenne:

– Aspetta, andremo insieme.

Si fermarono sulle rive del lago liscio come uno specchio. L'acqua tiepida e trasparente invitava a tuffarsi.

– Va all'imbocco della strada e aspetta. Io farò il bagno per prima – gli ordinò la Ustinovic.

Serjoza si sedé sulla pietra vicino al ponticello col viso rivolto al sole. Alle sue spalle si sentiva l'acqua agitarsi.

A un tratto, attraverso gli alberi scorse sulla strada una ragazza insieme a Kujanin, il commissario politico del treno di propaganda. Era un bel ragazzo elegante, indossava un'uniforme stretta in vita da un cinturone e calzava un paio di stivali di pelle nuovi. Camminava a braccetto con una ragazza raccontandole qualcosa,

Nella ragazza, Serjoza riconobbe Tonja. Era stata lei che un giorno gli aveva portato la lettera di Pavluscia. Anche Tonja lo guardò fisso, evidentemente anche lei l'aveva riconosciuto. Quando furono vicini, Serjoza trasse di tasca la lettera e rivolgendosi alla ragazza:

– Un minuto solo, compagna – disse. – Ho qui una lettera che in parte vi riguarda.

E le porse il foglietto. Tonja liberò il braccio e incominciò a leggere. La lettera le tremava impercettibilmente nella mano. Restituendola a Serjoza, chiese:

– Non avete saputo nient'altro di lui?

– No – rispose Serghej.

Dietro di loro si udì la ghiaia stridere sotto i passi di qualcuno era la Ustinovic. Kujanin, vedendola, sussurrò a Tonja:

– Andiamo...

Ma la voce ironica, sprezzante della Ustinovic lo fermò.

– Compagno Kujanin! È tutto il giorno che vi cercano nel treno.

Kujanin la guardò di traverso, con ostilità.

– Non importa. Sapranno fare a meno di me.

La Ustinovic, seguendolo con lo sguardo mentre si allontanava con Tonja, disse:

– Ma quando lo cacceranno quell'ipocrita!

Le foglie del bosco stormivano, le cime delle querce secolari ondeggiavano. Il lago invitava con la sua frescura. Serjoza senti il desiderio di fare un bagno.

Dopo il bagno trovò la Ustinovic non lontano dal sentiero seduta su una quercia abbattuta.

S'inoltrarono parlando nel fitto degli alberi e decisero di riposarsi in un breve spiazzo in mezzo all'erba tenera e alta.

Il bosco era quieto. Le querce sussurravano. La Ustinovic si sdraiò sull'erba morbida col braccio piegato sotto la testa. Le sue gambe agili, calzate di vecchi scarponcini rattoppati, scomparivano nel verde. Serjoza gettò a caso uno sguardo sulle scarpe di lei, vi scoprì i rattoppi fatti con cura, poi guardò il proprio stivale sfondato, dal quale spuntava un dito, e si mise a ridere.

– Cos'hai?

Serjoza indicò lo stivale:

– Come faremo a combattere con stivali simili?

Rita non rispose. Pensava ad altro, mordicchiando un filo d'erba.

– Kujanin non è un comunista – disse infine. – Da noi tutti i membri del partito vanno in giro con indosso degli stracci, e lui invece si preoccupa solo di sé. È capitato per caso nel nostro partito... E al fronte questa è una faccenda seria. Il nostro paese dovrà sopportare a lungo battaglie accanite. – E dopo un breve silenzio, aggiunse:

– Noi, Serghej, dovremo agire con la parola e col fucile.

Conosci la direttiva del Comitato Centrale di mobilitare un quarto degli effettivi del Komsomol per il fronte? Io credo, Serghej, che non resteremo qui a lungo.

Serjoza la ascoltava, cogliendo con meraviglia un accento insolito nella sua voce. Gli occhi neri, dagli umidi riflessi, erano fissi su di lui. Per poco non si lasciò andare a dirle che i suoi occhi erano come uno specchio, e che in essi si vedeva tutto; ma si trattenne in tempo.

Rita si alzò su un gomito.

– Dov'è la tua rivoltella?

Serghej si tastò con tristezza la cintura.

– Me l'ha tolta nel villaggio la banda dei kulak.

Allora Rita trasse dalla tasca della casacca una pistola lucidissima e indicando con la canna un fusto pieno di solchi a una ventina di passi:

– Vedi quella quercia, Serghej? – Sollevò la mano all'altezza degli occhi, e quasi senza mirare, sparò. La corteccia colpita cadde.

– Vedi? – disse Rita soddisfatta; e sparò di nuovo. E di nuovo la corteccia fruscì sull'erba.

– Tieni – fece poi ironicamente passando la rivoltella a Serjoza. – Vediamo come spari.

Dei tre colpi Serjoza ne sbagliò uno. Rita sorrideva.

– Pensavo peggio.

Posò la rivoltella per terra e si sdraiò sull'erba. Sotto il tessuto della casacca le si disegnava un seno colmo.

– Serghej, vieni qui – disse dolcemente.

Egli le si accostò.

– Vedi il cielo? È azzurro. E anche i tuoi occhi sono azzurri. Questo non va. I tuoi occhi dovrebbero essere grigi, d'acciaio. L'azzurro è davvero troppo tenero.

E d'improvviso afferrò la sua testa bionda e lo baciò con forza sulle labbra.

Erano passati due mesi. Si avvicinava l'autunno.

La notte era scesa insensibilmente coprendo gli alberi di un velo nero. Il telegrafista dello stato maggiore della divisione, curvo sopra l'apparecchio raccoglieva il nastro che usciva di sotto le sue dita come un serpentello.

Scriveva rapidamente sul modulo le frasi ricavate dai puntini e dalle linee:

«Al capo stato maggiore prima divisione, trasmettere copia capo Revkom città Scepetovka. Ordino evacuare tutti uffici della città dieci ore dopo ricevuto questo telegramma. Lasciare nella città battaglione disposizione comandante reggimento N., responsabile settore militare. Stato maggiore, servizio politico e tutti servizi militari devono ritirarsi stazione Barancev. Fare resoconto comandante divisione. Firma».

Dieci minuti dopo, per le strade silenziose della cittadina filava a tutta velocità una motocicletta con l'occhio splendente del fanale ad acetilene. Si fermò rombando al portone del Revkom. Il motociclista recapitò il telegramma a Dolinnik, presidente del Revkom. Gli uomini cominciarono ad agitarsi. La compagnia speciale s'inquadrò. Un'ora dopo, sfilavano rumorosi carri carichi del materiale del Revkom. Alla stazione di Podolsk la roba venne caricata sui vagoni.

Letto il telegramma, Serjoza seguì di corsa il motociclista.

– Compagno, posso venire con voi alla stazione? – chiese al conducente.

– Siediti dietro, ma reggiti bene.

A una decina di passi, dal vagone verde già agganciato al convoglio, Serjoza trovò Rita, le circondò le spalle, sentì che stava per perdere qualcosa di caro, inestimabile e sussurrò:

– Addio, Rita, mia cara compagna! Ci incontreremo ancora, ma non dimenticarmi. S'accorse con orrore che stava per scoppiare in lacrime. Doveva andarsene. Non avendo più la forza di parlare poté solo stringerle le mani fino a farle male.

Il mattino trovò la città e la stazione deserte, abbandonate. Fischiarono, come in un saluto, le locomotive dell'ultimo treno; oltre la stazione, ai due lati

dei binari, fu schierato il battaglione di copertura che restava in città.

Le foglie ingiallite cadevano lasciando gli alberi nudi. Il vento investiva le foglioline accartocciate e le faceva rotolare piano piano per la strada. Serjoza vestito con un cappotto militare, con le cartucce di tela alla cintura, occupava insieme ad alcune decine di soldati rossi un bivio davanti allo zuccherificio. Aspettavano i polacchi.

Avtonom Petrovic bussò alla porta del suo vicino Gherasin Leontjevic. Quello, non ancora vestito, si sporse dalla porta socchiusa, chiedendo:

– Che cosa è successo?

Avtonom Petrovic indicò i soldati rossi che camminavano con la baionetta in avanti e ammiccò all'amico.

– Se ne vanno.

Gherasin Leontjevic lo guardò preoccupato.

– Per caso non sapete che stemma hanno i polacchi? Credo un'aquila a una sola testa.

– Dove si può procurarselo?

Avtonom Petrovic si grattò rabbiosamente la nuca.

– A loro non gliene importa – disse dopo una breve riflessione. – Loro se ne vanno, e buona notte. Tu invece devi romperti la testa per sapere come adattarti al nuovo potere.

Una mitragliatrice squarciò il silenzio con un crepitio. Improvvisamente vicino alla stazione fischiò una locomotiva, e subito rimbombò una pesante cannonata. Con un sibilo alto nel cielo un proiettile di grosso calibro attraversò l'aria, e cadde dietro la fabbrica, sulla strada, avvolgendo di fumo azzurrognolo i cespugli vicini. Sulle strade, guardandosi continuamente indietro, si ritiravano, taciturne e accigliate, le formazioni dei soldati rossi.

Sulla guancia di Serjoza scendeva, con un senso di freddo, una lacrima. Ne cancellò frettolosamente la traccia, volgendo un'occhiata ai compagni. No, nessuno l'aveva visto.

Accanto a Serjoza camminava, alto e magro, Antek Klopotovski, un operaio della segheria. Le sue dita erano posate sul grilletto del fucile, Antek era tetro e preoccupato. I suoi occhi incontrarono lo sguardo di Serjoza e tradirono i suoi pensieri nascosti.

– I nostri saranno perseguitati. Specialmente i miei. «È un polacco» – diranno – «è andato contro le legioni polacche». Scacceranno il vecchio dalla segheria e forse lo bastoneranno. Avevo detto al vecchio di venire con noi, ma il babbo non ha avuto la forza di lasciare la famiglia. Ah, maledetti, speriamo di scontrarci con loro al più presto! – E Antek si aggiustò nervosamente l'elmetto dell'Armata rossa che gli calava sugli occhi.

... Addio, cara cittadina, brutta, sporca, con le misere casette e la strada malconcia! Addio miei cari, addio Valja, addio compagni che entrate

nell'attività clandestina. Incalzano le legioni bianche polacche, straniere, feroci, spietate.

Gli operai del deposito con le camicie annerite dal fumo delle macchine, accompagnarono i soldati rossi con uno sguardo triste.

– Ritourneremo, compagni! – gridò commosso Serjoza.

VIII

Il fiume brillava vagamente nella bruma mattutina, mormorando sui ciottoli delle sponde. Vicino a riva, la sua superficie era tranquilla, sembrava immobile: nel centro era oscuro e inquieto, si vedeva con chiarezza il suo rapido scorrere.

Il fiume era il maestoso Dniepr, il «Dniepr meraviglioso» di Gogol. L'alta riva destra s'innalzava a strapiombo sull'acqua. Si sarebbe potuto pensare che una montagna, precipitando nel fiume, si fosse fermata davanti alla sua vastità. La riva sinistra era costellata di innumerevoli strisce marroni di sabbia che il Dniepr lasciava dopo le piene primaverili, quando ritornava nel suo letto.

Nelle vicinanze del fiume, sotterrati in una stretta trincea, erano sdraiati presso una grossa mitragliatrice dal muso schiacciato, cinque uomini. Era un avamposto della settima divisione fucilieri. Accanto alla mitragliatrice, sdraiato sul fianco a sorvegliare la riva opposta, stava Serjoza Bruszak.

Il giorno prima, spossati per gli interminabili scontri, battuti dall'uragano di fuoco dell'artiglieria polacca, avevano ceduto Kiev. Erano passati sulla riva sinistra del Dniepr, e lì si erano fortificati.

Ma la ritirata, le gravi perdite, e infine l'abbandono di Kiev, avevano depresso i combattenti. La settima divisione sfondò l'accerchiamento, attraversò i boschi e, raggiunta la ferrovia nei pressi della stazione di Malin, sbaragliò con un attacco furioso i reparti polacchi che avevano occupato la ferrovia, e li rigettò nel bosco, liberando la strada per Kiev.

Ora, abbandonata «Kiev la bella», i soldati rossi erano tetri.

I polacchi avevano creato una piccola testa di ponte sulla riva sinistra presso il ponte ferroviario, e avevano ricacciato i reparti rossi da Darnitza.

Ma, nonostante tutti i loro sforzi, non erano riusciti ad avanzare.

Serjoza osservava lo scorrere del fiume e non poteva non pensare alla giornata trascorsa.

Il giorno prima, a mezzogiorno, trasportato dal furore generale, aveva partecipato al contrattacco e per la prima volta si era trovato faccia a faccia con un legionario imberbe. Quello volava su lui con la lunga baionetta francese puntata in avanti; correva a salti di lepre gridando frasi sconnesse. Per un attimo Sergehj vide i suoi occhi sbarrati dal furore. Fu un attimo, e

con la punta della baionetta colpì la baionetta del polacco: la splendente lama francese venne violentemente sviata.

Il polacco cadde. Il braccio di Serghej non esitò. Egli sapeva che avrebbe dovuto uccidere ancora; lui, Serghej, che sapeva amare così teneramente e conservare con tanta fedeltà un'amicizia. Non era né cattivo, né crudele, ma sapeva che questi soldati ingannati e aizzati rabbiosamente erano mandati dai parassiti di tutto il mondo ad aggredire con odio bestiale la sua repubblica.

E lui Serghej uccideva per anticipare il giorno in cui sulla terra gli uomini non si sarebbero più uccisi tra di loro.

Paramonov gli toccò la spalla.

– Ritiriamoci, Serghej; tra poco ci troveranno.

Già da un anno Pavel Korciaghin percorreva la sua patria, ora in cima all'affusto di un cannone, ora su un carro, ora su un cavallo grigio dall'orecchio mozzato. Era diventato uomo, si era irrobustito, era cresciuto tra le sofferenze e gli stenti.

La pelle indurita, non sanguinava più al contatto delle pesanti cartucce e un callo si era formato sotto la cinghia del fucile.

Aveva visto molte cose terribili in quell'anno. Insieme a migliaia di altri combattenti, come lui stracciati e seminudi, ma animati dall'instinguibile fiamma della lotta per il potere della propria classe, aveva percorso a piedi in lungo e in largo l'Ucraina, e solo due volte si era allontanato dall'uragano.

La prima volta per una ferita alla gamba, la seconda nel gelido febbraio del '20 per il tifo, che lo aveva fatto bruciare di febbre.

Più terribile delle mitragliatrici polacche, il tifo falciava le file dei reggimenti e delle divisioni della dodicesima armata, disseminata in una vasta zona comprendente quasi tutta l'Ucraina settentrionale, in modo da sbarrare ai polacchi ogni ulteriore avanzata. Appena guarito, Pavel tornò al suo reparto.

Adesso il suo reggimento occupava una posizione nei pressi della stazione Frontovka, sulla diramazione che da Kasatin porta a Uman.

La stazione era in mezzo al bosco. Intorno all'edificio si stringevano delle casette in rovina abbandonate dagli abitanti. Era impossibile vivere in quei posti, dopo più di due anni di ininterrotti combattimenti. Quante truppe diverse avevano visto Frontovka in quel periodo!

Di nuovo maturavano grandi avvenimenti. Mentre la dodicesima armata, decimata, in parte disorganizzata, sotto la pressione dell'armata polacca si ritirava verso Kiev, la repubblica proletaria preparava per i bianco-polacchi, ubriacati dalla marcia vittoriosa, un colpo decisivo.

Dal lontano Caucaso settentrionale si trasferivano in Ucraina, con una marcia senza precedenti nella storia militare, le divisioni della prima armata a cavallo temprate nelle battaglie. La quarta, la sesta, l'undicesima e la

quattordicesima divisione di cavalleria si avvicinarono l'una dopo l'altra alla regione di Uman, ammassandosi nelle retrovie del nostro fronte; e intanto, in attesa delle battaglie decisive, spazzavano via le bande di Makno: sedicimilacinquecento sciabole, sedicimilacinquecento combattenti bruciati dal sole ardente della steppa.

Il comando supremo rosso e il comando del fronte sud-occidentale presero tutte le precauzioni necessarie, affinché il colpo decisivo che si andava preparando non fosse prevenuto dai soldati di Pilsudski. Lo stato maggiore della repubblica e dei fronti celava con cura il raggruppamento di questa massa di cavalleria.

Nel settore di Uman cessarono le azioni offensive. I fili diretti da Mosca allo stato maggiore del fronte, a Karkov, e di lì agli stati maggiori della quattordicesima e della dodicesima armata, erano continuamente in funzione. Sulle sottili striscioline dei nastri telegrafici i telegrafisti ribattevano gli ordini cifrati: «Evitare di attirare l'attenzione dei polacchi sui raggruppamenti dell'armata di cavalleria». Anche se si impegnavano dei combattimenti, avveniva solo là dove l'avanzata dei polacchi minacciava di coinvolgere nella battaglia le divisioni di cavalleria di Budionny.

Il fuoco agitava le sue lingue rosse. Il fumo s'innalzava a spirale in anelli grigi, facendo allontanare sciami veloci di moscerini. Intorno stavano seduti in cerchio i combattenti. Il fuoco colorava di riflessi di rame i loro visi. Vicino alla fiamma, nella cenere azzurrognola, si scaldavano le gavette per far bollire l'acqua.

Da un ceppo ardente uscì a un tratto una lingua di fuoco, che sfiorò la testa arruffata di qualcuno. La testa si agitò con un borbottio irritato.

– Maledizione!

Intorno, risero. Un anziano dai baffi corti, avvolto in una casacca di panno, che stava verificando alla luce della fiamma, la pulizia del suo fucile, disse con voce gutturale:

– Ecco un ragazzo così sprofondato nei libri, che non sente nemmeno il fuoco.

– Korciaghin, raccontaci quello che hai letto.

Il giovane soldato sorrise, tastandosi la ciocca di capelli bruciati.

– Veramente, è proprio un bel libro, compagno Androsciuk. Da quando l'ho cominciato non riesco più a staccarmene.

Il vicino di Korciaghin, un giovanotto dal naso all'insù, tutto occupato a ricucire la cinghietta della giberna, dopo aver spaccato coi denti il filo, chiese con curiosità:

– E di che cosa tratta? – Poi avvolgendo il resto del filo sull'ago conficcato nel berretto, aggiunse: – A me interessano le storie d'amore.

I soldati risero. Matveiciuk alzò la sua testa coi capelli tagliati a spazzola, e

strizzando l'occhio malizioso:

– Ebbene – fece rivolgendosi al giovane – l'amore è una bella cosa, Sereda. Tu sei, un bel ragazzo! Da per tutto dove arriviamo, le ragazze ti cascano ai piedi. Hai solo un piccolo difetto: il naso da maiale. Però è un difetto che si può correggere. Basta appendere alla punta del naso una granata da quattro chili, e in una notte te lo tira giù.

Le risate fecero sbuffare i cavalli spaventati, legati ai cassoni delle mitragliatrici.

Sereda si girò pigramente.

– Quello che importa non è la bellezza, ma il sale nella zucca – e si batté significativamente sulla fronte. – Ecco, tu hai la lingua come l'ortica, ma sei il re degli imbecilli.

Il soldato scelto Tartarinov separò i due che già stavano per azzuffarsi.

– Su, su, ragazzi, perché litigare? È meglio che Korciaghin ci legga, se è qualcosa che vale la pena.

– Dài, Pavluscia dài! – gridarono da ogni parte.

Korciaghin avvicinò la sella al fuoco, vi si sedette su, e aprì sulle ginocchia un volumetto stretto e lungo.

– Questo libro, compagni, si chiama «Ovode»⁷. Me l'ha dato il comandante del battaglione. È stupendo. Se state tranquilli, ve lo leggerò.

– Forza, su! Nessuno ti disturberà.

Avvicinandosi al fuoco senza farsi notare, il comandante del reggimento, compagno Pusirevski, che era insieme al commissario, vide undici paia d'occhi fissare immobili il lettore.

Volse la testa verso il commissario, e indicò con la mano il gruppo.

– Ecco metà degli esploratori del reggimento. Ci sono quattro ragazzi del Komsomol ancora giovanissimi, ma ognuno, vale quanto un buon combattente. Ecco: quello là che legge, e poi quell'altro, lo vedi? Gli occhi di un lupacchiotto: sono Korciaghin e Zarkij. Sono amici. Però tra di loro non si spegne mai una segreta rivalità. Prima Korciaghin era il mio miglior esploratore. Ora ha un concorrente molto pericoloso. Ecco, vedi: ora svolgono un vero lavoro politico senza farsene accorgere, ma a fondo. Hanno inventato per loro un bel soprannome: «La giovane guardia».

– Quello che legge è il responsabile politico degli esploratori? – chiese il commissario.

– No, il responsabile politico è Kramer. Pusirevski fece avanzare il cavallo.

– Salve, compagni! – gridò forte.

Tutti si voltarono. Il comandante saltò con agilità di sella e si avvicinò.

– Vi scaldate, amici? – chiese con un largo sorriso; e la sua faccia virile, dagli occhi stretti leggermente a mandorla, perse l'espressione severa. Il comandante fu ricevuto con affabilità, amichevolmente, come un semplice

compagno. Il commissario rimase a cavallo, pronto a ripartire. Pusirevski spostò indietro il fodero della pistola, si sedette accanto alla sella di Korciaghin e propose: – Facciamo una fumatina? Ho trovato del tabacco passabile.

Accese la sigaretta, e rivolto al commissario:

– Va pure, Doronin, io rimango un po' qui. Se allo stato maggiore ci fosse bisogno di me, fatemelo sapere.

Quando Doronin se ne fu andato, Pusirevski disse rivolgendosi a Korciaghin:

– Continua a leggere, ti ascolterò anch'io.

Pavel finì di leggere le ultime pagine, posò il libro sulle ginocchia e guardò pensieroso la fiamma.

Per qualche minuto, nessuno pronunciò parola. Tutti erano commossi dal racconto della morte di Ovode.

Pusirevski fumava aspettando che i ragazzi si scambiassero le loro impressioni.

– È una storia triste – Sereda ruppe il silenzio. – Allora esistono davvero uomini simili! Nessuno ce l'avrebbe fatta a sopportare tanto, ma quando si agisce per un ideale, nulla è impossibile.

Egli parlava visibilmente commosso. Il libro gli aveva fatto una grande impressione.

Andriuscia Fomicev, un garzone calzolaio di Belaje Zerkov, gridò con sdegno:

– Se mi capitasse tra le mani quel prete che gli ha ficcato la croce tra i denti, lo ammazzo subito, quel maledetto!

Androsciuk avvicinò con un bastoncino la gavetta al fuoco e disse con convinzione:

– È una cosa diversa morire, quando si sa per che cosa si muore. Allora l'uomo diventa più forte. E muore serenamente perché sente che la ragione è dalla sua parte. E così che nascono gli eroi. Conoscevo un ragazzo. Si chiamava Poraika. Quando i bianchi accerchiarono Odessa, nella confusione s'imbatté addirittura in un'intera compagnia. Non fecero in tempo a raggiungerlo con la baionetta che lui si gettò sotto i piedi una bomba a mano. Si sfracellò e con lui tantissimi bianchi. E dire che a guardarlo sembrava uno come tanti altri. Su di lui nessuno scrive un libro, eppure ne varrebbe la pena. C'è molta gente famosa tra i nostri. – Agitò il cucchiaino nella gavetta, sporse le labbra, assaggiò il tè col cucchiaino, e continuò:

– Ma talvolta capita anche una morte da cani. Una brutta morte, senza onore, come alla battaglia sotto Isjaslavl, un'antica città, costruita al tempo dei principi sul fiume Gorin. Lì c'è una chiesa polacca, è come una fortezza, praticamente inaccessibile. Però noi siamo riusciti a infilarci dentro. Passavamo per i vicoletti. La nostra ala destra la coprivano dei lettoni.

Usciamo di corsa sulla strada, e vediamo fermi davanti a un giardino tre cavalli, legati allo steccato, sellati. Noi, si capisce, abbiamo pensato: «Diamo una bella lezione ai polacchi». Una decina dei nostri si precipitò nel cortiletto.

Avanti a tutti si spinse con la pistola in pugno il comandante della compagnia, un lettone. Raggiungiamo la casa: la porta era aperta; e noi dentro. Pensavamo che ci fossero i polacchi; invece l'opposto. C'era una pattuglia dei nostri. Erano arrivati prima di noi. Vediamo che stava succedendo qualcosa di poco allegro: stavano violentando una donna. In quella casa abitava un ufficiale polacco. E quelli, allora, se la sono presa con sua moglie. Il lettone, non appena li vide gridò qualcosa nella sua lingua. Quei tre furono afferrati e trascinati nel cortile. Di russi ce n'erano solo due, tutti gli altri erano lettoni. Il comandante si chiamava Bredis. Benché non comprendessi la loro lingua, vidi subito che l'affare era chiaro: li avrebbero spediti all'altro mondo. Sono gente dura, quei lettoni, una razza di pietra. Allora li trascinano nella stalla, costruita in muratura. Accidenti, pensavo, li ammazzeranno certamente. E uno di quelli che erano stati presi, un ragazzone dalla faccia quadrata, resiste e si dimena, bestemmia come un turco. Per una femmina, dice, metterci al muro! E anche gli altri chiedono grazia. Tutto ciò mi fece gelare il sangue. Corro da Bredis e gli dico: «Compagno comandante lasciali giudicare dal tribunale. Perché ti sporchi le mani del loro sangue? In città la battaglia non è ancora finita e noi facciamo i conti con questi». Mi guardò con una faccia tale, che subito mi pentii delle mie parole. I suoi occhi erano come quelli di una tigre. Mi ficcò la pistola sotto il naso. Combatto da sette anni, eppure rimasi male, ebbi paura. Capii che mi avrebbe ammazzato senza tanto pensarci. Mi gridò in russo: «La nostra bandiera ha il colore del sangue e questi sono la vergogna di tutto l'esercito. Un bandito merita solo la morte». Non riuscii a resistere e uscii di corsa dal cortile sulla strada. Dietro di me sentii sparare. È finita, pensai. Quando rientrammo nelle file, la città era già nostra. Ecco cosa è successo. Quegli uomini sono crepati come cani. Erano quelli che si erano uniti a noi a Melitopol. Prima combattevano con Makno: brutta gente.

Androsciuk posò la gavetta vicino ai piedi e si mise a slegare il tascapane.

– A volte capita che canaglie di questo tipo, si intrufolino in mezzo a noi. Non si riesce a individuarli subito. Sembra che si diano da fare per la rivoluzione. E poi il loro fango si rovescia su tutti. Fa male veder queste cose. Non sono ancora riuscito a dimenticarle – concluse, e si mise a bere il tè.

Gli esploratori presero sonno solo a notte alta. Sereda dormendo soffiava col naso. Pusirevski dormiva col capo appoggiato alla sella e il responsabile politico Kramer annotava qualcosa nella sua agenda.

Il giorno dopo, al ritorno dalla perlustrazione, Pavel, legato il cavallo all'albero, chiamò Kramer che aveva finito di bere il tè, e gli disse:

– Senti, responsabile politico, vorrei chiederti un parere. Vorrei passare

nella prima divisione di cavalleria che ha davanti a sé giornate movimentate. Non si saranno mica riuniti in tanti per una festa? Noi invece dovremo sempre ammuffire nello stesso posto.

Kramer lo guardò con stupore.

– Come sarebbe a dire passare? Forse per te l'Armata rossa è un cinematografo? Ma che storia è questa? Se cominceremo tutti a correre da un reparto all'altro, verrà fuori un pasticcio!

– Ma non è la stessa cosa, qui o lì, purché sia dove si combatte? – lo interruppe Pavel. – Non voglio mica imboscarmi nelle retrovie.

Kramer protestò categoricamente:

– E la disciplina, secondo te, che cos'è? Tu, Pavel, sei un ragazzo in gamba in tutto e per tutto, però sei un po'anarchico. Ti viene in mente una cosa, e subito la fai. Mentre il Partito e il Komsomol si basano su una disciplina ferrea. Il Partito è al di sopra di tutto. E ognuno deve stare non dove vuole lui, ma dove si ha bisogno di lui. Pusirevski ti ha rifiutato il trasferimento? E allora basta.

Kramer, alto e esile, con una faccia patita e giallognola, tossì per l'eccitazione. Le esalazioni di piombo delle tipografie gli avevano intaccato i polmoni. Spesso sulle sue guance affiorava un rossore poco sano.

Quando Kramer si fu calmato, Pavel disse piano ma con fermezza:

– Tutto quello che mi dici è giusto, ma io andrò lo stesso con Budionny.

La sera seguente Pavel già mancava al bivacco.

Nel piccolo villaggio vicino, posto su una collinetta, si erano raccolti in cerchio vicino alla scuola alcuni soldati di cavalleria. Su di un carro, un robusto soldato di Budionny, col berretto gettato indietro sulla nuca, straziava una fisarmonica. Lo strumento strideva tra le sue mani, emettendo suoni stonati e fuori tempo: nel mezzo del cerchio, un soldato dagli ampi calzoni rossi alla cavallerizza danzava furiosamente sbagliando di continuo il passo.

Sulla carretta e sulle staccionate si erano arrampicati curiosi, i ragazzi e le ragazze del villaggio per vedere gli agili ballerini della brigata di cavalleria giunti da appena poche ore.

– Forza, Toptalov! Pesta, pesta. Dai, fratellino! Suonatore, più ritmo!

Ma le enormi dita del suonatore, capaci di piegare un ferro di cavallo, si muovevano impacciate sui tasti.

– Peccato che Makno abbia ammazzato Afanasi Kuliabka – disse con tristezza un soldato – suonava bene la fisarmonica. Galoppava sul fianco destro dello squadrone. Era un buon combattente e un suonatore anche migliore.

Pavel, che stava nel mezzo del cerchio, udendo queste ultime parole si fece largo tra la folla e raggiunse il carro; mise la mano sul mantice e la fisarmonica tacque.

– Che vuoi? – gli chiese, guardandolo di traverso, il suonatore.

Toptalov si fermò. Tutt'intorno si udirono voci contrariate:

– Che succede? Perché ti sei fermato?

Pavel tese la mano verso la cinghia...

– Dammela, suono un po' io.

Il suonatore guardò con aria di diffidenza lo sconosciuto soldato rosso, ma gli passò ugualmente, anche se a malincuore, lo strumento.

Con gesto naturale, Pavel si posò la fisarmonica sul ginocchio e, spiegato a ventaglio il mantice, intonò subito a gran voce una canzone molto nota.

Toptalov, afferrato a volo il motivo, si slanciò in mezzo al cerchio, agitando le braccia come un uccello, intrecciando incredibili figure, battendo gli stivali, le ginocchia, la nuca, la fronte, dandosi col palmo della mano colpi rumorosi sulla suola e sulla bocca aperta.

Con un ritmo folle e vertiginoso, la fisarmonica lo stimolava; Toptalov, tutto ansimante, lanciava in aria le gambe, rotolava come una trottola in mezzo al cerchio.

Il 5 giugno 1920, dopo alcuni brevi ma cruenti scontri, la prima armata a cavallo di Budionny sfondò il fronte polacco nel punto di congiungimento della terza e della quarta armata polacca, sbaragliando la brigata di cavalleria del generale Savitski che le tagliava la strada. Poi si mosse in direzione di Rujin. Per bloccare lo sfondamento del fronte il comando polacco creò in fretta un gruppo d'assalto. Cinque carri armati coi cingoli, appena arrivati alla stazione di Pogrebisce, correvano verso il campo di battaglia.

Ma l'armata a cavallo, che aveva aggirato Zarudnizi, da dove sarebbe partito l'attacco, riapparve sulle retrovie delle armate polacche.

Sulle tracce della prima divisione a cavallo si precipitò la divisione di cavalleria del generale Kornizki, con l'ordine di attaccare alle spalle gli uomini di Budionny, i quali, secondo il comando polacco, puntavano su Kasatin, principale nodo strategico delle retrovie polacche. Ma questa manovra non migliorò la situazione dei bianco-polacchi. Benché il giorno dopo la rottura formatasi nel fronte fosse stata colmata e il fronte si fosse chiuso alle spalle dell'armata a cavallo, tuttavia restava nelle loro linee una considerevole massa di cavalleria, la quale distrutte le basi delle retrovie avversarie si apprestava a piombare sulle truppe polacche di stanza a Kiev. Mentre avanzavano le divisioni a cavallo distruggevano i ponti ferroviari e sfasciavano i binari lungo il loro cammino per togliere ai polacchi ogni possibilità di ritirata.

Informato dai prigionieri che a Zitomir si trovava lo stato maggiore dell'armata (c'era, invece, anche lo stato maggiore del fronte) il comandante dell'armata a cavallo decise di occupare gli importanti nodi ferroviari e centri amministrativi di Zitomir e Berdicev. Il 7 giugno, all'alba, su Zitomir si lanciava la quarta divisione di cavalleria.

Sul fianco destro degli squadroni galoppava, al posto del defunto Kuliabkov, Pavel Korciaghin. Era stato incorporato in seguito alle preghiere di tutti i combattenti, i quali avevano apprezzato le sue capacità di suonatore.

Davanti a Zitomir si spiegarono a ventaglio senza frenare i focosi cavalli; le sciabole scintillarono al sole con riflessi d'argento. La terra gemette, i cavalli ansimarono. I combattenti si drizzarono sulle staffe.

La terra correva a una velocità vertiginosa sotto gli zoccoli; la grande città piena di giardini si affrettava incontro alla divisione. Attraversarono al galoppo i primi giardini, irrupero nel centro, e il terribile grido di guerra: «Avanti!» echeggiò nella città, seminando la paura e la morte.

I polacchi, presi alla sprovvista non opposero quasi alcuna resistenza. La guarnigione locale fu annientata.

Curvo sulla criniera del cavallo, volava Korciaghin. Toptalov, su un cavallo nero dalle gambe sottili, galoppava vicino. Davanti agli occhi di Pavel l'ardito soldato di Budionny assestò una sciabolata a un legionario che non aveva fatto nemmeno in tempo a sollevare il fucile.

Gli zoccoli battevano stridendo sul selciato. Improvvisamente, a un bivio, proprio nel mezzo della strada, apparve una mitragliatrice e curvi su di essa, tre uomini in divisa azzurra e berretto quadrato. Il quarto, con un laccio d'oro al colletto, scorti i soldati a cavallo spianò fulmineamente la pistola contro di loro.

Né Toptalov né Pavel riuscirono a trattenere i cavalli, precipitandosi proprio tra gli artigli della morte, sulla mitragliatrice. L'ufficiale sparò a Korciaghin: non lo centrò. La pallottola gli cinguettò come un passero accanto alla guancia; il tenente, urtato dal petto del cavallo, cadde riverso, battendo la testa contro le pietre.

In quello stesso momento si udì il riso rapido e selvaggio della mitragliatrice. Toptalov cadde insieme al suo cavallo nero, morso da una decina di vespe di piombo.

Il cavallo di Pavel s'impennò, impazzito dal terrore, trasportando d'un balzo il cavaliere oltre i morti, ricadendo addosso agli uomini della mitragliatrice; la sciabola scintillò in un semicerchio, affondò nel quadrato azzurro del berretto, e si agitò nuovamente in aria pronta ad abbassarsi sull'altra testa. Ma il cavallo scartò di lato.

Come un torrente impetuoso, lo squadrone si rovesciò sul bivio e decine di sciabole scintillarono in aria.

I lunghi e stretti corridoi della prigione si riempirono di grida. Nelle celle, stracolme di uomini dalle facce straziate e macerate, regnava una grande eccitazione. Nella città si combatteva, era possibile che fosse giunta la libertà? Che questi uomini, apparsi non si sa da dove, fossero i nostri?

Già si sparava nel cortile. Nei corridoi correvano degli uomini;

improvvisamente, i cuori vibrarono sentendo: «Compagno, esci ».

Pavel si avvicinò correndo a una porta chiusa munita di uno spioncino dal quale si vedevano decine di occhi fissi, e batté furiosamente e ripetutamente sulla serratura col calcio del fucile.

– Aspetta, apro io con una bomba. – Mironov fermò Pavel ed estrasse di tasca una bomba a mano.

Ma il caporale Zigarcenko gli strappò di mano la bomba.

– Fermo, – scemo, sei impazzito? Porteranno subito le chiavi.

Per il corridoio avanzavano già i secondini spinti avanti dai soldati con le pistole. Il corridoio si riempì di gente misera e con gli abiti a brandelli, in preda a una gioia incontenibile. Pavel spalancò la porta ed entrò di corsa nella cella.

– Compagni, siete liberi. Siamo soldati di Budionny, la nostra divisione ha occupato la città.

Una donna con gli occhi bagnati di lacrime si precipitò su Pavel e lo abbracciò singhiozzando come al ritorno di una persona cara.

Più preziosa di tutti i trofei, più preziosa della vittoria era, per i combattenti della divisione, la liberazione dei cinquemilasettantuno bolscevichi e dei duemila delegati e commissari politici dell'Armata rossa che i bianco-polacchi avevano rinchiuso in quell'angusta prigione in attesa della fucilazione o della forca. Per settemila rivoluzionari, la notte buia si trasformò a un tratto nel sole splendente di una calda giornata di giugno.

Un prigioniero dalla faccia gialla come una buccia di limone si precipitò con gioia incontro a Pavel. Era Samuel Leher, un tipografo di Sceptovka.

Pavel, impallidito, ascoltava il racconto di Samuel sulla sanguinosa tragedia della cittadina natale: le parole dell'amico gli cadevano sul cuore come gocce di metallo fuso.

– Ci presero di notte tutti insieme: un vigliacco provocatore ci aveva tradito. Ci trovammo tutti tra le grinfie della gendarmeria militare. Ci hanno picchiati Pavel, in maniera terribile. Io ho sofferto meno degli altri: subito dopo i primi colpi caddi tramortito sul pavimento, ma gli altri erano più forti. Non avevamo nulla da nascondere. La gendarmeria sapeva tutto meglio di noi. Conosceva ogni nostro passo.

E come non saperlo, quando in mezzo a noi c'era un traditore? Non riuscirei mai a raccontarti cosa abbiamo sofferto in quei giorni. Molti, tu li conosci: Valja Bruszak, Rosa Glizman del capoluogo, ancora una bambina, diciassette anni; una ragazzina con degli occhi così fiduciosi; poi Sascia Bunschaft, sai, quel ragazzo della tipografia sempre allegro che disegnava la caricatura del padrone. Ecco, lui, e poi due studenti, Novosielski e Tuzitz. Anche quelli li conosci. E poi tutti gli altri del capoluogo e della cittadina. In tutto furono arrestate ventinove persone, tra cui sei donne. Tutte furono

torturate bestialmente, Valja e Rosa furono violentate subito il primo giorno. Le carogne fecero ciò che vollero. Poi le trascinarono in cella in fin di vita. Dopo quel fatto, Rosa cominciò a dar segni di squilibrio, e qualche giorno dopo impazzì del tutto.

Non credevano alla sua pazzia, la consideravano una simulatrice e a ogni interrogatorio la picchiavano. Quando fu portata alla fucilazione faceva paura a guardarla. Il suo viso era nero per le percosse, gli occhi selvaggi, folli: una vecchia.

Valja Bruszak si comportò bene fino all'ultimo momento. Morirono da veri combattenti: io non so dove attingessero la forza; ma si può, Pavel, raccontare la loro morte? No, non si può raccontarla. La loro morte fu più terribile di quanto sia possibile esprimere con le parole. La Bruszak era compromessa nella faccenda più pericolosa: era lei che manteneva il contatto coi radio-telegrafisti dello stato maggiore polacco; aveva ricevuto l'incarico di recarsi al capoluogo per i collegamenti: nella perquisizione le trovarono due bombe a mano e un pistola. Le bombe a mano gliele aveva date lo stesso provocatore. Tutto fu organizzato in modo che la si potesse accusare di voler far saltar in aria lo stato maggiore.

Ah, Pavel, come è possibile parlare degli ultimi giorni? Ma se proprio lo desideri, te ne parlerò. Il tribunale militare sentenziò: per Valja e altri due compagni, l'impiccagione; per gli altri, la fucilazione.

I soldati polacchi tra i quali svolgevamo il nostro lavoro furono giudicati due giorni prima di noi.

Il giovane caporale radio-telegrafista Snegurko, che prima della guerra lavorava come elettromeccanico a Lodz, fu accusato di tradimento della patria e di propaganda comunista tra i soldati e condannato alla fucilazione. Egli non fece domanda di grazia e fu fucilato ventiquattro ore dopo la sentenza.

Al suo processo fu chiamata come teste Valja. Ci raccontò poi che Snegurko aveva ammesso di aver svolto propaganda comunista, ma che aveva respinto decisamente l'accusa di tradimento della patria. «La mia patria», disse «è la Repubblica socialista sovietica polacca. Sì, sono membro del Partito comunista polacco; mi hanno costretto a fare il soldato. E io aprivo gli occhi ai soldati come me, che voi mandavate al fronte. Potete impiccarmi; ma io non ho mai tradito e mai tradirò la mia patria. Soltanto, le nostre patrie sono diverse. La vostra è quella dei signori, e la mia quella degli operai e dei contadini. E in quella mia patria, che esisterà un giorno – ne sono profondamente convinto – nessuno mi chiamerà traditore».

Dopo la sentenza ci lasciarono tutti insieme, e prima dell'esecuzione ci trasferirono nel carcere. Durante la notte fu preparata la forca davanti alla prigione, di fronte all'ospedale; vicino al bosco, nel punto dove sotto la strada s'apre il burrone, fu scelto il posto per la fucilazione; lì venne scavata per noi

una fossa comune.

La sentenza fu affissa in città, era nota a tutti, e i polacchi decisero di giustiziarci di giorno davanti al popolo, per dare l'esempio. Fin dal mattino cominciarono a convogliare il popolo dalla città verso la forca. Alcuni erano mossi dalla curiosità; e per quanto fosse una cosa paurosa, ci andavano. La folla intorno alle forche era enorme; ovunque giungeva l'occhio era una distesa di teste umane. La prigione, lo sai, è circondata da una palizzata. La forca fu innalzata proprio vicino alla prigione, e noi sentivamo il clamore delle voci. Sulla strada retrostante furono appostate le mitragliatrici, si radunò la gendarmeria a cavallo e quella appiedata di tutto il circondario. Un intero battaglione circondò gli orti e le strade. Per i condannati all'impiccagione fu scavata una fossa a parte, vicino alla forca. Noi attendevamo la morte in silenzio, scambiandoci solo ogni tanto qualche parola. Avevamo parlato di tutto alla vigilia, e ci eravamo anche salutati. Solo Rosa sussurrava tra se parole sconnesse nell'angolo della cella. Valja, straziata dalle violenze e dalle percosse, non si reggeva in piedi, e rimase per la maggior parte del tempo sdraiata. Due comuniste del villaggio vicino, due sorelle, si salutarono abbracciandosi e, non riuscendo a dominarsi, scoppiarono a piangere. Stepanov, un ragazzo del capoluogo, giovane, forte come un lottatore, che durante la cattura aveva ferito due gendarmi difendendosi, incitava le ragazze: «Non bisogna piangere, compagne! Piangete qui, per non piangere quando sarete là. Non c'è ragione di dare soddisfazione a quei cani sanguinari. Non ci grazieranno ugualmente, ugualmente dovremo morire, e allora moriamo da forti. Che nessuno di noi strisci sulle ginocchia. Compagni, ricordatevi, bisogna morire bene».

Ed ecco che vennero a prenderci. In testa c'era Sverkovski, il comandante del controspionaggio: un sadico, un cane rabbioso. Lui non partecipava di persona alle violenze, ma permetteva ai gendarmi di violentare e se ne stava a guardare. Lungo la strada dalla prigione alla forca fu formato un corridoio di gendarmi. I «canarini», come li chiamavamo per le loro spalline gialle, avevano le sciabole sguainate.

Colpendoci con i calci dei fucili, ci cacciarono nel cortile della prigione inquadrati per quattro; il portone si aprì e ci condussero sulla strada. Poi ci misero davanti alla forca per farci vedere la morte dei compagni in attesa del nostro turno. La forca era alta, costruita con grossi pali. Da essa pendevano tre nodi scorsoi di grossa corda; la passatoia con la scaletta era appoggiata su un paletto ribaltabile. La marea umana intorno si agitava mormorando. Tutti gli occhi erano fissi su di noi. Riconoscevamo delle facce amiche.

Sulla scalinata, in disparte, si era radunata la nobiltà polacca, che guardava la scena con in mano il binocolo; tra loro vi erano degli ufficiali. Erano venuti per vedere come sarebbero stati impiccati i bolscevichi. Sotto i piedi la neve era morbida; il bosco era tutto bianco. Gli alberi sembravano coperti d'ovatta,

i fiocchi di neve volteggiavano, si abbassavano lentamente, si scioglievano sulle nostre facce calde, il predellino era coperto di neve. Noi tutti eravamo quasi nudi, ma nessuno sentiva il gelo; Stepanov non si era nemmeno accorto di avere ai piedi solo le calze.

Presso la forca stavano il procuratore militare e gli ufficiali superiori. Finalmente condussero fuori dalla prigione Valja e i due compagni che dovevano essere impiccati. Camminavano tutti e tre sotto braccio, Valja nel mezzo. Non aveva nemmeno la forza di camminare, i compagni la sostenevano e lei cercava di camminare dritta ricordandosi le parole di Stepanov: «Bisogna morire, con coraggio». Era senza cappotto, aveva solo una giacca di maglia.

Sverkovski, che evidentemente non voleva che camminassero sotto braccio, diede loro una spinta. Valja disse qualcosa, e per questo un gendarme la colpì violentemente sulla faccia con lo scudiscio.

Nella folla una donna lanciò un grido terribile e si dibatté cercando di passare attraverso lo sbarramento; ma l'afferrarono e la trascinarono via. Probabilmente era la madre di Valja. Quando furono vicini alla forca, Valja si mise a cantare. Non avevo mai sentito una voce simile: con quella passione può cantare solo uno che va alla morte; i suoi compagni le fecero eco. I gendarmi li percuotevano con furia bestiale a colpi di scudiscio. Ma pareva che essi non sentissero i colpi. Li gettarono per terra e li trascinarono alla forca come sacchi. Letta in fretta la sentenza, cominciarono a infilargli i nodi scorsoi. Allora noi intonammo:

«Compagni, avanti il gran, Partito...»

Ci si precipitarono addosso da tutte le parti. Io vidi solo un soldato che col calcio del fucile faceva uscire il paletto da sotto il predellino, poi i nostri compagni che si torcevano nelle convulsioni...

Quando già eravamo al muro, dieci di noi, tra i quali io, appresero che la condanna a morte veniva commutata in condanna a vent'anni di lavori forzati. Gli altri diciassette furono fucilati.

Samuel si aprì con uno strattone il collo della camicia come se si sentisse soffocare.

– Per tre giorni gli impiccati restarono sulla forca, guardata giorno e notte da una scorta. Poi nella prigione arrivarono dei nuovi arrestati che raccontarono che il quarto giorno il compagno Toboldin, il più pesante, si era staccato, e allora avevano tolto anche gli altri e infine li avevano seppelliti. Ma la forca era stata lasciata sul posto. E quando ci condussero qui, la vedemmo con i nodi scorsoi che attendevamo nuove vittime.

Samuel tacque, lo sguardo immobile fisso nel vuoto.

Pavel non si era accorto che il racconto era finito. Davanti ai suoi occhi si disegnavano nettamente tre corpi umani, oscillanti, muti, con le teste

orrendamente piegate da un lato.

Sulla strada suonavano l'adunata. Questo suono lo fece tornare in sé. Rivolgendosi al compagno disse con voce fievole:

– Usciamo di qui, Samuel!

Sulla strada passavano, scortati dalla cavalleria, i soldati polacchi fatti prigionieri. Davanti al portone della prigione, il commissario del reggimento stava terminando di scrivere un ordine.

– Tenete, compagno Antipov – e porse il biglietto al comandante dello squadrone – preparate un distaccamento e fate accompagnare tutti i prigionieri verso Novograd-Volinski. I feriti devono essere medicati, caricati sui carri e avviati nella stessa direzione. Conduceteli a una ventina di verste dalla città e lasciateli andare. Non abbiamo tempo da perdere con loro. Badate che non si maltrattino i prigionieri. – Mentre saliva in sella, Pavel si voltò verso Samuel.

– Hai sentito? Quelli impiccano i nostri e noi dobbiamo accompagnarli verso le loro linee senza maltrattarli! Dove troveremo tanta forza?

Il comandante del reggimento girò la testa verso di lui e lo guardò fisso. Pavel intese le parole ferme e secche che il comandante del reggimento pronunciò come se parlasse proprio a lui.

– Chi maltratta un prigioniero inerme, verrà fucilato. Noi non siamo come i bianchi!

Allontanandosi dal portone, Pavel ricordò le ultime parole dell'ordine del Consiglio militare rivoluzionario lette davanti a tutto il reggimento: «Il paese degli operai e dei contadini ama la sua Armata rossa. Ne è orgoglioso. Esso esige che sulla sua bandiera non ci sia nemmeno una macchia».

– Nemmeno una macchia – mormorarono le labbra di Pavel.

Mentre la quarta divisione di cavalleria espugnava Zitomir, la ventesima brigata della settima divisione fucilieri, facente parte del gruppo d'assalto del compagno Golikov, forzava il fiume Dniepr all'altezza del villaggio di Okuninovo.

Questo gruppo, composto dalla venticinquesima divisione fucilieri e dalla brigata di cavalleria baskira, aveva ricevuto l'ordine di passare il Dniepr e interrompere la ferrovia Kiev-Korosten presso la stazione di Ischia. Con questa manovra si sarebbe tagliata ai polacchi l'unica via di ritirata da Kiev. Qui, al passaggio del fiume, morì Miscia Levciukov, membro del Komsomol di Scepetovka.

Mentre correvano sul malfermo ponte di barche, un proiettile proveniente dalle colline con un sibilo rabbioso volò sopra le teste sollevando un getto d'acqua. Miscia scomparve sotto una delle barche del ponte. L'acqua lo inghiottì e non restituì più il suo corpo. Il soldato Jakimenko, che gli stava accanto, un biondino con berretto senza visiera, fu l'unico a esclamare

stupito:

– Ma com'è possibile! Miscia è andato sott'acqua, ed è scomparso come se fosse stato inghiottito. – Si era fermato, fissando spaventato l'acqua buia; ma quelli che venivano dietro, raggiuntolo, lo spinsero avanti gridandogli:

– Cosa aspetti, imbecille? Va avanti!

Non avevano tempo di pensare al compagno. La brigata era già troppo indietro rispetto agli altri, che avevano già occupato la riva destra. Serjoza seppe della morte di Miscia quattro giorni dopo, quando la brigata prese d'assalto la stazione di Bucka e fece una diversione verso Kiev, resistendo agli attacchi ostinati dei polacchi che tentavano di sfondare verso Korosten.

Accanto a Serjoza, era appostato Jakimenko. Egli smise un istante di sparare come un dannato, aprì l'otturatore del fucile infuocato, abbassò la testa a terra, e volgendosi verso Serjoza:

– Il fucile chiede una sosta, se va avanti così si fonde!

A causa del fragore degli scoppi Sergej lo sentì appena. Approfittando di un momento di calma, Jakimenko gli comunicò di sfuggita:

– Il tuo amico è affogato nel Dniepr; non ho fatto in tempo a vederlo cadere, che già l'acqua lo aveva inghiottito – e dopo aver provato l'otturatore tolse con una mano il caricatore dalla cartuccera e con l'altra, calmo, caricò il fucile.

L'undicesima divisione, lanciata all'attacco di Berdicev, incontrò nella città un'accanita resistenza da parte dei polacchi.

Per le strade si sviluppò una sanguinosa battaglia. Le mitragliatrici crepitavano, sbarrando la strada alla cavalleria. La città fu presa e i resti dell'esercito polacco sconfitto fuggirono. Nella stazione furono catturati interi convogli. Ma il colpo più terribile per i polacchi fu l'esplosione di un quantitativo di un milione di proiettili d'artiglieria, che servivano a rifornire tutto il fronte. In città i vetri furono ridotti in polvere e le case tremarono come se fossero di cartone.

La presa di Zitimir e di Berdicev fu per i polacchi una vera pugnalata nella schiena; essi si affrettarono a ritirarsi da Kiev in due direzioni, lottando disperatamente per spezzare l'anello di ferro che li stringeva in una morsa.

Pavel aveva perso il senso della propria individualità. Tutti quei giorni furono un susseguirsi di mischie accanite. Si era fuso con la massa e gli sembrava di aver dimenticato, come tutti gli altri combattenti, la parola «io»; esisteva solo il «noi», il nostro reggimento, il nostro squadrone, la nostra brigata.

Gli avvenimenti precipitavano vertiginosamente. Ogni giorno portava qualcosa di nuovo.

La valanga della cavalleria di Budionny assestava senza sosta un colpo dopo l'altro, disorganizzando e distruggendo tutte le retrovie polacche.

Entusiasmate dalla vittoria, le divisioni di cavalleria moltiplicarono i loro attacchi contro Novograd-Volinski: il cuore delle retrovie polacche.

Rifluendo come fa l'onda quando batte contro una riva a strapiombo, si ritiravano, poi di nuovo si slanciavano all'assalto lanciando il loro terribile: «Avanti!».

Nulla servì ai polacchi: né i reticolati di filo spinato, né la disperata resistenza della guarnigione barricata dentro la città. Al mattino del 27 giugno, dopo aver passato a guado in formazione il fiume Slutc, i soldati di Budionny entrarono nella città e inseguirono i polacchi in direzione della cittadina di Korietz. Contemporaneamente, la quarantacinquesima divisione passò il fiume Slutc presso Novij Miropol, e la brigata di cavalleria di Kotovski attaccò la cittadina di Ljubar.

La prima divisione a cavallo ricevette per radio dal comandante del fronte l'ordine di dirigere tutta la cavalleria su Rovno. Nella loro irresistibile avanzata, le divisioni rosse spazzavano via i polacchi, disgregati, demoralizzati, in cerca di salvezza.

Un giorno Pavel, inviato dal comandante della brigata in una stazione, dove era fermo un treno blindato, fece un incontro inatteso. Arrivando al galoppo, salì sul terrapieno dove passavano le rotaie e fermò il cavallo davanti al primo vagone, verniciato di grigio, minaccioso nella sua inaccessibilità. Dalle torrette, si affacciavano le bocche nere dei cannoni. Lì accanto, alcuni uomini sporchi di nafta si affaccendavano a sollevare la pesante copertura blindata delle ruote.

– Dove posso trovare il comandante del treno blindato? – chiese Pavel a un soldato rosso con la giacca di cuoio che stava portando un secchio d'acqua.

– Lì – e indicò con la mano la locomotiva.

Korciaghin si fermò davanti alla locomotiva e chiese:

– Chi è il comandante?

Un uomo con la faccia butterata, vestito di cuoio, si girò e disse:

– Sono io!

Pavel estrasse di tasca la busta:

– Ecco un ordine del comandante di brigata. Firmate sulla busta:

Mentre il comandante appoggiava la busta sul ginocchio, Pavel guardava la figura erculea di un uomo che stava ingrassando una delle ruote della locomotiva. Da una tasca dei pantaloni del meccanico sporgeva il calcio di una rivoltella:

– Eccoti la ricevuta – disse il comandante e tese a Pavel la ricevuta.

Pavel stava già raccogliendo le redini per ripartire quando l'uomo vicino alla locomotiva si alzò e si volse: Pavel saltò giù dal cavallo, come investito da una ventata:

– Artem, fratello!

Il macchinista, tutto imbrattato di nafta, lasciò andare il recipiente, e afferrato con un abbraccio da orso il giovane soldato rosso:

– Pavka! Canaglia! Ma sei tu? – gridò non potendo credere ai propri occhi.

Il comandante del treno blindato osservava con stupore quella scena.

Gli artiglieri risero:

– Hai visto, i fratellini si fanno le feste.

Il 19 agosto, nel corso di un combattimento nel settore di Lvov, Pavel perse il suo berretto. Fermò il cavallo, mentre davanti a lui gli squadroni già si stavano scontrando con le truppe polacche. A un tratto comparve Dimidov che attraversò lo schieramento lanciandosi verso il fiume e gridando:

– Il comandante della divisione è stato ucciso!

Pavel sussultò. Era morto Letunov, il suo eroico comandante di divisione, un compagno di un coraggio e di un'abnegazione senza pari. Un furore selvaggio lo invase.

Colpì di piatto il cavallo spossato e con la bocca sanguinante per la stretta del morso e si lanciò nel fitto della mischia.

– Schiacciamo questi banditi! Schiacciamoli, morte alla nobiltà polacca! Hanno ucciso Letunov. – E accecato dall'ira, senza neanche vedere la vittima, si avventò sopra una figura in uniforme verde, trafiggendola. Invasi da folle furore per la morte del comandante di divisione, gli uomini dello squadrone sterminarono un'intera compagnia di legionari.

Poi si precipitò nei campi all'inseguimento dei fuggiaschi, ma cadde sotto il fuoco di una batteria; gli shrapnels laceravano l'aria seminando la morte.

Davanti agli occhi di Pavel passò una fiamma verde, che lo accecò come un lampo di magnesio; un tuono rimbombò nelle sue orecchie, un ferro incandescente gli bruciò la testa. In modo orrendo, incomprendibile, la terra si rovesciò e cominciò a girare sollevandosi da un lato. Pavel scivolò dalla sella, volò sopra la testa del cavallo e stramazza pesantemente a terra.

Improvvisamente, scese su di lui la notte.

Il polipo ha un occhio sporgente, grande quanto la testa di un gatto, di un rosso opaco. Nel mezzo è verde, arde di una luce viva e mutevole. Decine di tentacoli si aggrovigliano come un mucchio di serpenti e si contorcono con un ripugnante fruscio di scaglie. Il polipo si muove. Egli lo vede quasi davanti agli occhi. I tentacoli gli strisciano sul corpo, sono freddi e pungono come l'ortica. Il polipo tira fuori un pungiglione che si attacca alla sua testa come una sanguisuga; contraendosi spasmodicamente gli succhia il sangue. Egli sente il sangue riversarsi dalle sue vene nel corpo del polipo che si gonfia. E il pungiglione succhia, succhia, e là dove si è attaccato, alla testa, c'è un dolore insopportabile.

Lontanissimo, chi sa dove, risuonano voci umane:

– Che polso ha ora?

E ancora più piano risponde un'altra voce, femminile:

– Il polso è a centotrentotto, la temperatura a trentanove e cinque. Continua a delirare.

Il polipo scompare ma il dolore provocato dal pungiglione persiste. Pavel sente che delle dita tastano il suo polso. Tenta di aprire gli occhi, ma le palpebre sono così pesanti che non ha la forza di schiuderle. Perché fa tanto caldo? Si vede che sua madre ha caricato troppo la stufa. Ma sente di nuovo parlare. – Ora il polso è sceso a centoventidue.

Prova a sollevare le palpebre. Dentro c'è il fuoco. Soffoca. Bere! Che desiderio ha di bere! Ora si alzerà, e calmerà la sete. Ma perché non riesce ad alzarsi? Vuol fare un movimento, ma il corpo gli è estraneo, non gli ubbidisce, non è il suo corpo. Adesso la mamma porterà l'acqua. Le dirà: «Voglio l'acqua». Qualcosa si muove accanto a lui. Forse è il polipo che si avvicina di nuovo? Eccolo, ecco il colore rosso del suo occhio...

Sente da lontano una voce dolce: – Frossja, portate dell'acqua!

«Di chi è questo nome?» – Pavel si sforza di ricordare, ma lo sforzo lo precipita di nuovo nel buio. Riemerge, e di nuovo ricorda di avere sete.

Sente delle voci:

– Sembra che stia riprendendo conoscenza. E più chiara, più vicina, una voce delicata:

–Volete bere, malato?

«È possibile che sia io il malato? O forse non lo dicono a me? Ah, ecco, sono malato di tifo». E per la terza volta tenta di sollevare le palpebre. Finalmente ci riesce. Dalla stretta fessura dell'occhio aperto intravede per prima cosa sopra la testa una palla rossa, ma coperta da un non so che di scuro che si curva su di lui; le sue labbra sentono l'orlo del bicchiere e beve l'acqua, l'acqua che fa rivivere. Il fuoco al suo interno si spegne.

Egli sussurra soddisfatto:

– Ecco, ora sto bene.

– Mi vedete, malato?

Glielo chiede quel non so che di scuro che si curva su di lui e prima di addormentarsi fa appena in tempo a rispondere:

– Non vedo, vi sento solamente...

– Chi avrebbe detto che sarebbe sopravvissuto? E invece si è aggrappato con le unghie alla vita. Ha un organismo molto resistente. Voi, Nina Vladimirovna, potete essere orgogliosa. L'avete letteralmente strappato alla morte.

La voce femminile risponde commossa:

– Oh, sono tanto contenta!

Dopo trenta giorni di coma, Korciaghin aveva ripreso conoscenza.

Il giovane corpo non voleva morire, e riprendeva lentamente forza.

Nasceva per la seconda volta, tutto pareva nuovo, insolito. Solo la testa, di una pesantezza insopportabile, rimaneva immobilizzata dentro il gesso ed egli non aveva la forza di muoverla. Ma gli era tornata la sensazione del corpo, e le dita delle mani gli obbedivano.

Nina Vladimirovna, dottoressa all'ospedale militare, se ne stava seduta dietro un piccolo tavolo nella sua camera quadrata e sfogliava un grosso quaderno con una copertina viola. Vi erano trascritte, con una calligrafia minuta e inclinata, delle brevi annotazioni:

26 agosto 1920

Oggi ci hanno portato dal treno della sanità un gruppo di feriti gravi. Hanno messo nella cuccetta d'angolo presso la finestra un soldato con una frattura al cranio. Ha solo diciassette anni. Mi hanno consegnato i documenti che gli hanno trovato in tasca, messi in una busta insieme alle annotazioni mediche. Il suo nome è Pavel Andrejevic Korciaghin. Tra i documenti c'erano: una logora tessera (numero 967) dell'Unione della Gioventù comunista dell'Ucraina, un libretto militare gualcito e un estratto dell'ordine del giorno del reggimento, in cui era scritto che si ringraziava il soldato dell'Armata rossa Korciaghin per aver eseguito una perlustrazione militare. E un biglietto scritto evidentemente da lui:

«In caso di morte, prego i compagni di avvertire i miei parenti: Artem Korciaghin fabbro al deposito ferroviario di Scepetovka».

Dal giorno 19 agosto, giorno in cui fu ferito da una scheggia, non ha più ripreso conoscenza. Domani lo visiterà Anatolij Stepanovic.

27 agosto

Oggi abbiamo esaminato la ferita di Korciaghin. È molto profonda, la scatola cranica è sfondata, per questo è rimasto paralizzato tutto il lato destro della testa. Nell'occhio destro c'è un'emorragia, l'occhio è molto gonfio.

Anatolij Stepanovic voleva togliergli l'occhio per evitare l'infezione, ma io l'ho persuaso a non farlo, finché c'è la speranza che il gonfiore diminuisca. Egli ha accettato se riusciamo a salvarlo questo giovane vivrà, perché sfigurarlo togliendogli l'occhio?

Il ferito delira sempre e si agita. Ha bisogno di essere sorvegliato continuamente. Io gli dedico molto tempo. Mi fa pena la sua giovinezza e voglio fare di tutto per strapparla alla morte.

Ieri, dopo il turno sono rimasta per parecchie ore nella corsia: il malato si è aggravato. Ascolto il suo delirio. Ogni tanto sembra che racconti qualcosa. Ho saputo molti fatti della sua vita, ma spesso egli impreca in modo spaventoso. Non so perché, ma mi fa male sentire da lui bestemmie così orribili. Anatolij Stepanovic dice che non sopravviverà. Il vecchio borbotta

con ira: «Io non capisco come si faccia ad accettare degli adolescenti nell'esercito. Sono cose che fanno indignare».

30 agosto

Korciaghin non ha ancora ripreso conoscenza. Sta in una corsia riservata ai moribondi. Accanto a lui, sta seduta quasi ininterrottamente l'infermiera Frossja. L'aveva conosciuto in passato, avevano anche lavorato insieme. Con che affetto questa ragazza veglia sul malato! Ora anch'io capisco che le sue condizioni sono disperate.

2 settembre

Undici di sera. Oggi per me è una giornata eccezionale! Il mio malato, Korciaghin, ha ripreso i sensi, è ritornato alla vita. La crisi è passata. Negli ultimi due giorni non sono tornata a casa.

Non riesco a descrivere la gioia che provo a sapere che un altro ragazzo è stato salvato. Nella nostra corsia c'è un morto di meno. La più grande gioia del mio estenuante lavoro è la guarigione dei malati. Essi si affeziono a me, come dei bambini.

La loro amicizia è sincera e semplice, e quando ci separiamo, qualche volta piango perfino. È un po' ridicolo, ma è la verità.

10 settembre

Ho scritto oggi la prima lettera di Korciaghin ai genitori. Mi ha fatto scrivere che è stato ferito leggermente, che prestò guarirà e andrà a casa: ha perso molto sangue, è pallido come uno straccio e ancora molto debole.

14 settembre

Korciaghin ha sorriso per la prima volta. Ha un bel sorriso. Di solito è troppo serio per la sua età. Le sue condizioni migliorano con straordinaria rapidità. Lui e Frossja sono grandi amici. La vedo spesso al suo capezzale. Si vede che lei gli ha raccontato di me – naturalmente ha esagerato nel lodarmi – e il malato mi riceve con un sorriso impercettibile. Ieri mi ha chiesto:

– Perché, dottore, avete quelle macchie nere sulla mano? Non gli ho detto che sono i segni delle sue dita che mi stringevano durante il delirio.

17 settembre

La ferita sulla fronte di Korciaghin ha un buon aspetto. Noi dottori siamo stupiti della pazienza veramente eccezionale con cui il ferito sopporta le medicazioni.

Di solito in simili casi ci sono motti, lamenti e capricci. Lui invece tace, e solo quando gli spennellano la ferita con la tintura di jodio, si irrigidisce come una corda. Spesso perde conoscenza, senza però emettere nemmeno un lamento.

Tutti sanno qui che se Korciaghin geme, significa che è senza conoscenza. Da dove gli viene questa tenacia? Non riesco a capirlo.

21 settembre

Korciaghin è stato portato per la prima volta in una carrozzella sulla grande terrazza dell'ospedale. Con che occhio guardava il giardino, con quale avidità respirava l'aria fresca! La medicazione gli lascia libero solo un occhio. Quell'occhio, lucido, mobile, guardava il mondo come se lo vedesse per la prima volta.

26 settembre

Oggi mi hanno chiamato di sotto in sala d'aspetto. Mi sono venute incontro due ragazze di cui una molto bella. Hanno chiesto di vedere Korciaghin. I loro nomi: Tonja Tumanova e Tatjana Buranovskaja. Il nome di Tonja mi è familiare. Korciaghin lo ripeteva a volte nel delirio. Ho dato loro il permesso di vederlo.

8 ottobre

Korciaghin passeggia per la prima volta da solo nel giardino. Mi chiede continuamente quando potrà uscire. Io gli dico: «Presto». Le due amiche vengono dal malato tutte le volte che c'è giorno di visita. Ho capito perché non si era lamentato, e perché in genere non si lamenta. Quando glielo ho chiesto, mi ha risposto:

– Leggete il romanzo «Ovode», e capirete.

14 ottobre

Korciaghin è uscito dall'ospedale. Ci siamo separati molto cordialmente. La benda sull'occhio è stata tolta e rimane solo quella sulla fronte. L'occhio è cieco, ma all'apparenza l'aspetto è normale. Mi sono sentita molto triste nel separarmi da questo bravo compagno.

È sempre così: una volta guariti se ne vanno, e forse non ci incontreremo mai più. Lasciandomi, mi ha detto:

– Avrei preferito perdere il sinistro! Adesso come farò a sparare?
Continua a pensare al fronte.

Nei primi tempi dopo essere uscito dall'ospedale, Pavel visse dai

Buranovski, dove si era fermata Tonja.

Subito cercò di interessare Tonja al lavoro rivoluzionario invitandola alla riunione cittadina del Komsomol e Tonja acconsentì, ma quando Pavel la vide uscire dalla camera dove si era vestita, si morse le labbra. Era vestita molto elegantemente, con ricercatezza voluta, e lui non aveva coraggio di condurla fra i suoi compagni.

Allora avvenne un primo scontro. Quando Pavel le chiese perché si fosse vestita in quel modo, Tonja rispose offesa:

– Io non cerco mai di adattarmi all’ambiente; se la mia compagnia ti mette a disagio, resterò qui.

Al circolo, per Pavel fu una sofferenza vederla così elegante tra vecchi vestiti e camicie stinte.

I giovani accolsero Tonja come un’estranea; e lei, che lo sentiva, guardava tutti con disprezzo e provocazione.

Il segretario del Komsomol dei portuali, lo scaricatore Pankratov, un ragazzo dalle spalle larghe con una camicia di rozza tela, chiamò in disparte Pavel. Lo guardò irritato, poi, con un’occhiata in direzione di Tonja, disse:

– Sei stato tu a condurre qui quella ragazza?

– Sì, sono stato io – gli rispose con durezza Korciaghin.

– Ma cosa ci sta a fare qui, quella lì – disse lentamente Pankratov – con la sua aria da borghese. Chi l’ha fatta entrare?

Pavel si sentì martellare le tempie.

– È una mia compagna, e l’ho condotta qui. Capisci? Non ci è ostile. Quanto al suo abbigliamento, hai ragione: ma non sempre bisogna giudicare da queste cose. Lo so bene anch’io quali sono le persone che si possono condurre qui, non c’è ragione di litigare, compagno.

Voleva aggiungere delle parole ancora più dure, ma si trattenne, comprendendo che Pankratov esprimeva l’opinione di tutti, e rovesciò tutta la sua indignazione su Tonja:

«Glielo avevo detto! Ma perché fa tutta quella scena?».

Quella sera costituì la prima incrinatura nella loro amicizia. Con un senso di amarezza e di stupore, Pavel vedeva disgregarsi quel rapporto che credeva così saldo.

Passarono ancora alcuni giorni, e ogni incontro, ogni conversazione li allontanava sempre di più e faceva crescere tra loro una sorda antipatia. L’individualismo gratuito di Tonja divenne insopportabile a Pavel.

Entrambi compresero chiaramente che era necessario separarsi.

Una sera andarono insieme al parco del Commercio, cosparso di foglie morte, per dirsi le ultime parole. Si erano fermati sulla balaustra che dominava l’argine ripido; sotto brillava il Dniepr con la sua acqua azzurra; dietro alla mole del ponte, un rimorchiatore risaliva battendo fiaccamente l’acqua con le pale della ruota e trascinandosi dietro due barconi panciuti. Il sole al

tramonto tingeva di riflessi d'oro l'isola Truhanov e illuminava di vivide vampe i vetri delle casette.

Tonja guardò i raggi d'oro e disse con profonda tristezza: – È possibile che la nostra amicizia debba spegnersi come si spegne ora il sole?

Egli la guardava senza staccarle gli occhi di dosso; poi, aggrottando le sopracciglia, disse a bassa voce:

– Tonja, ne abbiamo già parlato. Sai che io ti amavo e anche adesso il mio cuore potrebbe ritornare a te, ma perché questo avvenga, tu devi essere con noi. Io non sono più il Pavluscia di prima. E sarei un cattivo marito se ti lasciassi credere che appartengo prima a te e poi al Partito. Io apparterrò prima al Partito, e poi a te e agli altri parenti.

Tonja guardava con tristezza il fiume azzurro; a un tratto, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Pavel osservava quel delicato profilo, quei folti capelli castani, e lo invase un'ondata di tenerezza per la ragazza una volta così cara al suo cuore.

Posandole timidamente la mano sulla spalla le disse:

– Spezza tutto ciò che ti tiene legata e vieni con noi. Finiremo insieme di abbattere i signori. Ci sono molte brave ragazze, che portano insieme a noi il peso della lotta cruenta e insieme a noi sopportano ogni sorta di privazioni. Forse non sono istruite quanto te, ma perché, perché non vuoi essere con noi? Tu dici che Kujanin voleva prenderti con la forza, ma quello è un degenerato e non un combattente. Dici che ti hanno accolta con ostilità, ma perché ti sei vestita come se andassi a un ballo borghese? Ti ha vinto l'orgoglio: «Non voglio» dicevi «adattarmi alle casacche sporche». Hai avuto il coraggio di amare un operaio; ma non riesci ad amare il suo ideale. Mi dispiace separarmi da te, e comunque vorrei conservare un buon ricordo di te.

Tacque.

Il giorno seguente Pavel lesse su un muro della strada un'ordinanza firmata dal capo della Ceka provinciale, Zuhraj. Il suo cuore fece un tuffo. Dopo varie difficoltà riuscì ad arrivare fino al marinaio; non volevano lasciarlo entrare. Fece un tale baccano, che le sentinelle già si accingevano ad arrestarlo. Ma alla fine vi riuscì.

– L'incontro con Fedor fu bello. Fedor era senza un braccio, che gli era stato stroncato da una scheggia. Si misero subito d'accordo sul lavoro da fare.

– Mi aiuterai qui a sconfiggere la controrivoluzione, finché non sarai in grado di tornare al fronte. Vieni da domani.

La lotta contro i bianchi polacchi era finita. Le forze dell'Armata rossa, che avevano quasi raggiunto le mura di Varsavia, dopo aver logorato tutte le loro forze e staccate dalle basi, non poterono superare l'ultimo ostacolo e si ritirarono. Avvenne quello che i polacchi chiamarono «il miracolo della

Vistola», e cioè la ritirata dei rossi da Varsavia. La Polonia bianca dei signori rimase in vita. Per il momento il sogno della Repubblica socialista sovietica polacca non si realizzò.

Il paese, sommerso nel sangue, aveva bisogno di una sosta.

Pavel non riuscì a rivedere i suoi, perché la cittadina di Scepetovka, di nuovo occupata dai bianchi polacchi, divenne il confine provvisorio del fronte. Si stavano svolgendo le trattative di pace. Pavel passava giorni e notti interi alla Ceka, compiendo varie missioni. Divideva la stanza con Fedor. Quando seppe dell'occupazione della cittadina da parte dei polacchi, chiese preoccupato a Fedor:

– Ma allora, Fedor, se questo armistizio dovesse essere definitivo, mia madre rimarrà all'estero?

Fedor lo rassicurava:

– Probabilmente, il confine seguirà il fiume Gorrin. Così la città rimarrà a noi. Presto lo sapremo.

Le divisioni del fronte polacco venivano trasferite verso sud. Approfittando del momento di tregua, Wranghel era uscito dalla sua tana in Crimea; e mentre la Repubblica impegnava tutte le sue forze sul fronte polacco, era avanzato da sud verso nord, lungo il Dniepr, cercando di raggiungere la provincia di Ekaterinoslav.

Per eliminare quest'ultimo centro della controrivoluzione, il paese, approfittando della fine della guerra contro i polacchi, lanciò le sue armate verso la Crimea.

Kiev era attraversata da tradotte cariche di uomini, di carri, di cucine, di cannoni che andavano verso sud. La Ceka dei trasporti lavorava febbrilmente. Tutta questa fiumana di convogli creava degli ingorghi; le stazioni erano piene, il traffico si fermava, poiché non c'era nemmeno un binario libero. Gli apparecchi telegrafici emettevano continuamente telegrammi nei quali si, ordinava, d'urgenza di liberare la strada per la tale o la tal altra divisione. I nastri interminabili strisciavano senza posa, e in ognuno di essi c'era scritto: «Secondo l'ordine militare... liberare immediatamente e senza ritardi la strada... priorità assoluta...». E ricordavano che i responsabili della mancata esecuzione di questi ordini sarebbero stati chiamati in giudizio davanti al tribunale rivoluzionario.

Responsabile dell'eliminazione degli ingorghi era la Ceka dei trasporti.

I comandanti dei reparti irrompevano dentro e chiedevano, pistole in pugno, di far passare immediatamente le loro tradotte secondo il telegramma tale del comandante della tale armata.

Nessuno voleva sentire dire che la cosa era impossibile. «Crepa ma facci andare avanti», gridavano, lanciando terribili imprecazioni. Nei casi particolarmente complicati veniva chiamato d'urgenza Zuhraj. Alla sua presenza, gli uomini scalmanati e pronti a spararsi addosso gli uni contro gli

altri, si calmavano.

La figura massiccia di Zuhraj, la sua calma glaciale e la sua voce dura che non ammetteva repliche, li costringeva a rimettere nel fodero le pistole.

Pavel usciva sulla pensilina, la testa lacerata da fitte dolorose. Il lavoro alla Ceka gli rovinava i nervi.

Una volta, sulla piattaforma di un treno carico di cassette di munizioni, vide Serjoza. Serjoza gli si precipitò addosso e per poco non lo buttò a terra.

– Pavka! Diavolo, ti ho riconosciuto subito – gridò abbracciandolo con effusione.

I due amici non sapevano che cosa chiedersi l'un l'altro, che cosa raccontarsi. Avevano attraversato tante peripezie durante quel periodo. Non udirono il fischio del convoglio e solo allorché i vagoni cominciarono a muoversi lentamente, si sciolsero dall'abbraccio.

Che fare? L'incontro era stato interrotto, il treno prendeva velocità. Serjoza gridò per l'ultima volta qualcosa all'amico e corse lungo la pensilina aggrappandosi allo sportello aperto di un vagone merci; diverse braccia lo afferrarono e lo tirarono dentro. Pavel lo guardò allontanarsi, e solo allora si ricordò che Serjoza, non essendo passato per Scepetovka, non sapeva certamente nulla della morte di Valja. E lui era rimasto così sbalordito per l'incontro inatteso, che si era dimenticato di dirglielo.

«Che parta tranquillo, è meglio che non lo sappia», pensò. Non sapeva che aveva visto l'amico per l'ultima volta; e neanche Serghej, mentre sul tetto del vagone offriva il petto all'impetuoso vento autunnale, sapeva che stava andando incontro alla morte.

– Siediti Serjoza – cercava di convincerlo Doroscenko, un soldato rosso con un pastrano tutto bruciato sulla schiena.

– Non fa nulla, siamo amici io e il vento. Che soffi pure – rispose Serjoza sorridendo.

Una settimana dopo, cadeva nel corso della prima battaglia dell'autunno nella steppa ucraina.

Veniva da lontano, la pallottola vagante che lo colpì.

Serjoza sussultò per il colpo. Fece un passo incontro al dolore cocente che gli lacerava il petto, barcollò, agitò le braccia in aria, e senza gridare strinse convulsamente le mani al petto; poi si piegò come se si preparasse a saltare, stramazza a terra, il corpo divenuto pesante come la ghisa. E i suoi occhi azzurri fissarono immobili la steppa infinita.

Il febbrile lavoro nella Ceka scosse la salute di Pavel non ancora completamente ristabilita. Era sempre più soggetto ad acuti dolori alla testa, e infine, dopo due notti insonni, perse conoscenza.

Allora parlò a Zuhraj:

– Che ne pensi, Fedor? Non ti pare che sarebbe giusto che io passassi a un

altro lavoro? Ho un grande desiderio di tornare in officina, al mio vecchio mestiere: sento che qui non riesco a tenere il passo. Alla commissione medica mi hanno detto che non sono più adatto al servizio militare. Ma qui è peggio che al fronte. Ecco, quei due giorni che abbiamo lavorato per liquidare la banda di Sutir, mi hanno buttato a terra del tutto. Ho bisogno di riposarmi dalle sparatorie. Tu capisci, Fedor, che non posso lavorare bene alla Ceka. se mi reggo appena in piedi...

Zuhraj lo guardò preoccupato.

– È vero, non hai affatto un buon aspetto. Avrei dovuto lasciarti andare prima: la colpa è mia, tutto preso dal lavoro, non me ne ero accorto.

In seguito a quella conversazione, Pavel si trovò al Komsomol provinciale con un pezzo di carta, sul quale era scritto che lui, Korciaghin, veniva messo a disposizione del Comitato. Un ragazzetto vivace con un berretto calato con aria furba sugli occhi, ammiccando allegramente disse a Pavel:

– Dalla Ceka? Una piacevole istituzione. Bene: ci penseremo noi a trovare subito un lavoretto adatto per te. Abbiamo un gran bisogno di quadri. Dove vuoi che ti metta? Vuoi andare al servizio provinciale dei rifornimenti? No? D'accordo. Vuoi andare al porto, come agitprop? No? Beh, fai male. È un buon posto; c'è anche la razione speciale.

Pavel lo interruppe:

– Io voglio andare tra i ferrovieri, in officina.

Il ragazzo lo guardò stupito:

– In officina? Lì non abbiamo bisogno di uomini. Insomma, va dalla Ustinovic. Lei ti sistemerà da qualche parte.

Dopo una breve conversazione con la bella ragazza bruna, fu deciso che Pavel sarebbe andato nell'officina ferroviaria come segretario del Komsomol senza staccarsi dal lavoro di produzione.

In quel tempo, alle porte della Crimea, nello stretto collo della penisola, presso gli antichi confini che dividevano una volta i tartari di Crimea dai villaggi dei cosacchi zaporogi, sorgeva una posizione dei bianchi terribilmente fortificata e difesa: Perekop. Protetto da questa fortezza, il vecchio mondo condannato a sparire, ricacciato qui da tutti gli angoli del paese, s'ingozzava d'alcool, sentendosi completamente al sicuro.

In una fredda notte d'autunno decine di migliaia di figli del popolo lavoratore entrarono nelle gelide acque dello stretto per oltrepassare nella notte Sivatsk e colpire alle spalle il nemico acquattato nelle sue fortificazioni. Tra quelle migliaia di uomini camminava anche Ivan Zarkij, portando con cura sul capo la sua mitragliatrice.

E quando all'alba Perekop ribollì di una febbre frenetica, e migliaia di uomini cominciarono ad assalire frontalmente gli sbarramenti, nelle retrovie dei bianchi, sulla penisola di Litovskij, le prime colonne di quelli che avevano

attraversato Sivatsk si arrampicarono sulla riva. Zarkij fu uno dei primi a salire sulla riva rocciosa.

Si accese una battaglia di una ferocia inaudita. La cavalleria dei bianchi si avventava, con un impeto selvaggio e bestiale sugli uomini che uscivano dall'acqua. La mitragliatrice di Zarkij crepitava senza posa: e mucchi di uomini e di cavalli cadevano sotto la pioggia di piombo; e Zarkij, con una rapidità febbrile, introduceva nell'arma sempre nuovi caricatori.

Su Perekop tuonavano centinaia di cannoni. Pareva che la terra fosse caduta in un precipizio senza fondo; migliaia di proiettili solcavano il cielo con sibili selvaggi: roteavano e si scioglievano in minutissime schegge, seminando la morte. La terra, scavata, dilaniata, veniva proiettata in alto, le zolle nere oscuravano il sole.

La testa del rettile fu schiacciata; in Crimea si rovesciò il torrente rosso, le divisioni della prima armata di cavalleria, lanciarono il terribile assalto decisivo. Prese dal panico, le guardie bianche assediavano le navi in partenza dalle banchine.

La Repubblica appendeva alle logore casacche, lì, nel punto dove batte il cuore, le piccole medaglie d'oro dell'ordine della Bandiera Rossa e tra quelle casacche c'era anche la casacca del mitragliere membro del Komsomol Ivan Zarkij.

Fu conclusa la pace coi polacchi e la cittadina, come Zuhraj sperava, restò all'Ucraina sovietica. Confine, fu il fiume a trentacinque chilometri dalla città. Nel dicembre del 1920, in un memorabile mattino, Pavel se ne tornava ai luoghi della sua infanzia.

Uscì sulla pensilina coperta di neve, guardò di sfuggita la dicitura «Sceptovka» e svoltò subito a sinistra verso il deposito: chiese di Artem, ma non lo trovò. Attraverso il bosco, si diresse rapidamente verso la cittadina. Sentendo bussare alla porta, Maria Jakovlevna si voltò e disse di entrare. Una figura coperta di neve apparve nel vano della porta, ella riconobbe il caro viso del figlio: strinse le mani contro il cuore, restò muta, sconvolta da una gioia inesprimibile.

Si strinse col suo magro corpo al petto del figlio e pianse lacrime di felicità, coprendogli il viso di baci.

Pavel, abbracciandola, guardava il suo volto segnato dall'angoscia e dall'attesa, solcato da piccole rughe, e taceva, aspettando che si calmasse.

Gli occhi della povera donna tornarono a illuminarsi di gioia. Per parecchi giorni, Maria Jakovlevna non si stancò di parlare e continuò a guardare il figlio che aveva ormai perso la speranza di rivedere. La sua gioia fu completa quando arrivò nella notte Artem, con un fagotto sulle spalle.

La piccola casa dei Korciaghin si rianimava. Dopo dure prove e sofferenze, i fratelli, sfuggiti entrambi alla morte, erano di nuovo riuniti.

– Cosa farete adesso? – chiese Maria Jakovlevna ai figli.
– Io ricomincerò a fare il meccanico – rispose Artem. Quanto a Pavel, dopo aver trascorso due settimane a casa, tornò di nuovo a Kiev dove lo attendeva il lavoro.

1 Capo nazionalista ucraino ultrareazionario

2 Questa parola indicava il capo di una formazione di cosacchi

3 Comitato rivoluzionario

4 Unione della Gioventù comunista. La stessa parola, minuscola, indica i membri della gioventù comunista

5 Partito comunista (bolscevico) d'Ucraina

6 Commissione straordinaria per la lotta contro la controrivoluzione, il sabotaggio e la speculazione. Dopo il 1921 fu sostituita dalla Ghepeù

7 Romanzo che racconta la vita di un rivoluzionario italiano dell'800, uomo di una volontà di ferro, che visse e morì da eroe e che era appunto soprannominato «Ovode»

PARTE SECONDA

I

Mezzanotte. L'ultimo tram era già passato da tempo, cigolando rumorosamente. La luna diffondeva la sua luce senza vita sul davanzale e posava un raggio azzurrognolo sul letto, lasciando nella semioscurità il resto della camera. Sul tavolo nell'angolo si disegnava il cerchio di luce di una lampada. Rita era curva sopra un quaderno voluminoso: il suo diario.

La punta acuta della matita scriveva:

24 maggio

Tento ancora di annotare le mie impressioni. Di nuovo c'è uno spazio vuoto. È passato un mese e mezzo, e non ho scritto nemmeno una parola. Devo assolutamente decidermi.

Come trovare il tempo per il diario? Di notte, come in questo momento, visto che non riesco a dormire. Il compagno Segal parte: va a lavorare al Comitato centrale. Questa notizia ci ha rattristati tutti. È un compagno eccezionale il nostro Lasar Alexandrovic! Solo adesso capisco che cosa rappresentasse per noi la sua amicizia. Naturalmente, con la partenza di Segal, il gruppo di studio del materialismo dialettico si sfascerà. Ieri siamo rimasti da lui fino a notte tarda: abbiamo verificato i progressi dei compagni che abbiamo seguito con cura particolare. Erano presenti il segretario del Comitato provinciale del Komsomol, Akim, l'antipatico Tufta, responsabile dell'organizzazione. Non riesco a sopportare la sua presunzione. Segal era raggiante. Il suo allievo Korciaghin aveva brillantemente chiuso la bocca a Tufta nel corso di una discussione sulla storia del Partito. Sì, questi due mesi non sono trascorsi invano. La fatica non conta, se produce tali risultati. Sembra che Zuhraj vada a lavorare al Servizio speciale del Comando militare. Ne ignoro il motivo.

Lasar Alexandrovic mi ha affidato il suo alunno.

– Portate a termine il lavoro da me incominciato – mi ha detto – non fermatevi a metà strada. Voi e lui, Rita, avete qualche cosa da imparare l'uno dall'altro. Il giovane non, si è ancora liberato da un certo spontaneismo anarchico. È mosso da sentimenti che turbinano nel suo animo e talvolta si urtano facendolo sbagliare. Se vi conosco bene, Rita, voi sarete per lui la guida più adatta. Vi auguro di riuscire. Non dimenticate di scrivermi a Mosca – concluse Segal salutandomi.

Oggi dal Comitato centrale hanno mandato il nuovo segretario del Comitato di zona del Komsomol di Solomensk: si chiama Zarkij. L'ho conosciuto nell'esercito.

Domani Dimitri mi condurrà Korciaghin. Cercherò di descrivere Dimitri Dubava. Di altezza media, forte, muscoloso. È iscritto al Komsomol dal 1918, al Partito dal 1920. Non è facile studiare con lui. Ogni giorno sconvolge il mio piano di lavoro, mi bombarda di domande, allontanandomi dal tema.

Tra, la Jurevnjeva, l'altra mia allieva, e Dubava avvengono spesso dei litigi. Subito la prima sera egli squadrò Olga da capo a piedi, e osservò:

– Il tuo equipaggiamento non è completo, cara mia. Dovresti portare pantaloni di cuoio, speroni, una casacca alla Budionny e una sciabola. Così non sei né carne né pesce.

Olga non se ne restò certo zitta: dovette intervenire io a dividerli. Credo che Dubava sia un amico di Korciaghin... Per oggi basta. A letto!

La terra era arsa dalla calura. Le ringhiere di ferro del ponte sopra la stazione erano infuocate. La gente sfinita dal caldo, sudata, saliva lentamente sul ponte. Non erano dei viaggiatori ma per lo più gente che dal rione della ferrovia si recava in città.

Dall'alto dei gradini Pavel scorse subito Rita. Era venuta al treno prima di lui, e guardava gli uomini che scendevano dal ponte.

Korciaghin si fermò di fianco alla Ustinovic, a circa tre passi di distanza, senza che lei se ne accorgesse. La osservò con un'insolita curiosità. Indossava una camicetta a strisce e una corta sottana blu di stoffa semplice; aveva una giacca di morbida pelle gettata sulle spalle. Il casco dei capelli le incorniciava il viso abbronzato. Era ferma, con la testa leggermente gettata all'indietro, e stringeva gli occhi per la luce troppo viva. Per la prima volta egli guardò così la sua compagna e maestra, e per la prima volta pensò che essa non era soltanto un membro dell'ufficio del Comitato provinciale, ma anche una donna. Accortosi di essersi lasciato andare a «criticabili» pensieri, le si rivolse:

– Ti sto guardando già da un'ora, e non te ne sei accorta. È ora di andare, il treno è già in stazione. Si avvicinarono all'entrata di servizio della pensilina.

Il giorno prima il Comitato provinciale aveva incaricato Rita di rappresentarlo a una delle conferenze del distretto: le era stato dato Pavel

come aiuto. Quel giorno dovevano prendere il treno, impresa tutt'altro che facile, in quanto la stazione, nelle ore di partenza dei rari convogli, era in potere dell'onnipotente commissione dei cinque, senza il permesso della quale nessuno aveva la facoltà di uscire dalla pensilina. Tutte le strade d'accesso e tutte le uscite erano presidiate dal distacco di guardia della commissione. Il treno, stracarico di uomini, poteva contenere appena la decima parte di coloro che desideravano partire. E nessuno voleva rimanete a terra, ad aspettare per dei giorni un altro eventuale treno. Migliaia di uomini andavano all'assalto dei corridoi d'accesso, nel tentativo di raggiungere gli inaccessibili vagoni verdi. La stazione in quei giorni viveva vere giornate d'assedio, talvolta scoppiavano perfino delle risse.

Pavel e Rita tentarono invano di entrare nella pensilina. Pavel, che conosceva quel posto come le sue tasche, fece passare la sua compagna attraverso il bagagliaio; raggiunsero con difficoltà il vagone numero quattro. Allo sportello del vagone un uomo della Ceka, bagnato di sudore, teneva a bada la fitta folla sgolandosi a ripetere:

– Vi dico che il vagone è stracolmo, e sui respingenti e sul tetto è proibito salire.

Degli uomini, infuriati, lo spingevano, agitandogli davanti al naso i biglietti distribuiti dalla commissione per il quarto vagone. Davanti a ogni vagone c'era una ressa indiatolata che lanciava imprecazioni rabbiose, grida. Pavel comprese che non era possibile salire in modo normale.

Ma era necessario partire ad ogni costo, altrimenti la conferenza sarebbe andata a monte.

Chiamò Rita in disparte e le espose il suo piano d'azione: lui sarebbe entrato in qualche modo nel vagone, avrebbe aperto il finestrino e l'avrebbe fatta passare attraverso di esso.

– Dammi la tua giacca, sarà più efficace di qualsiasi mandato.

Prese la giacca di pelle della ragazza, la indossò, mise nella tasca della giacca la rivoltella, lasciandone appositamente fuori il calcio e, deposta la borsa con le provviste ai piedi di Rita, si diresse verso il vagone. Spinse da parte, senza cerimonie, i passeggeri e si afferrò alle maniglie.

– Ehi, compagno, dove vai?

Pavel si volse verso l'uomo della Ceka.

– Sono del Servizio speciale regionale. Devo verificare se tutti quelli che avete fatto salire su, hanno il biglietto della commissione – rispose con un tono che non lasciava dubbi sulle sue attribuzioni.

L'uomo della Ceka guardò la sua tasca, s'asciugò con la manica il sudore dalla fronte, e con un tono indifferente, disse:

– Bene, controlla pure; se riesci a entrare.

Lavorando di gomito, di spalla, adoperando talvolta i pugni, salendo sulle spalle altrui, tirandosi su con le braccia, aggrappandosi alle cuccette superiori,

coperto da una pioggia di insulti, Pavel riuscì tuttavia a raggiungere il centro del vagone.

– Ma dove vai? Che tu sia tre volte maledetto! – gli gridò una grassa donna, a cui egli, calandosi giù, aveva messo il piede sul ginocchio. Costei era riuscita a incastrare il suo quintale di carne nella cuccetta inferiore. Bidoni, casse, sacchi e ceste erano su tutte le cuccette. Nel vagone non si poteva respirare.

Alle ingiurie della donna, Pavel rispose con una domanda: – Avete il permesso di salire, cittadina?

– Come? – saltò su rabbiosamente la donna contro l'improvvisato controllore.

Dalla cuccetta superiore si sporse un testone, e una voce di contrabbasso tuonò:

– Vaska, chi è quel tipo che si è presentato qui? Dagli un biglietto per l'inferno.

Proprio sulla testa di Korciaghin apparve quello che doveva chiamarsi Vaska: un robusto giovanotto dal petto villosa che fissò su Korciaghin due grandi occhi bovini.

– Perché dai fastidio a questa donna? Io me ne frego dei lasciapassare.

Dalla cuccetta di fianco pendevano due paia di gambe. I padroni di queste gambe sedevano abbracciati, mangiando semi di girasole. Si trattava evidentemente di un'affiatata compagnia di borsari neri. Non era il caso di discutere con loro. Bisognava far salire Rita dentro il vagone.

– Di chi è questa cassetta? – chiese a un ferroviere anziano indicando una scatola di legno davanti alla finestra.

– Di quella ragazza – rispose, indicando delle grasse gambe coperte da un paio di calze marroni: Doveva riuscire ad aprire il finestrino, ma la cassetta glielo impediva. Non c'era posto dove metterla, Pavel la prese, e la porse alla padrona seduta sulla cuccetta superiore:

– Tenetela per un momento, cittadina, devo aprire il finestrino.

– Perché tocchi la roba degli altri? – strepitò la ragazza dal naso camuso, quando egli le mise la cassetta sulle ginocchia.

– Motka, perché quel cittadino fa tanto chiasso? – E la ragazza si rivolse per chiedere aiuto al suo vicino. Quello, senza scendere dalla cuccetta, urtò Pavel nella schiena con un piede calzato da un sandalo.

– Ehi, pidocchioso! Togliti dai piedi, prima che ti prenda a calci!

Pavel sopportò in silenzio il colpo nella schiena. Si morse le labbra, tentando di aprire il finestrino.

– Compagno, scostati un poco – chiese al ferroviere. Riuscì, finalmente, a sgomberare il posto, e spinto da parte un bidone, si accostò al finestrino. Rita, che stava lì sotto, gli passò svelta la borsa. Pavel gettò la borsa sulle ginocchia della donna, si piegò, e afferrata Rita per le mani la tirò su. Il soldato del

servizio d'ordine, troppo lento, non fece in tempo a notare questa trasgressione e a impedirgli; Rita era nel vagone e non gli rimase che allontanarsi imprecaando dal finestrino. L'apparire di Rita nel vagone fu accolto dalla compagnia degli speculatori con tale clamore, che la ragazza perdette la sua sicurezza. Non aveva dove mettere i piedi; stava sull'orlo della cuccetta inferiore aggrappandosi con le mani a quella di sopra. Da tutte le parti si udivano imprecazioni. Dall'alto il contrabbasso grugnì:

– Che disgraziato! Si è cacciato dentro lui e ci trascina anche la sua donna!

Dalla cuccetta superiore qualcuno, invisibile, urlò:

– Motka, fagli vedere le stelle!

La grassona tentava di posare la cassetta di legno sulla testa di Korciaghin. Tutt'intorno apparivano facce estranee e insolenti. Pavel si rammaricò di aver portato Rita là dentro; tuttavia bisognava pur sistemarsi in qualche maniera.

– Cittadino – si rivolse a quello che chiamavano Molka – toglì i tuoi sacchi dal passaggio: qui si metterà la mia compagna.

Ma il cittadino gli rispose con una frase così cinica, che Pavel si sentì ribollire. In quel momento, sentì al sopracciglio destro delle fitte acute e dolorose.

– Aspetta, canaglia, te la farò pagare – gridò riuscendo a stento a contenersi. Per risposta una pedata dall'alto lo colpì sulla testa.

– Vaska, dagli addosso – strillavano da tutte le parti.

Tutta la bile che Pavel aveva accumulata dentro, come sempre gli accadeva in simili circostanze, traboccò; i suoi movimenti si fecero rapidi e duri.

– Ma che credete, speculatori maledetti, credete forse di burlarvi di me? – E facendo leva sulle braccia, saltò come una molla sulla seconda cuccetta. Lo sfacciato Motka fu colpito al viso con tal violenza che rotolò nel passaggio volando sopra le teste.

– Scendete dalla cuccetta, carogne, altrimenti vi ammazzo come cani! – gridava infuriato Korciaghin, agitando la rivoltella davanti al naso degli speculatori.

Ora le cose si svolgevano in maniera ben diversa. Rita stava all'erta, pronta a sparare su chiunque tentasse di attaccare Korciaghin. La cuccetta superiore fu sgomberata in un batter d'occhio e quelli che la occupavano si trasferirono in fretta nello scompartimento vicino.

Pavel fece sedere Rita sulla cuccetta libera e le sussurrò:

– Sta seduta qui; ora farò i conti con gli altri.

Rita lo trattenne:

– Vuoi ricominciare a picchiarti?

– No, torno subito – la calmò Pavel.

Il finestrino fu aperto di nuovo per lasciar passare Pavel, il quale, saltato sulla pensilina, si diresse all'ufficio di Burmeister, suo vecchio caro, dirigente della Ceka dei trasporti del settore. Il lettone, dopo averlo ascoltato, diede

ordine di sgombrare il vagone e controllare i documenti di tutti.

–Lo dicevo io che prima, ancora che si faccia salire la gente i treni sono pieni di speculatori – borbottò Burmeister.

Il distaccamento, composto da una decina di uomini della Ceka, provvide a sgombrare il vagone. Ubbidendo a una sua vecchia abitudine, Pavel aiutò a controllare tutto il treno: uscito dalla Ceka non aveva rotto i legami coi suoi amici, e quando era stato segretario del collettivo della gioventù aveva mandato a lavorare nella Ceka dei trasporti molti dei migliori membri del Komsomol. Terminato il controllo, tornò da Rita. Il vagone si riempì di nuovi passeggeri: gente mandata in missione, soldati dell'Armata rossa.

Sul terzo ripiano, rimaneva nell'angolo soltanto un posto per Rita, tutto il resto era occupato dai sacchi dei giornali.

– Non importa; in qualche modo ci aggiusteremo – disse Rita.

Il treno si mosse. Dietro il finestrino passò la donna, seduta su un mucchio di sacchi.

– Manjka, dov'è il mio bidone? – echeggiò il suo grido. Seduti nello stretto spazio tra i sacchi, Rita e Pavel mangiavano pane e mele, ricordando allegramente l'episodio non troppo lieto di poco prima.

Il treno andava piano. I vecchi vagoni, troppo carichi, scricchiolavano e traballavano. Il giorno diventò scuro e giunse la notte, velando di nero i finestrini.

Rita, stanca, si assopì con la testa appoggiata alla borsa. Pavel stava seduto sull'orlo della cuccetta con le gambe penzoloni, e fumava in continuazione. Anche lui era stanco, ma non aveva posto per sdraiarsi. Dal finestrino penetrava il fresco respiro della notte. A una scossa del treno, Rita si svegliò. Vide il puntino rosso della sigaretta di Pavel. «È capace di restarsene seduto così fino al mattino per non disturbarmi» – pensò.

– Compagno Korciaghin! Lasciate da parte le convenzioni borghesi e mettetevi a riposare – disse scherzando.

Pavel le si sdraiò accanto, allungando con sollievo le gambe intorpidite.

– Domani avremo un mucchio di lavoro. Dormi, attaccabrighe. – E lo circondò fiduciosamente col braccio; Pavel sentì i suoi capelli sfiorargli la guancia.

Per lui, Rita era intangibile. Era la sua amica e compagna di lotta, la sua dirigente politica; ma era anche una donna. Pavel si era reso conto di ciò per la prima volta sul ponte; per questo, ora quell'abbraccio lo turbava tanto. Udiva il suo respiro profondo e uguale vicinissimo alle sue labbra. Questa vicinanza accese in lui un invincibile desiderio di cercare quelle labbra: facendo uno sforzo di volontà riuscì a reprimerlo.

Come se avesse indovinato il suo pensiero, Rita sorrise nell'oscurità. Essa aveva già provato la gioia della passione e l'angoscia della perdita: aveva donato a due bolscevichi il suo amore; ed entrambi erano stati uccisi dalle

pallottole dei bianchi. L'uno era un comandante di brigata, un gigante coraggioso, l'altro un giovane dagli occhi limpidi.

Presto il rumore monotono delle ruote fece addormentare Pavel. Fu svegliato solo al mattino dal ruggito della locomotiva.

Il lavoro tratteneva Rita fino a ore sempre più tarde. Nel quaderno che ormai apriva raramente apparvero solo alcune brevi annotazioni.

11 agosto

È appena terminata la conferenza provinciale. Akim, Mikail e gli altri sono partiti per Karkov per la conferenza regionale. Tutta la parte tecnica grava su me. Dubava e Pavel hanno avuto degli incarichi nel comitato provinciale. Da quando Dimitri è diventato segretario del Comitato di zona del Komsomol di Pecersk, non viene più a studiare la sera. È sovraccarico di lavoro. Pavel tenta ancora di studiare, ma spesso, o sono io che non ho tempo, o è lui che deve partire in missione. Data la situazione tesa sulla ferrovia, sono mobilitati in permanenza.

Zarkij ieri si è arrabbiato perché gli hanno portato via dei ragazzi proprio mentre gli sarebbero stati più che necessari.

23 agosto

Oggi mentre passavo per il corridoio ho visto, davanti alla porta dell'amministrazione, Pankratov, Korciaghin e uno sconosciuto. Mi avvicino e sento Pavel che racconta: «Sì, lì ci sono dei tipi che meriterebbero una pallottola nel cervello. «Voi non avete il diritto di opporvi alle nostre disposizioni. Qui il padrone è il comitato delle ferrovie e del legname, e non un qualunque Komsomol». E se aveste visto che faccia... Quando si pensa che gentaglia simile è riuscita a infiltrarsi in posti di quella responsabilità...».

E giù bestemmie... Pankratov, accortosi di me, ha battuto il gomito a Pavel, egli si è voltato, è impallidito e se ne è andato subito, senza guardarmi negli occhi. Sono sicura che non verrà più per molto tempo. Egli sa che non perdono a nessuno le imprecazioni e le volgarità.

21 agosto

C'è stata una riunione a porte chiuse dell'Ufficio politico. La situazione si aggrava. Per ora non posso fare annotazioni, perché è proibito. Akim è tornato preoccupato dal capoluogo. Ieri presso Teterov è stato fatto deragliare un altro treno merci. Credo che smetterò di tenere questo diario, è troppo frammentario. Aspetto Korciaghin. Ha deciso di fondare, insieme con Zarkij, una «comune» di cinque compagni.

Un giorno Pavel fu chiamato al telefono in officina. Rita gli comunicò che aveva una serata libera, e gli ricordò che doveva finire un argomento che avevano iniziato a studiare: le ragioni della sconfitta della Comune di Parigi.

La sera, avvicinandosi alla casa di Rita, Pavel alzò la testa: la sua finestra era illuminata. Fece le scale di corsa, bussò alla porta, e come sempre, entrò senza attendere risposta.

Sul letto, dove Rita non permetteva a nessuno dei compagni nemmeno di sedersi, era sdraiato un militare. Una rivoltella, una borsa da viaggio e un berretto con la stella erano posati sul tavolo. Rita, seduta accanto al militare, lo abbracciava teneramente. Parlavano con animazione. Sentendo aprire, Rita si volse; alla vista di Pavel il viso le si illuminò.

Il militare, sciogliendosi dall'abbraccio, si alzò.

– Vi presento – disse Rita salutando Pavel. – Questo è...

– David Ustinovic – la prevenne, con semplicità il militare, stringendo vigorosamente la mano a Korciaghin.

– È arrivato proprio quando meno me l'aspettavo – spiegò ridendo la fanciulla.

La stretta di mano di Korciaghin fu fredda. Un lampo di malcelata ostilità balenò nei suoi occhi. Ebbe il tempo di notare il grado elevato del militare.

Rita voleva parlare, ma Korciaghin la interruppe:

– Sono venuto da te per dirti che oggi lavoro nel porto allo scarico della legna. Non volevo farti attendere inutilmente. Comunque, vedo che hai un ospite. Beh, io me ne vado. Di sotto ci sono i ragazzi che mi aspettano.

E sparì dietro la porta nello stesso modo improvviso con cui era apparso. Sulla scala si udirono i suoi passi rapidi. Il portone batté sordamente, e tutto rientrò nella quiete.

– C'è qualcosa che non va – rispose Rita incerta, all'occhiata interrogativa di David.

Sotto il ponte, una locomotiva trasse un lungo respiro: uno sciame di lucciole dorate sprizzò dal suo corpo potente, vorticando nell'aria e spegnendosi tra il fumo.

Appoggiato alla ringhiera, Pavel guardava lo scintillio delle luci multicolori dei fanali, di segnalazione degli scambi. Strinse gli occhi.

«Che c'è di strano, compagno Korciaghin, che Rita abbia un marito? Ti ha forse mai detto di non averlo? E se anche te l'avesse detto, cosa significherebbe? Perché te la prendi tanto così tutto d'un tratto? E tu pensavi, compagno Pavel, che, non ci fosse nulla tra te e lei, all'infuori dell'amicizia... Come hai fatto a non accorgertene? Eh? E se quello non fosse suo marito? David Ustinovic potrebbe anche essere un fratello o uno zio... In questo caso, razza d'imbecille, te la sei presa inutilmente contro quell'uomo. Sei proprio un cretino. Se è suo fratello, si può saperlo. Ammettiamo che sia un fratello o

uno zio: che cosa gli dirai? No, non andrai più da lei!».

I suoi pensieri furono interrotti dal sibilo della sirena.

«È tardi, è ora di andare a casa; basta coi lamenti».

A Solomenka (così si chiamava il rione operaio dei ferrovieri) i cinque avevano creato una piccola «comune». Erano Zarkij, Pavel, l'allegro e biondo ceko Klavicek, segretario del Komsomol del deposito, Nikolaj Okuniev, Stepan Artjukin, agente della Ceka ferroviaria, che fino a poco tempo prima era addetto alle riparazioni delle caldaie.

Trovarono una camera. Per tre giorni, dopo il lavoro, la lavarono, la dipinsero e la imbiancarono a calce; coi secchi fecero un tale fracasso, che i vicini pensarono a un incendio improvviso. Fabbricarono delle cuccette, utilizzarono per i materassi dei mucchi di foglie d'acero raccolte nel parco e al quarto giorno, la camera, ornata da un ritratto di Petrovski e da un'enorme carta geografica, splendeva di immacolata bianchezza. Tra le due finestre, c'era una piccola mensola con una pila di libri. Due cassette foderate di cartone servivano da sedie; una cassa più grande da armadio. Nel centro della camera, un massiccio biliardo senza panno che era stato portato lì, a spalla da loro stessi, serviva di giorno da tavolo, e di notte diventava il letto di Klavicek. Avevano portato lì tutta la loro roba. L'ordinato Klavicek fece l'inventario di tutti i beni della comune e voleva inchiodarlo al muro, ma dopo una protesta unanime, vi rinunciò. Tutto, nella stanza, era in comune: il salario, le razioni, ogni cosa; tutto veniva diviso in parti uguali. Solo le armi rimasero di proprietà privata. I «comunardi» decisero unanimemente che chiunque avesse violato la legge dell'abolizione della proprietà e tradito la fiducia dei compagni, sarebbe stato espulso dalla comune. Okuniev e Klavicek insistettero perché fosse precisato: «escluso ed espulso».

All'inaugurazione della comune partecipò al completo il Komsomol di zona. Presero in prestito nel cortile vicino un grande samovar, e tutta la loro provvista di Saccarina fu versata come contributo per il tè. Vuotarono il samovar e cantarono in coro una vecchia canzone rivoluzionaria.

Talja, un'operaia del tabacchificio, dirigeva il coro. Portava un fazzoletto rosso un po' calato da una parte e aveva degli occhi simili a quelli di un monello. Nessuno era ancora riuscito a guardare da vicino dentro quegli occhi. Rideva di un riso contagioso, Talja Lagutina. Questa operaia guardava il mondo attraverso il fiorire della sua giovinezza, dall'alto dei suoi diciotto anni. Il suo braccio si alzò e la melodia risuonò come uno squillo di tromba...

Si lasciarono tardi, facendo riecheggiare le loro voci nelle strade silenziose.

Zarkij staccò il ricevitore del telefono.

– Più piano, compagni, non si sente nulla! – gridò ai chiassosi ragazzi del Komsomol che affollavano l'ufficio del segretario.

Le voci si fecero più basse.

– Ascolta. Ah, sei tu! Sì, sì, subito. L'ordine del giorno? Sempre lo stesso: il carico di legname nel porto. Cosa? No, non è stato mandato da nessuna parte, è qui. Chiamarlo? Va bene.

Zarkij chiamò con un cenno del dito Korciaghin.

– Ti vuole la compagna Ustinovic. – E gli passò il ricevitore.

– Pensavo che tu fossi fuori. Ho una serata libera. Vieni. Mio fratello, era qui di passaggio, era venuto a trovarmi: non ci vedevamo da due anni.

Suo fratello!

Pavel non sentiva più le parole di Rita. Si ricordò di quella sera, e di quello che aveva deciso sul ponte. Sì, bisognava andare da lei e troncargli. L'amore porta molte ansie e dolori. Non era il momento, per l'amore.

La voce disse nel ricevitore:

– Che hai, non mi senti?

– No, no, ti ascolto. Va bene. Sì, dopo l'ufficio.

La guardò dritto negli occhi e stringendo l'orlo del tavolo di quercia disse:

– Probabilmente, non potrò più venire da te.

A queste parole le folte sopracciglia della fanciulla si inarcarono, ed egli lo notò; la matita cessò di correre sul foglio posandosi sul quaderno aperto.

– Perché?

– È sempre più difficile trovare dei momenti liberi. Lo sai anche tu che stiamo attraversando un periodo difficile. Mi dispiace, ma bisogna rimandare... – Si ascoltò e sentì quanto queste ultime parole fossero poco convincenti.

«Perché tergiversi? Allora non hai il coraggio di colpirti il cuore con un pugno?».

E caparbiamente, continuò:

– E poi ti volevo dire già da tempo un'altra cosa: ti seguo male. Ecco, quando studiavo con Segal, tutto mi restava in mente, mentre con te proprio non ci riesco. Uscendo da te, dovevo sempre andare da Tokarev per chiedere spiegazioni. Il mio cervello non funziona. Devi trovare qualcuno più intelligente di me.

E sfuggendo lo sguardo attento di Rita, chiudendo l'animo a ogni ritorno di tenerezza, concluse ostinato:

– Perciò, io e te non dobbiamo perdere tempo inutilmente. Si alzò, scostò dolcemente col piede la sedia, guardò dall'alto in basso la testa china, il viso di Rita, pallido nella luce della lampada, e si mise il berretto.

– Ebbene, addio, compagna Rita. Mi dispiace di averti fatto perdere tanto tempo. Avrei dovuto parlartene subito. La colpa è mia.

Rita gli tese meccanicamente la mano e, stupita della sua freddezza, ebbe solo la forza di dire:

– Non te ne faccio una colpa, Pavel. Poiché non ho saputo avvicinarmi a te e farmi capire, me lo merito.

Pavel si mosse adagio, chiudendo la porta senza far rumore. Sul portone si fermò: poteva ancora tornare indietro, spiegare... Ma a cosa sarebbe servito? Per ricevere in faccia l'umiliazione di una parola sprezzante e ritrovarsi di nuovo qui, sul portone? No.

Sui binari morti crescevano cimiteri di vagoni sfasciati e di locomotive spente. Nei magazzini di legname deserti la segatura turbinava nel vento. E intorno alla città, lungo i sentieri dei boschi, giù nei profondi burroni, vagava come una belva in agguato la banda di Orlik. Di giorno si nascondevano nelle fattorie dei dintorni, nei boschi rigogliosi, e la notte strisciavano sui binari, li distruggevano, tornandosene poi dentro le loro tane.

Spesso i cavalli d'acciaio rotolavano giù dalle scarpate, i vagoni andavano in frantumi, gli uomini sopraffatti dal sonno venivano schiacciati come uova e il grano prezioso si mescolava col sangue e con la terra.

La banda assaltava i tranquilli villaggi. Le galline schiamazzavano spaventate e fuggivano per la strada. Risuonava improvvisamente uno sparo. Come un rumore di rami secchi sotto i piedi, una breve sparatoria crepitava davanti alla bianca casetta del soviet locale. I banditi scorazzavano per il villaggio sui cavalli ben nutriti, ammazzando a sciabolate la gente che riuscivano a prendere. Le sciabole emettevano un sibilo, come quando si spacca la legna. Sparavano raramente: risparmiavano le cartucce. Scomparivano con la stessa rapidità con cui erano apparsi. La banda aveva dappertutto i suoi occhi, le sue orecchie: questi occhi, dal cortile del prete e dalla casa ben fornita dei kulak, penetravano dentro la bianca casetta del consiglio. Dal fitto del bosco si diramavano fila invisibili; lì affluivano cartucce, pezzi di carne fresca di porco, bottiglie d'acquavite; e ciò che veniva sussurrato all'orecchio degli ataman di grado più o meno elevato, arrivava, attraverso una rete complicatissima, all'orecchio di Orlik.

La banda era composta in tutto di due o trecento banditi ma non si riusciva a catturarla. Suddivisi in più gruppi, operavano in due o tre circondari contemporaneamente. Inoltre sapevano nascondersi. Il bandito notturno diveniva di giorno un pacifico contadino che zappava nel suo recinto, dava da mangiare al cavallo e fumava con un sorrisetto sarcastico la sua pipa, accompagnando con uno sguardo torvo le pattuglie di cavalleria lanciate alla sua ricerca.

Alexander Pusirevski, senza concedersi tregua né riposo, batteva tenacemente i tre circondari alla testa del suo reggimento. Instancabile nell'inseguimento, qualche volta raggiungeva i diversi gruppi di banditi.

Un mese dopo Orlik fu costretto a ritirare le sue bande da due distretti e cominciò a dibattersi in un cerchio sempre più stretto.

Nella città la vita continuava sempre al solito. Nei cinque mercati si agitava chiassosamente una gran folla animata da un unico interesse: da una parte, vendere al maggior prezzo possibile, dall'altra comprare al minor prezzo possibile. Le canaglie d'ogni risma e calibro spiegavano qui tutte le loro forze e le loro capacità: Come pulci, si vedevano schizzare su e giù centinaia di persone, nei cui occhi tutto si poteva leggere, tranne che la coscienza pulita. Qui, come in un mucchio di letame, si raccoglieva tutto il sudiciume della città nell'unico desiderio di «fregare» qualche ingenuo visitatore. Dai rari treni si riversava un flusso di uomini carichi di sacchi. Tutta questa gente si dirigeva ai mercati.

La sera i mercati si vuotavano e i vicoli deserti con le file nere dei banchi e delle botteghe assumevano un aspetto sinistro.

Pochi coraggiosi si sarebbero arrischiati a penetrare di notte in quel quartiere deserto, dove dietro a ogni chiosco si prospettava una muta minaccia. E non era raro che di notte, come un colpo di martello sulla latta, echeggiasse uno sparo, si soffocasse nel sangue la gola di qualcuno.

Quando un gruppo di miliziani dei vicini posti di guardia (non andavano mai isolati) giungevano sul posto, trovavano solo un cadavere rattappito. La teppaglia si allontanava nascondendosi chissà dove; il trambusto soffiava via come una ventata tutti gli abitanti notturni del quartiere del mercato. Lì vicino, davanti al cinema «Orion», la strada e il marciapiede erano illuminati dalla luce elettrica e c'erano capannelli di gente.

Nella sala crepitava l'apparecchio di proiezione. Sullo schermo gli sventurati amanti si ammazzavano, e gli spettatori reagivano con fischi e grida selvagge alle interruzioni della pellicola. Sembrava che al centro e alla periferia la vita non uscisse dalla strada fino allora battuta, e che perfino dove risiedeva il cervello del potere rivoluzionario, nel Comitato provinciale del Partito, tutto proseguisse secondo il solito. Ma era solo una calma esteriore! Nella città maturava una tempesta. Sapevano del suo avvicinarsi molti di coloro che entravano in città da tutte le parti, nascondendo alla meglio il fucile sotto la giacca da contadino. E lo sapevano coloro che travestiti da commercianti arrivavano in cima ai tetti dei treni, dirigendosi con i loro sacchi, non al mercato, ma nelle vie e alle case segnate nella loro memoria.

Quelli lo sapevano, ma i quartieri operai e perfino i bolscevichi nulla sapevano dell'avvicinarsi dell'uragano.

Nella città solo cinque bolscevichi erano a conoscenza di tutti questi preparativi.

Petljura, cacciato dall'Armata rossa nella Polonia bianca, si preparava, in stretta collaborazione con le missioni estere a Varsavia, a prender parte con i resti dei suoi uomini alla rivolta. I superstiti dei reggimenti di Petljura costituivano segretamente dei reparti d'assalto.

Anche a Scepetovka il comitato centrale insurrezionale aveva la sua

organizzazione. Ne facevano parte quarantasette uomini, in maggioranza controrivoluzionari attivi lasciati troppo fiduciosamente in libertà dalla Ceka locale.

L'organizzazione era capeggiata dal prete Vassilij, dal tenente Vinnik e dall'ufficiale di Petljura, Kusmenko. Le figlie del prete, il fratello e il padre di Vinnik, Esamotija, riuscito a sistemarsi nel Comitato esecutivo del soviet locale erano addetti allo spionaggio.

La notte della rivolta, era stato previsto di attaccare con bombe a mano il servizio speciale di frontiera, far uscire gli arrestati e, se possibile, occupare la stazione.

Nella grande città – cuore strategico della futura rivolta – si faceva nella più profonda segretezza il concentramento degli ufficiali; nei boschi tutt'intorno si radunavano i gruppi dei banditi, si stabilivano precisi contatti con la Romania e con lo stesso Petljura.

Il marinaio, capo del servizio speciale, già da sei notti non aveva chiuso occhio. Era uno di quei pochi bolscevichi che sapevano tutto. Fedor Zuhraj era nella condizione d'animo dell'uomo che s'accorge della belva quando già essa è pronta per spiccare il salto.

Non si può gridare, dare l'allarme. La bestia sanguinaria deve essere uccisa. Solo allora è possibile un lavoro tranquillo senza la preoccupazione di stare a guardare in ogni cespuglio. Non si deve spaventare la bestia. In questa lotta mortale, solo il sangue freddo del combattente e la fermezza del suo braccio danno la vittoria.

Il momento di agire si avvicinò.

In un luogo segreto della città, nel labirinto dei nascondigli e dei convegni clandestini, era stato tutto deciso per la notte successiva.

Ma i cinque bolscevichi che sapevano, prevennero la mossa. Non la notte successiva, ma quella notte stessa.

La sera, dal deposito uscì piano piano, senza fischi, il treno blindato, e dietro di esso si richiuse, nello stesso silenzio, l'enorme portone.

I fili diretti si affrettavano a trasmettere telegrammi cifrati, e, ovunque arrivavano, le guardie della Repubblica, dimentiche del sonno, si mettevano in azione, rendendo innocui i nidi di vespe.

Akim chiamò al telefono Zarkij.

– Le riunioni delle cellule sono state fissate? Va bene.

Adesso vieni alla riunione insieme al segretario del Comitato di zona del Partito. La questione della legna è peggiore di quanto credevamo. Quando verrai ne parleremo. – Zarkij udiva dal microfono la voce svelta ma ferma di Akim.

– Questa legna ci farà presto impazzire tutti – brontolò attaccando il ricevitore.

I due segretari scesero dalla macchina guidata da Litke.

Come furono al secondo piano, compresero subito che non si trattava della legna.

Sulla tavola del dirigente amministrativo stava una mitragliatrice intorno alla quale si affacciavano i mitraglieri del Servizio speciale; nei corridoi vegliavano come sentinelle alcuni militanti del Partito e del Komsomol. Dietro la pesante porta dello studio del segretario del Comitato stava per finire la riunione straordinaria dell'Esecutivo del Comitato provinciale del Partito.

Attraverso la finestrella salivano dalla strada i fili di due telefoni da campo.

Una discussione sommessa. Zarkij trovò in camera Akim, Rita e Mikailo. Non riconobbe subito Sumschik che indossava un lungo pastrano stretto da un cinturone con la fondina. Rita, come al tempo in cui era commissario politico di compagnia, portava l'elmetto dell'Armata rossa, la gonna militare e, sopra la giacca di cuoio, una cinghia da cui pendeva una pesante pistola.

– Che significa tutto ciò? – le chiese con stupore Zarkij.

– Una prova d'allarme, Vanja. Ora andremo nella vostra zona. L'adunata per l'allarme è alla quinta scuola di fanteria. I ragazzi si recheranno lì direttamente uscendo dalle riunioni di cellula. L'importante è che tutto si svolga senza farcene accorgere – disse Rita a Zarkij.

Nel vecchio boschetto del collegio militare regnava la quiete. Alte querce taciturne, giganti centenari. Uno stagno dalle acque addormentate, coperto da una tovaglia di ninfee, larghi viali trascurati. In mezzo al boschetto, dietro a un alto muro, sorgeva l'ex-collegio militare, trasformato dopo la rivoluzione nella quinta scuola di fanteria dell'Armata rossa. Era sera inoltrata. Il piano superiore era immerso nell'oscurità. Esternamente tutto era tranquillo. Chiunque fosse passato di lì avrebbe pensato che dietro a quel muro si dormiva. Ma allora perché era aperto il portone di ghisa? E perché era inquadrato sia quei due oggetti, simili a enormi rane? Ma gli uomini che arrivavano lì da ogni parte della città sapevano che nella scuola nessuno dormiva, se era stato dato l'allarme notturno. Venivano direttamente dalle riunioni di cellula, dopo una breve comunicazione, camminavano in silenzio, uno alla volta, o a gruppi di due e al massimo di tre uomini; nelle tasche avevano una tessera con sopra scritto: «Partito comunista bolscevico» o «Unione della Gioventù comunista ucraina». Solo dopo aver mostrato una di queste tessere si poteva varcare il portone di ghisa.

Il salone, già pieno di gente, era illuminato. Le finestre erano coperte da tende di tela. I bolscevichi scherzavano sull'esercitazione d'allarme e fumavano tranquillamente. Nessuno era particolarmente preoccupato. Li avevano riuniti semplicemente per verificare la disciplina dei reparti del Servizio speciale. Ma chi aveva l'esperienza del fronte, entrando nel cortile della scuola, avvertì subito che i preparativi non erano quelli di

un'esercitazione. L'ordine di mantenere il silenzio era troppo categorico. Gli allievi della scuola si inquadraivano senza dire una parola, obbedendo, a ordini appena sussurrati. Le mitragliatrici venivano portate fuori a braccia e non brillava neppure una luce.

– Ci si attende qualcosa di serio, Dmitri? – chiese a bassa voce Korciaghin accostandosi a Dubava, seduto su un davanzale accanto a una ragazza sconosciuta. Korciaghin l'aveva vista, di sfuggita due giorni prima da Zarkij.

Dubava batté scherzosamente sulla spalla a Pavel.

– Perché, hai paura? Non ti preoccupare: vi insegneremo a combattere. Non la conosci? – disse accennando col capo alla ragazza. – Si chiama Anna. Cognome: sconosciuto. Incarico: una delle responsabili del servizio di propaganda.

La ragazza, mentre ascoltava la presentazione scherzosa di Dubava, esaminava Korciaghin. Si aggiustò una ciocca di capelli che le usciva dal fazzoletto lilla. I suoi occhi neri, dai riflessi blu, scintillarono provocanti sotto le folte ciglia. Pavel, sentendosi arrossire, si accigliò e riportò lo sguardo su Dubava.

– Chi è di voi due che fa propaganda all'altro? – chiese con un sorriso sforzato.

Nella sala si udirono dei rumori. Mikailo Sciunski salì su una sedia e gridò:

– Comunardi della prima compagnia, inquadratevi in questa sala! Più svelti, compagni, più svelti!

Zuhraj, il presidente del Comitato esecutivo provinciale e Akim, giunti proprio in quel momento, entrarono nella sala gremita di uomini schierati. Il massiccio presidente del Comitato salì sul palco, dove era piazzata una mitragliatrice da istruzione, alzò il braccio e cominciò:

– Compagni, vi abbiamo riunito qui per una questione estremamente importante. Ora posso dirvi quello che ieri non si doveva dire, trattandosi di un segreto militare. Domani notte nella città, come in tutta l'Ucraina, dovrebbe scoppiare una rivolta controrivoluzionaria. La città è piena di ex-ufficiali. Intorno alla città si stanno concentrando bande di delinquenti. Parte dei congiurati sono penetrati nella divisione blindata e lavorano lì in qualità di autisti. Ma il complotto è stato scoperto dalla Ceka, e noi adesso chiamiamo alle armi tutta l'organizzazione del Partito e del Komsomol. Il battaglione dei comunisti agirà a fianco degli allievi della scuola militare e dei reparti della Ceka. Gli allievi sono già in marcia; ora tocca a voi, compagni. Quindici minuti di tempo per ricevere le armi e per partire. L'operazione sarà diretta dal compagno Zuhraj. Sarà lui a fornire disposizioni precise. Considero superfluo ricordare a dei comunisti la gravità della situazione. Noi dobbiamo domare oggi stesso la rivolta di domani.

Un quarto d'ora dopo il battaglione armato era schierato nel cortile della scuola. Zuhraj percorse con lo sguardo le file immobili.

In testa alla formazione stavano due uomini: erano il comandante del battaglione Menjajlo, un robusto fonditore degli Urali, e il commissario Akim. A sinistra, i plotoni della prima compagnia, con davanti il comandante della compagnia, Sumskij, e il commissario politico, la Ustinovic. Dietro di loro, le file silenziose del battaglione comunista. Trecento fucili. Fedor dette il segnale:

– È l'ora.

I trecento passavano per le strade deserte. La città dormiva. All'incrocio, tra la via Lvovskaja e la via Dikaja, il battaglione si fermò. L'azione cominciava. Circondarono in silenzio gli isolati. Il comando si dispose sui gradini di un negozio. Lungo la Lvovskaja, proveniente dal centro della città, apparve un'automobile che illuminò la strada con i fanali. Si fermò davanti al comando.

Era Litke che arrivava con suo padre il comandante. Questi saltò a terra e rivolse qualche breve frase in lettone al figlio. La macchina dette uno strappo in avanti e in un attimo scomparve dietro la svolta, sulla Dmitrijevskaja. Hugo Litke guardava la strada con attenzione: a destra... a sinistra...

Ecco finalmente l'occasione, per Litke, di sfogare il suo amore per la velocità. A nessuno sarebbe venuto in mente di appioppargli due notti di prigione per le sue curve pazzesche. Volava per le strade come una meteora.

Zuhraj, che il giovane Litke aveva trasportato in un baleno da un capo all'altro della città, non poté trattenersi dall'esprimere la sua approvazione:

– Sai, Hugo, se correndo in questa maniera non manderai nessuno al cimitero, domani avrai un cronometro d'oro.

E Hugo raggiante:

– E io, che credevo di prendermi una decina di giorni di arresto per le curve...

I primi colpi furono diretti contro il quartier generale dei congiurati. Al servizio speciale giunsero i primi arrestati e i documenti che si erano riusciti a sequestrare.

Sulla via Dikaja, al numero 11 del vicolo che portava lo stesso nome della via, viveva un tale che si faceva chiamare Zuerbert. Dagli elementi raccolti dalla Ceka, risultava che costui rappresentava una parte non trascurabile nella congiura dei bianchi. Egli aveva le liste degli ufficiali che dovevano operare nella zona di Podol. Il vecchio Litke in persona si era recato in via Dikaja per l'arresto di Zuerbert. Ma nell'appartamento, le cui finestre davano su un giardino, e che era separato solo da un muro dall'ex-monastero femminile, Zuerbert non c'era. Secondo quanto riferirono i vicini, quel giorno Zuerbert non era rincasato. Eseguita la perquisizione, si trovarono, assieme a una cassetta di bombe a mano, le liste e gli indirizzi. Litke ordinò di disporre un'imboscata e si fermò un po' al tavolo studiando il materiale trovato.

Un giovane allievo stette di guardia nel giardino, per sorvegliare di là la finestra illuminata.

Non era piacevole star lì solo, in un angolo. Quella solitudine metteva paura. Gli avevano ordinato di badare, al muro, ma la luce tranquillizzante della finestra era troppo lontana. E quella luna del diavolo illuminava così poco! Nell'oscurità, i cespugli sembravano vivi. L'allievo tastava intorno con la baionetta: nulla.

«Perché mi hanno messo qui? Tanto sul muro nessuno riuscirà ad arrampicarsi: è troppo alto. Se mi accostassi alla finestra a dare un'occhiata?» – pensò. E dopo aver dato un'ultima occhiata alla sommità del muro, uscì dall'angolo che odorava di muffa e si fermò davanti alla finestra. Litke raccoglieva in fretta le carte e si apprestava a uscire dalla camera. Proprio in quel momento, sul muro apparve un'ombra. Da lassù, l'uomo vedeva la sentinella davanti alla finestra, e l'altro dentro la camera. Con un'agilità da gatto, l'ombra saltò sull'albero e di lì scese a terra. Felinamente strisciò verso la vittima, fece un movimento e l'allievo stramazza. La lama di un pugnale da ufficiale di marina gli penetrò nel collo fino all'elsa.

Lo sparo nel giardino mise in allarme gli uomini che avevano circondato l'isolato. Sei di loro corsero verso la casa, facendo rintonare gli stivali sul selciato. Litke sedeva nella poltrona con la testa insanguinata riversa sul tavolo; morto. Il vetro della finestra era in frantumi. L'uomo, tuttavia, non era riuscito a porre in salvo i documenti.

Presso il muro del monastero echeggiarono degli spari. Era l'assassino che, saltato sulla strada, correva sparando verso i campi. Non riuscì il fuggire: un colpo lo raggiunse. Si eseguirono perquisizioni per tutta la notte. Centinaia di uomini non segnati nei registri di casa, muniti di documenti sospetti o in possesso di armi, furono inviati alla Ceka, dove lavorava una commissione che aveva il compito di interrogarli.

In alcune parti della città i congiurati resistettero con le armi. Sulla via Zilinskaja, durante la perquisizione in una casa, rimase ucciso Antoscia Lebedev. Il battaglione di Solomenka perdette in quella notte cinque uomini. E alla Ceka venne a mancare Jan Litke, vecchio bolscevico, sentinella fedele della Repubblica.

La rivolta era stata soffocata.

Quella stessa notte a Scepetovka fu arrestato il prete Vassilij con le figlie e con tutto il resto dei congiurati.

L'allarme ebbe termine.

Ma un nuovo nemico minacciava la città: la paralisi dei binari ferroviari e, di conseguenza, la fame e il freddo.

Il pane e la legna avrebbero deciso tutto.

II

Fedor, pensieroso, si tolse di bocca la corta pipa e tastò cautamente con le dita il mucchietto di cenere. La pipa era spenta.

Il fumo di decine di sigarette ristagnava sotto il soffitto opaco, sopra la poltrona del presidente del Comitato esecutivo del soviet provinciale. Le facce degli uomini seduti al tavolo e negli angoli dello studio erano avvolte da una leggera nebbia.

Accanto al presidente del Comitato stava Tokarev, chino col petto sul tavolo. Il vecchio si pizzicava irritato la barbetta, e di tanto in tanto guardava di traverso un ometto calvo, che con voce stridula continuava a infilare frasi verbose e vuote.

Akim afferrò a volo un'occhiata storta del vecchio operaio che gli ricordò la sua infanzia: avevano in casa sua, un gallo attaccabrighe e furioso, che guardava anche lui così, prima di avventarsi sull'avversario.

La riunione del Comitato provinciale del Partito durava già da oltre un'ora. L'uomo calvo era il presidente del Comitato ferroviario incaricato del rifornimento del legname.

Scartabellando con le dita agili un fascio di carte, il calvo diceva svelto svelto:

– Queste ragioni di fatto non permettono di mettere in pratica la decisione del Comitato provinciale e della direzione delle ferrovie. Ripeto, nemmeno tra un mese potremo fornire più di quattrocento metri cubi di legna. Ora, l'ordinazione è per centottantamila metri cubi: questa è... – il calvo cercava la parola – un'utopia! – E la sua piccola bocca tacque con una smorfia.

Fedor batteva la pipa con l'unghia per fame uscire la cenere. Tokarev ruppe il silenzio, e con voce profonda disse:

– Non c'è da farla molto lunga. Al Comitato ferroviario del legname la legna non c'è mai stata, non c'è e mai ci sarà. È così?

Il calvo si strinse nelle spalle.

– Scusate, compagni, abbiamo preparato la legna, ma la mancanza dei trasporti... – tossicchiò, s'asciugò con un fazzoletto a quadri il cranio levigato, e dopo aver tentato a varie riprese di mettersi il fazzoletto in tasca, lo cacciò nervosamente nella borsa.

– Cosa avete fatto per far giungere la legna? Dal momento dell'arresto degli specialisti dirigenti coinvolti nel complotto, sono passati parecchi giorni – disse da un angolo Demenko.

Il calvo si girò verso di lui:

– Ho comunicato già tre volte alla direzione della ferrovia che non era possibile...

Tokarev lo fermò.

– L’abbiamo capito – disse sarcastico l’operaio lanciando al calvo un’occhiata ostile. – Ci prendete forse per degli imbecilli?

Questa domanda fece venire al calvo la pelle d’oca.

– Io non sono responsabile dell’attività di sabotaggio dei controrivoluzionari – rispose più piano.

– Però sapevate che il cantiere del legname era lontano dalla ferrovia? – chiese Akim.

– Lo sapevo ma non potevo denunciare alla direzione le manchevolezze verificatesi in un settore non mio.

– Quanti impiegati avete? – domandò al calvo il presidente del Comitato sindacale.

– Circa duecento.

– E noi diamo un metro cubo all’anno di razione per ognuno di questi fannulloni! – esclamò infuriato Akim, sputando per terra.

– Noi diamo al Comitato ferroviario per il legname la razione dei lavoratori d’avanguardia, togliendola agli operai, e voi che cosa state facendo? Dove avete messo i due vagoni di farina destinati agli operai? – continuò il presidente del Comitato sindacale.

Da tutte le parti si rovesciarono sul calvo domande precise alle quali egli cercava di sottrarsi come ci si sottrae dai creditori molesti che cercano di ottenere ciò che è loro dovuto. Sgusciava come un’anguilla per evitare le risposte dirette, ma i suoi occhi erano sfuggenti. Fiutando istintivamente l’avvicinarsi del pericolo, si agitava pieno di paura e di nervosismo, desiderando una sola cosa: uscire di lì al più presto, per tornarsene a casa dove lo aspettavano una cena sostanziosa e la giovane moglie, intenta a leggere un romanzo rosa.

Continuando ad ascoltare le risposte del calvo, Fedor annotò sul taccuino: «Io penso che quest’uomo debba essere controllato più a fondo, qui non si tratta di semplice incapacità. Ho già degli elementi sul conto suo... Tronchiamo con le discussioni, che se ne vada, e cominciamo a lavorare».

Il presidente lesse il biglietto che gli era stato passato e fece un cenno di assenso a Fedor.

Zuhraj si alzò e uscì nell’anticamera per telefonare.

Quando tornò, il presidente stava leggendo la fine della deliberazione.

– Destituire la direzione del Comitato ferroviario per il legname per evidente sabotaggio. Trasmettere l’affare del cantiere all’autorità inquirente.

Il calvo si aspettava di peggio. «Veramente la destituzione dal lavoro per sabotaggio mette in dubbio la mia saldezza politica, ma questo è secondario». Quando all’affare di Bojarka, beh, per quello era tranquillo: non apparteneva al suo settore. «Diavolo, mi era sembrato che avessero subodorato qualcosa...».

Riponendo le carte nella borsa, ormai quasi tranquillizzato, disse:

– Ebbene; sono uno specialista non iscritto al Partito e voi avete il pieno diritto di diffidare di me. Ma la mia coscienza è pulita. Se non ho fatto arrivare la legna, significa che non ho potuto.

Nessuno gli rispose. Il calvo uscì, scese frettolosamente le scale e con sollievo aprì la porta che metteva sulla strada.

– Il vostro cognome, cittadino? – gli chiese un uomo con il cappotto militare.

Col cuore in gola, il calvo biascicò: – Cer... vinsi...

Dopo che l'estraneo fu uscito, i tredici si strinsero, intorno al tavolo dell'ufficio del presidente del Comitato esecutivo.

– Ecco, vedete... – E Zuhraj indicò con un dito la carta spiegata. – Questa è la stazione di Bojarka, a sei verste dal cantiere di taglio del legname. In questo cantiere sono accatastati duecentodiecimila metri cubi di legna. L'esercito del lavoro ha lavorato per otto mesi, si è fatto uno sforzo enorme e per un tradimento, la ferrovia e la città sono senza legna. Occorre trasportare questa legna per sei verste fino alla stazione. Per questo lavoro servirebbero non meno di cinquemila carri per un intero mese, e che questi carri facessero il viaggio due volte al giorno. Il villaggio più vicino è a quindici verste. E per di più, in quei luoghi gira Orlik con la sua banda... Capite che cosa significa? Guardate, secondo il piano il taglio del bosco doveva cominciare qui, e muoversi verso la stazione; quei furfanti invece l'hanno realizzato verso l'interno del bosco. Tutto è stato ben calcolato, in modo da non permetterci di portare la legna preparata alla ferrovia. Infatti, sarà difficile trovare anche solo un centinaio di carri. Ecco dove ci hanno colpito! È altrettanto pericoloso della rivolta controrivoluzionaria.

Il pugno chiuso di Zuhraj si posò pesantemente sulla carta geografica.

Ognuno dei tredici intuì con chiarezza tutta la gravità del pericolo che li minacciava, e che Zuhraj non aveva precisato. L'inverno era alle porte. Gli ospedali, le scuole, gli uffici e centinaia di migliaia di uomini sotto la morsa del gelo; nelle stazioni un formicaio umano mentre il treno partiva una volta alla settimana.

Tutti erano immersi in profonde riflessioni: Fedor, aprendo il pugno, disse:

– C'è una via d'uscita, compagni: costruire in tre mesi una ferrovia a scartamento ridotto, dalla stazione fino al luogo dove si taglia la legna – sette verste – calcolando il lavoro in modo che dopo un mese e mezzo i binari raggiungano il bosco. Mi occupo di questa faccenda già da una settimana. Per attuare questa impresa, c'è bisogno di trecentocinquanta operai e di due ingegneri. A Putsce-Vodiza ci sono delle rotaie e sette locomotive, che i ragazzi del Komsomol hanno trovato in un deposito. Prima della guerra avevano l'intenzione di costruire una linea a scartamento ridotto da lì alla città. Però gli operai non hanno dove vivere a Bojarka, c'è solo un edificio in rovina: una vecchia scuola. Bisognerà stabilire tra gli operai un turno di due

settimane. Di più è impossibile resistere. Ci mandiamo i ragazzi del Komsomol, Akim? – E senza attendere risposta, proseguì: – Il Komsomol vi si trasferirà in massa! Per primi l'organizzazione di Solomensk e un reparto della città. Il compito è molto difficile, ma se diremo ai ragazzi che in questo modo salveranno la città e la ferrovia, non si rifiuteranno.

Il capo della ferrovia scrollò la testa in segno di sfiducia.

– Difficilmente si riuscirà a venir a capo di qualche cosa. Costruire in un luogo deserto sette verste di ferrovia nelle condizioni attuali: autunno, piogge, e presto il gelo... – accennò con voce stanca.

Senza voltare la testa versò di lui, Zuhraj tagliò corto:

– Dovevi sorvegliare meglio il taglio del bosco, Andrej Vasilievic. Noi la costruiremo questa ferrovia. Dobbiamo forse starcene qui a morir di freddo con le braccia incrociate?

Le ultime casse con gli attrezzi da lavoro erano state caricate, il personale del treno era ai propri posti. Pioveva. Sulla giacca di cuoio di Rita, lucida d'acqua, rotolavano come granelli di vetro le gocce di pioggia.

Salutando Tokarev, Rita gli strinse forte la mano, dicendo sottovoce:

– Buona fortuna.

Il vecchio la guardò affettuosamente da sotto la frangia delle sopracciglia bianche.

– Sì, c'hanno dato la gatta da pelare, che possa prendergli un colpo! – borbottò, rispondendo ad alta voce ai suoi pensieri. – Voi state attenta qui. Se ci fosse qualche intoppo, colpite duramente. Queste canaglie continuano a sabotare il lavoro. Beh, è ora di salire.

Il vecchio si chiuse per bene la giacca. All'ultimo momento, come incidentalmente, Rita gli chiese:

– Ma Korciaghin non viene con voi? Non lo vedo tra i ragazzi.

– È partito ieri col direttore tecnico per preparare qualcosa per il nostro arrivo.

Sulla pensilina si dirigevano frettolosamente verso di loro Zarkij, Dubava e Anna Borhart, con una giacca buttata negligenemente sulla spalla e la sigaretta spenta tra le dita sottili. Vedendoli avvicinarsi, Rita fece un'ultima domanda:

– Come va il vostro studio con Korciaghin? Tokarev la guardò stupito.

– Quale studio, se il ragazzo studia con te? Me ne ha parlato più di una volta. Non finisce mai di lodarti.

Rita lo ascoltava incredula.

– Dici proprio sul serio, compagno Tokarev? Ma se dopo le mie lezioni veniva da te per chiedere spiegazioni!

Il vecchio rise.

– Da me? Non ho visto nemmeno la sua ombra. La locomotiva fischiò.

Klavicek gridò dal vagone:

– Compagna Ustinovic, lasciate andare il nonno, non è mica il sistema questo! Come faremo senza di lui?

Voleva aggiungere ancora qualcosa, ma accortosi dei tre che si stavano avvicinando, tacque. Negli splendidi occhi di Anna, vide l'inquietudine, notò con tristezza il suo sorriso d'addio a Dubava e si scostò bruscamente dal finestrino.

La pioggia autunnale sferzava il viso. Nuvole di un grigio sporco, gonfie d'acqua, passavano basse sopra la testa. Il tardo autunno aveva spogliato i fitti boschi, i vecchi carpini apparivano foschi, con le rughe della corteccia nascoste sotto il muschio grigio. L'autunno inclemente aveva strappato il loro abbigliamento, ed essi stavano immobili, nudi e scarni. La piccola stazione solitaria era rannicchiata nel bosco. Dallo scalo merci in muratura partiva verso il bosco una striscia di terra rimossa. Gli uomini la coprivano come formiche.

L'argilla appiccicosa si apriva sotto gli stivali con un rumore fastidioso. Gli uomini vangavano furiosamente lungo il terrapieno. I picconi stridevano sordamente e i badili raschiavano la pietra.

Veniva giù, un'acqua fine, come filtrata da un fitto setaccio; le gocce fredde penetravano attraverso gli abiti. La pioggia portava via il lavoro degli uomini. L'argilla del terrapieno scivolava giù in una densa poltiglia.

I vestiti inzuppati d'acqua erano pesanti e freddi; ma gli uomini continuavano lo stesso a lavorare fino a tarda sera. Di giorno in giorno la striscia di terra rimossa si inoltrava sempre più nel bosco.

Non lontano dalla piccola stazione giaceva lo scheletro tetro di un edificio di pietra. Tutto ciò che era possibile strappar via, rimuovere o far saltare, già da tempo era stato portato via. Al posto delle finestre e delle porte, buchi; al posto delle grandi stufe, un vuoto nero. Attraverso gli squarci del tetto in rovina si scorgevano le strutture di legno.

Intatto era rimasto solo il pavimento in cemento delle quattro vaste sale. La notte, su questo pavimento si coricavano vestiti quattrocento uomini, bagnati fino al midollo e coperti di fango. Rincasando, i quattrocento uomini strizzavano davanti alla porta gli abiti da cui scorrevano ruscelli d'acqua sporca, e imprecavano contro la pioggia e il fango. Poi si sdraiavano in file strette sul pavimento di cemento armato, coperto di un po' di paglia, cercando di scaldarsi a vicenda. I vestiti fumavano senza mai asciugarsi completamente. Dalle aperture delle finestre l'acqua filtrava attraverso sacchi sul pavimento; la pioggia batteva fitta sui resti di ferro del tetto; dalle fessure della porta soffiava il vento.

Al mattino i quattrocento uomini bevevano il tè in una baracca semidistrutta dove c'era la cucina, e poi tornavano sul terrapieno. A pranzo mangiavano invariabilmente lenticchie senza condimento con una libbra e

mezzo di pane, nero come l'antracite.

Questo era tutto quello che poteva dare la città.

Il direttore tecnico, Valerian Potoskin, un vecchio alto e magro, dalle guance solcate da due rughe profonde, e il tecnico Bakulenko, un tipo tarchiato con un naso carnoso e una faccia rude, si sistemarono nell'alloggio del capostazione. Tokarev dormiva nella stanzetta del responsabile della Ceka della stazione, Koljava, un ragazzo piccolo di statura che aveva addosso l'argento vivo.

Il reparto addetto alla costruzione sopportava le privazioni con una rabbiosa tenacia. Di giorno in giorno il terrapieno si inoltrava sempre più nel bosco.

Nel reparto c'erano già nove disertori. Dopo qualche giorno ne scapparono altri cinque. Il primo colpo il cantiere lo subì la seconda settimana: col treno della sera non giunse dalla città il pane.

Dubava svegliò Tokarev, comunicandogli la notizia. Il segretario dell'organizzazione del Partito posò sul pavimento le gambe pelose, grattandosi furiosamente sotto l'ascella.

– Cominciano gli scherzetti! – borbottò vestendosi in fretta.

Nella camera rotolò, simile a una palla, Koljava.

– Attaccati al telefono e cerca di metterci in comunicazione col reparto speciale – gli ordinò, Tokarev. – E non dire a nessuno del pane – lo ammonì.

Dopo un litigio di mezz'ora coi telefonisti della linea, il tenace Koljava riuscì finalmente a comunicare col vice-capo, del Servizio speciale, Zuhraj. Tokarev, mentre ascoltava le sue invettive, si agitava nervosamente.

– Cosa? Non hanno portato il pane? Saprò subito di chi è la colpa! – minacciò nel ricevitore la voce di Zuhraj.

– Dimmi piuttosto che cosa daremo da mangiare agli uomini domani – gridò arrabbiato, Tokarev.

Zuhraj stava evidentemente riflettendo su qualche cosa, perché ci fu una lunga pausa. Finalmente sentì: – Vi faremo giungere il pane stanotte. Vi manderò Litke con un camion, conosce la strada. Prima di giorno il pane sarà sul posto.

All'alba giunse alla stazione un camion ricoperto di fango, carico di sacchi di pane. Ne scese con aria stanca, pallido per la notte insonne, il figlio di Litke.

La lotta per il cantiere si faceva sempre più aspra. Dalla direzione della ferrovia fu comunicato che non c'erano le traversine. In città non trovavano in mezzo per trasportare le rotaie e le locomotive, e risultò anche che le locomotive richiedevano serie riparazioni. Il primo turno era quasi arrivato al termine del suo periodo di lavoro e non c'era da dargli il cambio; non era certo possibile trattenere ancora gli uomini, completamente stremati.

Nella vecchia baracca, alla luce della lampada a petrolio, l'attivo discusse

fino a notte tarda.

Al mattino, Tokarev, Dubava, Klavicek partirono per la città, portandosi dietro altri sei uomini per la riparazione delle locomotive e per il trasporto delle rotaie. Klavicek, che una volta faceva il fornaio, fu mandato come controllore nel reparto rifornimenti, e gli altri a Putsce-Vodiza.

Continuava a piovere.

Korciaghin estrasse a fatica il piede dall'argilla appiccaticcia, e dal freddo acuto sul tallone capì che la suola marcia dello stivale si era staccata del tutto. Dal giorno in cui era arrivato, aveva avuto grandi difficoltà a causa degli stivali mal ridotti, ora una suola se ne era andata del tutto e il piede nudo affondava nella gelida poltiglia argillosa. Quello stivale lo metteva fuori combattimento. Pavel tolse dal fango il resto della suola, guardò disperato il pezzo di cuoio tutto lacerato e dimenticò di essersi assunto l'impegno di non imprecare più. Col resto dello stivale si recò nella baracca, si sedette vicino alla cucina da campo, srotolò la fascia tutta infangata e accostò alla stufa il piede intorpidito dal freddo.

Odarka, la moglie del guardiano della ferrovia, che il cuoco aveva presa come aiutante, stava pulendo le barbabietole, sul tavolo della cucina. Questa donna, ancora giovane, aveva ottenuto dalla natura ogni cosa in abbondanza: spalle larghe come quelle di un uomo, seno florido, fianchi forti e opulenti. La donna maneggiava espertamente il coltello e sul tavolo cresceva in un batter d'occhio una montagna di fette di barbabietole.

Odarka diede un'occhiata a Pavel e gli rivolse sarcasticamente la parola:

– Ti sei già preparato per il pranzo? È un po' presto. Hai lasciato il lavoro, eh? Ma dove metti i piedi? Qui è la cucina è non uno stabilimento balneare.

Entrò il cuoco, un uomo di una certa età.

– Lo stivale è andato in pezzi – si giustificò Pavel.

Il cuoco osservò lo stivale squarciato, e indicando Odarka con un cenno del capo:

– Suo marito sa fare un po' il calzolaio, vi potrà aiutare; senza scarpe non puoi lavorare.

Alle parole del cuoco, Odarka osservò meglio Pavel e rimase un po' confusa.

– E io che vi avevo preso per uno scansafatiche!

Pavel sorrise; scusandola. Odarka esaminò lo stivale con un'occhiata competente.

– Mio marito non riuscirà a risuolarlo: non serve più questo stivale. Però, per proteggere il piede, vi posso dare io un vecchio soprascarpa. Non potete continuare così! Da un giorno all'altro verrà il gelo e voi sarete finito – disse Odarka in tono di compassione; posò il coltello e uscì, tornando di lì a poco con un soprascarpa alto e con un pezzo di tela. Quando il piede scaldato e avvolto nella tela fu sistemato nella comoda soprascarpa, Pavel guardò la

cuoca con muta gratitudine.

Tokarev tornò dalla città con i nervi tesi. Riunì nella camera di Koljava l'attivo e riferì loro novità poco liete.

–Dappertutto ostacoli. Dovunque vai, la situazione cambia e non si sviluppa. Non li abbiamo ancora eliminati del tutto, i bianchi, li avremo ancora fra i piedi per un po', prima di riuscire a sbarazzarcene. Ve lo dico chiaro e tondo, ragazzi: le cose vanno male. Il secondo turno non è stato ancora messo insieme, e quanti ne manderanno non si sa. Il gelo sta per sopraggiungere. Prima che arrivi bisogna uscire da questo acquitrino a tutti i costi; altrimenti, dopo, la terra nemmeno coi denti riusciremo a smuoverla. Per cui, ecco, ragazzi: in città i nostri si daranno da fare per attivare le cose; noi dal canto nostro, dobbiamo raddoppiare di velocità. Anche a costo di crepare cinque volte, dobbiamo costruire la ferrovia, altrimenti che bolscevichi saremmo?

La sua voce rauca e profonda aveva adesso degli accenti metallici; sotto le sopracciglia aggrottate, i suoi occhi luccicavano esprimendo tenacia e fermezza.

– Oggi stesso terremo una riunione a porte chiuse: spiegheremo ai nostri come stanno le cose, e domani tutti al lavoro. Al mattino lasceremo andare tutti quelli che non sono iscritti al Partito, e resteremo noi soli. Ecco la deliberazione del Comitato provinciale – e Tokarev tese a Pankratov un foglio piegato in quattro.

Al di sopra della spalla dello scaricatore, Korciaghin lesse: «Si ritiene necessario lasciare nel cantiere tutti i membri del Komsomol, a cui sarà dato il cambio solo dopo la prima fornitura di legna. Per la segreteria del Komsomol provinciale: R. Ustinovic».

Nell'angusta baracca, affollata da centoventi uomini, non si riusciva a passare. Gli uomini stavano addossati alle pareti, arrampicati sui tavoli, occupavano perfino la cucina.

La riunione fu aperta da Pankratov. Tokarev parlò brevemente e la fine del suo discorso fece fare un salto a tutti quanti.

– Domani i comunisti e i membri del Komsomol non partiranno per la città.

La mano del vecchio sottolineò con un gesto l'inderogabilità della decisione. Quel gesto fece sfumare tutte le speranze di tornare in città e di uscire da quel fango. In un primo momento, non si riusciva a capire nulla per via del brusio. Il movimento dei corpi fece oscillare la lampada a petrolio. La penombra nascondeva le facce. Il clamore cresceva sempre più. Alcuni sognavano la «casa accogliente», altri si indignavano gridavano che erano stanchi. Molti tacevano. E solo uno disertò. La sua voce risuonava da un

angolo, parlava e imprecava:

– Al diavolo tutto! Non resterò qui un giorno di più! Ai lavori forzati si mandano i delinquenti. E noi cosa abbiamo fatto? Ci hanno tenuti qui due settimane: basta, non siamo mica degli imbecilli. Chi ha preso la decisione, venga lui, costruisca lui. Chi vuole rimanga pure a sguazzare in questo fango, io ho una vita sola. Domani parto.

Okuniev, dietro la schiena del quale si trovava colui che strillava in questo modo, accese un fiammifero per vedere in faccia il disertore. Il fiammifero sottrasse per un attimo alla penombra un viso contorto da una smorfia rabbiosa e con la bocca spalancata, nel quale egli riconobbe il figlio di un contabile del Comitato provinciale per i rifornimenti.

– Cos'hai da guardare? Non mi nascondo, non sono un ladro.

Il fiammifero si spense. Pankratov si drizzò in tutta la sua statura.

– Chi è che sbraitava laggiù? Chi osa paragonare i compiti del Partito ai lavori forzati? – disse sordamente, abbracciando con lo sguardo quelli che gli erano più vicini. – Ragazzi, non possiamo tornare in città, il nostro posto è qui. Se ce ne andassimo, un sacco di gente morirebbe assiderata. Ragazzi, quanto prima finiamo, tanto prima torneremo; ma scappare di qui come consiglia un vigliacco, non ce lo permette né il nostro ideale né la nostra disciplina...

Lo scaricatore non amava i lunghi discorsi: ma il suo breve discorso fu interrotto dalla stessa voce di prima:

– E quelli non iscritti, partono?

– Sì – tagliò corto Pankratov.

Un giovanotto, con un corto cappotto da cittadino, raggiunse il tavolo facendosi largo tra la folla; una tessera volteggiò come un pipistrello sopra il tavolo, sbatte contro il petto di Pankratov, e cadde sul tavolo.

– Ecco la tessera, prendetela. Non sacrificherò la mia salute per questo pezzetto di cartone.

– La fine della frase fu coperta da un clamore di voci agitate.

– Che cos'è che getti?

– Venduto!

– Cosa cercavi nel Komsomol? Una comoda poltrona?

– Buttatelo fuori di qui.

– Canaglia, te la daremo noi la comodità!

Il giovane che aveva gettato la tessera scivolò con la testa china verso l'uscita: lo lasciavano passare scostandosi da lui come da un appestato. La porta gli si richiuse dietro cigolando.

Pankratov prese con la punta delle dita la tessera abbandonata e l'accostò alla fiammella della lampada. Il cartone si accese, e si accartocciò, diventando un tubetto carbonizzato.

Nella notte risuonò uno sparo. Dalla baracca in rovina si staccò un cavallo

col suo cavaliere, che si tuffò nel buio del bosco. Gli uomini corsero fuori dalla scuola e dalla baracca. Qualcuno andò per caso a sbattere contro una tavoletta di compensato ficcata nella fessura della porta. Accesero un fiammifero e difendendo con le giacche la fiammella mossa dal vento, lessero: «Sgombrate la stazione e tornate là da dove siete venuti. Chi resterà, riceverà una pallottola in fronte. Vi ammazzeremo tutti fino all'ultimo, non ci sarà grazia per nessuno. Avete tempo fino a domani notte. Firmato: Ataman Cesnok». Cesnok apparteneva alla banda di Orlik.

Nella camera di Rita, sul tavolo era aperto il diario.

2 dicembre

Stamattina è caduta la prima neve. Fa molto freddo. Ho incontrato sulla scala Vjaceslav Olscinski. Abbiamo fatto la strada insieme.

– Ammiro sempre la prima neve. Che bel gelo! Uno spettacolo stupendo, non è vero? – disse Olscinski.

Mi venne in mente Bojarka e gli risposi che il gelo e la neve non mi rallegrano affatto, al contrario, mi opprimono. Gli dissi perchè.

– È una reazione soggettiva. Portando all'estremo il vostro ragionamento, bisognerebbe riconoscere come illecito il riso e in genere ogni manifestazione di gioia durante la guerra, per esempio. Ma nella vita non succede così. Le tragedie sono lì dove passa la linea del fronte, dove il senso della vita è oppresso dalla vicinanza della morte. Ma perfino lì a volte si ride. E lontano dal fronte la vita è sempre la stessa: riso, lacrime, dolore e gioia, sete di spettacoli e di piaceri, amore...

Nelle parole di Olscinski è difficile scorgere ironia.

Olscinski è delegato del Commissariato del popolo per gli affari esteri. È nel Partito dal 1917. Veste all'europea, è sempre ben rasato, leggermente profumato. Vive nella nostra casa, nell'appartamento di Segal. Talvolta viene a trovarmi la sera. È interessante parlare con lui, conosce l'occidente, ha vissuto a lungo a Parigi, ma io non credo che potremo diventare buoni amici. La ragione: egli vede in me prima di tutto la donna, e solo secondariamente la compagna di Partito. È vero però che egli non maschera i suoi desideri e i suoi pensieri; non gli manca il coraggio di dire la verità, e i suoi desideri non sono grossolani. Sa farli diventare belli. Però non mi piace.

La rude semplicità di Zuhraj mi è incomparabilmente più vicina della raffinatezza europea di Olscinski.

Da Bojarka ci giungono brevi rapporti. Ogni giorno circa duecento metri di strada costruita. Collocano le traversine direttamente sulla terra gelata, dentro delle buche scavate con l'accetta. Sono soltanto duecentoquaranta uomini. La metà del secondo turno è scappata. Le condizioni sono veramente

molto difficili. Come faranno a lavorare quando verrà il gelo? Dubava è già lì da una settimana. A Putsce-Vodiza, delle otto locomotive disponibili, ne hanno riattivate cinque. Per le altre non ci sono i pezzi di ricambio. Dmitri è stato denunciato al Tribunale penale dalla Direzione tranviaria perché insieme ai ragazzi della sua brigata aveva trattenuto diciannove vetture che andavano da Putsce-Vodiza in città.

Fatti scendere i passeggeri, aveva caricato sulle piattaforme le rotaie per la ferrovia a scartamento ridotto. Poi aveva condotto alla stazione le vetture con l'aiuto entusiasta dei tranvieri.

Nella stazione, durante la notte, i membri del Komsomol di Solomensk rimasti in città le caricarono sui vagoni e Dmitri con i suoi le trasportò a Bojarka.

Akim si è rifiutato di porre all'ordine del giorno della prossima riunione d'ufficio la questione di Dubava. Dmitri ci aveva informato del burocratismo e della lentezza esasperante della Direzione tranviaria, la quale si era rifiutata di fornire più di due vetture. Tufta ha voluto fare la morale a Dubava: – È ora di smetterla con gli atteggiamenti militaristi; oggi, una questione del genere ti può costare anche la prigione. Non potevi metterti d'accordo e fare a meno dell'intervento armato?

Non avevo mai visto Dubava così inferocito.

– Perché non ti sei messo d'accordo tu, scribacchino? Se ne sta lì, in mezzo ai libri, e sa soltanto parlare. Se torno a Bojarka senza le rotaie, mi ammazzano, capisci? Bisognerebbe spedirti al cantiere, invece che tenerti qui a creare solo ostacoli! Vedresti come ti concerebbe Tokarev! – E la voce di Dmitri rintonava nell'ampia sala del Comitato provinciale.

Tufta aveva scritto un rapporto contro Dubava, ma Akim mi ha pregato di uscire, e ha parlato con lui una decina di minuti. Tufta è uscito dalla stanza tutto rosso e infuriato.

3 dicembre

Nel Comitato provinciale c'è una nuova questione, questa volta sollevata dalla Ceka dei trasporti. Pankratov, Okuniev e qualche altro compagno, si sono recati alla stazione di Motovilovka, hanno tolto dagli edifici vuoti le porte e gli infissi delle finestre. Mentre stavano caricando sul treno il materiale, l'uomo della Ceka di guardia nella stazione ha tentato di arrestarli. Essi lo hanno disarmato, e solo quando il treno ha cominciato a muoversi, gli hanno restituito la rivoltella, togliendone prima il caricatore. Hanno portato via le porte e le finestre.

Tokarev invece è accusato dal Servizio del materiale ferroviario di aver prelevato arbitrariamente tre quintali di chiodi dal magazzino di Bojarka. Li ha utilizzati per pagare i contadini che trasportano, dal luogo del taglio, i

lunghe pali che vengono adoperati come traversine.

Ho parlato col compagno Zuhraj di queste questioni. Si è messo a ridere:
– Metteremo a tacere tutte queste faccende.

Nel cantiere la situazione è critica, e ogni giorno è prezioso.

Per qualsiasi inezia, siamo costretti a far pressioni sopra pressioni. Continuamente chiamiamo al Comitato provinciale i responsabili dei ritardi. I ragazzi del cantiere escono sempre più spesso dai limiti formali.

Olscinski mi ha portato una piccola stufa elettrica. Io e Olja Jurenjeva ci scaldiamo le mani sopra di essa. Ma la camera non si scalda. Come passeranno la notte nel bosco? Olja mi racconta che all'ospedale fa molto freddo e i malati non escono mai da sotto le coperte. Si accendono le stufe solo un giorno su due.

No, compagno Olscinski, la tragedia sul fronte porta con sé la tragedia nelle retrovie.

4 dicembre

È caduta la neve per tutta la notte. A Bojarka, ci hanno scritto, tutto è coperto dalla neve. Il lavoro è fermo. Stanno spazzando la strada. Oggi il Comitato provinciale ha deciso che il primo obiettivo, raggiungere l'inizio del taglio della legna, deve essere realizzato non oltre il 1 gennaio 1922. Quando questa decisione è stata trasmessa a Bojarka, dicono che Tokarev abbia risposto: «Se non crepiamo prima ce la faremo».

Di Korciaghin non si sa nulla. È strano che a suo carico non ci sia nessun «affare» tipo quello di Pankratov. Fino a oggi non sono ancora riuscita a capire perché non voglia incontrarmi.

5 dicembre

Ieri una banda ha sparato sul cantiere.

Gli zoccoli affondavano con prudenza nella neve morbida e cedevole. Talvolta un ramo schiacciato contro il suolo sotto questo bianco strato scricchiolava e il cavallo fremeva, scartando; ma un colpo col calcio del moschetto gli faceva raggiungere al galoppo il resto della colonna.

Una decina di cavalieri superò una cresta collinosa alla base della quale appariva una striscia nera di terra non ancora coperta di neve. Fermarono i loro cavalli. Le staffe tintinnarono urtandosi. Il puledro di testa, lucido di sudore per la lunga corsa, si scrollò con un rapido movimento.

– Sono venuti in parecchi – disse il capo. – Gli metteremo un bello spavento. L'ataman ha detto che queste cavallette domani dovranno essere sparite; altrimenti queste canaglie di operai sono capaci di arrivare fino al bosco...

Si diressero verso la stazione su due file, seguendo il terrapieno; poi, camminando al passo, presero posizione dietro gli alberi che circondavano la radura dove sorgeva la vecchia scuola.

La sparatoria squarciò la quiete della buia notte. Una palla di neve scivolò giù come uno scoiattolo dal ramo di una betulla, argenteo nella luce lunare. Tra gli alberi crepitavano le scintille dei fucili; le pallottole staccavano l'intonaco; i vetri delle finestre portate da Pankratov volavano a pezzi. La sparatoria fece scuotere gli uomini dal pavimento in cemento e li fece alzare in piedi con uno scatto, ma quando nelle camere volarono le sinistre lucciole, la paura li fece ricadere di nuovo, l'uno sopra l'altro, sul pavimento.

– Dove vai? – e Dubava afferrò Pavel per il cappotto.

– Fuori.

– Mettiti giù, idiota! Ti ammazzeranno sul posto non appena ti affaccerai – mormorò nervosamente Dmitri.

Stavano sdraiati nella camera l'uno accanto all'altro, proprio a fianco della porta. Dubava si appiattì sul pavimento, il braccio teso, la pistola puntata verso l'entrata. Korciaghin si rannicchiò e tastò febbrilmente il tamburo della pistola. Cinque cartucce. Riempì il tamburo e lo fece girare.

Gli spari cessarono. Il silenzio ristabilito sembrò strano agli assediati.

– Tutti quelli che hanno armi si raccolgano qui – ordinò a bassa voce Dubava.

Korciaghin aprì la porta con cautela. La radura era vuota. I fiocchi di neve cadevano volteggiando lentamente.

Nel bosco dieci cavalieri spronavano i cavalli.

All'ora di pranzo giunsero dalla città Zuhraj e Akim, accolti da Tokarev e Koljava. Avevano con sé una mitragliatrice Maxim, parecchie cassette di nastri per mitragliatrice e una ventina di fucili.

Si recarono in fretta al cantiere. Le falde del cappotto di Fedor tracciavano delle strisce oblique sulla neve. Camminava dondolandosi un po' come un orso; era ancora abituato a posare i piedi a terra come se sotto di lui ci fosse la tolda traballante di un cacciatorpediniere. Tokarev doveva continuamente correre per tenere il passo di Fedor e dell'alto Akim, che non si lasciava distanziare.

– L'attacco della banda non è la cosa più grave. Qui c'è una maledetta collina che ci attraversa la strada. Bisognerà fare un enorme lavoro di sterro.

Il vecchio si fermò, volse la schiena al vento, accese una sigaretta coprendo la fiamma con le mani, e dopo aver aspirato un paio di volte, raggiunse correndo gli altri. Akim si era fermato ad attenderlo. Zuhraj continuava ad andare avanti senza rallentare il passo.

Akim chiese a Tokarev:

– Ce la farete a costruire la ferrovia entro il termine stabilito?

– Tokarev non rispose subito.

– Sai, figliolo. – disse infine – a guardare bene le cose, è impossibile farcela, ma è impossibile anche non farcela. Questo è quello che ti posso dire.

Avevano raggiunto Fedor e avanzavano fianco a fianco. Il meccanico si mise a parlare con animazione:

– È proprio questa la difficoltà! Soltanto noi due, Potosckin e io, sappiamo che costruire in queste condizioni da cani, con una simile attrezzatura e con questa scarsità di mano d'opera, è impossibile. Però, noi tutti sappiamo che anche non costruire, è impossibile. Ecco perché ho potuto dire: «Se non moriremo assiderati, ce la faremo». Lo vedete anche voi, è già il secondo mese che stiamo scavando in questo posto, già quattro turni si sono alternati nel lavoro, ma la maggior parte dei ragazzi è qui dall'inizio e riesce a resistere solo facendo affidamento sulla sua giovinezza. Metà sono ammalati. Fa male al cuore guardare quei ragazzi. Sono eroici, e più d'uno ci lascerà la pelle in questo buco maledetto.

Il troncone della ferrovia già completato finiva a un chilometro dalla stazione.

Più in là, per circa un chilometro e mezzo, su un terrapieno già spianato, erano posati a terra lunghi pezzi di legno, simili a uno steccato abbattuto dal vento. Erano le traversine. Più in là ancora, fino alla base della collina, si disegnava solo il tracciato spianato.

Qui lavorava il primo gruppo del cantiere, diretto da Pankratov. Quaranta uomini stavano sistemando le traversine. Un contadino dalla barba rossa, con ai piedi delle scarpe nuove di vimini intrecciati, tirava giù lentamente dalla slitta dei pali e li gettava sul tracciato della ferrovia. Un po' più in là, si scaricavano altre slitte uguali. Per terra giacevano due lunghe sbarre di ferro unite insieme. Era la forma delle rotaie; per mezzo di esse si allineavano le traversine. Per spianare il terreno si adoperava di tutto: asce, picconi, badili.

È un lavoro noioso e lento la posa delle traversine. Le traversine devono essere sistemate nella terra in maniera solida e stabile, e in modo tale che la rotaia appoggi ugualmente su ognuna di esse.

La tecnica di questo lavoro era nota solo a un vecchio; un vecchio che, malgrado i suoi cinquantaquattro anni, era senza un capello bianco, e aveva una barba nera come la pece, divisa in due sul petto: questo vecchio era il capo squadra dei lavori stradali Lagutin. Lavorava volontariamente già da quattro turni, sopportava come i giovani tutti i disagi e si era guadagnato nel reparto il rispetto di tutti. Non iscritto al Partito, il padre di Talja occupava sempre il posto d'onore in tutte le riunioni del Partito. Orgoglioso di ciò, il vecchio aveva dato la sua parola di non abbandonare il cantiere.

– E come faccio a lasciarvi, ditemi un po'? Senza di me, sbagliereste a

posare le traversine; qui c'è bisogno di occhio e di pratica. Io posso dire di averle posate, queste traversine, in tutta la Russia... – diceva bonariamente al cambio di ogni turno. E rimaneva al suo posto.

Potosckin si fidava di lui e raramente ispezionava il suo settore. Quando furono vicini ai lavoratori, i tre videro Pankratov che, sudato e rosso in viso, scavava con l'ascia l'alloggiamento per la traversina.

Akim quasi non lo riconobbe. Pankratov era dimagrito, i larghi zigomi si erano fatti più aguzzi, e la sua faccia era terrea e smunta.

– Ah, sono arrivate le autorità! – esclamò Pankratov, tendendo ad Akim una mano calda e umida.

Il rumore delle vanghe cessò. Akim vedeva intorno a sé facce pallide e patite. I cappotti e i pellicciotti di agnello erano sparsi sulla neve.

Dopo aver parlato brevemente con Lagutin, Tokarev chiamò Pankratov e lo invitò a unirsi a loro. Fedor e Pankratov camminavano a fianco.

– Raccontami un po', Pankratov, com'è andata quella faccenda con quell'uomo della Ceka a Motovilovka. Non credi di aver esagerato un poco disarmandolo? – chiese Fedor, serio, allo scaricatore taciturno.

Pankratov sorrise imbarazzato.

– L'abbiamo disarmato col suo consenso; ci ha pregato lui stesso di disarmarlo. È uno dei nostri. Gli abbiamo spiegato come stavano le cose, e lui ha detto: «Io, ragazzi, non posso permettervi di portare via le finestre e le porte. C'è un ordine del compagno Dzeržinski di opporci al saccheggio del patrimonio ferroviario. Il capostazione è ai ferri corti con me; ruba, quella canaglia, e io gli metto i bastoni tra le ruote. Se vi lascio andare, certamente mi denuncerà, e mi porteranno davanti al tribunale rivoluzionario. Disarmatemi e andatevene. E se il capostazione non farà la denuncia, tutto finirà così». E così abbiamo fatto. Mica le portavamo via per noi, le porte e le finestre!

Notando il sorriso negli occhi di Zuhraj, Pankratov aggiunse:

– Se ci saranno delle punizioni, datele a noi. Non colpite il ragazzo, compagno Zuhraj.

– Non parliamone più. Ma, per l'avvenire, non devono più succedere questioni del genere: rompono la disciplina. Abbiamo abbastanza forza per sconfiggere il burocratismo in modo organizzato. Bene, parliamo di cose più importanti.

– E Fedor si informò dettagliatamente sull'aggressione notturna da parte dei banditi.

A quattro chilometri dalla stazione, le vanghe affondavano furiosamente nella terra. Gli uomini scavavano la collina che sbarrava la strada. Ai lati stavano sette uomini armati della carabina di Koljava e delle rivoltelle di Korciaghin, Pankratov, Dubava e Komutov. Questo era tutto l'armamento

del reparto.

Potosckin sedeva sul pendio, annotando delle cifre sul taccuino. L'ingegnere era rimasto solo. Vakulenko, preferendo il processo per diserzione alla pallottola di un bandito, era scappato la mattina in città.

– Ci vorranno due settimane per lo scavo, la terra è gelata – disse sottovoce Potosckin a Komutov, un ragazzo sempre accigliato, dai movimenti lenti e avaro di parole, che stava in piedi davanti a lui.

– Ci hanno assegnato venticinque giorni per ultimare tutta la strada, e voi ne calcolate quindici solo per lo scavo – gli rispose Komutov, mordicchiandosi nervosamente la punta dei baffi.

– Questo termine non è ragionevole. In verità, in vita mia, non ho mai costruito in tali condizioni e con uomini di questo genere. Potrei anche sbagliarmi, cosa che mi è capitata già due volte.

In quel momento Zuhraj, Akim e Pankratov giunsero al cantiere. Furono visti dalla collina.

– Guarda, chi è che arriva? – E Petka Trofinov, un ragazzo strabico con un vecchio maglione strappato ai gomiti; tornitore nell'officina del deposito, diede di gomito a Korciaghin, indicando col dito verso la base della collina. Non aveva fatto in tempo a puntare il dito che Korciaghin senza posare la vanga, si era precipitato di corsa in quella direzione: i suoi occhi sorridevano calorosamente sotto la visiera del berretto. Fedor gli strinse la mano più a lungo che agli altri.

– Salve, Pavel. Non ti si riconosce, con quest'equipaggiamento da carnevale!

Pankratov si sforzò di sorridere:

– Sì, non c'è male! Aggiungi poi che i disertori gli hanno rubato il capotto. Ma lui e Okuniev vivono in una «comune»: e Okuniev ha dato a Pavel la sua giacca. Non fa nulla, Pavluscia non si raffredda facilmente. Per una settimana si scalderà sul cemento la paglia non serve quasi a niente; e poi ci rimetterà la pelle – disse tristemente lo scaricatore ad Akim.

Okuniev, sopracciglia nere e naso leggermente rivolto all'insù, strizzò maliziosamente gli occhi e replicò:

– Non lo lasceremo morire il nostro Pavluscia. Faremo una votazione e lo spediremo in cucina a fare il cuoco insieme a Odarka. Lì se non farà lo stupido mangerà e si scalderà con la stufa, e anche con Odarka.

Una risata generale coprì le sue parole.

Quel giorno ridevano per la prima volta.

Fedor ispezionò la collina. Si recò in slitta con Tokarev e Potosckin sul posto dove si tagliava la legna, e tornò indietro. Sulla collina gli operai continuavano a scavare la terra sempre con la stessa ostinazione: Fedor guardò lo scintillio delle vanghe, le schiene piegate in uno sforzo intenso, e

disse ad Akim:

– Non c'è bisogno di un comizio. Non c'è nessuno da convincere. Avevi ragione, Tokarev, quando hai detto che sono eroici. È qui che si temprava l'acciaio.

Zuhraj guardava con ammirazione e con severo e amichevole orgoglio gli sterratori. Solo poco tempo prima, parte di questi sterratori avevano preso in mano il fucile la notte in cui avevano soffocato la rivolta; e ora un solo desiderio li animava: l'ansia di prolungare le vene di acciaio delle rotaie fino alla riserva di legna, sorgente di calore e di vita.

Potosckin, cortesemente ma con convinzione, cercava di dimostrare a Fedor l'impossibilità di ultimare lo sterro prima di due settimane. Fedor ascoltava i calcoli dell'ingegnere, e rifletteva tra sé.

– Togliete gli uomini dalla collina, e continuate oltre di essa; la collina la affronteremo in un'altra maniera.

Alla stazione, Zuhraj restò a lungo al telefono. Koljava, che faceva la guardia alla porta, sentiva dietro la schiena la voce profonda di Fedor.

– Telefona subito a nome mio al capo dello stato maggiore della regione che trasferiscano immediatamente il reggimento di Pusirevski nel settore del cantiere. Bisogna ripulire la zona dalle bande. Fate venire qui il treno blindato con degli artificieri. Di tutto il resto, me ne occuperò io. Tornerò stanotte. Mandate alla stazione Litke con una macchina verso mezzanotte.

Nella baracca, dopo un breve discorso di Akim, parlò Zuhraj. Si trascorse, senza accorgersene, un'ora in amichevole conversazione. Fedor parlò ai costruttori dell'impossibilità di prorogare il termine del lavoro stabilito per il 1 gennaio.

– Introdurremo nel cantiere una disciplina militare. I comunisti formeranno una compagnia del Servizio speciale sotto il comando del compagno Dubava. A tutte e sei le squadre saranno assegnati compiti precisi. Il resto del lavoro per la posa delle traversine sarà diviso in sei parti uguali. Ogni squadra avrà il suo settore. Per il 10 gennaio tutti i lavori devono essere finiti. La squadra che finirà il lavoro prima di quella data, avrà diritto al riposo e al ritorno in città. Inoltre la presidenza del Comitato esecutivo provinciale chiederà all'esecutivo del Comitato regionale dell'Ucraina che il migliore operaio di questa squadra sia premiato con l'ordine della Bandiera Rossa.

Furono nominati i capi squadra: per la prima squadra il compagno Pankratov, per la seconda il compagno Dubava, per la terza il compagno Komutov, per la quarta il compagno Lagutin, per la quinta il compagno Korciaghin e per la sesta il compagno Okuniev.

– Capo del cantiere – terminò Zuhraj – organizzatore e guida ideologica rimane Anton Nikiforovic Tokarev.

Come uno stormo di uccelli, le mani si agitarono in aria applaudendo; le

facce severe si aprirono a un sorriso; l'ultima frase amichevolmente scherzosa di quell'uomo sempre serio ruppe la lunga tensione, scatenando uno scroscio di risa.

Una ventina di uomini accompagnarono Akim e Fedor fino alla ferrovia.

Salutando Korciaghin, Fedor disse sottovoce con un'occhiata alla sua soprascarpa coperta di neve:

– Ti manderò degli stivali. I piedi non ti si sono ancora congelati?

– Sembrerebbe, cominciano a gonfiarsi – rispose Pavel; e ricordandosi di un suo antico desiderio, prese Fedor per la manica:

– Mi puoi dare un po' di cartucce per la pistola? Me ne sono rimaste solo tre.

Zuhraj scosse la testa mortificato, ma vedendo la delusione negli occhi di Pavel, tirò fuori la sua mauser e gliela tese.

– Tieni, te la regalo.

Pavel non riuscì subito a credere che l'amico facesse sul serio; ma Zuhraj gli passò la cinghia intorno alla spalla:

– Prendi, prendi! Lo so che ci hai messo gli occhi addosso da tempo. Solo, usala con cautela, non ammazzare qualcuno dei nostri. Eccoti, altri tre caricatori pieni.

Su Pavel si appuntarono aperti sguardi di invidia. Qualcuno gridò:

– Pavka, facciamo il cambio? Ti do gli stivali più il pellicciotto!

Pankratov gli dette scherzosamente una pacca sulla schiena.

– Cambiala con gli stivali imbottiti, stupido. Tanto la tua soprascarpa non arriverà fino a Natale.

Al mattino presto, con un rumore sordo, si avvicinò alla stazione il treno blindato. Il vapore, bianco come le piume di un cigno, si sprigionava in un soffice pennacchio, scomparendo subito nell'aria gelata e tersa. Degli uomini vestiti di pelle uscirono dai vagoni blindati. Alcune ore dopo, tre artificieri del treno avevano posato nel cuore della collina due enormi cariche di esplosivo. Fissarono due lunghe micce e diedero il segnale di avvertimento. Gli uomini fuggirono in tutte le direzioni dalla collina divenuta pericolosa. Con un fiammifero accesero le due micce, che divamparono, producendo una luce viva e improvvisa.

A centinaia di uomini per un attimo si strinse il cuore. Uno, due minuti di ansiosa attesa... e la terra tremò, una forza spaventosa schiantò la cima della collina sollevando in aria enormi blocchi di terra. Il secondo scoppio fu ancora più forte del primo. Un tuono spaventoso rotolò nel fitto del bosco riempiendolo di echi che si confondevano fra loro.

Lì dove poco prima sorgeva la collina si era spalancata una profonda voragine, e per decine di metri intorno la terra smossa si era rovesciata sul biancore della neve.

Degli uomini con picconi e badili si lanciarono verso la buca formata dall'esplosione.

Dopo la partenza di Zuhraj, nel cantiere cominciò una gara accanita: la lotta per il primato.

Molto prima dell'alba Korciaghin si alzò piano piano senza svegliare nessuno, e muovendo a fatica i piedi intorpiditi sul gelido pavimento, si recò in cucina, fece bollire nel pentolone l'acqua per il tè, poi tornò, e svegliò tutta la sua squadra.

Quando il reparto fu sveglio al completo, nel cortile già chiaro.

Nella baracca, durante il tè, al tavolo dove sedevano Dubava e gli altri apparve Pankratov.

– Hai visto, Mitjaj, Pavka ha fatto alzare i suoi ragazzi appena spuntata l'alba. Avranno già fatto una ventina di metri. Dicono che è riuscito talmente bene a rialzare il morale degli operai delle officine ferroviarie, che hanno deciso di terminare il loro settore per il 25. Ci vuole dare scaccomatto. Ma non è detta l'ultima parola!

Mitjaj sorrise acidamente. Capiva benissimo perché l'iniziativa del gruppo delle officine avesse toccato sul vivo il segretario del Komsomol del porto fluviale. Ma anche lui, Mitjaj, era rimasto colpito dal fatto che l'amico Pavluscia avesse gettato una sfida a tutto il distaccamento senza dirgli una parola.

– Gli amici sono gli amici, ma qui l'unica cosa che conta è che ciascuno faccia meglio degli altri concluse Pankratov.

Verso mezzogiorno, l'energico lavoro del gruppo di Korciaghin fu interrotto improvvisamente. La sentinella, posta vicino ai fucili, scorse fra gli alberi un gruppo di uomini a cavallo e diede l'allarme con uno sparo.

– Prendete le armi, ragazzi! I banditi! – gridò Pavka; e gettata la vanga si precipitò verso l'albero dal quale pendeva la sua mauser.

Il gruppo, fucili alla mano, si coricò nella neve ai lati della strada. I primi cavalieri agitarono i berretti. Uno di loro gridò:

– Fermi, compagni! Siamo dei vostri!

Una cinquantina di cavalieri con le divise di Budionny e la stella rossa sul berretto si avvicinavano lungo la strada.

Si trattava di una compagnia del reggimento di Pusirevski, venuta a visitare il cantiere. Pavel osservò l'orecchio tagliato del cavallo del comandante. La bella cavalla grigia con una macchia bianca sulla fronte non rimaneva ferma e danzava irrequieta sotto il cavaliere; quando Pavel si lanciò verso di essa afferrandola alle redini, indietreggiò spaventata.

– Liska, monella, ma guarda un po' che incontro! La pallottola ti ha risparmiato, bellezza mia con un orecchio solo.

– E circondò teneramente il collo sottile della cavalla accarezzandole le

narici frementi. Il comandante guardava fisso Pavel e, riconosciuto, esclamò stupito:

– Ma è Korciaghin! Hai riconosciuto il cavallo, e non hai visto il suo padrone...

– Sereda! Salve, fratellino!

Nella città impiegarono «grandi mezzi», e gli effetti di questa «pressione» si fecero subito sentire nel cantiere. Zarkij aveva decimato il Comitato di distretto, inviando tutti gli uomini ancora disponibili a Bojarka. Egli riuscì anche a far mandare a Bojarka un nuovo gruppo di studenti del Politecnico ferroviario. A Solomenka rimasero solo le ragazze.

Comunicando la notizia ad Akim, disse in tono semi-scherzoso:

– Sono rimasto solo col proletariato femminile. Metterò la Lagutina al mio posto; scriveremo sulle porte: «Sezione femminile», e partirò anch'io per Bojarka. Mi mette a disagio, sai, mostrarmi in giro, unico uomo, tra tutte quelle donne. Le ragazze mi guardano un po' sospettose. Probabilmente tra loro dicono: «Ha mandato via tutti i concorrenti per avere le mani libere»; o qualcosa di ancora più offensivo. Ti chiedo l'autorizzazione di partire.

Akim ridendo gliela rifiutò.

A Bojarka arrivò altra gente. Giunsero anche i sessanta studenti del Politecnico. Zuhraj riuscì a far mandare a Bojarka dalla direzione delle ferrovie quattro vagoni passeggeri per alloggiare gli ultimi operai arrivati.

Il gruppo di Dubava fu tolto dal lavoro e mandato a Putsce-Vodiza, con l'incarico di portare al cantiere le locomotive e sessantacinque vagoni-piattaforma a scartamento ridotto.

Prima della partenza Dubava consigliò Tokarev di chiamare Klavicek nel cantiere e affidargli un nuovo gruppo. Tokarev acconsentì senza sospettare la vera ragione che aveva indotto l'operaio dell'arsenale a ricordarsi dell'esistenza di Klavicek. La ragione era questa: i nuovi arrivati da Solomenka gli avevano recapitato un biglietto di Anna, nel quale era scritto:

«Dmitri, io e Klavicek abbiamo messo da parte per voi una montagna di opuscoli e di giornali. Inviemo a te e a tutti i lavoratori d'avanguardia di Bojarka, il nostro affettuoso saluto. Siete tutti veramente straordinari! Vi auguriamo forza ed energia. Ieri sono state distribuite le ultime riserve di legna. Klavicek mi ha pregato di trasmettervi il suo saluto. È un ragazzo magnifico! Cuoce lui personalmente il pane per voi. Non si fida di nessuno nel forno. Setaccia e impasta lui stesso la farina. È riuscito a trovare non so dove una farina buona, e il pane che fa è ottimo: nessun paragone con quello che ricevo io. La sera da me, si riuniscono alcuni amici: la Lagutina, Artjukin, Klavicek e qualche volta Zarkij.

Andiamo avanti con lo studio, ma la maggior parte del tempo la passiamo a discutere, specialmente di voi. Le ragazze sono indignate per il rifiuto di

Tokarev di ammetterle nel cantiere. Esse garantiscono che saprebbero sopportare le privazioni al pari di tutti gli altri. Talja dice: «Mi metterò addosso la tuta di mio padre e mi presenterò da lui. Ci provi allora a cacciarmi».

«Ed è capace di farlo. Saluta il compagno dagli occhi neri. Anna».

La bufera sopraggiunse all'improvviso. Il cielo si coprì di nuvole basse e grigie. Cominciò a nevicare fittamente. La sera, il vento ululava nel camino, fischiava tra gli alberi, inseguendo i turbini di neve e agitando il bosco col suo sibilo minaccioso.

La bufera di neve imperversò tutta la notte. Gli uomini si svegliarono gelati fino al midollo, malgrado per tutta la notte avessero tenuto accese le stufe: il fabbricato in rovina della stazione non tratteneva il calore.

Al mattino, il reparto che usciva al lavoro sprofondava nella neve alta; il sole risplendeva al di sopra degli alberi e nel cielo azzurrino non si scorgeva nemmeno una nube.

Il gruppo di Korciaghin sgombrava il proprio settore dalla neve. Solo ora Pavel sentiva i morsi del freddo. La vecchia giacca di Okuniev non lo riscaldava, la soprascarpa continuava a riempirsi di neve. Camminando, non faceva che perderla. L'altro stivale minacciava di rompersi anch'esso. Sul collo, a forza di dormire per terra, gli erano venute due grosse infiammazioni. Come sciarpa portava un asciugamano datogli da Tokarev. Magro, con gli occhi infiammati, Pavel agitava furiosamente una larga vanga di legno e spalava con energia la neve.

Entrò in stazione un treno passeggeri, trascinato da una locomotiva sfiatata senza nemmeno più un ceppo di legna.

– Se avete da darci della legna, possiamo ripartire, altrimenti dobbiamo condurre il treno sul binario morto, finché c'è ancora un po' di pressione! – gridò il macchinista al capostazione.

Il treno fu condotto sul binario morto. Fu comunicata la ragione della fermata ai passeggeri costernati. Nei vagoni gremiti risuonarono lamenti e imprecazioni.

– Parlate col vecchio; ecco, quello là che sta arrivando sulla pensilina. È il dirigente del cantiere. Lui può ordinare di portare immediatamente la legna con le slitte. La adoperano per le traversine – spiegò il capostazione ai macchinisti.

I macchinisti si mossero incontro a Tokarev.

– Vi darò la legna, ma a un patto. La legna ci serve come materiale di costruzione e abbiamo tutto il cantiere bloccato dalla neve. Nel treno ci sono sei-settecento passeggeri. I bambini e le donne possono rimanere nel treno; ma gli altri, vanghe alla mano, ci aiutino a spalare la neve fino a stasera. In cambio, avrete la legna. Se si rifiutano, per me possono rimanere qui fino a

capodanno – disse Tokarev ai macchinisti.

– Guardate, ragazzi, quanta gente sta arrivando! Ci sono anche delle donne – esclamò una voce meravigliata dietro la schiena di Korciaghin.

– Eccoti cento uomini, falli lavorare e bada che non restino a braccia incrociate – disse Tokarev avvicinandosi.

Korciaghin distribuì il lavoro tra i nuovi arrivati. Un uomo alto, con un cappotto dal collo di pelliccia come avevano gli ingegneri ferroviari e con in testa un berretto di astrakan, guardava indignato la vanga che aveva tra le mani e protestava rivolto a una ragazza col cappellino di lontra:

– Io mi rifiuto di spalare la neve, nessuno ha il diritto di costringermi. Se me lo chiederanno, potrò, in qualità di ingegnere stradale, organizzare il lavoro; ma né tu né io dobbiamo fare i manovali. Il vecchio agisce in modo illegale. Lo chiamerò a rispondere davanti alla legge. Chi è il caposquadra, qui? – chiese all'operaio che gli era più vicino.

Korciaghin si avvicinò.

– Perché non lavorate, cittadino?

L'uomo guardò Pavel con un'occhiata sprezzante.

– E voi chi siete?

– Sono un operaio.

– Allora non ho nulla da dirvi. Fate venire un capo-squadra o un suo sostituto...

Korciaghin lo guardò con uno sguardo duro.

– Se non volete lavorare, non importa. Però non potrete salire sul treno senza il nostro lasciapassare. Ordine del capocantiere.

– Anche voi, cittadina, vi rifiutate? – chiese Pavel rivolgendosi alla donna.

Rimase paralizzato dallo stupore: davanti a lui stava Tonja Tumanova.

A stento la ragazza riconobbe Korciaghin nell'individuo che le stava davanti. Vestito di stracci, lacero, con quelle scarpe incredibili, un asciugamano attorno al collo, sporco, la barba lunga, eppure era proprio Pavel... Solo gli occhi avevano lo stesso fuoco ostinato di un tempo. I suoi occhi... E questo straccione che somigliava a un vagabondo era l'uomo che ancora poco tempo fa essa amava. Come tutto era cambiato!

Sposatasi da poco, era in viaggio col marito verso la città, dove egli occupava un posto importante nella Direzione delle ferrovie. Ed ecco in quali circostanze incontrava di nuovo la sua passione giovanile! Si vergognava perfino di tendergli la mano. Cosa avrebbe pensato Vassilij? Come era spiacevole che Korciaghin fosse caduto così in basso! Tutto quello che aveva saputo fare era stato diventare, da fuochista, manovale.

Rimaneva lì indecisa, col viso tutto rosso di confusione.

L'insolenza di quello straccione che non staccava gli occhi di dosso a sua moglie fece infuriare l'ingegnere. Gettò la vanga nella neve e si avvicinò a

Tonja:

– Andiamo Tonja, guardare questo lazzarone mi innervosisce.

Korciaghin sapeva dal romanzo «Giuseppe Garibaldi» chi erano i lazzaroni.

– Se io sono un lazzarone, tu sei semplicemente un borghese al quale per sbaglio non è stato tirato il collo – rispose con voce sorda. E, posando lo sguardo su Tonja, disse seccamente:

– Prendete una vanga, compagna Tumanova, e mettetevi in fila con gli altri. Non seguite l'esempio di questo maiale ingrassato.

Osservò sorridendo beffardamente gli scarponcini di pelliccia di Tonja e, come di sfuggita, aggiunse:

– Non vi consiglio di perdere tempo. Pochi giorni fa ci hanno fatto una visita i banditi.

Poi voltò le spalle e si diresse verso il suo gruppo continuando a perdere a ogni passo la soprascarpa.

Le sue ultime parole fecero effetto anche sull'ingegnere.

Tonja lo convinse a lavorare.

La sera, terminato il lavoro, tornarono alla stazione. L'ingegnere, nella fretta di occupare i posti sul treno, andò avanti. Tonja si fermò e lasciò passare gli operai. Dietro a tutti, sfinito, camminava Pavel, appoggiandosi alla vanga.

– Salute, Pavluscia. Ti confesso che non credevo di trovarti così. È possibile che tu non abbia meritato dal governo sovietico niente di meglio che un posto di manovale? Pensavo che tu fossi da tempo commissario o qualcosa del genere. Come si è messa male la tua vita... – disse Tonja camminandogli accanto.

Pavel si fermò, gettandole un'occhiata stupita.

– Anch'io non mi aspettavo di trovarti così... ammuffita – disse finalmente dopo aver cercato una parola non troppo dura.

Tonja arrossì.

– Sei sempre lo stesso villano!

Korciaghin si mise la vanga sulla spalla e continuò a camminare. Solo dopo alcuni passi, rispose:

– La mia villania, compagna Tumanova, è molto più sopportabile della vostra cortesia, se si può chiamarla così. Non preoccupatevi della mia vita, va tutto bene. La vostra vita invece non si è messa come mi attendevo. Due anni fa eri migliore: non ti vergognavi di dare la mano a un operaio. Ora invece puzzi di naftalina. Francamente, non ho niente da dirti.

Pavel ricevette una lettera da Artem, nella quale il fratello gli annunciava il suo prossimo matrimonio e lo pregava di venire a ogni costo.

Il vento gli strappò dalle mani il foglio bianco, che volò in aria come un

colombo. No, non avrebbe assistito al matrimonio. Come avrebbe potuto pensare a partire? Dal giorno prima, quell'orso di Pankratov aveva sorpassato il suo gruppo, e avanzava con una velocità tale che aveva stupito tutti. Lo scaricatore, perduta la sua solita calma, correva a tutto vapore verso il primato, dando l'esempio ai suoi portuali, che lavoravano a un ritmo infernale.

Potoskin osservava l'ostinazione silenziosa dei costruttori, e sfregandosi le tempie si chiedeva stupito: «Ma chi sono questi uomini? E quale sarà la forza misteriosa che li anima? Se il tempo si mantiene bello almeno otto giorni, raggiungeremo il luogo del taglio. Conclusione: se ne imparano di nuove tutti i giorni. Questi uomini col loro lavoro smentiscono tutti i calcoli e tutte le regole».

Dalla città giunse Klavicek portando la sua ultima infornata di pane. S'incontrò con Tokarev, poi andò a cercare Korciaghin sul lavoro. Dopo essersi salutati amichevolmente, Klavicek tolse sorridendo dal sacco una magnifica giacca imbottita, e battendo con la mano sul cuoio morbido, disse:

– Questa è per te. Non indovini chi te la manda? Oh! Sei stupido forte, ragazzo! Te la manda la compagna Ustinovic perché tu non crepi di freddo, scemo che non sei altro. Gliel'aveva regalata il compagno Olscinski: lei non ha fatto che prenderla dalle sue mani e passarmela, davanti a lui, perché te la portassi. Akim le aveva detto che tu, con questo freddo, lavoravi con la sola giacca. Olscinski ha storto un po' il naso: «Posso mandare a questo compagno un cappotto?». E Rita, ridendo: «No, no, un giaccone è più comodo per lavorare...».

Pavel lì per lì rimase stupito e indeciso col prezioso indumento tra le mani; poi lo infilò sul corpo infreddolito. La morbida imbottitura gli scaldò rapidamente le spalle e il petto.

Rita aveva scritto sul suo diario:

20 dicembre

Tutta una serie di tempeste di neve. Il vento urla. Quelli di Bojarka avevano già quasi raggiunto la meta, ma il gelo e la bufera li hanno fermati. Sprofondano nella neve. Scavare la terra gelata è difficile. Sono rimasti da completare solo tre quarti di chilometro, ma sono i più difficili.

Tokarev segnala la comparsa nel cantiere di un'epidemia di tifo: si sono già verificati tre casi.

22 dicembre

Alla riunione del Comitato provinciale del Komsomol, da Bojarka non è venuto nessuno. I banditi hanno fatto deragliare un treno di grano a

diciassette chilometri da Bojarka. Per ordine del delegato del Commissariato del popolo per i rifornimenti, tutto il distaccamento del cantiere è stato trasferito lì.

23 dicembre

Altri sette operai sono stati trasportati in città da Bojarka, malati di tifo. Tra loro c'è Okuniev. Sono stata alla stazione. Dai respingenti del treno giunto da Karkov sono stati tolti dei cadaveri congelati. Negli ospedali si gela. Maledetta bufera! Quando finirà?

24 dicembre

Torno in questo momento da casa di Zuhraj. È proprio vero: ieri notte Orlik ha assalito Bojarka con tutta la sua banda. La battaglia tra la banda e i nostri è durata due ore. I banditi sono stati respinti. Tokarev si è preso una pallottola nel petto. Lo porteranno oggi. Franz Klavicek, che quella notte comandava la guardia, è stato ucciso da una sciabolata. Era stato lui ad avvistare la banda e a dare l'allarme; ma sparando sugli aggressori non ha fatto in tempo a ripiegare verso la scuola ed è stato ammazzato. Undici uomini del distaccamento del cantiere sono feriti. Sono stati inviati lì, il treno blindato e due squadroni di cavalleria.

Pankratov è diventato il dirigente del cantiere. In giornata Pusirevski ha raggiunto parte della banda nel villaggio di Gluboki e li ha ammazzati tutti, fino all'ultimo. Alcuni tecnici non iscritti al Partito se ne sono andati a piedi senza attendere il treno, seguendo i binari.

25 dicembre

Hanno riportato Tokarev e gli altri feriti, che sono stati ricoverati all'ospedale. I dottori hanno promesso di salvare il vecchio, che è senza conoscenza. Gli altri sono fuori pericolo.

Da Bojarka è giunto al Comitato provinciale del Partito del Komsomol un telegramma che dice: «In risposta alle aggressioni dei banditi, noi, costruttori della ferrovia a scartamento ridotto, riuniti nel presente comizio insieme all'equipaggio del treno blindato e ai soldati rossi del reggimento di cavalleria, vi garantiamo che, malgrado tutti gli ostacoli, per il 1 gennaio consegneremo la legna alla città. Stiamo lavorando con tutte le nostre forze. Viva il Partito comunista che ci ha dato questo incarico.

Il presidente del comizio: Korciaghin. Il segretario: Berzin».

Klavicek è stato sepolto a Solomenka con gli onori militari.

La legna tanto sospirata era vicina, ma ci si avvicinava a essa con una

lentezza esasperante, e ogni giorno il tifo strappava dal lavoro decine di braccia preziose.

Korciaghin tornava alla stazione barcollando come un ubriaco sulle gambe che gli si piegavano. Da molti giorni seguitava ad andar in giro con la febbre alta; ma quel giorno la febbre fattasi più violenta, lo aveva stremato.

Il tifo, che aveva decimato il distaccamento aveva colpito anche lui. Ma il suo corpo robusto resisteva, e per cinque giorni egli aveva trovato la forza di alzarsi dal pavimento di cemento coperto di paglia e di recarsi insieme agli altri al lavoro. Non erano valse a salvarlo né il giaccone imbottito né gli stivali mandati da Fedor.

A ogni passo, provava delle fitte dolorose al petto, batteva i denti, e gli sembrava che gli alberi girassero bizzarramente davanti ai suoi occhi annebbiati.

Riuscì appena a raggiungere la stazione, e come vi giunse, un insolito clamore lo stupì: guardò meglio, e vide un lungo convoglio fermo, con sulle piattaforme piccole locomotive, rotaie, traversine che il personale del treno andava scaricando. Fece ancora qualche passo e perse l'equilibrio. Sentì impercettibilmente che batteva la testa per terra, e che la neve rinfrescava piacevolmente la sua guancia calda di febbre.

Fu trovato solo alcune ore dopo e fu trasportato nella baracca. Respirava affannosamente e non riconosceva nessuno. L'infermiere del treno blindato, chiamato d'urgenza, dichiarò: «Polmonite acuta e tifo. Temperatura 41,5. Dell'infiammazione articolare e del gonfiore sul collo è appena il caso di parlare. Ma le prime due malattie bastano ampiamente per mandarlo all'altro mondo».

Pankratov e Dubava, giunto proprio in quel momento, fecero tutto il possibile per salvarlo.

Fu dato l'incarico al compaesano di Korciaghin, Alioscia Kokanski, di ricondurre il malato a Scepetovka.

Solo con l'aiuto di tutto il gruppo che egli aveva comandato, e soprattutto per l'energico intervento di Koljava, di Pankratov e di Dubava, si riuscì a caricare Korciaghin sempre privo di conoscenza, e Alioscia in un vagone strapieno. I passeggeri, per paura del contagio, non volevano farli entrare, si opponevano, minacciavano di buttar fuori il malato durante il viaggio.

Koljava agitava loro la pistola sotto il naso, gridando:

– Il malato non è contagioso! Partirà anche se dovessimo buttarvi fuori tutti! Ricordatevi, sporchi egoisti, che se qualcuno prova a toccarlo anche solo con un dito, andrete tutti in galera. Eccoti, Alioscia, la mauser di Pavka; spara su chiunque si provi a metterlo fuori – aggiunse Koljava per intimorirli.

Il treno si mosse. Sulla pensilina vuota Pankratov si accostò a Dubava, chiedendogli:

– Che ne pensi? Riuscirà a cavarsela? Non ebbe risposta.

– Andiamo, Mitjaj, sarà come sarà. Ora tutto il lavoro pesa sulle nostre spalle. Stanotte scaricheremo le locomotive e domattina proveremo a metterle sotto pressione.

Koljava telefonò lungo tutta la linea ai suoi amici della Ceka, pregandoli caldamente di non permettere ai passeggeri di far scendere Korciaghin, e si coricò solo quando ebbe avuta la garanzia più completa.

Durante una sosta in una stazione, fu trascinato sul selciato della pensilina il cadavere di un ragazzo biondo sconosciuto, morto in un vagone durante il tragitto. Nessuno sapeva chi fosse e di che cosa fosse morto. Gli uomini della Ceka della stazione, ricordandosi della richiesta di Koljava, corsero verso il vagone per impedire che il malato fosse scaricato; ma accertatisi della sua morte, fecero trasportare il cadavere nell'obitorio e telefonarono subito a Koljava a Bojarka, comunicandogli la morte dell'amico che egli aveva cercato in ogni modo di salvare.

Un breve telegramma da Bojarka informò il Comitato provinciale della morte di Korciaghin.

Alioscia Kokanski restituì Korciaghin ai parenti e si ammalò, colpito anche lui dalla febbre.

9 gennaio

Perché soffro così? Prima di sedermi al tavolo ho pianto. Chi avrebbe potuto credere che anche Rita potesse piangere, e così angosciosamente? Le lacrime sono forse sempre indizio di poca forza di volontà? Ma le mie lacrime sono causate oggi da una pena indicibile. Perché, questa disgrazia è avvenuta proprio oggi, nel giorno di una grande vittoria, quando l'orrore del freddo è stato vinto, le stazioni sono rifornite di prezioso combustibile e io sono appena tornata dall'assemblea plenaria del soviet della città, dove abbiamo festeggiato gli eroi del cantiere? È una vittoria, ma due uomini hanno dato per essa la vita: Klavicek e Korciaghin.

La morte di Pavel mi ha aperto gli occhi: egli mi era più caro di quanto non credessi.

Interrompo il mio diario. Non so se ne riprenderò più un altro. Domani comunicherò a Karkov che accetto di lavorare nel Comitato centrale del Komsomol dell'Ucraina.

III

La giovinezza prese il sopravvento. Il tifo non riuscì a uccidere Korciaghin. Per la quarta volta Korciaghin sfuggiva alla morte. Dopo un mese, magro e pallido, si alzò e reggendosi a fatica sulle gambe instabili, tentò di fare il giro della stanza appoggiandosi alle pareti. Sostenuto dalla madre, raggiunse la finestra e guardò a lungo nella strada. Le piccole pozzanghere di neve si scioglievano luccicando al sole. Cominciava il disgelo, che annunciava la primavera...

Proprio davanti alla finestra, sul ramo di un ciliegio, stava appollaiato un passero dalla pancia grigia che guardava irrequieto Pavel coi suoi occhietti astuti.

– Ce l’abbiamo fatta, io e te, a sopravvivere all’inverno! – disse dolcemente Pavel battendo col dito sul vetro della finestra.

La madre lo guardò spaventata.

– Con chi parli?

– Con un passero... È volato via quel birbante... – e sorrise debolmente.

La primavera sbocciò. Korciaghin cominciava a pensare alla città. Era già abbastanza forte per camminare, ma soffriva di strani disturbi.

Una volta, mentre passeggiava in giardino, fu assalito improvvisamente da un dolore acuto alla spina dorsale che lo fece cadere per terra. Riuscì a fatica a tornare in camera. Il giorno dopo, il medico lo visitò attentamente e avvertendo con le dita una profonda cicatrice fra le vertebre, chiese stupito...

– Che cosa vi è successo?

– È il ricordo di una scheggia. Vicino a Rovno, un proiettile di tre pollici è scoppiato sulla strada dietro di me.

– E come avete fatto a camminare? Non vi dava fastidio? – No. Sono rimasto coricato per un paio d’ore e poi sono rimontato a cavallo. È la prima volta che mi fa così.

Il medico esaminava accigliato la cicatrice.

– Sì, amico mio, è una faccenda molto spiacevole. La spina dorsale non sopporta questi colpi. Speriamo che non si faccia sentire in futuro. Rivestitevi, compagno Korciaghin – disse guardando il suo paziente con compassione, senza riuscire a nascondere un’addolorata inquietudine.

Artem viveva con la famiglia della moglie Stescia. La famiglia era povera, di contadini. Pavel andò un giorno a trovare Artem. Nel piccolo cortile in disordine correva un ragazzino tutto sporco. Quando vide Pavel, lo fissò coi suoi occhietti insolenti, e tutto assorto a ficcarsi le dita nel naso, chiese:

– Che Vuoi? Sei venuto forse per rubare? Meglio che te ne vada perché la

nonna non è un tipo gentile.

Si aprì un finestrino della vecchia e bassa casupola, e Artem lo chiamò:

– Entra, Pavluscia!

Presso il forno si affacciava con la pala una vecchia dalla faccia gialla e incartapecorita. Lanciò un’occhiata ostile a Pavel, e fattolo passare dentro, continuò a lavorare attorno alle sue pentole facendo un baccano del diavolo.

Due ragazzine con i capelli annodati in piccole trecce si arrampicarono svelte sul letto a castello e di lì si misero a guardare l’ospite con curiosità e stupore.

Artem si era seduto al tavolo, e appariva leggermente turbato. Né la madre né il fratello approvavano il suo matrimonio. Di famiglia proletaria, proletario lui stesso, aveva troncato la relazione che da tre anni lo legava alla bella Galja, la figlia dello scalpellino, che faceva la sarta, per sposare la grigia Stescia e andar a finire in una famiglia con cinque bocche da nutrire, dove nessun altro lavorava e dove, dopo la giornata al deposito, egli doveva mettersi all’aratro per far produrre qualcosa al podere immiserito.

Artem osservava attentamente il fratello cercando di cogliere sul suo volto le impressioni che produceva in lui quell’ambiente. Sapeva che Pavel non approvava quella scelta «piccolo-borghese», come l’aveva chiamata.

Stettero seduti l’uno di fronte all’altro, si scambiarono le solite frasi convenzionali e poi Pavel fece per andarsene. Artem lo trattenne:

– Aspetta, mangerai con noi, ora Stescia porterà il latte. Sicché domani parti? Sei ancora debole, Pavka.

Entrò Stescia, salutò e chiamò Artem sull’aia per aiutarla a trasportare qualcosa. Pavel rimase solo con la vecchia taciturna. Dalla finestra giunse il suono delle campane. La vecchia posò la pala e borbottò:

– Signore Iddio, con questo maledetto lavoro non c’è nemmeno tempo di pregare. – Si tolse il fazzoletto dal collo e dando un’occhiataccia all’intruso s’avvicinò all’angolo dove erano appese le malinconiche immagini sacre annerite dal tempo, e si fece il segno della croce unendo tre dita ossute.

– Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome – mormorò con le labbra rinsecchite. Nel cortile il ragazzino era riuscito a salire in groppa a un maiale nero, e aggrappato con le manine alle setole lo spronava coi piedi nudi e gridava:

– Su, avanti, partenza!

Il maiale correva col ragazzino in groppa su e giù per il cortile tentando di buttarlo giù, ma quello si teneva forte.

La vecchia interruppe la preghiera e si sporse alla finestra. – Ti farò vedere io! Scendi giù dal maiale, disgraziato!

Il maiale riuscì finalmente a buttar giù il cavaliere; la vecchia, soddisfatta, si girò di nuovo verso le icone e assumendo un contegno devoto continuò:

– Venga il tuo regno...

Apparve sulla porta il ragazzino e asciugandosi con la manica il naso sanguinante, piagnucolò:

– Nonna, voglio il dolce!

La vecchia si girò inviperita:

– Non mi lasci nemmeno pregare, maledizione! Adesso te lo do io il dolce, piccola canaglia! – E afferrò sul pancone un frustino. Il ragazzo schizzò via. Sul letto le bambine scoppiarono a ridere. La vecchia ricominciò per la terza volta la preghiera.

Pavel si alzò e uscì senza attendere il fratello. Chiudendo il cancelletto, vide la faccia della vecchia che lo seguiva con gli occhi.

«Che cosa ha portato qui Artem? Ormai si è fatto incastrare per sempre. Stescia gli farà un figlio all'anno e lui si lascerà andare sempre di più: magari abbandonerà anche il deposito – rifletteva avvilito Pavel camminando su una strada deserta della cittadina. – E io che credevo di conquistarlo alla politica».

Era contento di ritornare l'indomani nella grande città dove erano rimasti i suoi amici e i suoi compagni. La grande città lo attirava con la sua vitalità potente, con l'agitarsi ininterrotto del suo torrente umano, col frastuono dei tram e delle automobili. Ma più di tutto lo attiravano gli enormi edifici, le fabbriche piene di fumo, le macchine, il fruscio delle cinghie, le grandi ruote dentate che girano velocemente, l'odore dell'olio da ingrassaggio: le cose, insomma, alle quali egli si sentiva vicino. Ormai la calma cittadina dove era nato gli era divenuta estranea e noiosa. Camminando per le strade provava un senso di oppressione. Quando passava davanti alle comari che sedevano sui gradini davanti alle case, le sentiva spettegolare:

– Ma da dove è venuto fuori questo spaventapasseri?

– Si vede che ha la tubercolosi...

– E che bella giacca, certamente l'avrà rubata...

E altre riflessioni dello stesso genere, che gli facevano venire la nausea.

Senza accorgersene, era arrivato al bosco di pini; si fermò all'incrocio: a destra sorgeva la vecchia e tetra prigione circondata da un alto steccato acuminato; al di là, si stendevano le mura bianche dell'ospedale.

Ecco, qui su questa piazza erano morti, soffocati dal capestro, Valja e i suoi compagni. Pavel restò qualche istante in silenzio, poi si avviò verso l'argine e scese giù fino alla fossa comune. Mani amorevoli avevano deposto sulle tombe rami di pino e avevano circondato il piccolo cimitero di un recinto di verde. Sopra l'argine, coperto dalla tenera erba primaverile, si allineavano degli agili pini.

La cittadina finiva in questo luogo silenzioso e triste. Gli alberi mormoravano dolcemente e si sentiva l'odore primaverile della terra che rinasceva. Qui erano morti coraggiosamente i suoi fratelli per dare una vita migliore a coloro che erano nati nella miseria e per i quali dalla nascita aveva

avuto inizio la schiavitù.

Pavel si tolse lentamente il berretto e il suo cuore si strinse dolorosamente.

La vita è la cosa più preziosa che l'uomo possiede. Gli viene data una volta sola, e bisogna viverla in modo da non dover rimpiangere amaramente gli anni trascorsi senza uno scopo, in modo da non dover provare vergogna di un passato vile e meschino; e in modo da poter dire morendo: ho dedicato tutta la mia esistenza e tutte le mie forze a ciò che di più bello esiste al mondo, la lotta per la liberazione dell'umanità. E bisogna affrettarsi a vivere. Perché una malattia assurda o qualche tragico incidente possono sempre interromperla.

Immerso in questi pensieri Korciaghin lasciò il piccolo cimitero.

A casa sua madre, addolorata, faceva gli ultimi preparativi. Pavel la guardò e vide che essa tentava di nascondergli le lacrime.

– E se tu rimanessi, Pavluscia? È duro per una vecchia finire la propria vita tutta sola. Appena crescono, i figli se ne vanno tutti. Che cosa c'è che ti attira tanto in città? Anche qui si può vivere. O hai trovato anche tu qualche ragazza dai capelli corti? Nessuno racconta niente a una vecchia come me. Artem si è sposato senza dirmi niente, e tu fai lo stesso. Vi vedo solo quando vi fate del male – diceva con un filo di voce riponendo in una borsa pulita le poche cose del figlio.

Pavel la prese per le spalle e la strinse contro di sé.

– Non c'è nessuna ragazza, mamma!

La madre sorrise tra le sue braccia.

– Ho giurato a me stesso di non legarmi a nessuna ragazza finché non saremo riusciti a farla finita coi borghesi di tutto il mondo. Dici che si dovrà aspettare a lungo? No, mamma, i borghesi non resisteranno molto... Per tutti gli uomini ci sarà un'unica repubblica, e manderemo voi vecchietti e vecchiette, che avete lavorato tutta la vita, in Italia, un paese in riva al mare dove c'è caldo. Lì mamma, l'inverno non viene mai. Vi faremo vivere nei palazzi dei ricchi e scalderete le vostre ossa al sole. E noi andremo a far fuori gli ultimi borghesi in America.

– Non vivrò abbastanza, figliolo, per vedere questa tua bella storia... Anche tuo nonno era irruente come te; era marinaio. Un vero brigante, che Dio mi perdoni! Ne ha fatte tante, durante la guerra di Sebastopoli, che è ritornato a casa senza una gamba e senza un braccio. Al petto gli hanno appeso due croci e due medaglie dello zar, eppure è morto nella più nera miseria. Era caparbio, una volta colpì con la gamba di legno uno di quelli che comandavano e lo tennero in prigione quasi per un anno. Lo chiusero dentro malgrado le sue croci. Quando ti guardo, penso che sei tale e quale a tuo nonno.

– Ma perché, mamma, vogliamo rattristare così questo addio? Dammi la fisarmonica, è tanto che non suono più.

Piegò la testa sopra i tasti di madreperla e la madre fu meravigliata dei nuovi accenti della sua musica.

Non suonava più come una volta. Non c'era più quello slancio spensierato, quelle note acute, quelle ardite variazioni che avevano reso famoso in tutto il quartiere il giovane Pavka. Ora la sua musica era melodiosa, e senza perdere di forza era divenuta più profonda.

Andò da solo alla stazione.

Aveva persuaso sua madre a rimanere a casa, per non vedere le sue lacrime.

Il treno fu preso d'assalto. Pavel occupò una cuccetta libera in alto, e di lassù osservava nei corridoi la gente che litigava per i posti. Come sempre, si trascinarono dietro dei sacchi e li ficcavano sotto i sedili.

Quando il treno fu partito tutti si calmarono e dopo un po' si misero a mangiare. Pavel si addormentò rapidamente.

A Kiev, la prima casa dove voleva andare era nel centro della città. Salì lentamente i gradini. Intorno tutto gli era familiare, non era cambiato niente. Attraversò il ponte facendo scivolare la mano lungo la ringhiera. A metà si fermò: sul ponte non c'era un'anima. Nello spazio sterminato la notte offriva agli occhi incantati uno spettacolo maestoso. Il buio ricopriva l'orizzonte come un manto di velluto nero, le infinite stelle ardevano di una luce viva e intensa; più in basso, al confine invisibile tra il cielo e la terra, la città diffondeva nella notte milioni di luci...

Parecchie persone gli venivano incontro, salendo le scale. Una discussione animata ruppe il silenzio della notte. Pavel staccò lo sguardo dalle luci della città e cominciò a scendere verso il centro.

Sul corso, nell'ufficio del Servizio speciale regionale, gli fu comunicato che Zuhraj aveva lasciato da molto tempo la città. Un ufficiale gli fece un sacco di domande e solo dopo essersi convinto che il ragazzo conosceva personalmente Zuhraj, gli disse che Fedor era stato inviato già da due mesi a Tasckent, sul fronte del Turkestan. Il dispiacere di Pavel fu così grande, che senza chiedere altro si voltò in silenzio e uscì. Sopraffatto dalla stanchezza, si sedette sui gradini del portone.

Passò un tram, riempiendo la strada di un frastuono metallico. Sui marciapiedi un interminabile torrente umano. La città era piena di animazione: ora il riso felice di una donna, ora la voce profonda di un uomo, ora quella più acerba di un giovane, ora quella roca di un vecchio. Il torrente umano era continuo, il passo sempre frettoloso. Tram vivamente illuminati, fari d'automobile e miriadi di lampade elettriche intorno ai manifesti di un cinema vicino. E gente dappertutto che riempiva la strada di voci incessanti. Era una sera come le altre di una grande città.

Le voci e l'animazione del corso attenuarono un poco il dispiacere causato

dalla notizia della partenza di Fedor. Dove andare? Solomenka, dove abitavano gli amici, era troppo lontana. Gli comparve allora nella mente l'immagine di una casa, molto vicina. Ci sarebbe andato immediatamente. Lì avrebbe trovato certamente Rita, la prima persona che egli desiderava rivedere dopo Fedor; e là, da Akim, avrebbe anche potuto passare la notte.

Avvicinandosi, vide in alto la finestra d'angolo illuminata. Sforzandosi di restare calmo, bussò alla porta. Restò qualche istante fermo sul pianerottolo; nella camera di Rita, si udivano delle voci, qualcuno suonava la chitarra.

«Anche la chitarra? Allora il regime si fa meno severo», pensò Pavel. Sentendosi emozionato si mordicchiò il labbro.

La porta gli fu aperta da una giovane donna sconosciuta con i riccioli sulle tempie, che dopo averlo guardato interrogativamente, chiese:

– Chi volete?

– Cerco Rita Ustinovic.

Ma una rapida occhiata attraverso la porta rimasta aperta gli aveva già dato la risposta.

– Non abita più qui. È partita in gennaio per Karkov, e di lì, da quanto ho sentito, per Mosca.

– E il compagno Akim vive qui o è partito anche lui?

– Non c'è neppure il compagno Akim. Ora è segretario del Comitato provinciale del Komsomol di Odessa.

A Pavel non rimase altro da fare che ridiscendere le scale. La gioia del ritorno era già completamente svanita.

Ora doveva pensare seriamente a trovare un posto per dormire.

– Andare in cerca degli amici, fa venire solo male alle gambe; non si trova nessuno – borbottò Pavel, sforzandosi di superare l'amarrezza. Tuttavia decise di fare un ultimo tentativo: andare da Pankratov. Lo scaricatore abitava nei pressi del porto, che era più vicino del quartiere di Solomenka.

Completamente sfinito, raggiunse la casa di Pankratov, e mentre bussava alla porta, un tempo dipinta di ocre, decise tra sé: «Se non c'è neppure lui non faccio più un passo. Mi sdraio sotto una barca e dormo lì».

La madre di Pankratov è una vecchietta con un fazzoletto legato sotto il mento, aprì la porta.

– Ignat è a casa, mammina?

– È appena tornato. Avete bisogno di lui?

Non aveva riconosciuto Pavel; girò la testa verso l'interno della stanza e gridò:

– Guenka, ti vogliono.

Pavel entrò con lei nella stanza e posò il sacco per terra.

Pankratov finì di masticare il boccone che aveva in bocca e senza alzarsi dal tavolo disse:

– Se è per me, siediti e parla, mentre mangio la minestra; è da stamani che

sono digiuno. – E così dicendo afferrò un enorme cucchiaino di legno.

Pavel si sedette di fianco su una sedia sfondata, e toltosi il berretto, secondo una sua vecchia abitudine s'asciugò la fronte con esso. «È possibile che sia tanto cambiato, che nemmeno Guenka mi riconosce?».

Pankratov inghiottì un paio di cucchiainate di minestra e visto che l'ospite non apriva bocca si voltò verso di lui.

– Beh, forza, cos'hai da dirmi?

La mano che teneva un pezzo di pane si fermò a mezz'aria davanti alla bocca. Pankratov battè smarrito le palpebre.

– Ma... aspetta... che scherzo è questo?

Korciaghin, vedendo il suo viso rosso per la tensione, non poté trattenersi e scoppiò in una risata.

– Pavka! Ma noi ti pensavamo morto! Aspetta! Come ti chiami?

Alle grida di Pankratov accorsero dalla camera vicina la sorella maggiore e la madre, e tutti e tre si convinsero finalmente che davanti a loro stava il vero Korciaghin.

In casa dormivano tutti già da tempo e Pankratov stava raccontando ancora le novità degli ultimi quattro mesi.

Zarkij e Mitjaj sono partiti per Karkov nell'inverno scorso, e mica per andare in un posto qualsiasi, canaglie, ma per frequentare l'Università comunista. Avevamo fatto domanda in una quindicina. Mi ero lanciato anch'io. Bisogna, pensavo, rinvigorire un po' il cervello, perchè adesso c'è poco fosforo nella mia testa. Solo che alla commissione mi sono arenato.

Pankratov sbuffò irritato. Poi seguì:

– Al principio tutto filava liscio come l'olio. C'erano tutti i requisiti: la tessera del Partito, l'anzianità nel Komsomol; anche per quanto riguardava la condizione e l'origine di classe, nulla da ridire; ma quando hanno esaminato la mia istruzione politica, tutto è cominciato ad andare a rotoli.

Discutevo con un compagno della commissione, e lui mi fa questa domanda: «Dite, compagno Pankratov, che nozioni avete di filosofia?». Io nozioni, capisci, non ne avevo di nessuna specie. Ma mi sono subito ricordato di uno scaricatore che una volta lavorava con noi, uno studente che faceva il vagabondo. Si era messo a fare lo scaricatore per darsi un atteggiamento. Una volta, ci aveva raccontato che nei tempi antichi, lo sa il diavolo quante centinaia e centinaia di anni fa, c'erano in Grecia certi scienziati che sapevano molte cose di se stessi, e che erano chiamati filosofi. Un certo tipetto, non mi ricordo bene il nome, mi sembra Idiogene, aveva vissuto tutta la sua vita in una botte. Il migliore di loro era considerato quello che poteva dimostrare quaranta volte di seguito che il nero è bianco, e che il bianco è nero. In una parola, erano dei chiacchieroni. Ed ecco che ricordandomi il racconto dello studente pensai: «Cerca di confondermi, questo membro della commissione». Lui mi guardava con un'aria furba. Allora, mi buttai a corpo morto e dissi:

«La filosofia è solo una buffa: nata per imbrogliare la gente. Io, compagni, non ho nessuna voglia di occuparmi di questa roba. La storia del Partito, ecco, quella sì, la studierei volentieri». E loro sotto a interrogarmi per sapere dove avevo imparato quello che sapevo della filosofia. Allora io buttai là qualche altra cosa di quanto avevo udito dallo studente, al che tutta la commissione scoppiò a ridere. Mi infuriai. «Mi prendete in giro, forse?» dico. Agguantai il berretto, e via a casa.

Poi incontrai quel membro della commissione al Comitato provinciale; mi ha tenuto a discutere per tre ore e uscì fuori che lo studente non capiva niente e che la filosofia è una cosa grande e molto seria.

Invece Dubava e Zarkij sono stati promossi. Beh, Mitjaj aveva almeno studiato sul serio, ma Zarkij era un po' nel mio genere. È stata sicuramente la medaglia ad aiutarlo. Quanto a me, ho fatto fiasco. Mi hanno mandato qui nel porto per un lavoro amministrativo. Sono direttore aggiunto dello scalo merci. Io che ero sempre a litigare con i direttori per le diverse vertenze dei giovani, ecco che sono diventato anch'io un dirigente. A volte, quando mi capita sottomano uno scansafatiche o qualche confusionario, gli faccio una tirata come direttore e come segretario. Non riescono più a farmela, sai. Ma di me parleremo dopo. Che altre novità ti devo raccontare? Di Akim sai già; dei vecchi compagni, nel Comitato provinciale è rimasto soltanto Tufta. Tokarev è segretario del Comitato di zona del Partito a Solomenka. Al Comitato del Komsomol c'è Okuniev, quello che era con te nella comune. Dell'istruzione politica si occupa Talja. Nelle officine, al tuo posto c'è Zvetajev: lo conosco poco, lo si vede soltanto al Comitato provinciale, sembra che sia un ragazzo intelligente, ma ha troppo amor proprio. Se ti ricordi di Anna Borhart, anche lei è a Solomenka, responsabile della sezione femminile del Comitato di zona del Partito. Degli altri ti ho già parlato. Sì, Pavluscia, il Partito ha mandato molta gente a studiare. Nella scuola sovietica provinciale del Partito tutto il vecchio attivo è ora alle prese coi libri. Per il prossimo anno mi hanno promesso di mandare anche me.

Si addormentarono che già la mezzanotte era suonata da un pezzo. Al mattino, quando Pavel si svegliò, Ignat era già uscito per recarsi al lavoro al porto. Dusja, sua sorella, una ragazza robusta somigliante al fratello, offrì all'ospite il tè e lo intrattene allegramente. Il padre di Pankratov, macchinista su una nave, era in viaggio.

Pavel si preparò ad andarsene. Salutandolo, Dusja gli rammentò:

– Non dimenticate che vi aspettiamo per il pranzo.

Al Comitato provinciale regnava la consueta animazione. La porta d'ingresso non si fermava mai. I corridoi e le stanze erano affollati; dietro la porta dell'amministrazione si sentiva il ticchettio sordo delle macchine da scrivere.

Pavel si fermò nel corridoio sperando di incontrare qualche faccia

conosciuta; ma non avendo incontrato nessuno, entrò nell'ufficio del segretario. Il segretario indossava una camicia blu e stava seduto dietro una grande scrivania; al suo saluto rispose con una breve occhiata e continuò a scrivere senza alzare la testa.

Pavel si sedette davanti a lui e si mise a osservarlo attentamente.

– Di cosa si tratta? – chiese infine il segretario dopo aver terminato di riempire un foglio.

Pavel gli raccontò la sua storia.

– Bisogna, compagno, che io sia fatto resuscitare nell'elenco degli effettivi e sia inviato di nuovo all'officina. Ti chiedo di fare il necessario in questo senso.

Il segretario si appoggiò allo schienale della sedia e rispose incerto:

– Per reintegrarti, lo faremo, non c'è problema. Ma per rinviarti all'officina è difficile: abbiamo già Zvetajev che lavora là, è stato eletto membro del Comitato provinciale all'ultima Conferenza. Ti troveremo un altro posto.

Pavel strinse gli occhi:

– Se voglio rientrare nell'officina, non è per mettere i bastoni tra le ruote a Zvetajev. Voglio tornare al reparto perchè quello è il mio mestiere, ma non come segretario del collettivo. E siccome sono ancora debole fisicamente, chiedo di non essere impiegato altrove.

Il segretario accettò e scrisse su un foglio di carta alcune righe.

– Portalo – disse – al compagno Tufta, ci penserà lui a mettere le cose a posto.

Nell'ufficio dell'amministrazione, Tufta stava dando una lavata di capo al suo vice, incaricato di tener aggiornati i registri. Pavel per un po' ascoltò la loro discussione, ma vedendo che sarebbe durata ancora a lungo, interruppe Tufta:

– Finirai di litigare con lui dopo. Eccoti un biglietto, mettiamo a posto i miei documenti.

Tufta guardò a lungo alternativamente ora la carta, ora Korciaghin; e finalmente capì:

– Oh! Allora non sei morto? E ora come si fa? Sei stato cancellato dagli elenchi, ho mandato io stesso la scheda al Comitato centrale. E poi non sei stato iscritto nell'ultimo censimento. Secondo la circolare del Comitato centrale del Komsomol tutti quelli che non sono stati iscritti nel censimento devono essere esclusi. Perciò l'unica soluzione è che tu ripresenti la domanda di candidatura – disse Tufta in tono deciso.

Korciaghin fece una smorfia.

– Sempre lo stesso! Così giovane, sei peggio di un vecchio topo d'archivio. Quando diventerai un uomo, Volodka?

Tufta saltò su come se lo avessero morso.

– Risparmiami le tue osservazioni: rispondo io del mio lavoro. Le circolari

vengono scritte perché siano rispettate. Quanto al «topo d'archivio», dovrai risponderne davanti alle autorità.

Tufta pronunciò queste ultime parole in tono minaccioso e trasse a sé il fascio di lettere non ancora aperte come per far capire a Pavel che la conversazione era finita.

Pavel si diresse tranquillamente verso la porta, ma poi, come ricordandosi di qualche cosa, tornò indietro e riprese il biglietto del segretario che era rimasto sul tavolo. Tufta lo seguiva con lo sguardo. Cattivo e litigioso, quel giovane dalle grandi orecchie aveva già un aspetto da vecchio ed era nello stesso tempo sgradevole e ridicolo.

– Va bene – disse Korciaghin in tono calmo di scherno. – Naturalmente mi si può incolpare di «disorganizzare le statistiche», ma dimmi un po': che colpa ne ho se mi hanno fatto morire senza chiedermi il consenso? Sono cose che capitano, e certamente non c'è nessuna circolare in proposito.

Il vice di Tufta, incapace di rimanere ancora neutrale, fece una rumorosa risata.

La punta della matita che Tufta teneva fra le mani si ruppe; egli la gettò con rabbia sul pavimento, ma non ebbe il tempo di rispondere al suo avversario. Nella stanza entrò un gruppo di persone, parlando ad alta voce e ridendo. Tra loro c'era Okuniev. Grandi e festose dimostrazioni di stupore, domande su domande. Dopo poco entrò un altro gruppo di giovani, tra cui la Jurenieva. Tutta confusa e felice, essa strinse a lungo con effusione la mano di Pavel.

Pavel dovette di nuovo raccontare tutto da capo. La gioia sincera dei compagni, la loro amicizia e simpatia, le forti strette di mano, gli amichevoli colpi sulla schiena, gli fecero dimenticare Tufta. Quando ebbe terminato il racconto delle sue peripezie, Pavel parlò ai compagni anche della discussione con Tufta. Tutt'attorno si levarono esclamazioni indignate. Olga fulminò Tufta con un'occhiata e si recò subito dal segretario.

– Andiamo da Nezdánov! Gli darà una bella scrollata, – disse Okuniev a Pavel stringendogli le spalle. I compagni seguirono tutti Olga nella stanza di Nezdánov.

– Bisogna toglierlo, da quella carica e mandarlo per un anno nel porto da Pankratov a fare lo scaricatore. Tufta è proprio un burocrate! – insisteva Olga con forza.

Il segretario del Comitato provinciale sorrideva assentendo alla richiesta di Okuniev, di Olga e degli altri, di togliere Tufta dal posto di amministratore.

– Per la reintegrazione di Korciaghin non ci sono discussioni: gli daranno la tessera subito – disse Nezdánov cercando di calmare Olga. – Sono d'accordo con voi che Tufta è un formalista – continuò. È il suo difetto principale. Ma bisogna riconoscere che egli è riuscito a organizzare bene il lavoro. Dovunque ho lavorato, i conti e le statistiche nei comitati del

Komsomol sono sempre stati dei labirinti inestricabili, dove non ci si poteva fidare di nessuna cifra. Mentre nella nostra amministrazione le statistiche funzionano bene. Voi tutti sapete che spesso Tufta rimane a lavorare nel suo ufficio fino a notte. Io la penso così: ci sarà sempre tempo di sostituirlo; ma se al suo posto mettiamo un ragazzo, anche molto bravo, che però non abbia le capacità di amministratore, non ci sarà, è vero, burocrazia, ma non ci saranno nemmeno le statistiche. Lasciate che rimanga al suo posto: gli darò una lavata di capo che gli servirà di lezione per un pezzo, poi in seguito vedremo.

– Bene, che vada al diavolo – acconsentì Okuniev. – Andiamo a Solomenka, Pavluscia. Oggi al nostro circolo c'è l'assemblea generale. Nessuno sa ancora niente di te, e improvvisamente: «La parola a Korciaghin!». Bravo, Pavluscia, hai fatto bene a non morire. Hai fatto bene a non abbandonare il proletariato! – scherzava Okuniev prendendolo per il braccio e spingendolo nel corridoio.

– Olga, tu vieni?

– Certo.

Korciaghin non andò dai Pankratov per il pranzo e non vi tornò nemmeno per la notte. Okuniev condusse l'amico a casa sua, nella stanza che egli occupava alla Casa dei soviet; gli dette da mangiare quello che aveva, poi gli mise davanti un mucchio di giornali e due grossi quaderni con i verbali delle riunioni del Direttivo del Comitato di zona del Komsomol, consigliandogli:

– Da' un'occhiata a tutta questa produzione. Mentre tu perdevi il tuo tempo col tifo, sono successe un sacco di cose. Leggi, mettiti al corrente del passato e del presente. Io tornerò verso sera e andremo al circolo; ora, se ti senti stanco, coricati e dormi.

E cacciato nelle tasche, un fascio di documenti, di rapporti e di altre carte (Okuniev ignorava per principio la borsa, che rimaneva sempre sotto il letto), fece il girodella stanza per vedere se aveva dimenticato qualcosa e uscì.

La sera, quando ritornò, il pavimento della camera era cosparso di giornali spiegati. Pavel aveva tirato fuori da sotto il letto una catasta di libri, parte dei quali era sistemata in pile sul tavolo. Seduto sul letto, stava leggendo le ultime lettere del Comitato centrale trovate sotto il cuscino dell'amico.

– Che cosa hai fatto, brigante, del mio appartamento! – gridò Okuniev con finta indignazione. – Eh, aspetta, aspetta compagno! Tu stai leggendo dei documenti confidenziali! Ecco, così imparo a mettermi in casa tipi del genere!

Pavel con un sorriso mise da parte la lettera.

– Qui non c'è nessun segreto, mentre sulla lampada, al posto del paralume, avevi messo un documento che effettivamente non deve essere reso pubblico. È perfino bruciacchiato agli orli. Lo vedi?

Okuniev prese il foglio bruciacchiato, lesse l'intestazione, e si batté con la

mano la fronte.

– E io che l’ho cercato per tre giorni che gli prenda un accidente! Era scomparso non so come! Ora mi ricordo, è stato Volinzev che ieri l’altro se ne è servito da paralume e poi l’ha cercato anche lui disperatamente. – Olkuniev piegò con cura il foglio e lo ficcò sotto il materasso. – Poi rimetteremo tutto in ordine – disse. – Ora mandiamo giù un boccone, e poi al circolo. Siediti, Pavluscia!

Okuniev tirò fuori da una tasca del pesce secco avvolto in un giornale, e dall’altra due fette di pane; spostò i documenti sull’orlo del tavolo, stese un giornale, prese il pesce per la testa e cominciò a sbatterlo contro il tavolo per ammorbidire la carne e per togliere più facilmente la pelle. Poi si sedette al tavolo, e lavorando energicamente di mascelle e alternando lo scherzo alle cose serie si mise a raccontare a Pavel le ultime novità.

Entrarono nel circolo dalla porta di servizio. In un angolo della vasta sala, a destra del palco, vicino al pianoforte, sedevano, in mezzo ad un gruppo di giovani ferrovieri del Komsomol, Talja Lagutina e Anna Borhart; davanti ad Anna era seduto Volinzev, il segretario del Komsomol del deposito; indossava una giacca di pelle che un tempo era stata nera ma che ora era tutta consumata dall’uso. Aveva le guance rosse come una mela d’agosto, e i capelli e le sopracciglia color grano.

Vicino a lui, con la camicia sbottonata al collo e il gomito neglentemente appoggiato sul coperchio del pianoforte, c’era Zvetajev, un bel ragazzo dai capelli castani e dalle labbra disegnate con precisione. Avvicinandosi al gruppo, Okuniev sentì la fine di una frase di Anna:

– Ci sono di quelli che cercano con tutti i mezzi di rendere complicata l’accettazione di nuovi compagni. Zvetajev è uno di questi.

– Il Komsomol non è un cortile replicò Zvetajev con un tono deciso e un po’arrogante.

– Guardate, guardate! Oggi Nikolaj splende come un samovar lucidato a nuovo! – esclamò Talja alla vista di Okuniev.

Okuniev fu chiamato in mezzo al gruppo e subissato di domande:

– Dove sei stato?

– Cosa aspettiamo per cominciare?

Facendo un gesto con la mano per calmarli, Okuniev disse: – Non innervositevi, ora verrà Tokarev e cominceremo.

– Eccolo qua – fece Anna.

Infatti il segretario del Comitato di zona del Partito si stava avvicinando verso di loro. Okuniev gli corse incontro.

– Andiamo dietro il palco; ti mostrerò un tale che tu conosci bene. Preparati a una sorpresa!

– E poi che altro c’è? – bofonchiò il vecchio Tokarev aspirando dalla sigaretta una boccata di fumo; ma già Okuniev lo tirava per il braccio.

Il campanello tintinnava così forte nella mano di Okuniev, che perfino i chiacchieroni più incorreggibili si affrettarono a interrompere la loro conversazione.

Dietro la schiena di Tokarev, in una cornice di rami d'abete spiccava il ritratto del geniale autore del «Manifesto del Partito comunista». Mentre Okuniev apriva la riunione, Tokarev guardava Korciaghin nascosto dietro il palco.

– Compagni! Prima di iniziare la discussione sugli attuali compiti dell'organizzazione, c'è un compagno che ha chiesto la parola in via straordinaria, e io e Tokarev pensiamo che si debba dargliela.

Nella sala si levarono voci d'approvazione. Okuniev, disse a bruciapelo:

– La parola a Pavka Korciaghin!

Dei cento uomini presenti nella sala non meno di ottanta conoscevano Korciaghin; e quando la sua alta e pallida figura comparve alla ribalta e Pavel cominciò a parlare, fu accolto da esclamazioni di gioia e da uno scroscio di applausi.

– Cari compagni...

La voce di Pavel era calma, ma non riuscì a nascondere la sua emozione.

– Come vedete amici, sono tornato tra voi per rioccupare il mio posto di combattimento. Sono molto felice di essere tornato. Vedo qui moltissimi amici. Ho letto mentre ero da Okuniev che da noi a Solomenka ci sono molti nuovi compagni; che nelle officine e nel deposito l'abbiamo fatta finita con i parassiti e le vecchie mummie, e che stiamo recuperando le vecchie locomotive per rimetterle in funzione. Questo significa che il nostro paese rinasce e si rafforza. C'è quindi una ragione di stare al mondo! Potevo forse morire, in tempi come questi? – E gli occhi di Korciaghin scintillarono di gioia.

Salutato da grida di simpatia, scese nella sala dirigendosi dove erano sedute la Borhart e Talja. Strinse in fretta alcune mani. Gli amici gli si affollarono intorno e gli fecero posto.

Talja posò la mano sulla sua stringendogliela con forza.

Gli occhi di Anna erano spalancati, le ciglia tremavano appena e nel suo sguardo si esprimevano la sorpresa e un sorriso di benvenuto.

I giorni passavano. Non si potevano definire «normali»: ognuno portava qualcosa di nuovo e Pavel, facendo al mattino il suo piano di lavoro, notava con rammarico che la giornata era troppo breve, e che c'era sempre qualcosa che rimaneva indietro.

Si era sistemato da Okuniev e lavorava nell'officina come montatore-elettrico.

Dovette discutere a lungo con Nikolaj prima di ottenere di essere lasciato temporaneamente al di fuori di ogni responsabilità di dirigente.

– Siamo senza quadri e tu vuoi restartene a riposare nel reparto. Non prendere a pretesto la malattia. Dopo il tifo io sono andato per un mese alle riunioni del Comitato di zona col bastone. Ti conosco, Pavka, non è questa la ragione. Devi dirmi la verità – insisteva Okuniev.

– La verità è, Kolja, che voglio studiare.

Okuniev ruggì trionfante:

– Ah! Ecco cos'è... Tu desideri studiare! E io, secondo te, no? Questo, è egoismo, vecchio mio. Noi, allora, dovremmo tirare la carretta e tu startene tranquillamente a studiare. No, caro, domani stesso avrai il tuo incarico.

Ma alla fine Okuniev cedette.

– Per due mesi ti lascerò tranquillo. Guarda come sono buono. Ma non riuscirai a lavorare con Zvetajev: è troppo presuntuoso.

Zvetajev accolse con sospetto Korciaghin, persuaso che Korciaghin, si sarebbe subito messo a cercare di ottenere il suo posto. Accecato da un morboso amor proprio Zvetajev si preparava a resistere. Ma fin dai primi giorni dovette convincersi del suo errore. Saputa l'intenzione dell'Esecutivo del collettivo di officina di eleggerlo membro, Pavel si recò di persona dal segretario, e avvalendosi del suo patto con Okuniev, lo convinse a togliere la questione dall'ordine del giorno. Accettò però l'incarico di occuparsi dell'istruzione politica della cellula del Komsomol del suo reparto. Tuttavia, nonostante il suo rifiuto di occupare un posto di direzione, la sua influenza si faceva sentire in tutto il lavoro del collettivo. Amichevolmente senza farsene accorgere, aiutò più di una volta Zvetajev a risolvere delle questioni difficili.

Una volta, entrando nel reparto, Zvetajev vide stupito tutta la cellula dei giovani e una trentina di ragazzi non iscritti al Partito indaffarati a lavare le finestre, a pulire le macchine raschiando lo sporco di anni, a trascinare nel cortile i rottami.

Pavel puliva, accanitamente con un'enorme scopa e uno strofinaccio il pavimento di cemento coperto di nafta e di olio di macchina.

– Cosa sono tutte queste pulizie? – chiese perplesso Zvetajev a Pavel.

– Non vogliamo lavorare nella sporcizia. Qui nessuno ha fatto pulizia da vent'anni; in una settimana noi rimetteremo a nuovo il reparto – gli rispose brevemente Pavel.

Zvetajev si strinse nelle spalle e uscì.

Gli elettrotecnici, non contenti di ciò, cominciarono a ripulire il cortile. Era un grande cortile adibito da tempo a scarico dei rottami. Vi si trovava ammassato di tutto: centinaia di pezzi di vagoni, montagne intere di ferro arrugginito, di rotaie, di respingenti. Migliaia di tonnellate di metallo che stavano là ad arrugginarsi allo scoperto. Ma l'iniziativa dei ragazzi fu bloccata dall'amministrazione:

– Ci sono compiti più importanti; per il cortile non c'è fretta.

Allora gli elettricisti pavimentarono lo spiazzo davanti alla porta del loro

reparto, applicandovi sopra una rete metallica per togliere il fango dalle scarpe prima di entrare. All'interno del reparto la pulizia continuava ogni sera, dopo il lavoro. Quando dopo una settimana l'ingegnere capo Striz capitò per caso nel reparto, lo trovò pieno di luce. Dagli enormi finestroni liberati da una polvere secolare impastata di nafta, penetravano nella sala macchine i raggi del sole che accendevano di riflessi le parti in rame ben lucidate dei motori. Le macchine erano state dipinte di verde, e sui raggi delle ruote qualcuno aveva accuratamente disegnato delle frecce gialle.

– Cosa... – si stupì Striz.

In un angolo in fondo al reparto alcuni operai stavano ultimando un lavoro. Striz si diresse verso di loro. Korciaghin gli venne incontro con un barattolo pieno di vernice.

– Aspettate, carissimo – lo fermò l'ingegnere. – Approvo quello che fate. Ma chi vi ha dato la vernice? Avevo proibito di adoperarla senza il mio permesso: è un materiale che scarseggia. La verniciatura delle locomotive è più importante.

– L'abbiamo raschiata nei barattoli di vernice gettati via. Ci siamo dati da fare per due giorni e ne abbiamo ottenuto venticinque libbre. Qui tutto procede secondo la legge, compagno dirigente tecnico.

L'ingegnere rispose confuso:

– Allora, naturalmente, continuate pure. È davvero interessante... come si spiega questo, diciamo, slanciò volontaristico per la pulizia del reparto? Perché, non è vero, l'avete fatta fuori dell'orario di lavoro?

Korciaghin colse nella voce del dirigente tecnico un tono di sorpresa.

– Certo. E voi cosa credevate?

– Sì, ma...

– Ma che «ma», compagno Striz. Chi vi ha detto che i bolscevichi avrebbero sopportato questa sporcizia? Aspettate, siamo solo all'inizio. Ben altro vedrete, che vi meraviglierà.

E girando alla larga intorno all'ingegnere per non sporcarlo di vernice, Pavel si diresse verso la porta.

La sera Pavel si tratteneva fino a tardi nella biblioteca pubblica. Aveva fatto amicizia con le tre bibliotecarie, e sfruttando ogni mezzo di persuasione riuscì infine a ottenere il permesso di consultare liberamente i volumi. Appoggiava la scaletta agli enormi scaffali e vi restava seduto per delle ore sfogliando un libro dopo l'altro in cerca di cose interessanti e utili. In genere erano libri vecchi. La letteratura nuova occupava modestamente un piccolo armadio. Vi figuravano, in una raccolta casuale, libretti del periodo della guerra civile, «Il capitale» di Marx, «Il tallone di ferro» di Jack London e alcuni altri. Tra i libri vecchi, Pavel trovò il romanzo «Spartaco» che lesse in due nottate, trasferendolo poi nell'armadio accanto alla fila dei libri di Gorki; così

fece giorno dopo giorno per i libri più interessanti e più appassionanti.

Le bibliotecarie non glielo impedivano: per loro era indifferente.

Un avvenimento, che al principio parve insignificante, giunse bruscamente a turbare la monotona calma del collettivo del Komsomol: Kostja Fidin, membro del Direttivo della cellula del reparto riparazioni medie, un ragazzo un po' lento dalla faccia butterata e dal naso all'insù, perforando una lastra di ferro ruppe, per colpevole trascuratezza, anzi quasi a bella posta, una preziosa perforatrice americana. Questo avvenne al mattino. Il capo del reparto riparazioni medie Kodorov aveva chiesto a Kostja, di perforare la lastra in alcuni punti. Kostja al principio si era rifiutato, ma dietro insistenza del capo reparto prese la lastra e si mise al lavoro. Kodorov, esigente e puntiglioso, non era ben visto dal reparto. Un tempo era stato menscevico e ora non partecipava affatto alla vita politica; guardava di traverso i ragazzi del Komsomol, ma conosceva a fondo il suo mestiere ed eseguiva il suo lavoro coscienziosamente. Il capo reparto osservò che Kostja perforava a secco, senza cioè ungere la perforatrice. Corse al banco, e lo fermò.

– Sei diventato cieco o sei qui solo da ieri? – gridò a Kostja, sicuro che in quel modo la perforatrice sarebbe stata danneggiata.

Ma Kostja lo zittì e mise di nuovo in moto la macchina. Kodorov andò a protestare dal direttore del reparto.

Kostja, senza fermare la macchina, corse a cercare un oliatore in modo che tutto fosse in regola all'arrivo del direttore. In questo frattempo la perforatrice si ruppe. Il direttore del reparto chiese il licenziamento di Fidin. Il direttivo della cellula del Komsomol lo difese, valendosi del fatto che Kodorov opprimeva i giovani. Siccome la direzione insisteva, la questione fu portata all'Esecutivo del collettivo.

Dei cinque membri dell'ufficio tre, fra i quali Zvetajev, erano dell'opinione che si dovesse deplorare e trasferire Kostja in un'altra officina. Due invece non ritenevano che egli fosse colpevole.

La riunione dell'Esecutivo ebbe luogo nella stanza di Zvetajev. La stanza era arredata con un grande tavolo coperto di stoffa rossa, alcune lunghe panche e degli sgabelli fabbricati dai ragazzi della falegnameria; ai muri erano appesi i ritratti dei dirigenti dietro il tavolo, stesa su tutta la parete, la bandiera del collettivo.

Zvetajev era un operaio staccato dalla produzione. Fabbro di mestiere. Negli ultimi quattro mesi aveva raggiunto, grazie alle sue capacità, posti di direzione all'interno del Komsomol ed era divenuto membro dell'Esecutivo del Comitato di zona e membro del Comitato provinciale. Aveva lavorato in un'officina meccanica, ma era da poco al deposito. Sicuro di sé e deciso, aveva fin dai primi giorni soffocato ogni iniziativa personale dei ragazzi. Volendo fare tutto lui, e non riuscendoci, aveva cominciato a criticare i suoi

collaboratori e a rimproverarli di trascuratezza.

Perfino l'ufficio era stato arredato sotto il suo controllo personale.

Zvetajev, sprofondato nell'unica poltrona della stanza, presiedeva la riunione, che era a porte chiuse. Proprio mentre il rappresentante del Partito Komutov chiedeva la parola, bussarono alla porta. Zvetajev fece una smorfia di disappunto. Bussarono ancora. Katjuscia Selenova si alzò e sollevò il gancio che teneva fermi i battenti. Nel vano della porta apparve Korciaghin. Katjuscia lo fece passare.

Pavel fece per dirigersi verso una panca libera, ma Zvetajev lo fermò:

– Korciaghin! È una riunione a porte chiuse.

Pavel arrossì e si girò lentamente verso il tavolo.

– Lo so. Ma mi interessa la vostra opinione sull'affare di Kostja e voglio sottoporvi un'altra questione, su questo stesso argomento. Cos'hai contro la mia presenza?

– Nulla, ma sai bene che alle riunioni a porte chiuse partecipano solo i membri dell'Esecutivo. Quando si è in troppi, è più difficile discutere. Ma visto che ci sei, siediti.

Pavel aggrottò le sopracciglia: era la prima volta che riceveva un'offesa simile.

– Perché queste formalità? – intervenne Komutov esprimendo la sua disapprovazione; ma Pavel con un gesto lo fermò e si sedette su uno sgabello.

– Ecco quello che volevo dire – continuò Komutov. – Kodorov, è vero, non è dei nostri; bisogna però riconoscere che da noi la disciplina è piuttosto scarsa. Se tutti quelli del Komsomol cominciano a fare a pezzi le perforatrici, presto, non avremo più utensili per lavorare. Poi è un cattivo esempio per i non iscritti. Io credo che bisogna dare a Kostja una buona lezione.

Zvetajev, senza lasciarlo finire, si mise a replicare. Pavel, dopo aver ascoltato per una decina di minuti, capì quale fosse il punto di vista dell'Esecutivo, e al momento della votazione chiese la parola. Zvetajev, a malincuore, gliela accordò.

– Voglio dirvi, compagni, la mia opinione sulla faccenda di Kostja – cominciò; e la sua voce era più tagliente di quanto egli non desiderasse. – La faccenda di Kostja è indice di qualcosa di molto più grave di quanto non sia di per sé. Ho raccolto alcune cifre – e Pavel estrasse dalla tasca un taccuino – mi sono state fornite dal tempista. Ascoltatevi attentamente: il 23% dei giovani del Komsomol arriva ogni giorno al lavoro con un ritardo che va dai cinque ai quindici minuti. Ormai è una consuetudine. Il 17% ha preso l'abitudine di assentarsi dal lavoro per uno o due giorni al mese, mentre tra i giovani non iscritti si verifica solo il 14% di assenze.

La rottura degli arnesi: 90% dei casi è dovuta ai giovani, il 7% dei quali assunti da poco. Da ciò cosa si deduce? Che noi lavoriamo molto peggio degli iscritti al Partito e degli operai adulti. Ma questa situazione non è dappertutto

uguale. La forgia è un reparto modello; nel reparto elettromeccanico le cose vanno abbastanza bene, mentre negli altri reparti la situazione è quella che dicevo prima. Il compagno Komutov, secondo me, ha parlato ancora troppo poco della disciplina. Davanti a noi si pone un compito: eliminare queste deviazioni. Non voglio lanciare qui degli appelli come a un comizio; ma sostengo che è necessario intervenire contro chi lavora in maniera pigra e trascurata. I vecchi operai dicono apertamente: «Lavoravamo meglio e con più cura per i capitalisti». Ora che i padroni siamo noi, tutto ciò non può essere giustificato. E la colpa maggiore non è tanto di Kostja o di qualcun altro, ma nostra, perchè non solo non abbiamo lottato contro questo male come dovevamo, ma anzi, a volte abbiamo difeso con ogni pretesto gente del genere di Kostja.

Poco fa Samokin e Butilak hanno detto che Fidin è un bravo compagno, uno dei nostri: un militante attivo, sempre pronto ad assumersi i propri compiti. Beh, ha rotto la perforatrice, ma non è una cosa importante, può capitare a tutti...

D'altra parte il ragazzo è dei nostri mentre il capo reparto non lo è... Benché nessuno neppure discuta con Kodorov, che pure ha trent'anni di anzianità... Non parliamo della sua posizione politica. In questo momento però ha ragione lui. Lui, che non è dalla nostra parte, difende i beni dello Stato e noi distruggiamo le macchine importate dall'estero. Come dobbiamo definire questo stato di cose? Il mio parere è che si deve colpire duramente e lanciare una campagna a fondo in questo settore.

Io propongo di espellere Fidin dal Komsomol per pigrizia, trascuratezza nel lavoro e disorganizzazione della produzione. Di pubblicare nel giornale murale tutta la questione e di esporre apertamente nell'editoriale, senza paura di commenti, le cifre da me raccolte. Siamo forti, abbiamo su chi appoggiarci. Nel complesso il Komsomol è formato da bravi lavoratori. Sessanta di loro sono stati a Bojarka, che era la scuola più sicura. Col loro aiuto e con la loro partecipazione riusciremo a raddrizzare la situazione. Solo bisogna smettere una volta per sempre di trattare queste cose come le abbiamo trattate finora.

Korciaghin di solito calmo e taciturno aveva parlato con forza. Zvetajev lo vedeva per la prima volta nella sua vera dimensione; si rendeva conto che Pavel aveva ragione; ma la diffidenza che provava dall'inizio nei suoi confronti lo tratteneva dall'approvarlo. Egli vedeva nel discorso di Pavel una critica severa contro le condizioni generali dell'organizzazione e un tentativo di minare il suo prestigio; decise perciò di contrattaccare e cominciò con l'accusare Korciaghin di difendere il menscevico Kodorov.

La discussione durò appassionata per tre ore. A sera tarda, sconfitto dalla logica implacabile dei fatti e perduta la maggioranza, passata dalla parte di Korciaghin, Zvetajev fece un passo falso e violò le regole democratiche: prima della votazione decisiva chiese a Korciaghin di lasciare la camera.

– Va bene, uscirò, ma ciò non ti fa onore, Zvetajev. Voglio solo avvertirti che se anche tu riuscissi a imporre il tuo punto di vista, domani interverrò all'assemblea generale, e sono sicuro che lì non riuscirai a ottenere la maggioranza. Hai torto Zvetajev. Io ritengo, compagno Komutov, che tu devi affrontare questa questione nel collettivo del Partito ancora prima dell'assemblea generale.

Zvetajev gridò con un tono di sfida:

– Credi forse di spaventarmi? Conosco anch'io la procedura senza bisogno che tu la suggerisca, e anzi lì parleremo anche di te. Se non hai voglia di lavorare tu, lascia almeno che lavorino gli altri.

Pavel chiuse la porta, si strofinò con la mano la fronte bruciante e raggiunse l'uscita attraverso gli uffici vuoti; giunto in strada, respirò a pieni polmoni, accese una sigaretta e si incamminò verso la casa di Tokarev.

L'aggiustatore stava cenando. Fece sedere Korciaghin.

– Racconta, sentiamo un po' cosa c'è di nuovo da voi. Darja, portagli un piatto di polenta – disse rivolto alla moglie dopo aver fatto sedere Pavel a tavola.

Darja, una donna alta e robusta, al contrario del marito, posò davanti a Pavel un piatto di polenta di miglio, e asciugandosi la bocca col grembiule bianco, disse gentilmente:

– Mangia, piccolo.

Prima, quando Tokarev lavorava all'officina, Korciaghin rimaneva spesso da lui fino a tardi, ma adesso, dopo il ritorno in città, era la prima volta che andava a trovarlo.

Il vecchio aggiustatore lo ascoltava con attenzione senza aprir bocca; mangiava con cura la sua polenta e solo di tanto in tanto brontolava tra sé. Finito di mangiare, si asciugò col fazzoletto i baffi e si schiarì la gola.

– Hai ragione tu. Avremmo dovuto regolare da tempo quella questione: alle officine ferroviarie c'è la principale organizzazione del quartiere e bisogna cominciare da lì. Allora, ti sei scontrato con Zvetajev? Male. Gli piace mettersi in luce, ma tu prima sapevi lavorare insieme agli altri. A proposito, cosa fai nell'officina?

– Sono nella produzione, ma mi muovo un po' dappertutto. Dirigo il corso d'istruzione politica nella mia cellula.

– E nel direttivo cosa fai?

Korciaghin esitò.

– I primi tempi, finché non mi ero rimesso in forze, e anche perché pensavo di studiare un po', non ho fatto ufficialmente parte della direzione.

– Ma guarda un po'! – esclamò con disapprovazione Tokarev. – Sai figliolo, solo una cosa ti salva da una lavata di capo: la tua salute ancora debole. E ora come va, stai un po' meglio?

– Sì.

– Bene allora comincia a lavorare sul serio. Non è il momento di perdere tempo. Dove hai visto che stando in disparte si possa combinare qualcosa di buono? Chiunque potrà dirti che lo fai per evitare le tue responsabilità, e non avrai nulla da ribattere. Ci penserò io domani a tirare le orecchie a Okuniev – terminò Tokarev con una nota di irritazione nella voce.

– Non prendertela con lui – intervenne Pavel.

– Sono stato io a chiedergli di non darmi incarichi.

– Tu glielo hai chiesto e lui ha accettato? – fece Tokarev con una smorfia.

– E va bene, siete proprio straordinari, voi del Komsomol! Forza figliolo, leggimi il giornale come un tempo... I miei occhi non sono in buono stato.

Il direttivo del Partito approvò il parere della maggioranza del direttivo del Komsomol. Ai membri del Partito e del Komsomol fu assegnato un compito importante e difficile: dare con la propria attività l'esempio della disciplina nel lavoro. Zvetajev fu criticato come meritava. Al principio protestò, ma messo alle strette dal segretario Lopakin, un vecchio operaio malato di tubercolosi, Zvetajev si arrese e riconobbe in parte il suo errore.

Il giorno dopo, sui giornali murali delle officine apparvero degli articoli che attirarono l'attenzione degli operai: venivano letti ad alta voce e discussi con interesse. La sera, alla riunione eccezionalmente numerosa del Komsomol, non si parlò d'altro.

Kostja fu espulso e nel direttivo entrò un altro compagno, Korciaghin, come responsabile dell'istruzione politica.

Nezdanov, tra il silenzio e l'attenzione generale, parlò dei nuovi compiti e della nuova fase che si preparava per le officine ferroviarie.

Dopo la riunione, Korciaghin attese Zvetajev per la strada.

– Torniamo a casa insieme, devo parlarti – disse, avvicinandosi a lui.

– Che cosa devi dirmi? – chiese Zvetajev con voce sorda. Pavel lo prese sotto braccio, fecero alcuni passi, poi Pavel si fermò davanti a una panchina e disse:

– Sediamoci un minuto – e si sedette per primo.

Ogni tanto il puntino rosso della sigaretta di Zvetajev si accendeva nel buio per poi impallidire poco dopo.

– Dimmi, Zvetajev, perché ce l'hai con me?

Qualche minuto di silenzio.

– Volevi parlare di questo? Io credevo che tu avessi da dirmi qualcosa di serio. – La voce di Zvetajev era incerta, ostentatamente stupita. Pavel gli posò la mano sul ginocchio.

– Smettila, Dimka, non sfuggire alle questioni e rispondi a quello che ti chiedo: perché ce l'hai con me?

Zvetajev si agitò spazientito.

– Ma sei impazzito? Perché dovrei avercela con te? Ti ho proposto di lavorare con noi, ti sei rifiutato e ora vuoi far credere che cerco di allontanarti.

Ma Pavel sentì che la sua voce non era sincera; senza togliergli la mano dal ginocchio gli disse con voce turbata:

– Non me lo vuoi dire, e allora te lo dirò io. Tu credi che io voglia metterti i bastoni tra le ruote, credi che io sogni di essere eletto segretario al posto tuo. Altrimenti non ci sarebbe stata quella discussione a proposito di Kostja. Rapporti di questo tipo rovinano tutto il lavoro. Se danneggiassero solo noi, poco male: sei padrone di pensare quello che vuoi. Ma noi domani dovremo lavorare insieme. Che cosa ne verrà fuori? Ascoltami, allora. Siamo tutti e due operai. Se la nostra causa ti sta a cuore più di ogni altra cosa al mondo, mi darai la mano, e domani ci metteremo a lavorare da compagni. Ma se non ti toglierai dalla testa tutte le idee sbagliate, se cercherai di seminare discordia, allora, per ogni difficoltà che ne potrà derivare ci scontreremo ferocemente. Eccoti la mia mano, prendila, finché è la mano di un compagno.

Con grande soddisfazione Pavel sentì nella mano le dita nodose di Zvetajev.

Era trascorsa una settimana. Al comitato di zona del Partito, la giornata di lavoro era terminata. Negli uffici c'era ormai silenzio. Ma Tokarev ancora non se ne andava. Seduto su una poltrona, il vecchio leggeva assorto le ultime circolari e gli ultimi documenti. Bussarono alla porta.

– Avanti! – rispose Tokarev.

Entrò Korciaghin e gli pose davanti due schede biografiche riempite.

– Cos'è?

– La presa di coscienza delle mie responsabilità. Credo che sia ora. Se sei anche tu della stessa opinione, allora chiedo il tuo appoggio.

Tokarev diede un'occhiata all'intestazione, poi fissò per qualche istante il giovane. E nella casella in cui si doveva indicare l'anzianità nel Partito del membro presentatore di Pavel Andrejevic Korciaghin per la sua candidatura ai PCR(b)⁸ scrisse con fermezza «anno 1903» e accanto pose la sua firma.

– Tieni, figliolo. Credo che mai disonorerai i miei capelli bianchi.

Nella camera si soffocava e tutti desideravano solo uscire al più presto per raggiungere gli ombrosi viali nei pressi della stazione.

– Fermati, Pavka, non ce la faccio più – supplicò Zvetajev grondando sudore. Katjuscia e gli altri fecero coro.

Korciaghin chiuse il libro. La riunione del gruppo di studio era terminata.

Si stavano alzando, quando squillò il telefono. Sforzandosi di farsi sentire, in mezzo al rumore delle voci, Zvetajev prese la comunicazione.

Poi appese il ricevitore e si rivolse a Korciaghin.

– Alla stazione sono fermi due vagoni diplomatici del consolato polacco. Si è guastata la luce e il treno parte tra un’ora. Ci chiedono di mandare qualcuno. Pavel, prendi la cassetta con gli utensili e vai. È urgente.

I due lussuosi vagoni erano fermi sul primo binario della stazione. Il vagone ristorante dalle ampie finestre era completamente illuminato. Ma l’altro era immerso nel buio.

Pavel si avvicinò al vagone, afferrò la maniglia e si accinse a entrare. Ma un uomo si staccò bruscamente dal muro della stazione e lo prese per un braccio:

– Dove andate, cittadino?

Era una voce nota. Pavel si voltò e vide una giacca di cuoio, un berretto dalla larga visiera, un sottile naso aquilino e uno sguardo diffidente.

Solo ora Artjukin aveva riconosciuto Pavel: gli lasciò il braccio e il suo viso perdette la consueta durezza; il suo sguardo, tuttavia, era ancora posato sulla cassetta.

– Dove stavi andando?

Pavel glielo spiegò brevemente. Dietro al vagone spuntò un’altra figura.

– Un istante, chiamo il controllore.

Nel vagone ristorante dove Pavel entrò insieme al controllore, sedevano alcune persone che indossavano eleganti vestiti da viaggio. La schiena rivolta alla porta, seduta a un tavolino, coperto da una tovaglia di seta rosa, una donna stava parlando con un robusto ufficiale sedute davanti a lei. Al suo apparire la conversazione s’interruppe.

Esaminati rapidamente i fili del vagone ristorante e trovati in ordine, Korciaghin si rivolse al grasso controllore dal collo taurino, che lo seguiva costantemente:

– Passiamo nel vagone vicino, qui tutto è a posto, l’accumulatore funziona. Il guasto è sicuramente lì. Il controllore aprì la porta ed entrarono in un corridoio buio.

Illuminando il filo con una lampadina elettrica, Pavel trovò subito il guasto. Dopo alcuni minuti la prima lampadina del corridoio si accese emettendo una luce opaca.

– Bisogna aprire lo scompartimento per cambiare le lampadine, sono tutte bruciate – spiegò Pavel al suo accompagnatore. – Allora bisogna chiamare Sua Signoria, è lei che ha la chiave – e il controllore, non volendo lasciare Pavel da solo, lo fece venire con sé.

Nello scompartimento entrò per prima la donna, seguita da Korciaghin. Il controllore rimase sulla porta. Pavel notò due eleganti valigie di pelle, un mantello di seta gettato negligenemente sul divano, una bottiglietta di profumo e un piccolo portacipria d’ambra sul tavolo sotto il finestrino. La donna si sedette in un angolo del divano, e aggiustandosi i capelli biondi si mise a osservare il lavoro dell’elettricista.

– Chiedo a Sua Signoria l'autorizzazione di assentarmi un momento; il Signor comandante desidera della birra fresca – disse ossequiosamente il conduttore piegandosi a fatica in un inchino.

La donna rispose con una voce ricercata:

– Potete andare.

Queste parole furono scambiate in polacco.

Uno spiraglio di luce che veniva dal corridoio illuminava la spalla della donna. Il raffinato vestito di seta di Lione, che portava la firma di uno dei più grandi sarti parigini le lasciava scoperte le spalle e le braccia. Dall'orecchio piccolo e delicato pendeva la goccia scintillante di un diamante. Korciaghin vedeva solo la spalla e il braccio d'avorio della donna; il suo viso era nell'ombra. Maneggiando rapidamente il cacciavite, Pavel cambiò la lampadina centrale dello scompartimento e qualche istante dopo tornò la luce. Rimaneva da sostituire la lampadina sopra il divano dove era seduta la signora.

– Devo verificare questa lampadina – disse Pavel fermandosi davanti al lei.

– È vero, vi disturbo – rispose la signora in russo; si alzò con leggerezza dal divano e si trovò quasi a fianco di Pavel; ora poteva vederla completamente. Subito lo colpirono le sopracciglia finemente arcuate e la bocca altezzosa dalle labbra sottili. Non poteva esservi dubbio: davanti a lui era Nelly Lescinskaja. La figlia dell'avvocato notò il suo sguardo stupito. Ma se Korciaghin l'aveva riconosciuta, lei non riconobbe in quell'operaio il suo irrequieto vicino di quattro anni prima.

In risposta allo stupore del giovane, aggrottò sprezzantemente le sopracciglia, e avvicinatasi alla porta dello scompartimento si fermò lì, battendo impazientemente sul pavimento con la punta della scarpetta.

Pavel svitò la seconda lampadina, la guardò controluce, e improvvisamente chiese in polacco:

– Anche Victor è qui?

Non si voltò e non vide l'espressione di Nelly, il cui lungo silenzio rivelò però la sorpresa.

– Lo conoscete?

– E molto bene, anche. Ero vostro vicino – Pavel si girò verso di lei.

– Voi siete Pavel, il figlio... – Nelly esitò.

– ...della cuoca – suggerì Korciaghin.

– Come siete cresciuto! Mi ricordo che eravate un ragazzino scavezzacollo.

Ella lo guardava con insolenza.

– E perché vi interessate a Victor? Per quel che mi ricordo, non eravate in buoni rapporti – continuò Nelly con la sua voce melodiosa, sperando di dissipare il fastidio di quell'incontro inatteso.

– Victor – rispose Pavel senza interrompere il lavoro è in debito con me. Quando lo incontrerete ditegli che spero ancora di fare i conti con lui.

– Ditemi quanto vi deve e pagherò io per lui.

Sapeva di quali «conti» parlava Korciaghin, le era nota la storia del suo arresto, ma il desiderio di provocare quel «servo» la spingeva allo scherzo.

Korciaghin non rispose.

– Ditemi – chiese Nelly con tristezza – è vero che la nostra casa è stata saccheggiata e distrutta? La pergola e le aiuole saranno state rovinate!

– La casa ora ci appartiene e non abbiamo nessuna ragione di demolirla.

Nelly sorrise sarcasticamente.

– Vedo che anche voi siete stato «istruito politicamente»! Ma tuttavia questo è un vagone della missione polacca e in questo scompartimento sono io la padrona, mentre voi siete lo stesso schiavo di prima. Adesso voi lavorate per farmi avere la luce, in modo che io possa leggere comodamente su questo divano. Prima vostra madre lavava la nostra biancheria e voi portavate l'acqua. Ora ci siamo ritrovati nella stessa situazione.

Parlava con una gioia malvagia. Pavel, intento a raschiare l'estremità del filo con un coltello, la fissava con uno sguardo apertamente ironico.

– Per voi, cittadina, non avrei neppure piantato un chiodo arrugginito, ma siccome i borghesi hanno inventato i diplomatici, noi rispettiamo le regole del gioco e non tagliamo loro la testa. Anzi, a differenza di quel che fate voi, evitiamo perfino di insultarli.

Le guance di Nelly diventarono rosse.

– Cosa avreste fatto di me se foste riusciti a prendere Varsavia? Mi avreste fatta a pezzi a colpi di spada, oppure mi avreste violentata?

Nelly era appoggiata con grazia alla porta; le narici sensuali abituate a fiutare la cocaina fremevano. Sopra il divano si accese la luce. Pavel si raddrizzò.

– Ma pensate davvero che abbiamo bisogno di voi? Creperete per la cocaina, non occorreranno le nostre sciabole. Una squaldrina come te, non la vorrei nemmeno per una notte!

Prese la cassetta e si mosse verso la porta. Nelly si fece da parte; arrivato in fondo al corridoio udì un'imprecazione soffocata:

– Sporco bolscevico!

La sera seguente Korciaghin, mentre andava in biblioteca, incontrò per strada Katjuscia. La ragazza, ridendo, gli sbarrò la strada e lo prese per la manica:

– Dove corri, istruttore politico?

– A studiare, cara signora, pista, pista... – rispose sullo stesso tono Korciaghin; poi la scostò dolcemente. Katjuscia si liberò e si mise a camminargli a fianco.

– Ascolta, Pavluscia! Non puoi studiare ventiquattro ore su ventiquattro... Sai cosa dovresti fare? Vieni stasera a casa di Sina Gladic, insieme agli altri. Le

ragazze mi chiedono da tanto tempo di portarti. Ti occupi solo di politica, è possibile che tu non senta il bisogno di divertirti un po'? Se oggi non leggi, farà bene alla tua testa – insisteva Katjuscia.

– Che festa è? Che cosa si farà?

Katjuscia gli fece ironicamente il verso:

– Che cosa si farà! Certo non pregheremo. Ci divertiremo: ecco che cosa si farà. Mi hanno detto che sai suonare la fisarmonica e io non ti ho mai sentito. Dai, fammi questo piacere. Lo zio di Sina ha una fisarmonica, ma la suona male. Le ragazze vogliono conoscerti e tu ti inaridisci sui libri. Dove è scritto che un membro del Komsomol non si deve mai divertire? Vieni, prima che mi stanchi di pregarti; sennò non ti guarderò per un mese.

Katja, un'operaia del reparto verniciatura, dai grandi occhi, era una brava compagna del Komsomol. A Korciaghin spiaceva offenderla e accettò, anche se quel genere di svago lo metteva a disagio e non lo attraeva.

Nell'appartamento del macchinista Gladic c'era molto chiasso e molta gente. Per non disturbare i giovani, gli adulti erano passati nella camera in fondo, mentre nella prima, quella grande, e sulla veranda che dava su un giardinetto, si erano riuniti una quindicina di ragazzi e di ragazze. Quando Katja condusse Pavel sulla veranda, attraverso il giardino, si stava svolgendo il gioco detto dei «colombi». Al centro della veranda c'erano due sedie con gli schienali appoggiati l'uno contro l'altro. Su di esse, chiamati da Sina, che dirigeva il gioco, si sedevano un ragazzo e una ragazza. Quando veniva gridato: «Nutrite i colombi», i due giravano la testa, le loro labbra si incontravano e si baciavano davanti a tutti. Poi si giocò all'«anello», al «postino», e ogni gioco era necessariamente accompagnato da baci: nel gioco del «postino», per evitare gli sguardi indiscreti, non ci si baciava sulla veranda, ma in camera, dove per la circostanza veniva spenta la luce. Per chi preferiva altri divertimenti, c'era su un tavolino rotondo un mazzo di carte per il gioco dei «fiori».

La vicina di Pavel, una ragazza di sedici anni che si chiamava Mura, con uno sguardo civettuolo negli occhi azzurri, gli tese una carta dicendo sottovoce:

– Violetta.

Pavel, qualche anno prima, aveva assistito a feste di quel tipo, e anche se non erano la sua passione, le considerava tuttavia una cosa normale. Ma ora che si era staccato per sempre dalla vita meschina della sua cittadina natale, tutto ciò gli sembrava irritante e piuttosto ridicolo.

In ogni modo, adesso aveva in mano una carta.

Accanto alla «violetta» lesse: «Voi mi piacete molto». Guardò la ragazza, che sostenne il suo sguardo, senza minimamente turbarsi.

– Perché?

La domanda era un po' brutale, ma la risposta di Mura fu immediata.

– Rosa – e gli tese una seconda carta.

Accanto alla «rosa» c'era scritto: «Siete il mio ideale».

Korciaghin si volse verso di lei e nel tono più dolce che poté, chiese:

– Perché perdi il tuo tempo con queste sciocchezze?

Mura si smarrì.

– Vi spiace, forse, la mia confessione? – e le sue labbra si atteggiarono a una smorfia capricciosa.

Korciaghin non le rispose. Ma preso dalla curiosità di sapere con chi stesse parlando, si mise a farle delle domande: la ragazza rispondeva volentieri. Seppe così che frequentava la scuola media, che suo padre era addetto al controllo dei vagoni e che lei voleva conoscerlo da molto tempo.

– Come ti chiami? – le chiese Pavel.

– Mura Volinzeva.

– Tuo fratello non è il segretario della cellula del deposito?

– Sì.

Adesso Korciaghin sapeva con chi prendersela. Volinzev, uno dei più attivi membri del Komsomol, evidentemente non si curava affatto della sorella, che cresceva come una piccolo borghese. Quest'anno, aveva cominciato a frequentare le festuciole organizzate dalle amiche, dove non si faceva altro che baciarsi. Aveva visto qualche volta Pavel dal fratello.

Mura capì subito che il suo vicino non approvava la sua condotta; quando la chiamarono per «nutrire i colombi», vedendo il sorriso ironico di Pavel, rifiutò decisamente. Rimasero seduti ancora per un po'. Mura parlava di sé. Katjuscia si avvicinò.

– Non hai voglia di suonare la fisarmonica? – Guardò Mura, e con un'aria maliziosa aggiunse: – Allora, vi siete conosciuti?

Pavel la fece sedere accanto a sé, e approfittando delle risate e delle grida le disse:

– Non ho voglia di suonare, io e Mura andiamo.

– Ah! Ti ha colpito, allora? – disse Katjuscia con aria allusiva.

– Sì, mi ha colpito. Dimmi un po', al di fuori di noi due ci sono qui altri membri del Komsomol? O siamo solo noi che amiamo, «i colombi» fra i compagni?

– Hanno smesso con quelle sciocchezze, ora si balla – lo rassicurò Katjuscia.

Pavel si alzò.

– Va bene, balla pure, se ne hai voglia, io e la Volinzeva ce ne andiamo lo stesso.

Una sera la Borhart andò da Okuniev e trovò Korciaghin solo.

– Sei molto occupato, Pavel? Mi accompagni all'assemblea plenaria del soviet municipale? Terminerà sicuramente tardi, in due la strada sembrerà più

corta.

Korciaghin si preparò in fretta. Sopra il suo letto era appesa la mauser, ma era troppo pesante. Prese dal cassetto la pistola di Okuniev, se la mise in tasca, lasciò un biglietto per l'amico e nascose la chiave in un posto convenuto.

Al teatro incontrarono Pankratov e Olga. Si sedettero vicini e negli intervalli passeggiarono insieme per la piazza. L'assemblea, come Anna aveva previsto, continuò fino a tardi.

– Perché non venite a dormire da me? È tardi e abitate lontano – propose Olga.

– No, grazie mi sono già messa d'accordo con Pavel – rifiutò Anna.

Pankratov e Olga si avviarono lungo il corso, mentre i due di Solomenka cominciarono a salire verso la città alta.

La notte era afosa, buia. La città dormiva. I delegati che tornavano dall'assemblea si disperdevano in tutte le direzioni attraverso le strade tranquille. Il rumore dei loro passi e delle loro voci si affievoliva a poco a poco. Pavel e Anna si allontanarono presto dal centro della città. Sul mercato deserto una pattuglia li fermò, verificò i loro documenti e li lasciò passare. Attraversarono il viale ed entrarono in una via scura e deserta che attraversava dei terreni abbandonati. Svoltarono a sinistra e imboccarono la strada parallela al deposito centrale della ferrovia. Era un lungo edificio in cemento, tetro e triste. Anna fu presa suo malgrado dall'inquietudine. Scrutava attentamente nel buio e rispondeva a Pavel brevemente e a sproposito. Quando si accorse che un'ombra che le aveva fatto paura era solo un palo del telefono, rise e confessò a Pavel il suo stato d'animo. Poi lo prese sottobraccio e stringendosi contro la sua spalla gli disse, rassicurata:

– Ho ventitré anni e ho le reazioni di una vecchia. Forse penserai che sono paurosa. Non è vero, è solo che oggi sono particolarmente tesa. Però, ora che ti sento vicino, l'angoscia scompare e anzi mi vergogno dei miei timori.

La calma di Pavel, il puntino rosso della sua sigaretta che ogni tanto gli illuminava per un attimo un angolo del viso, il disegno energico delle sue sopracciglia, disperdevano la paura che le ispiravano il buio, il luogo poco raccomandabile e il ricordo di un orribile crimine commesso il giorno prima al porto, del quale si era discusso nell'assemblea.

Avevano ormai superato i depositi: attraversarono un piccolo ponte sopra un ruscello e imboccarono la via della stazione, dirigendosi verso un sottopassaggio che attraverso i binari collegava quella parte della città al quartiere dei ferrovieri.

La stazione era lontana, sulla destra. Arrivarono in un vicolo cieco, dietro al deposito, vicino a casa loro. Lungo i binari scintillavano le luci multicolori dei cambi e dei semafori, mentre al deposito sbuffava stancamente una locomotiva di manovra, che veniva portata in rimessa per la notte.

Sopra l'ingresso del sottopassaggio, una lanterna era appesa a un gancio arrugginito: il vento leggero la faceva oscillare impercettibilmente e la sua pallida luce gialla illuminava alternativamente le due pareti della galleria.

A una decina di passi dall'imbocco della galleria, accanto alla strada, c'era una casetta solitaria. Due anni prima era stata colpita da un proiettile di grosso calibro che aveva distrutto l'interno e fatto crollare la facciata. Sopra il ponte passò un treno.

– Eccoci quasi a casa – disse Anna con sollievo.

Avvicinandosi alla galleria, Pavel fece istintivamente per liberare il braccio, ma Anna lo strinse con ancora maggior forza. Passarono davanti alla casetta in rovina.

Qualcosa cadde bruscamente a terra dietro di loro. Un rumore di respiro roco. Erano inseguiti. Korciaghin dette uno strattone al braccio, ma Anna, terrorizzata, si strinse sempre di più a lui. Quando finalmente riuscì a liberarsi era ormai troppo tardi. Due mani di ferro si stringevano intorno al suo collo. Ricevette una brusca spinta al fianco e si trovò con la faccia rivolta verso l'aggressore. Una mano salì verso la sua gola, gli afferrò il collo della casacca e lo tenne davanti all'arma che descriveva un lento semicerchio.

Gli occhi sbarrati di Pavel seguivano quel movimento con una tensione sovrumana. La morte lo guardava attraverso il foro nero della canna, e lui non trovava né la forza né la volontà di fare il minimo movimento. Aspettava il colpo. Ma il colpo non partì e i suoi occhi videro finalmente il volto del bandito. Un grosso cranio, una forte mascella annerita dalla barba mal rasata e dai baffi scuri, gli occhi nascosti dalla larga visiera del berretto.

Con la coda dell'occhio Pavel intravide in quel momento il viso mortalmente pallido di Anna mentre veniva trascinata da uno dei tre banditi verso la casa diroccata. Il bandito, torcendole le braccia, la gettò a terra. Allora un'altra ombra, che Pavel vide solo riflessa sulla parete della galleria, corse verso di lui. Dietro, tra le macerie, Anna resisteva disperatamente; finché il suo grido disperato cessò: le avevano tappato la bocca con un berretto. Quello dalla testa grossa, che teneva Korciaghin, non voleva rimanere semplice testimone della violenza. Era attratto come una belva dalla preda. Il giovane che aveva nelle grinfie, era certamente uno sbarbato del deposito e non rappresentava un gran pericolo. Puntargli un paio di volte la canna contro la fronte, e urlargli di filar via subito, e quello correrà senza voltarsi indietro fino in città, pensò il bandito e mollò la stretta.

– Avanti, vattene da dove sei venuto e non farti più vedere – e avvicinò la canna della pistola alla fronte di Pavel.

– Fila ripeté con voce roca, abbassando la pistola.

Korciaghin balzò indietro, senza perdere di vista il bandito che si era già mosso verso la casa. E a un tratto, estratta rapidamente di tasca la rivoltella, si girò bruscamente su se stesso, tese il braccio, mirò per un attimo e sparò.

Troppo tardi il bandito comprese il suo errore, la pallottola lo aveva raggiunto, nel fianco prima che egli avesse avuto il tempo di alzare il braccio.

Il colpo lo scaraventò sulla parete della galleria. Emise un sordo lamento, s'aggrappò al muro e s'accasciò lentamente. Un'ombra scivolò fuori nuovamente. Pavel sparò dalla casa e fuggì. Una seconda ombra si allontanò curva verso il tunnel; fu colpita dai calcinacci fatti cadere dagli spari, ma riuscì a scomparire nel buio. Il bandito dalla grossa testa si dibatteva come un verme ai piedi del muro.

Anna, sollevata da terra da Korciaghin, guardava il moribondo terrorizzata e ancora non riusciva a credere di essere salva.

Pavel la condusse fuori dalla galleria e si diresse con lei verso la stazione. Sulla via cominciarono ad accendersi delle luci; lungo i binari echeggiò sordamente un colpo di fucile che dava l'allarme.

Quando finalmente giunsero a casa di Anna, si sentiva già il canto dei galli. Anna si sdraiò sul letto, Pavel si sedette al tavolo: fumava e osservava assorto la grigia spirale di fumo che saliva lentamente verso il soffitto. Nella sua vita aveva già ucciso quattro uomini.

Esiste un coraggio che si manifesti sempre nella sua forma più perfetta? Ricordando le impressioni di poco prima Pavel doveva confessare a sé stesso che in un primo momento l'occhio nero della canna gli aveva gelato il sangue. E perché due dei banditi erano riusciti a sfuggirgli? Forse soltanto a causa del buio e della necessità di sparare con la mano sinistra? No. A quella breve distanza doveva fare di meglio. Ciò che l'aveva fatto sbagliare era il nervosismo, la precipitazione, conseguenza inevitabile del suo smarrimento.

La lampada sul tavolo gli illuminava la testa e Anna lo osservava, attenta al movimento dei muscoli della sua faccia. Gli occhi di Pavel erano calmi; solo una riga sulla fronte tradiva la tensione del suo animo.

– A che cosa pensi, Pavel?

A questa domanda, i suoi pensieri si dispersero come il fumo oltre il cerchio illuminato della lampada. Disse la prima cosa che gli venne in mente:

– Devo andare alla Ceka a fare un rapporto su quanto è accaduto.

E a malincuore, vincendo la stanchezza, si alzò.

Anna gli trattenne a lungo la mano: le spiaceva restare sola. Lo accompagnò fino alla porta, e seguì con gli occhi Pavel che spariva nel buio.

L'arrivo di Pavel permise di spiegare la misteriosa uccisione.

Il cadavere era stato identificato come quello di Fimka il Teschio, bandito e assassino, già noto alla polizia.

Il giorno dopo, l'incidente della galleria venne a conoscenza di tutti, e provocò un'inattesa discussione tra Pavel e Zvetajev.

Durante l'orario di lavoro, Zvetajev entrò nel reparto e chiamò Pavel; lo condusse nel corridoio e, non sapendo da dove cominciare, da tanto era

turbato, riuscì finalmente a dire soltanto:

– Raccontami quello che è successo ieri.

– Ma lo sai già.

Zvetajev alzò nervosamente le spalle. L'elettricista non sapeva che il fatto del tunnel aveva toccato Zvetajev più profondamente degli altri. Pavel non sapeva che a Zvetajev, nonostante la sua freddezza esteriore, non era indifferente la Borhatt. Anna destava simpatia in parecchi giovani, ma nel caso di Zvetajev si trattava di qualcosa di più complesso. L'incidente del tunnel, appena riferitogli dalla Lagutina, aveva lasciato nel suo animo un dubbio doloroso, insolubile.

Non poteva rivolgere apertamente all'elettricista la domanda che lo tormentava, ma voleva a tutti i costi conoscere la risposta. Comprendeva confusamente la meschinità e l'egoismo della sua preoccupazione, ma nella lotta tra questi sentimenti contraddittori, vinse in lui il sentimento primitivo e bestiale.

– Ascolta, Korciaghin – disse con voce sorda. – Questa conversazione deve rimanere tra noi. Io capisco che tu non parli con nessuno della cosa, per non far soffrire Anna; ma con me puoi confidarti. Dimmi, quando il bandito ti teneva fermo, gli altri hanno violentato Anna? – E mentre pronunciava queste ultime parole, volse gli occhi altrove.

Pavel cominciava a capire: «Se Anna gli fosse indifferente, Zvetajev non sarebbe così preoccupato. Ma se Anna gli è cara, allora...». Pavel si sentì offeso per Anna.

– Perché me lo chiedi?

Zvetajev cominciò a balbettare parole senza senso, e sentendosi scoperto, si irritò:

– Perché cerchi di eludere la questione? Io ti chiedo una risposta, e tu invece mi fai delle domande.

– Tu ami Anna?

Silenzio. Poi Zvetajev pronunciò con fatica:

– Sì.

Frenando a stento lo sdegno, Pavel gli voltò le spalle e tornò al reparto.

Una sera Okuniev, dopo aver girato un po' con aria imbarazzata intorno al letto di Pavel, si sedette sull'orlo, e mettendo la mano sul libro che il suo compagno leggeva, cominciò:

– Sai Pavluscia, devo parlarti. Potrebbe sembrare una sciocchezza, ma in realtà non lo è. C'è stato un malinteso tra me e Talja Lagutina. Al principio vedi, mi piaceva e basta. – Okuniev si grattò la testa impacciato, ma vedendo che l'amico non rideva prese coraggio e continuò: – E poi a Talja è successa una cosa... hai capito, no? Insomma, non ti starò a raccontare tutto, sono cose chiare come il sole. Ieri abbiamo deciso di tentare la fortuna e di formare

una coppia. Io ho ventidue anni, siamo entrambi maggiorenni. Voglio basare la mia vita con Talja sul principio dell'uguaglianza. Cosa ne pensi?

Korciaghin rifletté.

– Cosa vuoi che ti risponda, Kolja? – Siete tutti e due miei amici, appartenete entrambi alla classe lavoratrice. Anche per il resto avete gli stessi punti di vista, e Talja è una brava ragazza... Mi sembra tutto chiaro.

Il giorno seguente, Korciaghin trasportò la sua roba alla Casa del ferroviere. Qualche sera dopo vi fu da Anna una piccola festa comunista in onore dell'unione tra Talja e Kolja. Fu una serata di ricordi, si lessero brani di libri particolarmente emozionanti, si cantarono in coro delle canzoni di battaglia e il canto si udiva da lontano. Poi Katjuscia Selenova e la Volinzeva portarono una fisarmonica e la camera si riempì di una dolce e profonda armonia. Quella sera Pavka suonò ancora meglio del solito e quando fra lo stupore generale anche Pankratov si lanciò nella danza, la musica perse il suo nuovo stile e si scatenò come una volta...

La fisarmonica parlava del passato, degli anni di fuoco e dell'amicizia, delle lotte sostenute e della gioia di oggi. Poi la fisarmonica passò nelle mani di Volinzev che attaccò una musica indiavolata. Allora Pavka stesso si lanciò in mezzo al cerchio accompagnato da un frenetico battere delle mani.

Ballava per la terza e ultima volta nella sua vita.

IV

La frontiera è segnata da due pali posti l'uno davanti all'altro, che, silenziosi e ostili, personificano due mondi. Uno è accuratamente piallato, lucido, verniciato in bianco e nero come una garitta di polizia. Sopra, appesa a dei chiodi, un'aquila rapace con le ali spiegate, che sembra stia afferrando con gli artigli il palo a strisce; l'aquila polacca lancia uno sguardo cattivo allo scudo metallico dirimpetto: il suo becco ricurvo è allungato e minaccioso. A sei passi di distanza c'è un altro palo, piantato profondamente nella terra, massiccio, appena squadrato. Sul palo uno scudo di ferro con sopra la falce e il martello. Tra i due mondi, c'è un abisso benché i pali siano piantati nello stesso terreno. Un uomo non può fare questi sei passi senza rischiare la vita.

Qui passa la frontiera.

Lungo migliaia di chilometri, dal Mar Nero all'estremo Nord, verso l'Oceano glaciale, sono allineate come una catena le silenziose e immobili sentinelle delle Repubbliche socialiste sovietiche con la grande falce e martello sugli scudi di ferro. Il palo sul quale è inchiodato l'emblema dell'aquila segna il confine tra l'Ucraina sovietica e la Polonia dei signori. In quei luoghi remoti sorge la sperduta cittadina di Beresdov, posta di fronte al paese polacco di Korez. La frontiera divide i due paesi, che distano dieci chilometri.

I pali del confine sfilano sui campi di neve, costeggiano le strade in mezzo agli alberi, scendono negli avvallamenti, li risalgono, si piantano come dei fari sulle colline, e raggiunto il fiume, guardano dalla riva scoscesa le distese nevose del paese straniero.

Gela. La neve scricchiola sotto gli stivali foderati di pelliccia. Dal palo con la falce e il martello si stacca una figura enorme con in capo un berretto a punta, che a passi pesanti comincia a ispezionare il proprio settore. Il soldato rosso porta un cappotto grigio bordato di verde sopra cui è gettata un'ampia pelliccia di montone con un largo collo. Le mani sono coperte da guanti di pelle imbottiti. La lunga pelliccia arriva fino ai piedi e protegge contro il freddo più terribile. Il soldato ha il fucile in spalla, sopra la pelliccia, la cui estremità striscia sulla neve; avanza sul sentiero aspirando con gusto il fumo di una sigaretta. Al confine sovietico le sentinelle stanno a un chilometro l'una dall'altra in modo da poter essere in contatto a vista con il proprio vicino. Dalla parte polacca, invece, sono poste alla distanza di due chilometri.

In direzione del soldato rosso si muove, sul sentiero che traccia il confine, un soldato polacco. Porta pesanti scarponi militari, un'uniforme grigioverde e un cappotto nero con due file di lucidi bottoni. Aquile bianche sono sparse sul berretto, sulle spalline di panno e sulle mostrine, ma tutte queste aquile

non gli tengono caldo. Gelato fin dentro le ossa, strofina le orecchie e batte i piedi per riscaldarsi. Coperte da guanti leggeri, le mani si intorpidiscono. Il polacco non può fermarsi nemmeno un istante, perché il freddo paralizza le sue membra: si muove continuamente, qualche volta si mette a correre. Le sentinelle si incrociano, il polacco si volta e comincia a camminare parallelamente al soldato rosso.

Non è permesso parlare lungo il confine, ma quando intorno tutto è deserto, e le figure umane più vicine sono a un chilometro di distanza, chi può sapere se quei due camminano in silenzio o violano le leggi internazionali?

Il polacco vorrebbe fumare ma ha dimenticato i fiammiferi in caserma; e il vento, come per prenderlo in giro, porta dal confine sovietico un buon odore di fumo. Smette di strofinarsi l'orecchio congelato e si guarda intorno: a volte una pattuglia a cavallo comandata da un sergente o addirittura da un tenente spunta all'improvviso e viene a ispezionare il posto di guardia. Ma intorno tutto è silenzio. La neve scintilla al sole. Nel cielo nemmeno un fiocco di neve.

– Compagno, dammi un fiammifero – il polacco trasgredisce per primo la legge e, buttandosi dietro la schiena il fucile francese automatico con la baionetta innestata, estrae con difficoltà dalla tasca del cappotto un pacchetto di sigarette.

Il soldato rosso ha sentito la richiesta del polacco, ma il regolamento del servizio di guardia vieta ogni conversazione con quelli dell'altra parte del confine, e inoltre non ha capito bene quello che il soldato ha detto. E così prosegue con passo sicuro, posando i piedi ben coperti dai caldi e morbidi stivali sulla neve soffice.

– Compagno bolscevico lanciami una scatola di fiammiferi! – ripete il polacco, in russo questa volta.

Il soldato rosso guarda il suo vicino: «Ha l'aria di essere gelato fino alle ossa il "signore". Benché sia un soldato della borghesia, non fa certo una gran bella vita. L'hanno mandato in mezzo al gelo con un cappotto leggero ed è costretto a saltare come una lepre. Senza fumare, non resiste più». E senza voltarsi gli lancia la scatola dei fiammiferi. L'altro la prende al volo e, dopo aver rotto qualche fiammifero, riesce finalmente ad accenderne uno. La scatola ripassa il confine allo stesso modo, e il soldato rosso involontariamente viola la legge:

– Tienili, ne ho degli altri.

Ma l'altro risponde, oltre il confine:

– No, grazie, quella scatola mi costerebbe due anni di prigionia.

Il soldato rosso lo guarda e vede l'immagine di un aeroplano, con un potente pugno al posto dell'elica, e la scritta: «Ultimatum».

«Sì, effettivamente non è roba adatta per loro».

Il polacco continua a camminare nella sua stessa direzione.

Si annoia, in quella pianura deserta.

Le selle scricchiolano ritmicamente, il trotto dei cavalli è tranquillo e regolare. Il puledro nero ha la brina intorno alle narici; il fiato del cavallo si condensa in un vapore bianco e svanisce nell'aria. La cavalla grigia del comandante del battaglione ha un passo elegante, gioca con le redini, piegando l'esile collo. I due cavalieri indossano cappotti grigi stretti da cinturoni, e hanno sulle maniche tre quadrati rossi. Ma il comandante del battaglione Gavrilov ha le mostrine verdi, mentre quelle del suo compagno sono rosse. Gavrilov fa parte delle guardie di frontiera. Ha disposto il suo battaglione lungo il confine per settanta chilometri; questo è «il suo settore». Il suo compagno viene da Beresdov ed è il commissario politico di un battaglione di istruzione militare. Si chiama Korciaghin.

La neve caduta nel corso della notte si stende, soffice e morbida, senza neppure un'impronta di zoccolo o di piede umano. I cavalieri escono da un boschetto ed entrano nel campo. A una quarantina di passi, altri due pali.

– Ferma!

Gavrilov tira le redini. Korciaghin volta il puledro per vedere la ragione della sosta. Gavrilov si curva verso terra e guarda attentamente una strana successione di orme sulla neve, simile a quella che potrebbe essere fatta da una ruota dentata. Qui è passata una bestiolina astuta, che ha posato le zampe di dietro sulle orme di quelle davanti, cercando di far perdere le sue tracce con giri complicati. È difficile capire, dove cominciano quelle orme, ma il comandante del battaglione si è fermato per un'altra ragione. A due passi di distanza, si vedono altre tracce: tracce di passi. Non ha cercato di confondere la sua pista, è andato dritto verso il bosco e veniva chiaramente dalla Polonia. Il comandante avanza fino al sentiero battuto dalle sentinelle. Tracce sono visibili per una decina di passi, in territorio polacco.

– Questa notte, qualcuno ha passato il confine – borbottò il comandante. – Di nuovo il terzo plotone si è fatto prendere in giro: il rapporto non segnala nulla. Diavolo! – Il respiro caldo di Gavrilov fa diventare bianchi di brina i suoi baffi, che pendono severamente sul suo labbro superiore.

Verso di loro vengono due figure. Una è piccola, nera, sormontata da una baionetta che scintilla al sole; l'altra invece, è enorme, avvolta in una pelliccia gialla di montone. La cavalla grigia, sentendo lo sprone, allunga il passo, e i cavalieri si avvicinano rapidamente alle due sentinelle. Il soldato rosso aggiusta la cinghia del fucile sulla spalla e sputa la cicca sulla neve.

– Salute, compagno, che novità ci sono nel vostro settore? – E il comandante, quasi senza piegarsi, perchè il soldato rosso è molto alto, gli tende la mano. Il gigantesco soldato si toglie in fretta il guanto. Il comandante stringe la mano alla sentinella.

Il polacco li osserva da lontano. Due ufficiali rossi e un soldato si

incontrano e parlano tra di loro come vecchi amici. Per un attimo si immagina mentre stringe la mano al suo maggiore Sakrzevskij, e questo pensiero assurdo gli fa involontariamente girare lo sguardo intorno.

– Ho appena iniziato il mio turno di guardia, compagno comandante – risponde il soldato rosso.

– Avete visto le orme laggiù?

– No; non le ho viste ancora.

– Chi era di guardia stanotte, dalle due alle sei?

– Surotenko, compagno comandante.

– Va bene, tieni gli occhi aperti.

E, sul punto di partire, ammonisce severamente:

– Non accostarti troppo a quello là.

Mentre i cavalli trottavano sulla larga strada che andava dal confine a Beresdov, Gavrilov raccontava:

– Al confine ci vuole grande vigilanza. Un momento di disattenzione può costare molto caro. Dobbiamo vegliare giorno e notte. Di giorno non è facile passare il confine, ma la notte bisogna stare in guardia. Giudicate voi stesso, compagno Korciaghin. Nel mio settore ci sono quattro villaggi tagliati in due dal confine. Ciò crea grandi difficoltà. Per quanto tu moltiplichi i posti di guardia, a ogni matrimonio o festa, tutti i parenti entrano nel nostro territorio. E come fare per impedirlo? Le case sono separate da venti passi e quanto al fiume, lo passerebbe a guado anche una gallina. Poi c'è anche il contrabbando. Per di più, sono sciocchezze: qualche contadino porta un paio di bottiglie di vodka polacca... ma ci sono anche i grossi contrabbandieri. E sai cosa fanno i polacchi? In tutti i villaggi del confine hanno aperto dei negozi dove si trova di tutto. Naturalmente non lo fanno certo per i loro contadini, che vivono in condizioni miserabili.

Korciaghin ascoltava con interesse. La vita delle guardie di frontiera somiglia a un'attività di pattuglia e di servizio di informazioni.

– Ditemi, compagno Gavrilov, oltre al contrabbando c'è qualcosa d'altro?

Il comandante rispose tetro:

– È proprio questo il problema...

La cittadina di Beresdov. Un remoto angolo di provincia, nella regione un tempo riservata agli ebrei. Due o trecento misere casupole, disposte dove capita. Un'enorme piazza del mercato, sporca e piena di letame. Intorno al paese, le case dei contadini.

Nel quartiere ebraico, sulla strada che porta al mattatoio sorgeva una vecchia sinagoga. Il vecchio edificio dava un'impressione di tristezza. È vero che al sabato rigurgitava di gente, ma non era più come una volta; anche per il rabbino, la vita non era conforme ai suoi desideri: «Evidentemente, nel 1917 è successo qualcosa di veramente orribile, se perfino qui, in questo angolo

sperduto, la gioventù non ha più per il rabbino il rispetto dovuto. È vero, i vecchi non mangiano ancora la carne di maiale, ma quanti ragazzini mangiano il salame, questo cibo maledetto da Dio! È ripugnante soltanto a pensarci».

Il rabbino Boruch, irritato, diede un calcio a un maiale che frugava accuratamente un mucchio di letame in cerca di cibo. Sì, il rabbino non era molto soddisfatto che Beresdov fosse diventato un capoluogo di distretto. «Sono arrivati da tutte le parti un sacco di comunisti, che rivoluzionano tutto è ogni giorno c'è qualche brutta novità». Il giorno prima, per esempio, aveva visto sul portone della vecchia villa del prete ortodosso una nuova insegna: «Unione della Gioventù comunista dell'Ucraina. Comitato distrettuale di Beresdov».

«Non ci si può attendere nulla di buono da questa scritta». Assorto nei suoi pensieri, il rabbino si accorse solo all'ultimo momento di un avviso che era incollato sul portone della sinagoga.

«Oggi al circolo è convocata l'assemblea pubblica della gioventù operaia. Sarà presentato un rapporto del presidente del Comitato esecutivo Lisitsin e del segretario del Comitato di distretto del Komsomol, compagno Korciaghin. Dopo la riunione ci sarà un concerto eseguito dagli alunni della scuola secondaria».

Il rabbino, infuriato, afferrò il foglio. «Ecco che si comincia anche qui!».

La chiesetta era circondata su due lati dal grande giardino della villa del prete; in fondo al giardino si trovava una grande casa costruita all'antica. Le camere vuote, impregnate di chiuso e di noia, erano abitate una volta dal prete e dalla moglie, vecchi e tristi come la loro casa, e stanchi da tempo l'uno dell'altro. La noia scomparve immediatamente non appena entrarono i nuovi padroni. La grande sala, dove i proprietari ricevevano gli ospiti solo nei giorni di festività religiose, ora era sempre affollata di gente. Nella casa del prete si era installato il Comitato di Partito di Beresdov. Sulla porta della stanzetta a destra dell'ingresso principale era scritto col gesso: «Comitato distrettuale del Komsomol». Qui passava parte della sua giornata Korciaghin, che aveva il duplice incarico di commissario politico del secondo battaglione di preparazione militare e di segretario del Comitato distrettuale del Komsomol, appena costituito.

Erano passati otto mesi dal giorno della festa in casa di Anna. E a Korciaghin sembrava ieri. Allontanò una pila di carte, si appoggiò allo schienale della poltrona e si lasciò andare ai ricordi.

Nella casa regnava la quiete. Era notte tarda e la sede del Comitato era deserta. Poco prima era andato via, per ultimo, Trofimov, il segretario del Comitato distrettuale del Partito e adesso Korciaghin era solo. Sulla finestra il gelo disegnava strani arabeschi. Una lampada a petrolio posata sul tavolo illuminava la stanza troppo riscaldata. Korciaghin ricordava gli ultimi avvenimenti. In agosto, il Komsomol delle ferrovie l'aveva mandato a

Ekaterinoslav come responsabile del lavoro tra i giovani operai di un treno-officina. E fino al tardo autunno, centocinquanta uomini si spostarono da una stazione all'altra sgombrando le linee ferroviarie dai vagoni bruciati e distrutti ed eliminando le tracce della guerra. Andarono da Sinelnikov a Polog, nell'ex-regno di Makno dove a ogni passo incontravano tracce di distruzioni e di sterminio. A Guljaj Polje impiegarono una settimana a riparare il serbatoio idrico e a «rattoppare» i fianchi della cisterna, schiantati dalla dinamite. L'elettricista non conosceva l'arte e le difficoltà del lavoro di meccanico, ma le sue mani armate di una chiave inglese avvitarono ugualmente migliaia e migliaia di bulloni arrugginiti.

Sul finire dell'autunno, il treno ritornò all'officina. E centocinquanta paia di braccia ripresero il loro lavoro abituale.

Pavel cominciò a farsi vedere più spesso a casa di Anna. La piega sulla fronte scomparve, e si udì spesso la sua risata comunicativa.

Di nuovo i compagni, sporchi di nafta, ascoltavano i suoi racconti sui lontani anni della lotta; sui tentativi fatti dalla Russia ribelle dei servi e dei contadini per rovesciare il mostro coronato; sulle rivolte di Stenka Razin e di Pugaciov.

Una sera, mentre molti giovani erano riuniti da Anna, Pavel si liberò bruscamente di una vecchia e nociva abitudine. Abituato al tabacco quasi dall'infanzia, disse duro e irremovibile:

– Non fumerò più.

Avvenne all'improvviso. Volendo provare che l'abitudine è più forte dell'uomo, qualcuno portò come esempio il fumo. Le opinioni erano divise. Pavel non intervenne, ma Talja lo costrinse a pronunciarsi. Egli disse quello che pensava:

– L'uomo domina l'abitudine, e non l'abitudine l'uomo. Altrimenti, come potremmo progredire?

Zvetajev gridò da un angolo:

– Una bella formula! A Korciaghin piacciono le formule. Ma guardiamo più a fondo: che cosa vediamo? Fuma? Sì, fuma. Sa che il fumare è nocivo? Lo sa, però non ha la forza di smettere. – E cambiando tono, Zvetajev continuò con fredda ironia: – Ci dica un po', se non gli capita più di imprecare. Chi conosce Pavka può dire: impreca raramente, ma bene. Predicare è più facile che fare il santo.

Tutti tacquero. Il tono sferzante di Zvetajev produsse su tutti una impressione sgradevole. Pavel lì per lì non rispose. Si tolse lentamente la sigaretta di bocca, la spense, e disse a bassa voce:

– Non fumerò più.

Dopo un breve silenzio aggiunse:

– Lo faccio per me e un po' per Dimka. Non è un vero uomo chi non sa rinunciare a una cattiva abitudine. Quanto alle imprecazioni, è vero,

compagni, non sono ancora riuscito a eliminare del tutto questa vergogna; ma perfino Dimka riconosce che mi succede raramente. È più facile lasciarsi scappare una parola che accendere una sigaretta, ecco perché non pretendo di riuscire subito a farla finita con questo difetto. Però, ci riuscirò.

Poco prima dell'inverno il fiume fu ostruito dai tronchi d'albero che venivano trasportati a valle; la piena autunnale li distruggeva e il combustibile andava perduto, portato via dalla corrente del fiume. Solomenka mandò di nuovo i suoi giovani a salvare le preziose riserve.

Per partecipare a questo lavoro, Korciaghin nascose ai compagni la sua forte febbre; ma quando, una settimana dopo, la legna fu accatastata sulle banchine del porto, l'acqua gelata e l'umidità autunnale risvegliarono in lui il nemico che aveva nascosto nel sangue. Lo colse una violenta febbre e per due settimane fu inchiodato al letto tormentato da terribili dolori. Quando uscì dall'ospedale, poté riprendere il lavoro in officina solo stando seduto alla macchina. Il responsabile del reparto scuoteva tristemente la testa. Pochi giorni dopo, una commissione riconobbe Korciaghin inabile al lavoro. Fu dimesso dalla fabbrica con diritto alla pensione, che egli rifiutò indignato.

Pieno di dolore, lasciò le sue care officine appoggiandosi al bastone; camminava lentamente e soffriva in maniera terribile. La madre gli aveva scritto più volte pregandolo di andarla a trovare; ora si ricordò di lei e delle sue parole d'addio:

– Vi vedo solo quando vi fate male.

Al Comitato provinciale gli consegnarono due documenti personali, quello del Partito e quello del Komsomol; senza quasi salutare nessuno, per non aumentare il suo dolore, partì e ritornò dalla madre. Per due settimane la vecchietta curò e gli massaggiò le gambe gonfie; dopo un mese poteva già camminare senza bastone e la felicità riempiva il suo cuore: l'alba dissipava le tenebre. Si recò in treno al capoluogo di provincia. Dopo tre giorni, la sezione di organizzazione gli consegnò un documento col quale doveva presentarsi al commissariato militare provinciale per essere assegnato come istruttore politico ai servizi di preparazione militare.

Dopo una settimana, era stato inviato qui, in questa cittadina coperta di neve, come commissario politico del secondo battaglione. Il Comitato regionale del Komsomol l'aveva incaricato inoltre di raccogliere i membri sparsi del Komsomol e di creare un'organizzazione nella sua zona. Dopo una nuova svolta, la vita continuava.

Fuori faceva caldo. Un ramo di ciliegio si affacciava alla finestra della stanza del presidente del Comitato esecutivo. Il sole illuminava la croce dorata sopra il campanile della chiesa cattolica di fronte al Comitato. Nel giardinetto davanti alla casa, gli anatroccoli della custode, soffici e verdi come

l'erba che li circondava, trotterellavano in fretta, cercando il cibo.

Il presidente del Comitato stava terminando di leggere un telegramma, che aveva appena ricevuto. Un'ombra passò sul suo volto. La larga mano nodosa scompigliò la folta capigliatura e vi rimase immobile.

Nikolaj Lisitsin, il presidente, aveva solo ventiquattro anni, ma nessuno dei suoi collaboratori o dei responsabili del Partito l'avrebbe mai pensato. Era un uomo alto e robusto, serio e talvolta minaccioso: dimostrava almeno trentacinque anni, con il suo corpo vigoroso, la grossa testa piantata su un collo robusto, gli occhi castani penetranti e freddi, il mento energico. Indossava dei calzoni da cavallo blu e una casacca grigia, che ne aveva passate di tutti i colori; sulla sinistra, all'altezza della tasca, l'ordine della Bandiera Rossa.

Prima dell'Ottobre Lisitsin lavorava al tornio nell'arsenale di Tula dove, dopo suo nonno e suo padre, anche lui aveva lavorato il ferro quasi dall'infanzia.

E da quella notte d'autunno, in cui per la prima volta aveva preso in mano l'arma che prima di allora si era limitato a fabbricare, Kolja Lisitsin fu trascinato dalla tempesta. La rivoluzione e il Partito lo lanciarono da un incendio all'altro. L'operaio di Tula, da semplice soldato rosso, divenne rapidamente comandante e alla fine della guerra era commissario di reggimento.

Gli incendi e gli spari appartenevano ormai al passato. Adesso Lisitsin viveva pacificamente nella regione di confine. Fino a notte rimaneva a esaminare i rapporti riguardanti la produzione; ma ecco che questo messaggio risvegliava in lui per un attimo il passato. In poche frasi laconiche il messaggio gli lanciava un avvertimento:

«Riservatissimo. Al presidente del comitato esecutivo di Beresdov, Lisitsin.

Sono stati osservati al confine movimenti di una grossa banda che i polacchi cercano di far penetrare nel nostro territorio per terrorizzare la regione di confine. Prendete misure di precauzione. Vi proponiamo di spedire i valori al capoluogo di provincia specialmente il denaro del contributo statale».

Dalla finestra dello studio, Lisitsin poteva vedere tutti quelli che entravano al Comitato. Korciaghin apparve sui gradini. Dopo un attimo bussò alla porta.

– Entra, dobbiamo parlare. – Una stretta di mano. Per un'ora il presidente, non ricevette nessuno.

Quando Korciaghin lasciò lo studio, era già mezzogiorno. Dal giardino uscì correndo la sorellina di Lisitsin, Njura. Timida e seria per la sua età, la bambina incontrando Korciaghin sorrideva sempre con gentilezza, e anche

questa volta lo salutò con la sua grazia infantile, scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli.

– Kolja è solo? Lo aspettiamo per il pranzo – disse Njura.

– Va pure, Njura, è solo.

Il giorno seguente, prima dell'alba, si fermarono davanti al Comitato tre carri trainati da robusti cavalli. I conducenti parlavano tra loro a bassa voce. Dal servizio finanziario furono portati fuori alcuni sacchi sigillati che furono caricati sui carri, che poco dopo ripartirono scortati da un distaccamento comandato da Korciaghin. I quaranta chilometri (di cui venticinque attraverso il bosco) che separavano Beresdov dal capoluogo furono superati senza ostacoli e tutti i valori furono depositati nelle casseforti del capoluogo.

Alcuni giorni dopo giunse al galoppo a Beresdov un cavaliere proveniente dal confine. Gli sguardi curiosi degli sfaccendati del luogo, accompagnarono il cavaliere e il suo cavallo bagnato di sudore.

L'uomo saltò pesantemente a terra davanti al portone del Comitato e, sollevando con una mano la sciabola, fece rintronare sulla scala i suoi pesanti stivali. Porse un plico a Lisitsin, che lo prese corrugando la fronte, ne tolse il sigillo e firmò per ricevuta sulla busta. Senza lasciare al cavallo il tempo di riprendere fiato, il soldato balzò in sella e ripartì al galoppo.

Nessuno conosceva il contenuto del plico tranne il presidente del Comitato. Ma gli abitanti della cittadina erano dotati di un fiuto particolare. Ogni tre piccoli mercanti ce n'erano almeno due che sicuramente facevano i contrabbandieri, e questo mestiere sviluppava in loro una certa capacità istintiva di intuire il pericolo.

Sul marciapiede passarono in fretta due uomini, che si diressero verso il Comando del battaglione di preparazione militare. Uno di loro era Korciaghin. Gli abitanti lo conoscevano: era sempre armato. Ma il fatto che anche il segretario del Comitato di Partito Trofimov portasse il cinturone e la pistola richiamava la loro attenzione.

Poco dopo, dal comando uscirono di corsa una quindicina di uomini con le baionette innestate e si precipitarono verso il mulino che si trovava sul bivio. Gli altri comunisti e i membri del Komsomol si stavano armando al Comitato di Partito. Il presidente del Comitato passò al galoppo con una pistola sul fianco. Era chiaro che c'era qualcosa di insolito e di grave: la grande piazza e le stradine circostanti si vuotarono. In un attimo, sulle porte delle botteghe apparvero enormi lucchetti medievali, le imposte si chiusero con fragore. Solo delle intrepide galline e dei maiali estenuati dal caldo continuarono a frugare con cura nel concime.

Un distaccamento di guardie prese posizione nei giardini della periferia, dove cominciavano i campi e l'occhio spaziava lontano lungo la strada.

Il messaggio ricevuto da Lisitsin era molto breve:

«Stanotte nella regione di Poddubetz è riuscita a penetrare, in territorio sovietico una banda a cavallo armata di circa duecento sciabole e di due fucili mitragliatori. Prendete le misure opportune. Le tracce della banda si perdono nei boschi di Slavutsk. Vi avverto che in giornata passerà da Beresdov una compagnia di cosacchi rossi che sta inseguendola banda. Niente confusione.

Il comandante del battaglione della guardia di frontiera: Gavrilov».

Un'ora dopo, sulla strada che portava alla cittadina apparve un cavaliere, seguito a un chilometro di distanza da un distaccamento a cavallo. Korciaghin, in testa al distaccamento, guardava attentamente davanti a sé. Il cavaliere avanzava con precauzione, ma non si accorse dell'imboscata preparata nei giardini. Era un giovane soldato rosso del settimo reggimento cosacchi. Era la prima volta che usciva in perlustrazione e sorrise confuso quando improvvisamente si trovò circondato da degli uomini sbucati dai giardini e che portavano sulla casacca il distintivo della Gioventù comunista. Dopo aver scambiato qualche parola, voltò il cavallo e tornò verso la compagnia che stava avanzando al trotto. Il distaccamento di guardie fece passare i cosacchi rossi e riprese le sue posizioni di combattimento.

Passarono alcuni giorni in stato d'allarme. Lisitsin fu informato che i banditi non erano riusciti a sviluppare la loro azione di diversione: inseguiti dalla cavalleria rossa erano stati costretti a ripassare precipitosamente la frontiera.

Il piccolo gruppo bolscevico, diciannove uomini, lavorava intensamente in tutta la zona per consolidare il potere sovietico. Nella nuova zona tutto doveva essere creato dal nuovo. La vicinanza del confine costringeva a una vigilanza continua.

Le elezioni dei soviet, la lotta contro i banditi, l'attività culturale, la repressione del contrabbando, il lavoro militare, quello di Partito e del Komsomol: ecco le preoccupazioni che animavano dal mattino fino a notte tarda Lisitsin, Trofimov, Korciaghin e i compagni che essi erano riusciti ad organizzare.

Dal cavallo alla scrivania, dalla scrivania alla piazza dove sfilavano i giovani del battaglione di preparazione militare, e poi il circolo, la scuola, due o tre riunioni, e, la notte, a cavallo, la pistola al fianco e un brusco «chi va là?», il rumore di un carro in fuga con delle merci di contrabbando; queste le cose che occupavano i giorni e numerose notti del commissario del secondo battaglione.

Il Comitato distrettuale del Komsomol era composto da Korciaghin, da Lida Polevik, una compagna dagli occhi a mandorla, originaria della regione del Volga, responsabile del reparto femminile, e da Zenja Rasvalikin, un ragazzo alto, giovane ma che si dava già l'aria di conoscere la vita. Rasvalikin aveva lavorato come segretario amministrativo del comitato distrettuale del

Partito, era entrato nel Komsomol da quattro mesi, ma tra i giovani si atteggiava a «vecchio bolscevico». Non sapendo chi mandare a Beresdov, dopo lunghe riflessioni il Comitato regionale aveva designato Rasvalikin come «istruttore politico».

Il sole era allo zenit. Il caldo penetrava anche negli angoli più remoti, tutti gli esseri viventi si erano rifugiati sotto un tetto, e perfino i cani erano scivolati sotto i capannoni, e rimanevano allungati lì, pigri e sonnolenti. Sembrava che il villaggio fosse stato abbandonato dai suoi abitanti, a eccezione di un maiale che grugniva beatamente in mezzo al fango di una pozzanghera vicino al pozzo.

Korciaghin slegò il cavallo, e mordendosi il labbro per il dolore al ginocchio, montò in sella. La maestra era sui gradini della scuola e si riparava gli occhi dal sole con la mano. Sorrise:

– Arrivederci, compagno commissario.

Il cavallo batté impazientemente lo zoccolo e, curvando il collo, tirò le redini.

– Arrivederci, compagna Rakitina. Allora è deciso: domani farete la prima lezione.

Il cavallo, obbedendo alle redini, partì subito al trotto. In quel momento giunsero all'orecchio di Korciaghin delle grida selvagge, che sembravano le urla delle donne quando un incendio divora il loro villaggio. Con un forte strattone alle redini voltò bruscamente il cavallo e vide una giovane contadina che correva ansimando. La Rakitina scese in mezzo alla strada e la fermò. Della gente comparve sulla soglia delle case vicine: vecchi e vecchie per la maggior parte. Tutti gli altri erano nei campi.

– Aiuto! Sta succedendo una cosa terribile! Non ne posso più, non ne posso più!

Quando Korciaghin raggiunse le due donne, la gente accorreva già da tutte le parti. La donna era subissata di domande, ma dalle sue parole sconnesse non si riusciva a capire cosa era accaduto. Gridava: «L'hanno ucciso! Si ammazzano!». Un vecchio dalla folta barba saltava intorno alla giovane, dicendo:

– Non gridare come una pazza! Dov'è che si ammazzano? Perché? Ma smettila di strillare, maledizione!

– Il nostro villaggio si batte contro quelli di Poddubetz... per il fatto deiconfini! Quelli di Poddubetz stanno massacrando i nostri!

Tutti compresero che la situazione era grave. Nella strada si levarono le voci delle donne e le grida furiose dei vecchi. Per il villaggio si sparse di casa in casa il grido: «Quelli di Poddubetz hanno attaccato i nostri con le falci!» Tutti quelli che erano in grado di camminare si precipitarono in strada, e amati di tridenti, di asce o semplicemente di bastoni, corsero verso i campi, dove due villaggi risolvevano in uno scontro sanguinoso il loro conflitto

annuale per la delimitazione dei campi.

Korciaghin lanciò al galoppo il suo cavallo. Incitato dal grido del cavaliere, l'animale volò via come una freccia, superando gli abitanti del villaggio. Sulla collina un mulino a vento spalancava le sue ali come delle braccia e sembrava che sbarrasse la strada. A destra del mulino, nella pianura che scendeva verso il fiume, si stendevano dei prati. A sinistra, a perdita d'occhio, un campo di segale saliva le colline e discendeva gli avvallamenti. Il vento carezzava le spighe mature. Ai margini della strada rosseggiavano i papaveri. L'aria era silenziosa e soffocante. Solo da lontano, giù dove il fiume si snodava luccicando nel sole, giungevano delle grida.

Il cavallo correva a precipizio lungo il fianco della collina. «Se inciampa è la morte per lui e per me», pensò Pavel. Ma non riusciva più a frenarlo e piegato contro la schiena dell'animale, sentiva il vento fischiargli nelle orecchie.

Galoppando come un folle, giunse a un prato dove degli uomini si battevano con un furore cieco, bestiale. Alcuni corpi insanguinati giacevano a terra.

Il cavallo gettò a terra un uomo barbuto che inseguiva con un bastone un giovane dal viso insanguinato. Un contadino robusto, colpiva metodicamente con i suoi pesanti stivali l'avversario riverso al suolo. Korciaghin si lanciò col cavallo nel mezzo della mischia e riuscì a disperdere i contendenti. Allora, senza permettere loro di riaversi, cominciò a girare furiosamente in tutte le direzioni, gettandosi sugli uomini imbestialiti e gridando:

– Smettetela subito di picchiarvi, o vi sparo addosso!

E tirata fuori la pistola dal fodero, sparò sopra la testa di un uomo dal volto sfigurato dall'odio. Un altro scarto del cavallo, un altro sparo. Alcuni, abbandonate le falci, si fecero indietro. In questo modo, galoppando come un pazzo per il prato, continuando a sparare, il commissario raggiunse il suo scopo. Gli uomini si dispersero in tutte le direzioni per evitare di dover rendere i conti a quell'uomo uscito fuori da chissà dove, terribile nella sua collera, con quella «macchina infernale» che sparava senza interruzione.

Il giudice del distretto giunse rapidamente a Poddubetz.

Malgrado i suoi sforzi e gli interrogatori, non riuscì a scoprire i responsabili di quella rissa. Nessuno era morto e tutti i feriti erano guariti. Ostinatamente, con una pazienza da bolscevico, il giudice cercava di spiegare ai contadini riuniti davanti a lui, come quella battaglia era stata barbara e inammissibile.

– È stato per colpa dei confini. I nostri confini si sono confusi, compagno giudice. Per questo, ogni anno combattiamo fra di noi!

La settimana successiva, una commissione andò a piantare i picchetti nelle zone controverse. Il vecchio agronomo, coperto di sudore, spossato dal caldo e dal lungo cammino, diceva a Korciaghin, avvolgendo il metro:

– Faccio l'agronomo da trent'anni, e dovunque ho visto che le liti nascono

tutte le volte a causa dei confini. Guardate la linea di divisione dei prati, è qualcosa di inverosimile! Un ubriaco andrebbe più dritto. E nei campi? Strisce di tre passi di larghezza, che si intrecciano l'una sull'altra: a dividerle c'è da impazzire. E ogni anno si frazionano sempre di più. Il figlio si separa dal padre e la striscia si divide in due. Vi garantisco che fra vent'anni i campi saranno completamente occupati dalle siepi di confine e non ci sarà più un metro di terra per seminare. Anche ora il dieci per cento della terra va sprecato in questo modo.

Korciaghin sorrise:

– Tra vent'anni non rimarrà nemmeno una siepe, compagno agronomo.

Il vecchio guardò con un sorriso il suo interlocutore.

– State parlando della società comunista? Questa società, sapete, è ancora lontana.

– Avete sentito parlare del kolkos di Budanovka?

– Ah, a questo pensate?

– Sì.

– Ci sono stato a Budanovka... Ma quella è un'eccezione, compagno Korciaghin.

La commissione continuava a prendere le misure. Due ragazzi piantavano i picchetti, mentre ai margini del prato i contadini vigilavano attenti che venissero piantati esattamente sul vecchio confine, appena segnato da qualche bastone marcito che sporgeva in mezzo all'erba.

Dopo aver dato una frustata al cavallo, il cocchiere si voltò verso i passeggeri e riprese a parlare:

– Incredibile quanti Komsomol ci sono ora da noi! Prima non ce n'era nessuno. E tutto è cominciato, sembra, a causa di quella maestra, quella tale Rakitina, non la conoscete? È una donna ancora giovane, ma bisogna dire che ne ha già fatto, di male. Ha montato la testa a tutte le contadine del villaggio, le riunisce, racconta loro un sacco di storie, e crea una gran confusione.

A volte può capitare, di mollare un ceffone alla propria moglie: non se ne può fare a meno. Bè, prima si sarebbe asciugata le lacrime e basta; ma ora, se solo vengono toccate, si mettono a gridare e non la finiscono più. Tirano fuori il tribunale popolare, addirittura, se sono più giovani, parlano di divorzio e di tutte quelle altre leggi. Anche la mia Ganka, che prima era così tranquilla, adesso si è messa a fare la delegata. È una specie di capo delle contadine. Da tutto il villaggio vengono a chiedere di lei. Sul principio volevo fargli assaggiare le briglie, ma poi ho lasciato perdere. Che vadano al diavolo. Chiacchierino pure. Mia moglie tiene bene la casa e non mi posso lamentare di niente.

Il cocchiere si grattò il petto villosa e diede un colpo di frusta al cavallo. Sul carretto c'erano Rasvalikin e Lida, che si recavano a Poddubetz: Lida per

organizzare una riunione delle delegate e Rasvalikin per discutere il piano di lavoro della cellula.

– Allora, non vi piacciono i Komsomol? – chiese scherzosamente Lidia al cocchiere.

Il cocchiere si tirò la punta della barba, e senza fretta rispose:

– No, perché... i giovani hanno il diritto di divertirsi un po'. Dare uno spettacolo o qualcosa del genere: anche a me piace vedere qualche commedia, se è buona. All'inizio credevamo che avrebbero fatto delle sciocchezze, ma invece è successo il contrario. Ci avevano detto che per le sbornie, o altre mascalzionate, sono molto severi. Invece, cercano sempre di educare. Soltanto, sono contro Dio e vorrebbero ridurre la chiesa a un circolo. In questo esagerano, e allora i vecchi li guardano di traverso. Per il resto, non c'è niente da ridire. L'unica cosa è che accettano solo i più poveri, i braccianti o quelli che hanno poca terra, e rifiutano i figli dei padroni.

Il carretto scese la collina e giunse a scuola.

La custode aveva preparato agli ospiti due letti in casa sua ed era andata a dormire nel fienile. Lida e Rasvalikin tornarono dalla riunione, che era durata a lungo. La camera era senza luce. Lida si tolse le scarpe, si allungò sul letto e si addormentò subito. Fu risvegliata dal contatto grossolano delle mani di Rasvalikin, che non lasciava alcun dubbio sulle sue intenzioni.

– Cosa ti succede?

– Piano, Lida, perché strilli? Mi annoio, capisci, a starmene sdraiato da solo. È possibile che non trovi niente di meglio che dormire?

– Tira giù le manie e vattene subito dal mio letto! – Lida lo respinse. Già da tempo il sorriso malizioso di Rasvalikin, le era insopportabile. Aveva voglia di dirgli qualcosa di offensivo, ma il sonno prese il sopravvento e Lida richiuse gli occhi.

– Guardatela quante scene! Parla di buona educazione... Signorina, siete per caso del collegio delle ragazze nobili?

– Su, non fare la stupida. Se sei una persona cosciente, soddisfa il mio bisogno e poi dormi quanto ti pare.

Ritenendo inutile continuare a insistere, si sedette di nuovo sul letto e posò da padrone una mano sulla spalla di Lida.

– Vai al diavolo! – gridò la ragazza svegliandosi all'improvviso. – Parola d'onore, domani racconterò tutto a Korciaghin.

Rasvalikin la prese per il braccio e bisbigliò irritato:

– Me ne infischio del tuo Korciaghin; e quanto a te, non scalciare, altrimenti ti prendo con la forza.

Dopo una breve lotta, il silenzio della casa fu rotto da uno schiaffo sonoro e poi, subito dopo, da un altro... Rasvalikin finì a terra. Lida si precipitò nel buio verso la porta, la spalancò e uscì nel cortile, dove si fermò, illuminata

dalla luce lunare, fuori di sé dallo sdegno.

– Rientra in casa, scema! – le gridò rabbiosamente Rasvalikin.

Portò il letto fuori dalla casa e rimase a dormire nella veranda. Lida rientrò in casa, chiuse la porta col lucchetto e si mise a sedere nel letto.

La mattina, durante il ritorno, Rasvalikin, seduto accanto al cocchiere fumava una sigaretta dopo l'altra e pensava:

«Questa scema potrebbe davvero lamentarsi con Korciaghin. Ma guarda un po'! Se almeno fosse questa grande bellezza! Devo fare la pace con lei, altrimenti potrei davvero avere delle noie. Korciaghin mi guarda già di traverso».

Cambiò di posto e si sedette accanto a Lida. Fingendo di essere triste e confuso si giustificò con frasi imbarazzate, si disse pentito, e riuscì finalmente a raggiungere il suo scopo: quando furono arrivati a destinazione, Lida gli promise di non parlare a nessuno di quanto era accaduto.

Le cellule del Komsomol nascevano nei villaggi di confine una dopo l'altra. I dirigenti di distretto facevano ogni sforzo per sviluppare questi primi embrioni del movimento comunista. Korciaghin e Lida Polevik trascorrevano intere giornate in quei villaggi.

Rasvalikin non amava questo genere di lavoro. Non sapeva avvicinarsi ai giovani contadini e guadagnare la loro fiducia, mentre la Polevik e Korciaghin vi riuscivano con semplicità e naturalezza. Lida riuniva intorno a sé le ragazze, si faceva delle amiche e si teneva in contatto con esse, dandole gradualmente il loro interesse per la vita e per l'attività del Komsomol. Tutta la gioventù della zona conosceva Korciaghin. Il secondo battaglione di preparazione, militare raggruppava seicento giovani. La fisarmonica non aveva mai avuto nella propaganda un ruolo così importante come qui, la sera, nelle feste all'aperto. Con la sua fisarmonica Korciaghin diventava subito un amico e molti giovani si accostavano in questo modo al Komsomol. Ascoltavano la fisarmonica, e ascoltavano anche il suonatore; un operaio d'officina divenuto commissario politico e segretario del Komsomol. Il suono della fisarmonica e le parole del giovane commissario penetravano contemporaneamente nei loro cuori. Nuove canzoni cominciarono a risuonare per i villaggi; nelle case, oltre ai breviari e ai libri dei sogni, comparvero altri libri.

Sopraggiunsero tempi difficili per i contrabbandieri, che ormai erano sorvegliati non solo dalle guardie di confine, ma anche dai giovani, che amavano e sostenevano il potere sovietico. Talvolta, volendo risersarsi la gloria della cattura, le cellule di confine oltrepassavano le loro attribuzioni: allora Korciaghin era costretto a intervenire per toglierli dalle difficoltà. Una volta Grisciutko Korovodko, segretario della cellula di Poddubetz, un giovane entusiasta, sempre pronto alla discussione e instancabile nella

propaganda antireligiosa, seppe per vie personali che durante la notte il mugnaio del villaggio avrebbe ricevuto della merce di contrabbando. Mise in allarme tutta la cellula che, armata di un fucile da istruzione e di due baionette s'appostò col favore della notte e guidata da lui, nei pressi del mulino, in attesa della preda. Il posto di confine della Ghepeù, informato anch'esso di questo traffico, inviò un distaccamento. I due gruppi si incontrarono in piena notte e fu soltanto grazie al sangue freddo delle guardie di confine se i ragazzi del Komsomol non furono sterminati nello scontro. I ragazzi furono soltanto disarmati e condotti in un villaggio a quattro chilometri di distanza, dove furono messi sotto chiave.

Korciaghin si trovava da Gavrilov. Il comandante del battaglione, lo mise a conoscenza del rapporto giuntogli proprio in quel momento, e il segretario del Comitato partì al galoppo per togliere dai guai i ragazzi.

Il responsabile della Ghepeù gli raccontò sorridendo ciò che era avvenuto.

– Ecco che cosa faremo, compagno Korciaghin. Siccome sono dei bravi ragazzi, metteremo a tacere la questione. Però, per evitare che in futuro vogliano assumersi le nostre funzioni, mettigli un po' di paura.

La sentinella aprì la porta del capannone e undici ragazzi si alzarono da terra con aria confusa.

– Ecco, guardateli – disse l'uomo della Ghepeù con aria preoccupata. – Ne hanno combinati di guai! Mi dispiace, ma sono costretto a mandarli al capoluogo regionale.

Allora Grisciutko si mise a parlare concitato:

– Compagno Sakarov, ma cosa abbiamo fatto? Volevamo lavorare per il potere sovietico. Lo sorvegliavano da tempo, quel kulak; e voi ci avete messo dentro come dei banditi! – E si voltò offeso dall'altra parte.

Dopo lunghi ammonimenti, e riuscendo a stento a mantenersi serio, Korciaghin e Sakarov smisero di recitare.

– Se rispondi di loro e ci prometti che in futuro non andranno più sul confine e ci aiuteranno in un'altra maniera, li rilascerò – disse Sakarov.

– Va bene, rispondo io di loro. Spero di non doverlo rimpiangere.

La cellula tornò a Poddubetz cantando. L'incidente fu messo a tacere. Ma poco tempo dopo il mugnaio fu ugualmente scoperto, Questa volta nel più stretto rispetto della legge.

I coloni tedeschi vivevano agiatamente nei villaggi tra le foreste di Maidan. Le grosse fattorie dei kulak, case e servizi, erano disposte a mezzo chilometro l'una dall'altra e sembravano tante piccole fortezze. A Maidan si era rifugiata la banda di Antonjuk. Questo ex-sottufficiale zarista aveva reclutato tra i suoi parenti una banda di sette persone e viveva di rapine a mano armata sulle strade vicine. Non esitava a versare il sangue, fosse quello di un mercante o quello di un rappresentante del potere sovietico. Antonjuk si spostava

rapidamente. Un giorno attaccava due impiegati di una cooperativa, e il giorno dopo disarmava e derubava completamente un agricoltore a venti chilometri di distanza. Antonjuk rivaleggiava col suo collega Gordji una canaglia simile a lui e tutti e due insieme occupavano non poco tempo alla milizia e alla Ghepeù della regione. Antonjuk operava nei dintorni di Beresdov. Le strade d'accesso alla città erano divenute pericolose. Era difficile catturarlo: quando era stretto da vicino passava la frontiera, lasciava passare qualche tempo e compariva quando meno la gente se lo aspettava. Ogni volta che veniva a conoscenza di una nuova impresa sanguinaria di questa belva inafferrabile, Lisitzin si mordeva nervosamente le labbra.

– Fino a quando questa vipera continuerà a morderci?

Uno di questi giorni mi metterò io stesso a dargli la caccia – diceva a denti stretti. E per due volte il presidente del Comitato esecutivo si era precipitato su una pista fresca insieme a Korciaghin e ad altri tre comunisti, ma Antonjuk era riuscito a sfuggirgli.

Dal capoluogo regionale fu inviato a Beresdov un distaccamento incaricato di reprimere il banditismo: lo comandava un certo Filatov. Arrogante come un galletto, costui non credette necessario presentarsi al presidente del Comitato esecutivo, come esigevo il regolamento di confine, e condusse il suo distaccamento nel vicino villaggio di Semaki. Arrivò di notte e si installò coi suoi uomini nella prima casa, al confine del villaggio. Quegli sconosciuti armati dall'aria misteriosa attirarono l'attenzione di un membro del Komsomol, il quale corse a informare il presidente del soviet locale. Non sapendo nulla dell'arrivo del reparto, il presidente credette che si trattasse di una banda e inviò in fretta un uomo a cavallo al capoluogo di distretto. Lisitsin, informato durante la notte della presenza, di una «banda», mise subito in allarme la milizia e con una decina di uomini raggiunse al galoppo Semaki. Arrivati alla fattoria, saltarono giù dai cavalli, scavalcarono la staccionata e si precipitarono verso la casa. La sentinella che stava sulla soglia, fu colpita con il calcio della pistola e si abbatté pesantemente a terra; la porta si spalancò sotto la pesante spallata di Lisitsin e gli uomini irrupero, nella camera debolmente illuminata da una lampada sospesa al soffitto. Lisitsin, tenendo in una mano la granata pronta per il lancio, nell'altra la rivoltella, gridò con una voce che fece tremare i vetri:

– Arrendetevi o vi faccio a pezzi!

Un attimo ancora e gli uomini di Lisitsin avrebbero rovesciato una grandine di pallottole sugli uomini del distaccamento, che erano balzati in piedi tutti insonnoliti. Ma l'aspetto terribile dell'uomo con la granata in pugno fece alzare decine di braccia. Cacciato in cortile in mutande insieme ai suoi, Filatov vide la decorazione sulla casacca di Lisitsin: finalmente la lingua gli si sciolse.

Lisitsin sputò infuriato per terra ed esclamò con disprezzo:

– Imbecille!

Giunsero nella regione gli echi della rivoluzione tedesca. I fucili crepitavano sulle barricate di Amburgo. Nella regione di confine regnava una forte tensione. Si leggevano i giornali con un'ansia febbrile; dall'Occidente soffiava il vento dell'Ottobre. Al comitato distrettuale del Komsomol giungevano centinaia e centinaia di domande di giovani che chiedevano di entrare come volontari nell'Armata rossa. Korciaghin spiegava lungamente ai delegati delle cellule che il paese dei soviet praticava una politica di pace e che per ora il governo non si preparava a dichiarare la guerra a nessuno dei suoi vicini. Ma questo discorso li convinceva solo a metà. Ogni domenica i ragazzi del Komsomol di tutte le cellule si riunivano a Beresdov, e nel grande giardino del prete si tenevano delle assemblee generali di distretto. Un giorno, verso mezzogiorno, la cellula del Komsomol di Poddubetz al completo entrò a passo di marcia. Korciaghin la vide nel vasto cortile del Comitato di distretto dalla finestra ed uscì sulla scaletta.

Undici ragazzi, capeggiati da Korodovko, con gli stivali e gli zaini in spalla, si fermarono davanti all'ingresso.

– Cosa c'è, Griscia? – domandò Korciaghin.

Ma Korodovko gli fece un cenno con gli occhi ed entrò in casa con lui. Lida, Rasvalikin e altri due ragazzi del Komsomol lo circondarono. Allora egli chiuse la porta e, aggrottando gravemente le sopracciglia, disse:

– Sto facendo un esercizio di mobilitazione, compagni.

Oggi ho annunciato ai miei: «Dal capoluogo di distretto è giunto un telegramma riservatissimo, il quale dice che comincia la guerra contro i borghesi tedeschi, e che presto sarà anche il turno dei signori polacchi. Mosca ordina che tutti gli iscritti al Komsomol partano per il fronte; chi ha paura faccia una dichiarazione scritta e sarà lasciato a casa». Ho ordinato di non parlare a nessuno della guerra, gli ho detto di prendere una pagnotta e un pezzo di lardo per ciascuno, oppure chi non aveva lardo, aglio o cipolla, e di trovarsi entro un'ora nel più grande sentiero dietro il villaggio; da lì ci saremmo diretti prima al capoluogo di distretto, e poi a quello regionale; dove ci avrebbero dato le armi. Questo discorso ha fatto un grande effetto e i ragazzi hanno cominciato a fare un sacco di domande. Ma io ho detto: «Niente discussioni, basta così! Chi si rifiuta, lo dichiari per iscritto. Prendiamo solo i volontari». I ragazzi si disperdono e il cuore mi martella: se non torna nessuno? Mi resterebbe solo da sciogliere la cellula e andarmene da qualche altra parte. Mi metto a sedere e aspetto. Arrivano uno per uno. Qualcuno ha pianto, si vede chiaramente, ma cerca di nascondere le lacrime. Sono tornati tutti e dieci, nemmeno un disertore! Ecco com'è la cellula di Poddubetz! – terminò entusiasta Grisciutko, dandosi orgogliosamente un pugno nel petto.

E quando Lida, indignata, lo rimproverò duramente, egli la guardò negli occhi stupito:

– Ma cosa mi stai raccontando? È il miglior controllo, questo; permette di scoprire veramente quello che pensa ciascuno. Li volevo trascinare, per dare più importanza alla cosa, al capoluogo regionale, ma i ragazzi sono stanchi. È meglio che tornino a casa. Soltanto, tu, Korciaghin, devi fare loro un discorso, altrimenti come si fa? Senza il tuo discorso, mancherebbe qualcosa... Digli che la mobilitazione è annullata e che comunque meritano stima e onore per il loro atteggiamento.

Korciaghin andava raramente al capoluogo regionale. Lo spostamento richiedeva parecchi giorni, e il lavoro nel distretto esigeva una presenza quotidiana. Rasvalikin, invece, coglieva ogni occasione per andate in città. Armato dalla testa ai piedi, convincendosi di essere un eroe di qualche romanzo, faceva quei viaggi con piacere. Nel bosco sparava ai corvi o agli scoiattoli; fermava i passanti e li interrogava con aria inquisitoria domandando loro chi erano, da dove venivano e dove andavano.

Nelle vicinanze della città, Rasvalikin si sbarazzava del suo apparato, nascondeva il fucile sotto un mucchio di fieno, si metteva la rivoltella nella tasca, ed entrava nella sede del Comitato regionale del Komsomol col suo solito aspetto.

– Allora, cosa c'è, di nuovo da voi a Beresdov?

L'ufficio di Fedotov, segretario del Comitato regionale, era sempre pieno di gente, che parlava tutta insieme. Bisognava saper lavorare, in quell'ambiente, ascoltando quattro persone alla volta, e nello stesso tempo scrivendo e rispondendo a una quinta. Fedotov, malgrado fosse molto giovane, era iscritto al Partito dal 1919. Solo in quell'epoca tempestosa un quindicenne poteva diventare membro del Partito.

Alla domanda di Fedotov, Rasvalikin rispose neglentemente:

– Succedono troppe cose per poterle raccontare tutte. Lavoro dalla mattina fino a notte tarda. Bisogna assolutamente essere da tutte le parti, perché si parte da zero. Ho fondato altre due nuove cellule. Per quale ragione mi avete chiamato? – E si sedette con aria d'importanza sulla poltrona.

Krimskij, uno dei responsabili del Comitato, alzò per un istante gli occhi dal fascio di carte che aveva davanti e si girò verso di lui.

– Non abbiamo chiamato te, ma Korciaghin. Rasvalikin soffiò una densa boccata di fumo, e rispose:

– A Korciaghin non piace venire qua, e sono ancora io che devo prendere quest'incarico... Se la passano bene certi segretari: non fanno assolutamente nulla e se la cavano caricando di lavoro la gente come me. Korciaghin se ne va sul confine, ci rimane per due o tre settimane e tutto ricade sulle mie spalle.

Rasvalikin voleva far capire chiaramente che lui sarebbe stato un buon segretario per il Comitato distrettuale del Komsomol.

– Non mi piace quel tipo – disse apertamente Fedotov ai suoi compagni del Comitato quando Rasvalikin fu uscito.

Le sue manovre furono scoperte per caso. Una volta Lisitsin passò da Fedotov per prendere la posta. Era abitudine che chi si recava al capoluogo ritirasse la posta per tutti. Fedotov ebbe una lunga conversazione con Lisitsin e Rasvalikin fu smascherato.

– Comunque, mandaci Korciaghin lo stesso. Lo conosciamo appena, qua – disse Fedotov salutando Lisitsin.

– Va bene. Ma a una condizione: che non vi salti in testa l'idea di togliercelo. Ci opporremo categoricamente.

Quell'anno, sul confine, i festeggiamenti dell'Ottobre suscitarono un entusiasmo eccezionale. Korciaghin fu eletto presidente della commissione per l'Ottobre dei villaggi di confine. Dopo un comizio a Poddubetz, una folla di cinquemila contadini e contadine di tre villaggi vicini, inquadrata in una colonna di mezzo chilometro, con in testa la banda e il battaglione di preparazione militare, uscì con le bandiere rosse dal villaggio e si diresse verso il confine. Con perfetto ordine e disciplina, la colonna cominciò la sfilata in terra sovietica lungo i pali di confine, dirigendosi verso i villaggi divisi in due dalla frontiera. I polacchi della frontiera non avevano mai visto uno spettacolo simile. In testa alla colonna, a cavallo, il comandante del battaglione Gavrilov e Korciaghin; dietro di loro la banda, le bandiere al vento, e canzoni, tante canzoni! I giovani contadini vestiti a festa, l'allegria generale, le risa gioiose delle ragazze, i visi seri degli adulti e la solenne dignità di quelli dei vecchi... Questo fiume umano scorreva a perdita d'occhio lungo la frontiera, che non veniva oltrepassata da nessuno. Korciaghin lasciò sfilare davanti a sé questo torrente. Una canzone dei Komsomol fu seguita da una canzone contadina sorta da un coro di ragazze.

Le sentinelle sovietiche salutavano la colonna con un sorriso di gioia, mentre quelle polacche apparivano turbate e confuse. Benché il comando polacco fosse stato avvertito in precedenza, il corteo provocò ugualmente l'allarme dei polacchi. Le pattuglie dei gendarmi si moltiplicarono, le sentinelle vennero quintuplicate; nei fossati, per ogni eventualità, furono nascoste delle truppe di riserva. Ma la colonna camminava sul proprio territorio, allegra e rumorosa, riempiendo l'aria di canzoni.

Su una collinetta c'era una sentinella polacca. Il passo cadenzato della colonna. Le prime note della marcia. Il polacco si tolse di spalla il fucile, si mise sull'attenti e presentò le armi. Korciaghin sentì con chiarezza:

– Viva la Comune!

Gli occhi del soldato dicevano che era stato lui a pronunciare quelle parole. Pavel non staccò lo sguardo dal suo volto.

Un amico! Sotto il cappotto militare batteva un cuore che vibrava al passaggio della colonna. Korciaghin rispose piano, in polacco:

– Salute, compagno!

La sentinella era rimasta indietro, sempre sull'attenti davanti alla colonna che sfilava. Pavel si girò più volte a guardarla. Ecco un altro polacco. Un paio di baffi brizzolati. Sotto la visiera lucida del berretto quadrato, due occhi immobili e scialbi. Korciaghin ancora sotto l'impressione di ciò che aveva udito poco fa, disse per primo, come tra sé ma in polacco:

– Buongiorno, compagno!

E non ricevette nessuna risposta.

Gavrilov, che aveva sentito tutto, sorrise:

– Pretendi, troppo. Oltre ai soldati semplici di fanteria, qui ci sono anche dei gendarmi. Non hai visto il distintivo sulla manica? Quello là è un gendarme.

La testa della colonna oltrepassava già la collina verso un villaggio diviso in due dalla frontiera. La parte sovietica aveva preparato agli ospiti un'accoglienza solenne. Tutto il villaggio si era riunito presso il ponte di confine, sulla riva di un piccolo fiume. Le ragazze e i ragazzi si erano schierati ai margini della strada. Dalla parte polacca i tetti delle casette e dei capannoni erano gremiti di gente che guardava attentamente quello che avveniva oltre il confine. Gruppi di contadini si affollavano sulle soglie delle case e lungo gli steccati. Quando la colonna si inoltrò tra le due ali di folla, l'orchestra intonò l'*Internazionale*. Su una tribuna improvvisata fatta di tronchi intrecciati di verde, parlarono commossi i giovanissimi e i vecchi dalla barba bianca. Anche Korciaghin parlò in ucraino, la sua lingua natale, e le sue parole si potevano udire dall'altra riva. Ma le autorità polacche avevano deciso di non permettere che quel discorso infiammasse il cuore di qualcuno. Nel villaggio cominciò a girare una pattuglia di gendarmi a cavallo, che cacciarono a scudisciate la gente dentro casa. All'altezza dei tetti echeggiarono degli spari.

Le strade si vuotarono e la gioventù scomparve dai tetti. Dalla riva sovietica si vedeva tutto ciò con dolore e con rabbia. Un vecchio pastore, aiutato dai ragazzi, si arrampicò sulla tribuna, e con la voce rotta dall'indignazione gridò:

– Va bene. Guardate, figliuoli! Una volta anche noi eravamo bastonati così, ma ora nel villaggio non si vedono più le autorità frustare i contadini. Abbiamo buttato giù i signori, e sono finite anche le scudisciate sulle nostre schiene. Difendete bene, figlioli, questo potere. Io sono vecchio, non so parlare! Ma vorrei dire molte cose. È triste pensare che abbiamo trascinato la nostra vita sotto lo zar come il bue legato al carro; e fa male vedere persino la sorte di quelli là... – E con la mano ossuta indicò oltre il confine, e pianse

come piangono solo i bambini e i vecchi. Dopo il vecchio salì sulla tribuna Grisciutko Korovodko. Ascoltando il suo discorso pieno di collera, Gavrilov girò il cavallo per vedere se qualcuno prendeva nota sull'altra riva. Ma per fortuna non c'era nessuno, era stata tolta perfino la sentinella sul ponte.

– Forse riusciremo a evitare la nota di protesta al Commissariato del popolo per gli affari esteri – disse scherzando.

In una notte piovosa d'autunno, alla fine di novembre, il bandito Antonjuk e i suoi sette compari cessarono di spargere sangue nella regione. Catturata mentre assisteva alle nozze di un ricco agricoltore di Maidan, quella razza di lupi fu uccisa dai komsomol di Krolin.

Si era sparsa la notizia che Antonjuk e i suoi erano al pranzo di nozze del kulak. In un attimo tutta la cellula, dodici persone, si riunì, si armò nella maniera più varia e raggiunse su dei carri Maidan, mentre uno di loro si precipitava al galoppo a Beresdov. A Semaki si imbatté nel distaccamento di Filatov, che si lanciò immediatamente sulle orme ancora fresche del bandito. I giovani comunisti di Krolin circondarono la fattoria: cominciò tra le due parti un nutrito scambio di colpi di fucile. Antonjuk si barricò con i suoi in una piccola ala della casa, sparando su chiunque gli capitava a tiro. Tentò una sortita, ma i ragazzi di Krolin lo ricacciarono in casa dopo aver ammazzato uno dei sette banditi. Antonjuk si era trovato più di una volta in simili frangenti, ma era sempre riuscito a cavarsela grazie alle bombe a mano e soprattutto alla notte. Forse se la sarebbe cavata anche questa volta, dato che i ragazzi avevano già perso due di loro, se non fosse arrivato Filatov. Antonjuk capì di esser chiuso in trappola e questa volta senza via di scampo. Si difese fino al mattino sparando da tutte le finestre della casa, ma all'alba fu colpito. Nessuno dei sette si arrese. La fine di quei banditi costò la vita a quattro uomini, tre dei quali appartenevano alla giovane cellula del Komsomol di Krolin.

Il battaglione di Korciaghin fu mobilitato per le manovre autunnali dei reparti della regione. In un solo giorno percorse, sotto la pioggia battente, i quaranta chilometri che lo dividevano dal campo della divisione territoriale. Il comandante del battaglione Gussev e il suo commissario Korciaghin, avevano fatto il tragitto a cavallo. Appena giunti in caserma, gli ottocento uomini si addormentarono pesantemente. Il comando della divisione territoriale aveva chiamato troppo in ritardo il battaglione: le manovre cominciavano il mattino successivo. Il nuovo battaglione doveva essere sottoposto a un'ispezione, e fu schierato in formazione. Poco dopo, giunsero dal comando di divisione alcuni cavalieri. Il battaglione, armato ed equipaggiato di tutto punto, si era trasformato. Gussev e Korciaghin avevano dedicato a esso tutte le loro cure ed erano soddisfatti. Quando l'ispezione ufficiale fu terminata e il battaglione ebbe dimostrato le sue capacità di

manovra in differenti formazioni, uno dei comandanti chiese bruscamente a Korciaghin:

– Perché siete, a cavallo? I nostri comandanti e commissari dei battaglioni di preparazione militare non devono avere i cavalli. Vi ordino di consegnare i cavalli alla scuderia e di partecipare alle manovre a piedi.

Korciaghin, sapeva che se lasciava il cavallo non avrebbe potuto partecipare alle manovre, perché a piedi non avrebbe resistito per più di un chilometro. Ma come avrebbe potuto spiegarlo a quel bellimbusto coperto di cinturoni?

– Senza il cavallo non posso partecipare alle manovre.

– Perché?

Comprendendo che non c'era altro modo di giustificare il proprio rifiuto, Korciaghin rispose sordamente:

– Ho le gambe gonfie, non posso correre né camminare per una settimana. E poi, compagno, non so neanche chi siete.

– Prima di tutto sappiate che sono il capo di stato maggiore del vostro reggimento. Secondo, vi ordino ancora una volta di scendere da cavallo; se siete un invalido, non capisco perché siete sotto le armi.

A Korciaghin parve di essere stato sferzato a sangue. Dette uno strappo alle redini, ma la mano ferma di Gussev lo trattenne. Per qualche attimo lottarono in lui due sentimenti: la ribellione e il sangue freddo. Ma Pavel Korciaghin non era più il soldato rosso di un tempo, che poteva passare con un colpo di testa da un reparto all'altro. Ora era il commissario politico del battaglione che era dietro di lui, che esempio di disciplina avrebbe dato ai soldati se avesse disobbedito? Liberò i piedi dalle staffe, scese da cavallo, e vincendo un acuto dolore alle articolazioni si diresse sul fianco destro dello schieramento.

Per alcuni giorni il tempo fu eccezionalmente clemente. Le manovre stavano per finire. Il quinto giorno ebbero luogo nei dintorni di Scepétovka, dove si sarebbero concluse. Il battaglione di Beresdov ebbe il compito di occupare la stazione dalla parte del villaggio di Klimentovici.

Korciaghin conosceva quella regione come le sue tasche e indicò a Gussev tutti gli accessi. Il battaglione diviso in due, effettuò una manovra di fianco senza essere scorto dall'avversario e fece irruzione nella stazione. Gli arbitri ritennero quest'operazione brillantemente riuscita. La stazione rimase ai soldati di Beresdov e il battaglione che la difendeva, decimato convenzionalmente della metà dei suoi componenti, si ritirò nel bosco.

Korciaghin si era assunto il comando di metà del battaglione. In mezzo alla strada, insieme al comandante e al commissario della terza compagnia, stava impartendo degli ordini per la disposizione degli uomini nel territorio conquistato, quando gli si avvicinò di corsa un soldato rosso, che gli

comunicò tutto ansimante:

– Compagno commissario, il comandante di battaglione chiede se le mitragliatrici sono state piazzate al passaggio a livello. Sta per arrivare la commissione.

Pavel si recò con altri ufficiali al punto di ritrovo, e vi trovò il comando di reggimento. Gli ufficiali si congratulavano con Gussev per l'operazione. I rappresentanti del battaglione sconfitto erano confusi e non cercavano nemmeno di giustificarsi.

– Il merito è di Korciaghin, che è di qui e ci ha insegnato i passaggi.

Il capo di stato maggiore si accostò a Korciaghin e gli disse in tono ironico:

– Risulta che potete correre benissimo, compagno, e che vi siete presentato a cavallo solo per fare una bella figura. – Voleva aggiungere qualche altra cosa, ma lo sguardo di Korciaghin lo trattenne.

Quando il comando se ne fu andato, Korciaghin chiese con tono calmo a Gussev:

– Sai come si chiama?

Gussev gli batté sulla spalla.

– Non fare attenzione a quell'individuo. Si chiama Kujanin e mi pare che sia un ex-ufficiale dell'esercito zarista. Korciaghin si sforzò invano a più riprese di ricordare dove aveva già sentito quel nome.

Le manovre erano terminate. Il battaglione tornò a Beresdov e Korciaghin, esausto, si fermò per due giorni dalla madre. Il cavallo lo aveva lasciato da Artem. Pavel dormì per due giorni dodici ore di seguito, poi andò a trovare Artem al deposito. Nell'edificio pieno di fumo, si sentiva a casa sua. Pavel respirava avidamente il fumo del carbone, si sentiva attratto da quelle cose in mezzo alle quali aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza, e sentiva di aver perduto qualcosa di prezioso. Per quanti mesi non aveva sentito nelle orecchie il fischio della locomotiva! Come il marinaio che ritorna dopo una lunga assenza davanti alla sterminata distesa azzurra del mare, così l'ex-fuochista si trovava qui nel suo elemento e ne subiva il richiamo imperioso. Per un po' non riuscì a soffocare in sé quella sensazione. Parlò poco col fratello, sulla fronte del quale scorse una nuova ruga. Artem lavorava a una forgia mobile. Aveva due bambini. Evidentemente faceva una vita dura: non lo diceva, ma era facile capirlo.

Lavorarono insieme per un paio d'ore, e poi si separarono. Al passaggio a livello Pavel si fermò e guardò a lungo la stazione, poi spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo attraverso il bosco.

Le strade dei boschi erano ormai sicure. I bolscevichi avevano eliminato i banditi piccoli e grossi, bruciato i loro nascondigli e nei villaggi la vita era diventata più calma.

Giunse a Beresdov verso mezzogiorno, e trovò Lida Polevilk sui gradini

del Comitato di distretto. Essa lo accolse con gioia.

– Eccoti, finalmente! Eravamo già preoccupati per te. – E prendendolo per le spalle, entrò insieme a lui nella casa. – Dov'è Rasvalikin? – le chiese Korciaghin, togliendosi il cappotto.

Lida gli rispose riluttante:

– Non so. Ah, sì! Ha detto che stamattina sarebbe andato a scuola a tenere una lezione al tuo posto sulla storia della società. «Dopotutto» ha aggiunto «è compito mio, e non di Korciaghin».

Questa novità sorprese spiacevolmente Korciaghin. Rasvalikin non gli era mai piaciuto: «Che storie gli potrà raccontare quello lì, a scuola?» pensò con preoccupazione.

– Non parliamone più. Ora raccontami qualcosa di bello. Sei stata a Gruscevka? Come vanno le cose là?

Lida gli raccontò tutto. Korciaghin si riposava sul divano stendendo le gambe che gli dolevano.

– Ieri l'altro hanno accettato la candidatura della Rakitina; in questo modo si rafforzerà la nostra cellula di Poddubetz. La Rakitina è una ragazza simpatica, mi piace. Vedi, tra i maestri è già cominciata la svolta: alcuni vengono a noi senza riserve.

Tre persone rimanevano a volte sedute fino a tarda notte a casa di Lisitsin intorno a un grande tavolo: Lisitsin stesso, Korciaghin e Licikov, il nuovo segretario del Comitato distrettuale del Partito.

La porta della camera da letto era chiusa. La moglie e la figlia del presidente del comitato dormivano, mentre i tre erano chini sopra un piccolo libro. Lisitsin trovava solo la notte il tempo per studiare. Quando Korciaghin tornava dai suoi giri nei villaggi passava la sera da Lisitsin, e veniva a sapere con dispiacere che i suoi due compagni erano già andati avanti nello studio.

Un giorno, giunse come un fulmine da Poddubetz la notizia che Grisciutko Korovodko era stato ucciso, di notte, da degli sconosciuti. Pavel, quando lo seppe, dimentico del dolore che lo attanagliava alle gambe, si precipitò nella scuderia del Comitato esecutivo, sellò febbrilmente un cavallo e si lanciò a tutta velocità verso la frontiera.

Nella vasta casa del soviet del villaggio, sul tavolo adorno di rami e di foglie giaceva, coperto dalla bandiera del soviet, Grisciutko. Avevano dato ordine di non lasciar entrare nessuno prima dell'arrivo delle autorità; sulla soglia erano di guardia un soldato rosso del confine e un membro del Komsomol. Korciaghin entrò, si avvicinò al tavolo e scostò la bandiera. Grisciutko, con le guance ceree, gli occhi spalancati nei quali era rimasto impresso lo spasimo che aveva preceduto la morte, giaceva con la testa piegata da un lato: la nuca spaccata da un oggetto appuntito era coperta da un ramo di abete.

Chi aveva potuto alzare la mano su questo giovane, unico figlio della vedova Korovodko, che aveva perso nella rivoluzione il marito, bracciante al mulino, e poi membro del Comitato dei contadini poveri del villaggio?

Alla notizia della morte del figlio la vecchia madre era svenuta: ora le vicine cercavano di farla rinvenire, mentre il giovane giaceva immobile e muto, senza poter rivelare il segreto della propria morte.

L'assassinio di Grisciutko aveva sconvolto tutto il villaggio. Il giovane dirigente del Komsomol, il difensore dei braccianti, aveva nel villaggio più amici che nemici.

La Rakitina, scossa da quella sciagura, piangeva sconsolatamente nella sua camera; quando Korciaghin entrò, non alzò nemmeno la testa.

–Secondo te, chi può averlo ucciso? – chiese sordamente Korciaghin lasciandosi cadere su una sedia. – Sicuramente la banda del mugnaio! A quei contrabbandieri Grisciutko rendeva la vita troppo dura.

Ai funerali di Grisciutko parteciparono i due villaggi vicini. Korciaghin vi condusse il suo battaglione, i ragazzi del Komsomol vennero al completo per porgere al loro compagno l'estremo saluto. Gavrilov aveva schierato duecentocinquanta soldati delle guardie di frontiera sulla piazza del soviet del villaggio. Al suono di una marcia funebre, la bara, avvolta in un drappo rosso, fu portata fuori e deposta sulla piazza, dove era stata scavata una fossa accanto alle tombe dei partigiani bolscevichi morti durante la guerra civile.

La morte di Grisciutko rafforzò l'unità di quelli che egli aveva sempre difeso. Giovani braccianti e contadini poveri promisero alla cellula tutto il loro appoggio. Quelli che parlarono chiesero unanimemente la morte degli assassini, esigendo che fossero rintracciati subito e giudicati lì, sulla piazza, davanti alla tomba del compagno, in modo che ognuno potesse vedere il nemico in faccia.

Echeggiarono tre salve, e dei rami d'abete coprirono la tomba fresca. Quella sera stessa la cellula elesse il nuovo segretario: la scelta cadde sulla Rakitina. Il posto di confine della Ghepeù comunicò che erano state scoperte le tracce degli assassini.

Una settimana più tardi, nel teatro della cittadina ebbe inizio il secondo Congresso distrettuale dei soviet. Lisitsin cominciò solennemente la sua relazione:

–Compagni, posso annunciare con piacere al Congresso che in un anno tutti noi abbiamo compiuto un importante lavoro. Abbiamo rafforzato il potere sovietico nel distretto, abbiamo sradicato il banditismo e il contrabbando. Nei villaggi sono state create forti organizzazioni di contadini poveri, i membri del Komsomol sono decuplicati e quelli del Partito sono aumentati. L'inchiesta sull'ultimo delitto dei kulak avvenuto a Poddubetz, e causa della morte del nostro compagno Korovodko, è stata portata a termine;

gli assassini, il mugnaio e suo genero, sono stati arrestati e saranno presto giudicati dal Tribunale provinciale. Numerosi villaggi chiedono alla presidenza che il Congresso adotti una risoluzione che esige la pena capitale per questi banditi, questi terroristi...

La sala risuonò di grida:

– Giusto! Morte ai nemici del potere sovietico!

Sulla porta laterale apparve Lida, che fece un cenno del capo a Pavel, facendolo uscire nel corridoio dove gli porse un plico con la scritta: «Urgente». Pavel lo aprì:

«Al Comitato di distretto del Komsomol di Beresdov. Per conoscenza, al Comitato di distretto di zona del Partito. Su decisione dell'esecutivo del Comitato provinciale, il compagno Korciaghin è richiamato dal distretto e messo a disposizione del Comitato provinciale per assumere un incarico di responsabilità nel Komsomol».

Così Korciaghin lasciava la zona dove aveva lavorato per un anno. All'ultima riunione prima della sua partenza, il Comitato di distretto del Partito discusse due questioni: primo, ammettere il compagno Korciaghin nel Partito comunista; secondo, esonerarlo dall'incarico di segretario del Comitato di distretto del Komsomol.

Lisitsin e Lida gli strinsero le mani fino a fargli male e lo abbracciarono fraternamente; quando il cavallo uscì dal cortile e imboccò la strada, una decina di pistole lo salutarono.

Il tram si arrampicava faticosamente lungo la Funduvskaia; si fermò davanti al teatro per far scendere un gruppo di giovani, e continuò la sua salita.

Pankratov spronava quelli che rimanevano indietro:

– Andiamo, ragazzi. Forza, siamo in ritardo.

Okuniev lo raggiunse proprio all'ingresso del teatro.

– Ti ricordi, Ghenka? Tre anni fa ci riunimmo qui, quasi nelle stesse condizioni. Quel giorno Dubava era tornato fra noi e aveva lasciato l'«opposizione operaia». Fu una bella serata. E oggi, forse dovremo batterci di nuovo contro Dubava!

Entrarono nella sala dopo aver mostrato al controllo i loro mandati; Pankratov rispose:

– Sì, quella storia con Mit'aj si ripeterà oggi come tre anni fa.

Dalla sala gli dissero di fare silenzio. La riunione serale della Conferenza era già cominciata, e così dovettero sedersi ai primi posti che trovarono. Sulla tribuna stava parlando una donna.

– Arriviamo proprio al momento giusto. Siediti e ascolta quello che dirà tua moglie – sussurrò Pankratov dando una gomitata a Okuniev.

– È vero, abbiamo speso molte energie nella discussione, ma in compenso la gioventù che vi ha partecipato ha imparato molte cose. Dobbiamo constatare con soddisfazione che nella nostra organizzazione la sconfitta dei sostenitori di Trotski è ormai lampante. E non possono lamentarsi che non gli abbiamo dato la possibilità di pronunciarsi, di esprimere liberamente il loro punto di vista. Anzi, è successo proprio il contrario: la libertà d'azione che abbiamo loro accordato l'hanno utilizzata per violare nella maniera più grossolana la disciplina del Partito.

Talja era emozionata; una ciocca di capelli le cadeva sul viso disturbandola mentre parlava. Gettò bruscamente indietro la testa.

– Abbiamo sentito molti compagni, delegati di quartiere, che ci hanno parlato dei metodi adoperati dai trotskisti. Qui alla Conferenza hanno una numerosa rappresentanza. I quartieri hanno affidato loro di proposito i mandati, per dare loro ancora modo di farsi ascoltare qui, alla Conferenza del Partito della città di Kiev. Non è colpa nostra se intervengono poco. La completa sconfitta subita nei quartieri e nelle cellule ha insegnato loro qualcosa. E non credo che oserebbero, oggi, salire su questa tribuna e ripetere le cose che dicevano ieri.

Dall'ala destra della platea una voce brusca la interruppe:

– Le ripeteremo ancora!

– Bene Dubava, esci e parla: ti ascolteremo.

Dubava la guardò e fece una smorfia.

– Al momento opportuno, parleremo! – gridò, e si ricordò della grave sconfitta che aveva subito il giorno prima nel suo quartiere, dove pure era conosciuto da tutti.

Nella sala si levò un mormorio indignato. Pankratov non riuscì a trattenersi.

– Volete cercare ancora di fare del male al Partito?

Dubava riconobbe la sua voce ma non si voltò; si morse soltanto le labbra e abbassò la testa. Talja proseguì:

– Lo stesso Dubava rappresenta un esempio lampante di come i trotskisti infrangono la disciplina del Partito. È un vecchio militante del Komsomol e molti lo conoscono, specialmente all'arsenale. Dubava è studente all'università comunista di Karkov; ma tutti sappiamo che da tre settimane è qui a Kiev insieme a Sciumskij. Cosa sono venuti a fare qui proprio nel periodo in cui all'università lo studio è più intenso? Non c'è quartiere, in tutta la città, dove essi non siano intervenuti. A dire il vero, Sciumskij in questi ultimi giorni si è un po' calmato. Chi li ha mandati qui? Oltre a loro qui c'è tutto un gruppo di trotskisti di varie organizzazioni. Una volta lavoravano con noi e ora sono tornati per soffiare sul fuoco della lotta all'interno del Partito. L'organizzazione del Partito sa dove si trovano in questo momento? Naturalmente, no.

La conferenza si attendeva che i trotskisti riconoscessero i loro errori. Talja tentava di spingerli su questa strada e il suo intervento sembrava fatto più nel corso di una conversazione amichevole, che dalla tribuna di un Congresso.

– Ricordate quando, tre anni fa, in questo stesso teatro, Dubava abbandonò il gruppo dell'«opposizione operaia» e ritornò con noi? Ricordate le sue parole? «Non faremo mai cadere dalle nostre mani la bandiera del Partito». Ma sono passati solo tre anni e Dubava questa bandiera l'ha fatta cadere. Le sue parole: «Parleremo ancora», dimostrano che lui e gli altri trotskisti intendono andare avanti sulla loro strada.

Qualcuno gridò dal fondo della sala:

– Che Tufta, che è il meteorologo del gruppo, ci parli del barometro.

Si levarono una serie di voci:

– Smettiamola di scherzare!

– Devono dire se vogliono smettere di lottare contro il Partito, o no!

– Che ci dicano chi ha scritto la dichiarazione contro il Partito!

L'eccitazione cresceva, il presidente agitava il campanello. Le parole di Talja si perdevano nelle grida, ma poco dopo la tempesta si calmò e fu possibile di nuovo sentirla:

– Riceviamo dalla periferia lettere di nostri compagni. Essi sono con noi e questo rafforza il nostro entusiasmo. Permettetemi di leggervi un brano di

una di queste lettere. È di Olga Jureneva, qui molti di voi la conoscono, attualmente responsabile dell'organizzazione del Comitato regionale del Komsomol.

Talja prese da un fascio di carte un foglio, lo scorse con gli occhi e cominciò:

«Il lavoro pratico è stato abbandonato. Da quattro giorni i membri dell'esecutivo sono nei quartieri dove i trotskisti hanno scatenato una lotta di incredibile violenza. Ieri è avvenuto un incidente che ha fatto indignare tutta l'organizzazione. I trotskisti, che non erano riusciti a ottenere la maggioranza in nessuna delle cellule della città, hanno deciso di raccogliere le loro forze e di dare battaglia nella cellula del Commissariato militare regionale, della quale fanno parte anche i comunisti del Servizio di pianificazione e delle scuole operaie. La cellula è composta di quarantadue membri, ma tutti i trotskisti erano venuti alla riunione. Non avevano ancora sentito tanti discorsi anti-partito. Uno dei loro, che lavora al Commissariato militare, è arrivato a dire: «Se l'apparato del Partito non cederà, lo spezzeremo con la forza». I membri dell'opposizione applaudirono questa dichiarazione. Allora intervenne Korciaghin e disse: «Come avete potuto applaudire quel fascista, voi che siete membri del Partito?». Non gli permisero di proseguire, mettendosi a fare rumore con le sedie e gridando. I membri della cellula, indignati per questo teppismo, chiedevano di poter ascoltare Korciaghin; ma quando egli ricominciò a parlare ricominciò l'ostruzionismo. Pavel gridava: «E parlate di democrazia! Parlerò lo stesso!». Allora parecchi lo afferrarono e tentarono di tirarlo giù dalla tribuna. Seguì una scena disgustosa. Pavel resisteva e continuava a parlare, ma fu trascinato fuori e gettato giù dalle scale. Una canaglia lo colpì a sangue sulla faccia. Quasi tutta la cellula ha abbandonato la riunione. Questo incidente ha aperto gli occhi a molti...».

Talja scese dalla tribuna.

Da due mesi Segal era responsabile dell'agitazione e propaganda del Comitato provinciale del Partito. Seduto alla presidenza accanto a Tokarev, ascoltava attentamente gli interventi dei delegati. Finora avevano parlato quasi esclusivamente giovani del Komsomol.

«Come sono maturati in questi anni!» pensava Segal.

– L'opposizione comincia ad avere caldo – disse a Tokarev – E non è ancora entrata in azione l'artiglieria pesante: i giovani stanno schiacciando i trotskisti.

Salì sulla tribuna Tufta. La sua comparsa fu accolta da un mormorio di protesta e da qualche risata. Tufta si volse verso la presidenza per protestare contro quest'accoglienza, ma nella sala era già tornata la calma.

– Un tale mi ha chiamato meteorologo. E così, compagni della maggioranza, che prendete in giro le mie opinioni politiche?

Gli rispose una risata generale. Tufta indicò con indignazione la sala alla presidenza.

– Ridete pure, ma ripeterò ancora una volta che la gioventù è un barometro. Lenin l’ha scritto parecchie volte.

Nella sala si ristabilì immediatamente il silenzio.

– Cosa ha scritto? – gridò una voce dalla sala.

Tufta prese coraggio.

– Alla vigilia della rivoluzione d’Ottobre, Lenin diede la direttiva di organizzare gli elementi migliori della gioventù operaia, armarli e lanciarli insieme coi marinai nei settori decisivi. Volete che vi legga questo brano? Ho l’abitudine di schedare tutte le citazioni. – E Tufta rovistò nella cartella.

– Non importa, la conosciamo!

– E cosa ha scritto Lenin sull’unità?

– E sulla disciplina nel Partito?

– Dove hai letto che Lenin contrappone la gioventù alla vecchia guardia?

Tufta perse il filo e passò a un altro argomento:

– La Lagutina ci ha letto la lettera della Jureneva. Non possiamo rispondere di qualche irregolarità che si è verificata nella discussione.

Zvetajev, seduto accanto a Sciumskij, mormorò infuriato:

– Ma è proprio impazzito!

– Sì, questo scemo ci rovinerà definitivamente – gli rispose Sciumskij.

La voce sottile e stridula di Tufta continuava a rompere i timpani:

– Se voi avete organizzato la frazione della maggioranza, noi abbiamo il diritto di organizzare la frazione della minoranza.

Nella sala si scatenò la tempesta. Tufta fu assordato da una grandine di esclamazioni indignate:

– Cosa vuoi dire? Vuoi farci ritornare ai bolscevichi e ai menscevichi?

Il Partito comunista russo non è un parlamento!

– Lavorano per tutta la banda: da Mjasnikov⁹ a Martov¹⁰!

Tufta tese le braccia come se stesse per tuffarsi, e partì in quarta:

– Sì, bisogna permettere ai militanti di costituire dei gruppi. Altrimenti come potremmo, noi che non la pensiamo come voi difendere le nostre opinioni contro una maggioranza così organizzata, compatta e disciplinata come la vostra?

Il clamore della sala aumentava. Pankratov si alzò in piedi e gridò:

Si stabilì il silenzio. Tufta capì di aver detto troppo in un momento inopportuno. Cominciò a giustificarsi e concluse in fretta mettendo insieme qualche discorso uno dopo l’altro.

– Voi, naturalmente, potete espellerci o toglierci dai posti di direzione, come già avete cominciato a fare con me, mettendomi fuori dal Comitato provinciale del Komsomol. Ma presto vedremo chi ha ragione. – E saltò giù

dal palcoscenico scomparendo nella sala.

Dubava ricevette un biglietto da Zvetajev:

«Mitjaj, intervieni subito, anche se non cambierà la situazione. La nostra sconfitta ormai è evidente, ma è necessario correggere l'impressione data da quell'imbecille e chiacchierone di Tufta».

Dubava chiese la parola, che gli fu subito concessa.

Quando salì sul palcoscenico, nella sala si stabilì un silenzio pieno di attenzione. Quel silenzio, normale al momento di un discorso, lo agghiacciò. Non provava più l'entusiasmo di quando aveva parlato nelle cellule. Di giorno in giorno la fiamma era andata diminuendo, e ora, come un fuoco su cui sia stata rovesciata dell'acqua, era avvolta da un fumo acre. Oscurato da un morboso amor proprio, ferito dall'evidente sconfitta e dalla severa disapprovazione dei vecchi amici, e ostinato nel non voler riconoscere i suoi errori aveva deciso di andare avanti, anche se sapeva che così si sarebbe allontanato ancora di più dalla maggioranza. Con voce sorda ma chiara, cominciò:

– Vi prego di fare attenzione e di non provocarmi con delle interruzioni. Voglio esporre organicamente le nostre posizioni, pur sapendo che ciò è completamente inutile, dato che voi siete in maggioranza.

Quando ebbe terminato, la sala sembrò sul punto di esplodere.

– È una vergogna!

– Abbasso i frazionisti!

– Basta! Basta con questo fango!

Risa ironiche lo accompagnarono mentre scendeva dal palcoscenico: e queste risate lo annientavano. Se si fossero mostrati indignati e infuriati ne avrebbe avuto piacere. Ma lo deridevano come un cantante che ha stonato.

– La parola a Sciumskij – disse il presidente. Questi si alzò in piedi.

– Rinuncio alla parola.

Dalle ultime file risuonò la voce profonda di Pankratov:

– Chiedo la parola!

Dal timbro della voce Dubava comprese lo stato d'animo di Pankratov. Era la voce di quando Pankratov riceveva qualche grave offesa, e Dubava, seguendo con uno sguardo scuro la figura alta e leggermente curva di Ignat che si avviava con passo rapido verso la tribuna, si sentì prendere da una profonda inquietudine. Sapeva che cosa avrebbe detto Pankratov. Si ricordò l'incontro del giorno prima a Solomenka con i vecchi amici, quando, in una discussione amichevole, i ragazzi avevano cercato di persuaderlo a rompere con l'opposizione. Erano con lui Zvetajev e Sciumskij. Si erano riuniti da Tokarev, e c'erano anche Ignat, Okuniev, Talja, Volintzev, la Selenova, Staroverov, Artjukin. Dubava era rimasto muto e sordo a questo tentativo di ristabilire l'unità, e proprio al culmine della discussione se n'era andato con Zvetajev, esprimendo, in questo modo il suo rifiuto di riconoscere il proprio

errore. Sciumskij era rimasto. Ora si era rifiutato di parlare.

«Intellettuale esitante. L'hanno sicuramente convinto con le loro parole» pensò con cattiveria Dubava. In questa aspra lotta aveva perso tutti i suoi amici. All'Università comunista aveva rotto la vecchia amicizia con Zarkij che nell'Ufficio politico si era espresso con forza contro la «dichiarazione dei quarantasei». Più tardi, quando la lotta era diventata ancora più accanita, aveva smesso di rivolgere la parola a Zarkij. Lo aveva visto ancora qualche volta in casa sua, quando Zarkij veniva a trovare Anna. Dubava era sposato con Anna Borhart da un anno, ma adesso vivevano in camere separate, e i suoi rapporti con la moglie, che non condivideva le sue idee, peggioravano di giorno in giorno, anche perché Zarkij veniva spesso a trovarla. Non si trattava di gelosia: lo irritava l'amicizia di Anna con Zarkij, col quale egli non parlava. Lo disse ad Anna: ne seguì una violenta discussione e i loro rapporti si fecero ancora più tesi.

Il rapido corso dei suoi pensieri fu interrotto da Ignat, che aveva cominciato a parlare:

– Compagni! – disse con forza lo scaricatore salendo sulla tribuna. – Compagni! Sono nove giorni che ascoltiamo i discorsi dei rappresentanti dell'opposizione. Dirò chiaramente che essi non hanno parlato da compagni di lotta, da combattenti della rivoluzione, da fratelli di classe e di lotta: i loro discorsi sono stati profondamente ostili, irconciliabili, rabbiosi e pieni di calunnie. Sì, compagni, pieni di calunnie! Hanno tentato di presentare noi bolscevichi, come i sostenitori del regime della forza all'interno del Partito, come dei traditori degli interessi della nostra classe e della rivoluzione. Il reparto migliore, il più sicuro, il più provato del nostro Partito, la gloriosa vecchia guardia bolscevica, quelli che hanno forgiato ed educato il Partito comunista russo, quelli che furono torturati nelle prigioni dal dispotismo zarista, quelli che capeggiati dal compagno Lenin hanno condotto una lotta senza quartiere contro il menscevismo mondiale e contro Trotski, si cerca di farli passare per i rappresentanti di una burocrazia di Partito. Chi, se non un nemico, avrebbe potuto dire una cosa simile? Forse il Partito e il suo apparato non formano un tutto unico? Ditemi che cosa significa ciò? Che nome avremmo dato a chi avesse cercato di scagliare i giovani soldati rossi contro i loro comandanti e i loro commissari, contro lo stato maggiore, quando il loro reparto era circondato dai nemici? Oggi io faccio l'operaio e quindi, secondo i trotskisti sono ancora un «bravo ragazzo», se invece domani diventassi segretario di un Comitato, diventerei subito un «burocrate», un «uomo dell'apparato». Non è strano, compagni, che tra gli oppositori che lottano contro il burocratismo e per la democrazia ci siano, per esempio, individui come Tufta, da poco destituito dalla sua carica per burocratismo; o Zvetajev, ben noto a quelli di Solomenka per la sua «democrazia», o Afanassjev, che il Comitato provinciale ha richiamato tre volte per autoritarismo e

soffocamento delle critiche nel quartiere di Podol? È evidente che nella lotta contro il Partito si sono uniti tutti quelli contro i quali il Partito ha dovuto prendere dei provvedimenti. Dubava e Sciumskij si sono trascinati dietro con l'inganno alcuni operai e hanno al loro fianco i burocrati di ieri e i formalisti del genere di Tufta e compagni. Si scagliano furiosamente contro il burocratismo, ma chi può dar loro retta? Gli oppositori vogliono sostituire il più grande capo del proletariato, Lenin, con Trotski che si è infiltrato tra i bolscevichi nel 1917. I vecchi bolscevichi possono parlarci del «bolscevismo» di Trotski e del suo continuo doppio gioco. La lotta contro l'opposizione ha reso compatte le nostre file e ha rafforzato ideologicamente la gioventù. La lotta contro le correnti piccolo-borghesi ha temprato il Partito bolscevico e il Komsomol. I corvi isterici dell'opposizione ci predicono un completo fallimento politico ed economico. Questa profezia la giudicheremo domani per il suo giusto valore. Ci chiedono di rimandare i nostri vecchi, come Tokarev, alla produzione e di sostituirli con un barometro rotto del tipo di Dubava, che vuole presentare la lotta contro il Partito come un atto eroico. No, compagni, non siamo assolutamente d'accordo. I vecchi avranno il cambio, ma non per lasciare il posto a coloro che in ogni momento di difficoltà attaccano furiosamente la linea del Partito. Non permetteremo che si cerchi di minare l'unità del nostro grande Partito. La vecchia e la giovane guardia non si divideranno mai. Giungeremo alla vittoria lottando implacabilmente contro le correnti piccolo-borghesi, sotto la bandiera di Lenin!

Pankratov scese dalla tribuna in mezzo a un uragano di applausi.

Il giorno seguente una decina di persone si riunirono da Tufta. Dubava prese la parola:

– Io e Sciumskij partiamo oggi per Karkov. Non abbiamo più niente da fare qui. Cercate di non disperdervi. Dobbiamo aspettare lo sviluppo degli avvenimenti. È chiaro che la conferenza nazionale ci condannerà, ma non credo che per ora ci saranno dei provvedimenti disciplinari. La maggioranza ha deciso di darci ancora una possibilità e di giudicarci secondo il nostro lavoro. Continuare apertamente la lotta, specialmente dopo la conferenza, significherebbe farci espellere dal Partito, e ciò non rientra nei nostri piani. È difficile prevedere cosa ci attende. Mi pare che non ci sia nient'altro da dire. – Dubava si alzò e si preparò ad uscire.

Anche Staroverov, un uomo magro dalle labbra sottili, si alzò:

– Non ti capisco, Mitjaj – disse con voce strascicata, leggermente balbettante. Allora non consideriamo vincolante la decisione della conferenza?

Zvetajev rispose brutalmente:

– Formalmente sì, altrimenti ci toglierebbero la tessera del Partito.

Vedremo da che parte tirerà il vento. Intanto la cosa migliore è che ci separiamo.

Tufta si agitò sulla sedia. Sciumskij, tetro e pallido, con gli occhi cerchiati per le notti insonni, sedeva accanto alla finestra e si rosicchiava le unghie. Sentendo le ultime parole di Zvetajev, cessò la sua irritante occupazione e si rivolse verso gli altri.

– Io sono contrario a queste manovre. Personalmente credo che la risoluzione della conferenza sia vincolante. Noi abbiamo difeso le nostre convinzioni, ma dobbiamo sottometterci alla decisione della conferenza.

Staroverov lo guardò con approvazione e biascicò:

– È quello che volevo dire io.

Dubava guardò Sciumskij negli occhi e sibilò tra i denti con un'ironia forzata:

– Ma a te nessuno ha chiesto niente. Hai ancora la possibilità di «farti una profonda autocritica».

Sciumskij balzò in piedi.

– Che tono è questo, Dmitrij? Le tue parole, te lo dico apertamente, mi urtano e mi costringono a rivedere le mie posizioni di ieri.

Dubava, con un gesto di fastidio, rispose:

– Sei ancora in tempo.

Strinse la mano a Tufta e agli altri, e uscì.

Poco dopo, anche Sciumskij e Staroverov se ne andarono.

L'anno 1924 fece il suo ingresso nella storia portando con sé un freddo glaciale. Il mese di gennaio infieriva sul paese con bufere e interminabili tempeste di neve.

Le ferrovie del Sud-Ovest furono bloccate dalla neve. Gli uomini lottavano contro lo scatenarsi degli elementi.

Le eliche d'acciaio degli spazzaneve disgregavano le bianche montagne e aprivano la strada ai treni. I fili del telegrafo coperti di ghiaccio si spezzavano per la neve e il vento. Su dodici linee, ne funzionavano solo tre: la linea indo-europea e due fili diretti.

Nell'ufficio del telegrafo della stazione di Scepetovka tre apparecchi Morse continuavano ininterrottamente la loro conversazione, comprensibile solo per un orecchio esperto.

Le telegrafiste erano giovani, la lunghezza del nastro che avevano fatto scorrere dal primo giorno di lavoro non superava i venti chilometri, mentre il loro collega più anziano era già a trecento. Non leggeva i nastri aggrottando la fronte nel comporre frasi difficili. Segnava direttamente sul modulo una parola dopo l'altra, ascoltando il battito dell'apparecchio. L'apparecchio trasmise: «A tutti, a tutti, a tutti!».

Mentre trascriveva, il telegrafista pensò: «Probabilmente un'altra circolare

sulla lotta per riaprire al traffico le strade ferrate». Fuori infuriava la bufera e il vento gettava contro i vetri folate di neve. Girò la testa e ammirò involontariamente la bellezza del disegno che il gelo aveva lasciato sui vetri. Nessuna mano avrebbe potuto incidere con tanta finezza quegli steli e quelle foglie.

Distratto da quello spettacolo, il telegrafista smise di ascoltare l'apparecchio; poi staccò lo sguardo dalla finestra e prese in mano il nastro per leggere le parole omesse. L'apparecchio trasmetteva:

«Il 21 gennaio alle ore 18 e 50...». Il vecchio trascrisse rapidamente l'inizio di frase, lasciò cadere il nastro e appoggiata la testa sulla mano si mise ad ascoltare.

«A Gorki è spirato...».

Il telegrafista scriveva lentamente. Quante comunicazioni di dolore e di gioia aveva ascoltato nella sua vita! Era sempre il primo a conoscere la tristezza o la felicità degli altri. Già da tempo aveva smesso di riflettere sul senso delle frasi secche e brevi che ascoltava e scriveva meccanicamente, senza prestare attenzione al loro contenuto.

Qualcuno era morto, e stavano avvisando qualcun altro. Il vecchio telegrafista aveva dimenticato l'inizio del messaggio: «A tutti, a tutti, a tutti». L'apparecchio batteva e lui trascrisse: «V-l-a-d-i-m-i-r-I-l-i-c». Era seduto pacificamente e si sentiva un po' stanco. Da qualche parte era morto un certo Vladimir Ilic e qualcuno avrebbe ricevuto oggi la tragica notizia; qualcuno avrebbe singhiozzato di disperazione e angoscia, ma ciò non lo riguardava direttamente, egli era solo un testimone casuale. L'apparecchio batté punti, linee, ancora punti, ancora linee e il vecchio, seguendo i suoni a lui familiari, aveva scritto le due prime lettere, una L e una E. Poi, disegnò con cura la terza, una N; poi una I, e di nuovo una N.

L'apparecchio trasmise una pausa; e il telegrafista fermò per un istante lo sguardo sull'ultima parola che aveva scritto:

LENIN.

Il ticchettio dell'apparecchio era ripreso, ma il pensiero del vecchio ritornò sul nome familiare che aveva sentito. Guardò ancora una volta l'ultima parola: LENIN. Cosa? Lenin? Lesse tutto il testo del telegramma. Per alcuni istanti il telegrafista guardò il foglietto e per la prima volta in trentadue anni di lavoro non credette a quello che aveva appena scritto.

Per tre volte scorse rapidamente il testo, ma le parole ripetevano ostinatamente: «È spirato, Vladimir Ilic Lenin». Il vecchio balzò in piedi, raccolse la striscia del nastro e la divorò con gli occhi. Lesse di nuovo la conferma di quello che non riusciva a credere! Si volse pallido verso le impiegate, ed esse udirono il suo grido strozzato:

– Lenin è morto!

La notizia della perdita immensa si propagò dalla stanza del telegrafo attraverso la porta spalancata e fece il giro della stazione alla velocità del vento; poi si lanciò nella tempesta di neve, turbinò sui binari e sugli scambi e con una corrente d'aria gelida entrò nel portone di ferro del deposito.

Nel primo reparto, la squadra riparazioni leggere lavorava intorno a una locomotiva; in quel momento, il vecchio Politovski era nella fossa sotto la macchina e stava mostrando ai meccanici le parti da riparare.

Zahar Bruszak raddrizzava insieme ad Artem una griglia dalle sbarre contorte. La teneva ferma sull'incudine mentre Artem batteva con il maglio.

Negli ultimi anni Zahar era molto invecchiato: una ruga profonda solcava la sua fronte e le tempie erano divenute bianche. Si era incurvato e gli occhi infossatisi erano spenti. Nell'apertura luminosa del portone, apparve per un attimo una figura; poi l'ombra la inghiottì. I colpi sull'incudine attutirono il suo primo grido ma quando raggiunse senza fiato gli uomini vicino alla locomotiva, Artem non lasciò ricadere il maglio che aveva in pugno.

– Compagni! Lenin è morto!

Il maglio scivolò lentamente e Artem lo posò senza fare rumore sul pavimento di cemento.

– Cosa hai detto? – Le mani di Artem afferrarono come delle tenaglie il cappotto di quello che aveva portato la terribile notizia.

Il nuovo arrivato, coperto di neve, con voce sorda e rotta ripeté:

– Sì, compagni, Lenin è morto.

E tacque. Allora Artem comprese la tremenda verità. In quell'istante riconobbe l'uomo che aveva portato la notizia: era il segretario del collettivo del Partito.

Gli operai uscivano da sotto le macchine, e apprendevano in silenzio la notizia della morte dell'uomo il cui nome era conosciuto in tutto il mondo.

Davanti al portone fischiò una locomotiva e fece sussultare tutti. In fondo alla stazione un'altra le rispose, poi un'altra, un'altra ancora... Al loro angosciato e potente appello si unirono le sirene stridenti della centrale elettrica. Su tutti s'impose il suono puro e squillante della locomotiva del treno passeggeri diretto a Kiev.

L'agente della Ghepeù trasalì per la sorpresa quando il macchinista del treno polacco della linea diretta Scepetovka-Varsavia, dopo aver saputo il motivo di quei fischi, ascoltò per un attimo, poi alzò lentamente la mano e tirò giù la catenella che apriva la valvola della sirena. Egli sapeva che stava facendo quel gesto per l'ultima volta, poiché non avrebbe più potuto salire su quella macchina, ma la sua mano non si staccava dalla catenella. Il fischio della locomotiva rovesciò sui morbidi divani degli scompartimenti le signore e i diplomatici polacchi spaventati a morte.

Gli operai affluivano da ogni parte. Quando il grande edificio fu gremito, nel silenzio pieno di dolore si levarono le prime parole.

Parlava Sciarabrin, segretario del Comitato di Partito di Scepetovka, un vecchio bolscevico.

– Compagni! La guida del proletariato mondiale, Lenin, è morto. Il Partito ha subito una perdita incalcolabile, è morto colui che ha creato il nostro Partito bolscevico e lo ha educato a essere implacabile verso i nemici. La morte del capo del Partito e della nostra classe chiama nelle nostre file i migliori figli del proletariato...

Le note della marcia funebre... Centinaia di teste scoperte...

Artem, che da quindici anni non aveva più pianto, sentì una morsa alla gola e le sue spalle potenti sussultarono.

Sembrava che le mura del circolo ferroviari non riuscissero più a contenere la spinta di quella marea umana. Fuori faceva un freddo terribile, i rami sporgenti dei due abeti davanti all'ingresso erano coperti di neve e di ghiaccioli, ma nella sala si soffocava per il calore della grande stufa e per il respiro dei seicento uomini che avevano voluto partecipare all'assemblea di commemorazione convocata dal collettivo del Partito.

Nella sala non si udivano più i rumori e le conversazioni consuete. Un profondo dolore rendeva sommesse le voci, gli uomini parlavano piano, e in centinaia di occhi si leggeva un'inquieta afflizione. Sembrava che in quella sala si fosse riunito l'equipaggio di una nave che aveva perduto il capitano, trascinato in mare dalla tempesta.

I membri del Comitato direttivo occuparono in silenzio i loro posti al tavolo della presidenza. Il robusto Sirotenko alzò piano il campanello, lo scosse appena e lo posò sul tavolo.

Ciò, bastò perché un pesante silenzio si stabilisse in tutta la sala.

Subito dopo la relazione, Sirotenko, il segretario del collettivo, si alzò in piedi dietro il tavolo. Le sue parole non sorpresero nessuno, benché apparissero insolite in una riunione di commemorazione. Sirotenko disse:

– Un certo numero di operai chiede all'assemblea di esaminare la loro richiesta, firmata da trentasette nomi.

E lesse: «Al collettivo ferroviari del Partito comunista bolscevico della stazione di Scepetovka. La morte della nostra grande guida ci chiama nelle file dei bolscevichi; vi preghiamo di esaminare le nostre candidature nella seduta odierna, e di accoglierci nel Partito di Lenin».

Seguiva una lista di firme su due colonne. Sirotenko le lesse, fermandosi qualche istante, perché tutti i presenti potessero ricordare i nomi familiari dei firmatari.

Politovski Stanislas, macchinista, trentasei anni di servizio.

Nella sala si alzò un mormorio di approvazione.

– Korciaghin Artem, macchinista, nove anni di servizio.

– Bruszak Zahar, macchinista, ventun'anni di servizio.

Il mormorio aumentava, mentre il segretario continuava a leggere i nomi e la sala ascoltava i nomi dei migliori rappresentanti della famiglia del ferro e della nafta.

Quando il primo dei firmatari si avvicinò al tavolo, si stabilì un silenzio assoluto.

Il vecchio Politovski non riusciva a nascondere la sua commozione, mentre raccontava la storia della sua vita.

– Che altro dovrei dirvi, compagni? La vita che faceva una volta l'operaio, voi la conoscete. Viveva come uno schiavo e moriva nella miseria. Vi devo confessare che al momento della rivoluzione mi sentivo troppo vecchio.

La famiglia gravava tutta sulle mie spalle e non ho saputo imboccare la strada che conduceva al Partito. Sebbene non abbia mai aiutato il nemico, raramente ho partecipato alla lotta. Nel 1905, nelle officine di Varsavia, facevo parte del comitato di sciopero ed ero in contatto con i bolscevichi. Allora ero giovane e pieno di fuoco. Ma è inutile ricordare il passato! La morte di Ilic mi ha colpito nel più profondo del cuore, abbiamo perduto per sempre il nostro amico, che ha fatto tanto per noi, e io non devo più dirmi che sono vecchio...

Altri parleranno meglio di me, io non sono capace. Però voglio ripetere una cosa: la mia strada è quella dei bolscevichi, e non può essere altrimenti.

Il vecchio macchinista scosse testardamente la testa bianca e fissò con uno sguardo fermo e inflessibile la sala, in attesa della decisione.

Nemmeno una mano si alzò per rifiutare la sua candidatura, nessuno si astenne dal voto, quando il direttivo chiese ai non iscritti al Partito di pronunciarsi.

Quando Politovski si allontanò dal tavolo, era ormai un comunista.

Ognuno nella sala capiva che stava accadendo qualcosa di eccezionale. Davanti al tavolo stava ora Artem con la sua enorme corporatura. Il fabbro non sapeva dove mettere le sue grandi mani e stringeva impacciato il berretto. Il suo giaccone di pelle liso agli orli era aperto sul davanti, e il collo della casacca militare grigia chiuso con cura da due bottoni di rame, gli dava un'aria solenne. Volse lo sguardo verso la sala e riconobbe, tra le operaie della sartoria, un volto femminile che conosceva bene: era Galina, la figlia dello scalpellino. Essa gli lanciò un sorriso di perdono e approvazione, che conteneva anche qualcosa di inespreso.

– Raccontaci la tua vita, Artem! – gli chiese Sirotenko. Fu difficile per Artem cominciare: non era abituato a parlare di fronte a tanta gente. Per la prima volta si accorgeva di non poter esprimere tutto ciò che la vita aveva accumulato in lui. Non riusciva a mettere insieme le parole e l'emozione gli impediva di parlare. Non aveva mai provato niente di simile. Capiva chiaramente di essere a una svolta della sua vita, di essere sul punto di fare

l'ultimo passo verso ciò che avrebbe riscaldato la sua arida esistenza e le avrebbe dato un significato.

– Eravamo quattro figli.

Seicento persone ascoltavano in silenzio il forte operaio dal naso aquilino e dagli occhi nascosti sotto folte sopracciglia nere.

– Mia madre faceva la cuoca in una casa privata. Ricordo poco mio padre; non andava d'accordo con la mamma e beveva troppo. Vivevamo con la mamma. Non ce la faceva a sfamare tante bocche. Quella gente le dava quattro rubli al mese, più il vitto, e lei sgobbava dalla mattina alla sera. Ho avuto la fortuna di andare due anni a scuola dove imparai a leggere e a scrivere. Ma quando ebbi dieci anni, mia madre non poté fare a meno di mandarmi a lavorare come apprendista nell'officina di un fabbro. Lavorai per tre anni senza salario, mi davano solo da mangiare... Il padrone dell'officina era un tedesco, si chiamava Ferster. Diceva che ero troppo giovane, ma ero robusto e mia madre mi aveva aggiunto due anni. Rimasi tre anni da quel tedesco. Invece d'insegnarmi il mestiere, mi faceva fare le commissioni e mi mandava a cercare la vodka. Beveva come un maiale... Mi mandava a prendere il carbone, il ferro... La padrona invece mi faceva fare il servo: lavavo le pentole e pelavo le patate. Tutti mi davano calci, spesso senza motivo, così, per abitudine: quando la padrona non era contenta di me, mi prendeva a schiaffi. Sarei anche riuscito a liberarmi, ma dove potevo andare? Con chi lamentarmi? La mamma era a quaranta verste di distanza, e non poteva tenermi con sé... Nell'officina le cose non andavano meglio. Lì, chi dirigeva tutto era il fratello del padrone. Quella carogna si divertiva a farmi degli scherzi. Un giorno mi indicò un angolo, dove c'era la forgia e mi disse: «Dammi quella sbarra». Io andai, presi la sbarra, ma lui l'aveva appena tolta dal fuoco. Con le dita scottate fino alla carne viva, mi misi a urlare dal dolore, mentre lui si sganasciava dalle risate. Ne ebbi abbastanza e scappai da mia madre. Lei non sapeva dove mettermi e mi ricondusse piangendo dal tedesco. Al terzo anno cominciarono a insegnarmi qualcosa del mestiere del fabbro, ma continuavano a picchiarmi. Fuggii di nuovo e andai a Konstantinov. Lì trovai lavoro in una fabbrichetta alimentare, dove passai diciotto mesi a lavare budella. Il nostro padrone perse al gioco lo stabilimento e scappò senza pagarci i quattro mesi di salario che ci doveva. Così me ne uscii da quell'inferno. Salii su un treno, scesi a Zmerinka e mi misi in cerca di lavoro. Per fortuna un giovane del deposito, commosso dalla mia situazione e saputo che avevo lavorato per un po' da un fabbro, mi fece passare per suo nipote e presentò la mia domanda di assunzione. Per la mia statura, mi diedero diciassette anni, e così divenni apprendista. In quest'officina lavoro da nove anni. Questo, per quel che riguarda il mio passato; la mia vita attuale la conoscete.

Artem si passò il berretto sulla fronte e respirò profondamente. Gli restava

da dire ancora la cosa principale, la più difficile per lui, senza attendere che la questione fosse sollevata da qualcun altro. Inarcando le folte sopracciglia, seguì:

– Potreste chiedermi, perché non sei diventato bolscevico dal giorno in cui divampò l'incendio? Cosa devo rispondervi? Sono ancora tutt'altro che vecchio, eppure solo oggi ho trovato la mia strada. Non ho niente da nascondere. Ho perso l'occasione buona nel 1918; avrei dovuto cominciare allora, all'epoca dello sciopero contro i tedeschi. Zuhraj, il marinaio, ce l'aveva spiegato più di una volta. Solo nel '20 ho imbracciato il fucile. Quando tornò la calma, dopo che gettammo i bianchi nel Mar Nero, ritornammo indietro. Qui la famiglia, i figli... ho preso radici in casa. Ma ora che il nostro compagno Lenin è morto, e che il Partito ha lanciato l'appello, ho guardato la mia vita e ho capito cosa le mancava. Non basta difendere il nostro potere, bisogna unirli tutti per sostituire Lenin, per fare in modo che il potere sovietico sia solido come una montagna di ferro. Dobbiamo diventare bolscevichi: il Partito è nostro, no?

Con queste parole semplici e sincere il fabbro terminò, stupito lui stesso di essere riuscito a pronunciare un discorso così lungo. Alzandosi in tutta la sua statura, come se si fosse liberato di un pesante fardello, aspettò le domande.

– C'è nessuno che ha qualcosa da chiedere? – disse Sirotenko rompendo il silenzio.

Le file si agitarono, ma le risposte non vennero subito. Un fuochista nero di fumo, che era venuto alla riunione direttamente dalla locomotiva, disse deciso:

– Cosa c'è da chiedergli? Lo conosciamo bene! Dagli la tessera.

Il fabbro Ghiljaka, tarchiato, rosso dal caldo e dalla concentrazione, disse con voce rauca:

– È un ragazzo solido, che non abbandonerà la strada che ha imboccato. Metti ai voti, Sirotenko.

Nelle ultime file, dove erano seduti i membri del Komsomol, si alzò qualcuno che nella semioscurità non si riusciva a distinguere e chiese:

– Che il compagno Korciaghin ci dica perché si è attaccato alla terra, e se il lavoro di contadino non altera la sua concezione del mondo.

Nella sala si levò un mormorio di disapprovazione e qualcuno protestò:

– Parla più semplice!

Ma Artem rispose:

– No, compagni. Quel ragazzo ha ragione di dire che mi sono attaccato alla terra. È vero, ma non per questo ho perso la mia coscienza da operaio. Da oggi è finita. Mi trasferirò con la famiglia più vicino al deposito. Lì mi sentirò meglio. Quella terra mi impedisce di respirare.

Artem ebbe un tuffo al cuore quando vide una selva di braccia che si alzava nella sala. Lasciò il tavolo a testa alta, senza quasi più sentire il peso del

proprio corpo. Dietro a lui, udì la voce di Sirotenko:

– All’unanimità.

Terzo si presentò al tavolo della presidenza Zahar Bruszak.

Il taciturno ex-aiutante di Politovski, già da tempo divenuto a sua volta macchinista, fece il racconto della sua vita di lavoro e concluse con una voce bassa, ma che fu sentita da tutti:

– Mi sento in dovere di terminare l’opera dei miei figli. Non sono morti perché io resti in un angolo con il mio dolore. Non ho colmato il vuoto che essi hanno lasciato, ma la morte della nostra guida mi ha aperto gli occhi. Non parlatemi più del passato: la mia vera vita comincia ora.

Zahar si accigliò turbato dai ricordi; ma quando si vide, accettato nel Partito con un’unanime alzata di mano, senza che nessuno gli facesse delle domande, i suoi occhi si illuminarono e la sua testa non rimase più abbassata.

Questo esame durò fino a tarda notte. Venivano ammessi al Partito solo i migliori, quelli che erano conosciuti a fondo e la cui vita testimoniava favorevolmente.

La morte di Lenin conquistò al bolscevismo centinaia di migliaia di operai. La perdita del capo non indebolì le file del Partito: l’albero che ha messo radici profonde non muore quando viene tagliata la cima.

VI

All’ingresso della sala da concerto dell’albergo erano fermi due uomini. Il più alto dei due, con gli occhiali a stringinaso, portava al braccio una fascia rossa con la scritta «controllo».

– È qui la riunione della delegazione ucraina? – chiese Rita.

– Sì. Di che cosa si tratta? – fece l’uomo alto con tono ufficiale.

– Devo entrare.

L’uomo, che ostruiva per metà l’ingresso, guardò Rita e rispose:

– Il vostro mandato? Possono passare soltanto i delegati muniti di mandato.

Rita tirò fuori dalla cartella un biglietto. L’uomo lesse: «Membro del Comitato centrale». La sua aria ufficiale scomparve immediatamente.

– Prego, passate – disse con tono gentile e cordiale. – Ecco, laggiù a sinistra ci sono dei posti liberi.

Rita entrò tra le file di sedie e si sedette nel primo posto vuoto. La riunione stava per finire. Stava parlando il presidente. Quella voce era familiare a Rita.

– Compagni, mancano ancora due ore all’apertura. Permettetemi di verificare ancora una volta la lista dei delegati che partecipano al Congresso.

Rita riconobbe la voce di Akim: era lui che faceva rapidamente l’appello dei delegati. In risposta, nella sala venivano alzate a turno le mani, con i

mandati rossi o bianchi.

Rita ascoltava attenta. Ecco un nome che conosceva:

– Pankratov.

Si voltò, guardando nella direzione dove aveva visto alzarsi il braccio, ma non riuscì a vedere in mezzo alla folla il volto noto dello scaricatore. Scorrevano altri nomi e, tra questi, Okuniev, e subito dopo, Zarkij.

Rita vide Zarkij. Era seduto poco lontano da lei. Osservò il suo profilo ed era proprio Vanja, anche se non lo vedeva da anni. Nella rapida lettura, un nome fece trasalire Rita:

– Korciaghin.

Lontano, nelle prime file, si levò e si riabbassò una mano e Rita provò l'inatteso desiderio di vedere l'uomo che portava lo stesso cognome del suo amico morto. Guardò invano nel punto dove si era levata la mano, ma tutte le teste sembravano uguali. Si alzò e scendendo lungo la parete si avvicinò alle prime file. Akim aveva finito l'appello. Ci fu un rumore di sedie spostate, poi i delegati si misero a parlare ad alta voce, risuonarono delle risate e Akim, cercando di coprire il clamore della sala, gridò:

– Siate puntuali! Al Teatro Grande alle sette!

Presso l'ingresso si formò una coda.

Rita capì che in quella folla non sarebbe riuscita a rintracciare nessuno dei suoi vecchi amici. Non le restava che tenere d'occhio Akim e tramite lui trovare gli altri. Lasciò passare avanti un ultimo gruppo di delegati, e si diresse verso di lui. Dietro di sé udì una voce:

– Ebbene, Korciaghin, andiamo anche noi!

E la voce così conosciuta, così familiare, rispose:

– Andiamo.

Rita girò la testa di scatto e vide un giovane alto e dal volto abbronzato, con dei calzoni azzurri e una casacca marrone. Lo guardò con gli occhi spalancati e comprese che era veramente Pavel Korciaghin solo quando due braccia la circondarono e una voce commossa mormorò: «Rita...».

– Sei vivo?

Egli comprese tutto, anche Rita aveva creduto alla falsa notizia della sua morte.

La sala si era svuotata, dalla finestra aperta giungeva il rumore della strada. Il tempo era passato in fretta, ma ai due giovani sembrava di essersi incontrati solo pochi minuti prima. Era giunto il momento di andare al Teatro Grande. Mentre scendevano la larga scalinata del palazzo, Rita guardò ancora una volta Pavel. Adesso era più alto di lei di parecchi centimetri. Era sempre quello di prima, soltanto più virile e padrone di se stesso.

– Non ti ho chiesto nemmeno dove lavori.

– Sono segretario di un Comitato di distretto del Komsomol, un «burocrate membro dell'apparato», come dice Dubava – rispose Pavel

sorridendo.

– L’hai visto?

– Sì, l’ho visto, e quell’incontro mi ha lasciato un’impressione spiacevole.

Uscirono in strada, tra il frastuono delle automobili e il brusio della folla. Camminarono senza quasi parlare, assorti nello stesso pensiero. Il Teatro era assediato da una marea umana, tumultuosa e imperiosa che assediava la facciata di pietra e cercava di forzare le porte, gelosamente custodite dai soldati rossi. Le sentinelle, irremovibili, facevano passare solo i delegati, che attraversavano lo sbarramento presentando con orgoglio i loro mandati.

Tutti i giovani che erano intorno al Teatro appartenevano al Komsomol e pur non avendo avuto l’invito volevano partecipare all’apertura del Congresso. I più svelti si mischiavano ai gruppi dei delegati e mostrando dei foglietti rossi al posto dei mandati riuscivano ad entrare. Ma poi venivano fermati da un membro del Comitato centrale o dal controllo, incaricati di condurre gli invitati ai palchi e i delegati nella platea e allora venivano ricondotti fuori, con grandissimo piacere degli altri che anch’essi non erano riusciti ad entrare.

Il Teatro non poteva contenere nemmeno la ventesima parte di coloro che volevano entrare.

Rita e Pavel raggiunsero la porta con difficoltà. Continuavano a giungere incessantemente altri delegati. I soldati rossi, anch’essi membri del Komsomol, si trovavano in difficoltà, stretti contro il muro, mentre dal portone giungeva un grido formidabile:

– Avanti, Istituto Bauman!

– Dai, spingi, che ce la facciamo!

– Ancora un piccolo sforzo!

Dentro la porta, insieme a Korciaghin e a Rita, sgusciò come una trottola un ragazzino dagli occhi vivaci, col distintivo del Komsomol sulla giacca. Passò come un razzo evitando il «controllo» e si precipitò di slancio nel vestibolo. Un attimo e già era sparito tra la folla dei delegati.

– Sediamoci lì – disse Rita entrando in platea e indicando i posti subito dietro le poltrone.

Si sedettero in un angolo.

– Vorrei che tu rispondessi a una domanda – disse Rita – Benché si tratti del passato, penso che me lo dirai: perché hai interrotto, allora, il nostro lavoro comune e la nostra amicizia?

Si aspettava questa domanda fin dal primo istante del loro incontro, eppure si sentì turbato. I loro sguardi si incrociarono e Pavel comprese che lei sapeva.

– Penso che tu sappia tutto, Rita. Queste cose sono successe tre anni fa e oggi non posso che condannare Pavka per quello che fece allora. Del resto Korciaghin nella sua vita ha commesso errori grandi e piccoli, specialmente

quello di cui stai per parlare.

Rita sorrise.

– È una buona introduzione. Ma aspetto una risposta.

Pavel disse piano:

– Ci sono due responsabili. Io e «Ovode», con il suo romanticismo rivoluzionario. I libri in cui si esaltavano gli eroi rivoluzionari, coraggiosi, intrepidi con una grande forza di volontà, devoti anima e corpo alla nostra causa, lasciavano in me un'impressione incancellabile e il desiderio di imitarli. Così, di fronte ai miei sentimenti per te, reagivo come «Ovode». Oggi, tutto ciò mi sembra ridicolo, ma soprattutto rimpiango questo errore.

– Allora hai cambiato posizione su «Ovode»?

– No, Rita, fondamentalmente no. Ho semplicemente rifiutato l'inutile e tormentoso esercizio della propria forza di volontà. Ma amo ancora quello che è l'essenziale di «Ovode»: il suo coraggio, la sua inesauribile capacità di resistenza e di sopportazione delle sofferenze, senza mostrare niente a nessuno. Io sono per quel rivoluzionario che considera secondaria la sua vita personale in rapporto all'interesse collettivo.

– Peccato, Pavel, che questa conversazione avvenga con tre anni di ritardo disse Rita sorridendo, assorta in un suo pensiero.

– Vuoi forse dire, Rita, che non avrei mai potuto essere per te altro che un semplice compagno?

– No Pavel, avresti potuto diventare di più.

– Si può sempre riparare.

– È un po' tardi, compagno Ovode.

Sorridendo, Rita spiegò:

– Ormai ho una bambina e questa bambina ha un padre, che è un mio grande amico. Siamo tutti e tre molto legati e per ora non abbiamo intenzione di separarci.

Le sue dita toccarono la mano di Pavel. Era una mossa d'inquietudine per lui, ma Rita capì subito che era superflua. Sì, Pavel era cresciuto in quei tre anni, e non soltanto fisicamente. Rita sapeva che egli soffriva, i suoi occhi lo dicevano; ma disse, con accento profondamente sincero:

– Mi resta però qualcosa di infinitamente più grande di quello, che ho perso in questo momento.

Si alzarono dirigendosi verso le poltrone della delegazione ucraina. L'orchestra cominciò a suonare. I grandi drappi rossi fiammeggiavano, e delle lettere luminose gridavano: «L'avvenire è nostro». Migliaia di giovani gremivano la platea, i palchi, le balconate, fondendosi in un'unica inesauribile sorgente di energia. Il vasto teatro aveva accolto tra le sue pareti il fiore della giovane guardia del grande popolo delle fabbriche. Migliaia di occhi, nei quali si rifletteva la scritta che scintillava sopra il telone: «L'avvenire è nostro».

Tra qualche minuto il pesante sipario di velluto si sarebbe aperto lentamente e il segretario del Comitato centrale del Komsomol avrebbe annunciato con emozione di fronte all'immensa solennità di quell'istante:

– Dichiaro aperto il VI congresso dell'Unione della gioventù comunista russa!

Mai Korciaghin aveva sentito così chiaramente e profondamente la grandezza e la potenza della rivoluzione, quella fierezza inesprimibile; la vita gli aveva riservato una gioia enorme, portandolo come combattente e costruttore a questa festa vittoriosa della giovane guardia del bolscevismo.

Il Congresso occupava i partecipanti per l'intera giornata, dal mattino fino a notte inoltrata. Pavel ebbe l'occasione di incontrare di nuovo Rita soltanto in una delle ultime riunioni, insieme agli altri compagni della delegazione ucraina.

– Parto domani, dopo la chiusura del Congresso – gli disse Rita – Non so se avremo la possibilità di salutarci; perciò ti ho preparato due quaderni di un mio vecchio diario e una lettera. Leggili e poi rimandameli subito. Da essi saprai tutto ciò che non ti ho potuto raccontare.

Egli le strinse la mano fissandola a lungo come se cercasse di imprimere nella mente i suoi lineamenti.

S'incontrarono il giorno dopo, come avevano stabilito, davanti al portone centrale e Rita gli consegnò i quaderni e una busta chiusa. Intorno passava continuamente gente, perciò si salutarono con una certa freddezza; ma negli occhi leggermente velati di Rita, Pavel scorse una grande tenerezza e un'ombra di tristezza. Poi il treno li portò in direzioni diverse, opposte.

I delegati ucraini occupavano parecchi vagoni. Korciaghin era nel gruppo di Kiev. La sera, quando tutti si coricarono e Okuniev cominciò a fischiare col naso, si accostò alla luce e aprì la lettera.

Pavluscia caro,

Avrei potuto dirti tutto a voce, ma forse sarà meglio così.

Desidero una cosa sola: che ciò di cui abbiamo parlato prima dell'inizio del Congresso non lasci una traccia dolorosa nella tua vita. So che sei molto forte, perciò credo a quello che hai detto. L'idea che ho della vita, non ha niente di formalistico e penso che qualche volta nei rapporti personali si possano fare delle eccezioni, anche se rare, quando si tratta di sentimenti grandi e profondi. Tu l'avresti meritato; ma ho allontanato il mio primo desiderio di concedere alla nostra giovinezza ciò che essa chiedeva; sento che non ne avremmo avuto una grande gioia. Però non bisogna essere così severi verso se stessi, Pavel. Nella vita non esiste solo la lotta, ma anche la gioia di un giusto sentimento.

Per quanto riguarda il resto della tua vita, cioè l'essenziale, non provo

nessuna preoccupazione. Ti stringo forte la mano.

Rita

Pavel, pensoso, strappò la lettera: sporse la mano dal finestrino e lasciò che il vento portasse via dalle sue dita i pezzi di carta.

Verso il mattino i due quaderni erano già letti e riavvolti nella carta. A Karkov una parte dei delegati scesero dal treno; tra essi Okuniev, Pankratov e Korciaghin. Il primo doveva andare a Kiev per prendere Talja che si era fermata da Anna. Pankratov, che era stato nominato membro del Comitato centrale del Komsomol ucraino, aveva delle questioni da sbrigare. Korciaghin decise di accompagnarli fino a Kiev e di approfittare dell'occasione per andare a trovare Zarkij e Anna. Si attardò qualche minuto nell'ufficio postale della stazione per rimandare i quaderni a Rita ma quando tornò al treno non trovò più gli amici. Col tram raggiunse la casa dove abitavano Anna e Dubava. Salì al secondo piano e bussò alla porta di sinistra, quella di Anna. Non rispose nessuno. Era molto presto e Anna non poteva essersi già recata al lavoro.

«Probabilmente dorme» pensò Pavel. La porta vicina si aprì e Dubava, mezzo addormentato, la faccia smunta e gli occhi cerchiati, avanzò sul pianerottolo. Pavel sentì un odore di cipolla e di vino, e dalla porta socchiusa vide nel letto una donna grassoccia, o meglio una gamba grassa e delle spalle.

Dubava, notando il suo sguardo, chiuse la porta col piede.

– Vieni a trovare la compagna Borhart? – chiese con voce rauca, guardando in un angolo. Non abita più qui. Non lo sapevi?

Pavel, scuro in volto, lo guardava attentamente:

– Non lo sapevo. Dove si è trasferita? – chiese.

Questa domanda irritò Dubava.

– Non mi interessa.

– Ruttò e aggiunse con rabbia soffocata:

– Sei venuto per consolarla? È il momento adatto, datti da fare. Poi tu hai tutte le carte in regola. Mi ha detto più di una volta che le piacevi o una frase del genere. Cogli l'occasione: realizzerete l'unione dell'anima e del corpo.

Pavel si sentì avvampare. Dominandosi, disse a bassa voce:

– A che punto sei arrivato, Mitjaj! Non mi aspettavo che saresti diventato una canaglia simile. Una volta non eri così. Perché ti sei abbruttito in questa maniera?

Dubava si appoggiò al muro: era a piedi nudi sul pavimento di cemento e batteva i denti dal freddo. La porta si aprì e si affacciò una donna insonnolita, dalle guance paffute.

– Vieni, caro? Cosa fai qui?

Dubava, senza farla finire, sbattè la porta e vi s'appoggiò con tutto il

corpo.

– Cominci bene... – disse Pavel. – Che razza di gente fai entrare in casa? Dove andrai a finire, Dubava?

Dubava, volendo troncane la discussione, gridò:

– Mi volete anche dire con chi devo andare a letto? Basta con le prediche! Puoi tornare da dove sei venuto! Vai a raccontare a tutti che Dubava si ubriaca e dorme con una puttana.

– Mitjaj, fai andare via quella ragazza, voglio parlare con te ancora un'ultima volta...

Il viso di Dubava si oscurò, Egli si voltò e rientrò nella camera.

– Canaglia! – mormorò Korciaghin scendendo lentamente le scale.

Passarono due anni. Il tempo, impassibile, scandiva i giorni e i mesi e la vita impetuosa e multiforme riempiva quei giorni apparentemente monotoni di contenuti sempre nuovi, diversi da quelli del giorno precedente. Un grande popolo di centosessanta milioni di uomini divenuto per primo nel mondo padrone della sua terra sterminata dalle ricchezze inesauribili faceva risorgere con un lavoro intenso ed eroico l'economia nazionale distrutta dalla guerra. Il paese riprendeva forza, diventava potente e non si vedevano più le ciminiere spente delle fabbriche, prive di vita e tetre nel loro abbandono.

Quei due anni furono un periodo di lavoro intenso per Korciaghin ed egli non si accorse del loro trascorrere. Non riusciva a vivere pacificamente, svegliandosi al mattino con sbadigli pigri e misurati e addormentandosi esattamente alle dieci. Aveva fretta di vivere. E la sua fretta la comunicava agli altri. Dedicava pochissimo tempo al sonno. Spesso la finestra della sua camera restava illuminata fino a notte tarda, e dentro si sarebbero potuti vedere degli uomini curvi sul tavolo, intenti a studiare. In due anni Pavel aveva studiato il terzo volume del «Capitale» e aveva compreso l'inevitabilità della fine dello sfruttamento capitalistico.

Un giorno, nella regione dove lavorava Korciaghin, si presentò Rasvalikin, mandato dal Comitato provinciale che lo aveva proposto come segretario di un Comitato di distretto del Komsomol. Korciaghin era fuori e in sua assenza Rasvalikin aveva avuto l'incarico di seguire un distretto. Quando Korciaghin fu di ritorno, lo seppe, ma non disse nulla.

Un mese più tardi Korciaghin fece un'improvvisa ispezione nella zona di Rasvalikin, dove trovò gravi critiche da fare. Rasvalikin si era circondato di ogni specie di ubriaconi e di leccapiedi, mentre i migliori militanti erano stati messi in disparte. Korciaghin espose tutto al Comitato direttivo e quando fu proposto all'unanimità un severo biasimo a Rasvalikin, Korciaghin disse inaspettatamente:

– Bisogna espellerlo definitivamente.

Questa proposta sorprese tutti e sembrava troppo severa, ma Korciaghin

ripetè:

– Bisogna espellere quel mascalzone. Avevamo offerto a quello studente presuntuoso la possibilità di diventare un uomo, ma ha dimostrato di essere sempre stato un infiltrato in mezzo a noi.

E raccontò di Beresdov.

– Protesto categoricamente contro le affermazioni di Korciaghin. Sono fatti personali; in questo modo, chiunque potrebbe calunniare gli altri. Che Korciaghin citi dei documenti, dei fatti precisi. Anch'io potrei inventare che lui ha fatto del contrabbando; anche lui, allora, dovrebbe essere espulso?

Deve portare delle prove! – gridava Rasvalikin.

– Non temere, presenteremo anche le prove – gli rispose Korciaghin.

Rasvalikin se ne andò. Mezz'ora dopo, Pavel otteneva l'adozione della risoluzione seguente: «Espulso dal Komsomol come elemento estraneo».

D'estate, gli amici partivano per le vacanze uno dopo l'altro. Chi aveva la salute più malandata cercava di andare al mare. Tutti avevano bisogno di riposo e Korciaghin lasciava partire i compagni, ottenendo per loro i permessi di soggiorno nelle località di vacanze e a volte anche degli aiuti economici. Partivano pallidi, esauriti, ma allegri... Il loro lavoro ricadeva sulle spalle di Pavel ed egli lo portava avanti come un buon cavallo tira il carro in salita. Tornavano abbronzati, pieni di vita e d'energia. Allora partiva il turno successivo. Per tutta l'estate c'era qualcuno che mancava, ma il tempo non rallentava il suo ritmo ed era impossibile pensare a un giorno di assenza di Korciaghin dal lavoro.

Così passava l'estate.

Pavel non amava l'autunno e l'inverno, che gli portavano solo crudeli sofferenze.

Aveva aspettato quell'estate con un'impazienza particolare. Era molto doloroso per Pavel confessare anche soltanto a se stesso che le sue forze andavano diminuendo di anno in anno. Ora gli si presentavano due vie: o riconoscersi incapace di sopportare le difficoltà e la tensione del lavoro e quindi dichiararsi invalido, oppure rimanere al suo posto finché le forze gli bastavano. Naturalmente scelse la seconda.

Un giorno, all'Esecutivo del Comitato regionale gli si sedette vicino un vecchio rivoluzionario, il dottor Bartelik, dirigente regionale della sanità.

– Non hai una buona cera, Korciaghin. Sei stato alla commissione medica? Come va la salute? Non ci sei stato, vero? Eppure bisogna visitarti, ragazzo. Vieni giovedì sera.

Pavel non si presentò alla commissione: era troppo occupato; ma Bartelik non lo aveva dimenticato e un giorno lo condusse alla clinica. Dopo un'attenta visita medica, alla quale anche Bartelik prese parte come neuropatologo, la commissione emise un referto, nel quale, tra l'altro, si diceva:

«La commissione medica considera necessaria una licenza immediata e una cura prolungata in Crimea, se si vogliono evitare irrimediabili conseguenze».

Il referto conteneva inoltre un lungo elenco di malattie con il loro nome latino, di cui Korciaghin comprese soltanto che il guaio maggiore non era nelle gambe ma in una grave lesione del sistema nervoso centrale.

Bartelik mandò il referto della commissione all'Esecutivo del Partito e non ci fu nessuna opposizione alla partenza di Pavel. Egli propose di attendere il ritorno di Sbitnev, dirigente dell'organizzazione, e malgrado Bartelik si opponesse decisamente, la proposta venne accettata.

Mancavano tre settimane alla partenza per le vacanze, le prime della sua vita. Sul tavolo era già pronto il foglio di entrata in un sanatorio di Eupatoria.

In quei giorni Pavel intensificò il lavoro, organizzò l'assemblea plenaria del Komsomol della regione e, senza risparmiarsi, cercò di mettere tutto in ordine per partire tranquillo.

Ma proprio alla vigilia della sua partenza per il mare che non aveva ancora visto, avvenne un fatto disgustoso e inatteso.

Era entrato, dopo una riunione di un gruppo di studio, nell'ufficio dell'agitazione e propaganda del Partito e si era seduto sul davanzale della finestra aperta, dietro l'armadio dei libri, in attesa della riunione dei propagandisti. Nella stanza non c'era nessuno. Poco dopo entrarono alcuni uomini. Pavel, dietro all'armadio, non li vedeva, ma riconobbe la voce di uno di loro, Failo, il dirigente regionale dei servizi economici, un tipo alto, bello e dal portamento fiero. Più di una volta aveva sentito dire che gli piacevano troppo il vino e le donne.

Un tempo Failo era stato partigiano e non perdeva mai l'occasione di raccontare ridendo come aveva tagliato la testa agli uomini di Makno in ragione di dieci al giorno. Korciaghin non lo poteva sopportare. Una volta si era presentata da Pavel una ragazza del Komsomol che, scoppiando in singhiozzi, gli aveva raccontato che Failo le aveva promesso di sposarla e poi invece, dopo aver vissuto con lei una settimana aveva smesso perfino di rivolgerle il saluto. Davanti alla Commissione di controllo del Komsomol, Failo era riuscito a cavarsela perché la ragazza non aveva prove; ma Pavel le credeva. Quelli che erano entrati nella stanza non sospettavano la sua presenza. Pavel si mise ad ascoltare:

– Beh, Failo, cosa c'è di nuovo? Non hai niente da raccontare?

– La voce era quella di Gribov, uno degli amici di Failo, un tipo della sua stessa specie che per qualche strana ragione, era riuscito a diventare propagandista, e ne andava fiero, cogliendo ogni occasione per vantarsene con gli amici.

– Puoi congratularti con me, ieri mi sono fatto la Korotaieva. E tu dicevi che non ci sarei riuscito! No, fratellino, se mi attacco a qualcuna stai pur certo che... – e Failo buttò là una frase oscena.

Pavel sentì un brivido nelle ossa. La Korotaieva era la dirigente del settore femminile; Pavel aveva per la compagna un'amicizia cresciuta nel corso del lavoro in comune; era una ragazza simpatica e sensibile, piena di attenzione per tutte le compagne e per chiunque venisse da lei a cercare difesa o consiglio. La Korotaieva era stimata e rispettata da tutti i membri del Comitato. Non era sposata. Failo parlava certamente di lei.

– Non ci credo. Non mi sembra il tipo.

– Mento? Ma per chi mi prendi, allora? Ne ho domate ben altre. La questione è di saperci fare e trovare il metodo giusto per ciascuna. Ci sono quelle che si arrendono al primo giorno, ma non c'è soddisfazione; e altre invece, devi stargli dietro per un mese. Quello che occorre è conoscere la psicologia. Per ogni donna c'è un metodo. Si tratta di una scienza e io in queste questioni sono un maestro.

Failo era molto contento di sé. Il gruppetto degli ascoltatori voleva i particolari e lo spingeva a parlare. Korciaghin si alzò e strinse i pugni: il cuore gli martellava.

Failo continuava nel racconto.

– Attaccare la Korotaieva di fronte, non era nemmeno da pensarci: ma nello stesso tempo non volevo perderla, tra l'altro avevo scommesso con Gribov una dozzina di bottiglie di vino. Ho cominciato con dolcezza. Una visita, due visite ma vedevo che mi guardava storto. Ho pensato subito che avevano chiacchierato molto su di me con lei... In una parola, l'attacco frontale era stato un insuccesso completo. Allora ho cominciato a prenderla da lontano. Ho cominciato a raccontarle che ho combattuto, ho ammazzato un sacco di gente, ho girato il mondo e di sofferenze ne ho provate non poche, eppure non sono riuscito ancora a trovare una donna adatta. Vivo come un cane solitario senza carezze, né affetto... E così via, sempre su questo tono. In una parola, battevo sui tasti deboli. Ci ho messo molto tempo. A un certo momento mi è venuta voglia di mandarla al diavolo e di farla finita con la commedia. Ma era una questione di principio. Finalmente ci sono riuscito. Ed ecco il frutto della mia pazienza: invece di una donna ho trovato una ragazza. Che scherzo! – E Failo proseguì nel suo infame racconto.

Korciaghin si trovò, senza sapere neppure lui come, accanto a Failo.

– Canaglia! – gli gridò in faccia.

– Canaglia sei tu che ti nascondi per ascoltare i discorsi che non ti riguardano!

Pavel dovette certo aggiungere qualcos'altro, perché Failo lo prese per il petto.

– Osi insultarmi?

E colpì con un pugno Korciaghin. Era ubriaco.

Pavel afferrò uno sgabello e con un colpo fece cadere Failo a terra;

fortunatamente per Failo, Pavel quel giorno non aveva la rivoltella.

Eppure, l'assurdo accadde ugualmente: il giorno in cui doveva partire per la Crimea, Korciaghin comparve davanti al tribunale del Partito.

Nel teatro cittadino si era riunita tutta l'organizzazione del Partito. L'incidente aveva colpito tutti e questo fu l'occasione per aprire il dibattito sul comportamento e sulla moralità dei quadri. Le questioni sul modo di vita, sui rapporti personali e sulla concezione del mondo contemporaneo, erano il caso in discussione che aveva agito come segnale d'allarme e avvertimento. Failo aveva assunto un contegno provocatorio, sorrideva con insolenza, diceva che avrebbe portato la causa davanti a un tribunale militare e che Korciaghin sarebbe stato condannato ai lavori forzati per aver cercato di rompergli la testa. Si rifiutò categoricamente di rispondere alle domande rivoltegli dal tribunale.

– Volete spettegolare sul mio conto? Fate pure. Siete liberi di fare quello che volete, ma se le donne sono così inferocite contro di me, è perché non do loro retta. Del resto, è una questione insignificante. Se questo incidente mi fosse capitato nel '18 avrei regolato a modo mio i conti con quel pazzo di Korciaghin. E ora potete procedere anche senza di me.

Failo, lasciò là sala. Il presidente invitò Korciaghin a fare una relazione sull'incidente: Pavel parlò con calma, ma si vedeva che riusciva a stento a dominarsi.

– Questo incidente è avvenuto perché non ho saputo dominarmi. È lontano ormai il tempo in cui lavoravo più di pugni che di cervello. Qualche cosa si è rotto in me e sconvolto dall'ira ho colpito Failo sulla testa. Sebbene questo sia l'unico caso di indisciplina che mi sia capitato in tutti questi anni, lo condanno severamente io stesso, anche se personalmente penso che Failo si è meritato quel pugno. Un uomo come lui è un fenomeno ripugnante nella nostra società comunista. Non è possibile, e non lo accetterò mai, che un uomo possa essere contemporaneamente un comunista e un rivoluzionario ma anche uno sporco individuo e un mascalzone. L'incidente ci ha portato a discutere di una questione di atteggiamento nella vita collettiva e questo è il solo aspetto positivo.

Il collettivo del Partito votò a grande maggioranza l'espulsione di Failo dalle sue fila. Gribov ebbe un rimprovero solenne per la sua falsa deposizione. Gli altri che erano stati presenti alla conversazione, confessarono la loro colpevolezza e ricevettero anch'essi un rimprovero.

Bartelik parlò delle precarie condizioni di nervi di Pavel. Quando il presidente della commissione d'inchiesta propose di infliggere a Korciaghin un rimprovero, tutta l'assemblea protestò violentemente. Il presidente ritirò la sua proposta e Pavel venne assolto.

Alcuni giorni più tardi il treno portò Korciaghin a Karkov.

Il Comitato regionale del Partito acconsentì alla sua insistente richiesta di

metterlo a disposizione del Comitato centrale del Komsomol ucraino. Uno dei segretari del Comitato centrale del Komsomol era Akim. Pavel lo andò a trovare e gli raccontò tutto quello che gli era successo.

Nel giudizio che era stato dato di lui dal Comitato centrale, dopo le parole: «Devoto al Partito fino all'abnegazione», Akim lesse: «Sa dominarsi come conviene ad un membro del Partito; solo in casi rarissimi è irascibile fino a perdere il controllo di se stesso; ma ciò è dovuto a una grave lesione al sistema nervoso».

– Anche se viene fatta questa osservazione, Pavluscia, il giudizio è eccellente. Non te la prendere: sono cose che capitano anche ai compagni più saldi. Vai al Sud, rimettiti in salute; quando tornerai, allora parleremo del tuo lavoro.

E Akim gli strinse forte la mano.

Sanatorio del Comitato centrale, «Il comunardo». Aiuole di rose, lo scintillante zampillo della fontana, fabbricati coperti di rampicanti. Camici bianchi e costumi da bagno dei ricoverati. Una giovane dottoressa trascrive cognome e nome. Una vasta camera nel fabbricato d'angolo, l'accecante bianchezza dei letti, la pulizia e il silenzio non turbato da nessun rumore. Dopo essersi rinfrescato con un bagno e cambiato, Korciaghin andò sulla spiaggia a vedere il mare.

Fin dove si poteva giungere con l'occhio, era una distesa tranquilla e sterminata di un azzurro cupo, come di marmo levigato, che si perdeva in lontananza in una tenue nebbia azzurrognola; e il sole vi si rispecchiava dentro, con un incendio di riflessi. Lontano, attraverso la nebbia mattutina, si disegnavano i blocchi massicci di una catena di montagne. I polmoni respiravano profondamente la fresca e pura aria marina mentre gli occhi non riuscivano a staccarsi dalla grande calma dell'azzurro. Le onde pigre, salivano fino ai suoi piedi e lambivano la sabbia dorata della spiaggia.

VII

Accanto al sanatorio del Comitato centrale c'era il grande parco giardino del Policlinico centrale. I «comunardi» lo attraversavano ritornando dal mare. Korciaghin andava a riposare, sotto l'ombra di un folto platano, presso l'alto muro di pietra calcarea grigia. Il posto era poco frequentato. Si poteva osservare l'andare e il venire degli uomini nei viali e la sera si ascoltava la musica, restando tuttavia lontani dalla confusione che è sempre presente nei grandi centri di cura.

Korciaghin si era recato lì anche quel giorno, si era sdraiato su una panchina di vimini e spossato dal bagno e dal sole, si era addormentato.

Un asciugamano di spugna e il romanzo di Furmanov «La rivolta», che stava leggendo in quei giorni, erano posati su una sedia vicina. In quei primi giorni di sanatorio Korciaghin era oppresso da una continua tensione nervosa e da un costante dolore di testa. I professori stavano ancora studiando la sua rara e complessa malattia. Le ripetute auscultazioni annoiavano e stancavano Pavel. L'infermiera, una simpatica militante del Partito dallo strano cognome di Jerusalimcik, incontrava difficoltà a rintracciare il suo malato e a persuaderlo pazientemente a recarsi con lei dall'uno o dall'altro specialista.

– Parola d'onore, sono stufo – diceva Pavel. – Non faccio che ripetere sempre le stesse cose cinque volte al giorno: se mio nonno non era pazzo, se il mio bisnonno non soffriva di artrite. Io non ne so niente se era malato: non l'ho mai visto né conosciuto. Poi ognuno tenta di farmi dire che ho avuto la blenorragia o qualcosa di peggio e a me, a sentirmi dire queste cose, mi verrebbe una voglia matta di dare un colpetto sulla zucca pelata di qualcuno. Lasciatemi riposare. Perché se andrò avanti così per tutte queste sei settimane, diventerò un pericolo pubblico.

La Jerusalimcik rideva, rispondeva con uno scherzo, poi lo prendeva sottobraccio e raccontando, per distrarlo, qualcosa di divertente, lo conduceva dal chirurgo.

Per quel giorno non era prevista alcuna visita medica.

Mancava ancora un'ora al pranzo.

Nel dormiveglia Pavel sentì un rumore di passi, ma non aprì gli occhi: «Penserà che dormo e se ne andrà», disse tra sé. Vana speranza: la panchina cigolò perché qualcuno vi si era seduto. Un profumo delicato gli fece capire che la persona che si era seduta, era una donna. Aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu un vestito di una bianchezza accecante e due piedi che calzavano delle scarpette di pelle, poi una testa dai capelli tagliati corti, due grandi occhi e una fila di denti piccoli e aguzzi. La donna sorrise confusa.

– Scusate, vi ho disturbato?

Korciaghin non rispose. Non era molto cortese da parte sua, ma aveva ancora la speranza che l'importuna se ne andasse.

– È vostro questo libro?

E la donna si mise a sfogliare «La rivolta».

– Sì, è mio.

Un minuto di silenzio.

– Ditemi compagno, siete del sanatorio del Comitato centrale?

Korciaghin si mosse spazientito. «Da dove viene questa qui? E questo si chiama riposare? Adesso probabilmente mi chiederà di cosa sono malato. Dovrò andarmene». Rispose sgarbatamente:

– No.

– Eppure mi è sembrato di avervi visto lì.

Pavel si stava già alzando, quando alle sue spalle una forte voce femminile

chiese:

– Cosa sei venuta a fare qui, Dora?

E una giovane donna bionda, abbronzata, un po' robusta, nel costume da spiaggia del sanatorio, si sedette sul bracciolo della sedia, dando un'occhiata a Pavel.

– Vi ho visto da qualche parte, compagno. Non lavorate a Karkov?

– Sì, proprio lì.

Pavel decise di interrompere quella conversazione che minacciava di andare troppo per le lunghe.

– E dove lavorate?

– Nel reparto disinfezione! – e involontariamente Pavel trasalì alla loro risata.

– Non si può dire che siate troppo gentile, compagno. Così ebbe inizio la loro amicizia. E Dora Rodkina, membro dell'Esecutivo del Comitato di Partito di Karkov, si ricordò più di una volta di questo incontro poco convenzionale.

Inaspettatamente, nel giardino del sanatorio «Thalassa», dove si era recato per un concerto pomeridiano, Korciaghin incontrò Zarkij. E per quanto possa sembrare strano, si incontrarono grazie a un fox-trot.

Dopo che una cantante grassa e gesticolante ebbe cantato con veemenza la canzone *La notte divampa in un'estasi d'amore* comparve sul palcoscenico una coppia. L'uomo portava in testa un cilindro rosso, era seminudo, aveva delle fibbie colorate ai fianchi, la camicia di un bianco immacolato e la cravatta. In sintesi, una brutta parodia di un selvaggio. La donna, gradevole a guardarsi, indossava un ampio vestito. Un clamore entusiasta si sollevò dalla folla dei grassi e tarchiati nepman¹¹ seduti dietro le poltrone e le sedie dei malati del sanatorio ed ebbe inizio un convulso fox-trot.

Difficilmente si può immaginare uno spettacolo più ripugnante. L'uomo, grasso e flaccido, con in testa il suo goffo cilindro si contorceva insieme alla donna in pose oscene e si avvinghiava a lei. Dietro la schiena Pavel sentiva il respiro ansimante di qualche grassone. Si era già voltato per andarsene quando nella prima fila qualcuno si alzò, gridando infuriato:

– Basta con la prostituzione! Toglietevi di mezzo!

Pavel riconobbe Zarkij.

Il pianista smise di suonare, il violino stridè per l'ultima volta e tacque. La coppia smise di contorcersi. I nepman inveirono contro quello che aveva gridato.

– Che maleducazione! Interrompere un numero in questo modo!

– Tutta l'Europa balla! È uno scandalo!

Ma nel gruppo dei «comunardi» Serjoza Ivanov, segretario del Comitato regionale di Cerepovetz, lanciò un fischio acutissimo, sostenuto in questo

gesto da altri spettatori. La Coppietta scomparve immediatamente. Il presentatore, una specie di servo furbo, dichiarò al pubblico che la compagnia se ne andava.

Korciaghin ritrovò Zarkij nelle prime file. Lo portò nella sua camera e parlarono a lungo. Pavel seppe così che Vanja lavorava come agit-prop in un Comitato distrettuale del Partito.

– Sai che ho moglie e che presto avrò un figlio o una figlia? – disse Zarkij.

– Oh! E chi è tua moglie? – si stupì Pavel.

Zarkij tirò fuori dalla tasca una fotografia e gliela mostrò.

– La riconosci?

Erano lui e Anna Borhart.

– E Dubava dov'è? – chiese Pavel sempre più stupito.

– Dubava è a Mosca. Dopo l'espulsione dal Partito ha lasciato l'Università comunista; ora studia al Politecnico di Mosca. Ho sentito dire che lo hanno riammesso: ma è inutile! È marcio... Sai dov'è Pankratov? È vicedirettore di un cantiere di costruzioni navali. Degli altri invece, ho poche notizie. Ci siamo persi di vista. Lavoriamo nei luoghi più diversi, eppure è veramente magnifico incontrarsi e parlare del passato.

Dora entrò nella stanza, accompagnata da altri. Un ragazzo alto di Tambov, chiuse la porta. Dora vide la decorazione di Zarkij e chiese a Pavel:

– Il tuo compagno è membro del Partito? Dove lavora? Senza comprendere il senso della domanda di Dora, Korciaghin raccontò brevemente di Zarkij.

– Allora può rimanere. Dei compagni appena venuti da Mosca ci racconteranno le ultime novità del Partito. Abbiamo deciso di radunarci da te per una specie di riunione a porte chiuse – spiegò Dora.

Quasi tutti i presenti erano vecchi bolscevichi tranne Pavel e Zarkij. Bartascev, un membro della Commissione di Controllo della zona di Mosca, parlò della nuova opposizione capeggiata da Trotski, Zinoviev e Kamenev.

– In un momento così grave la nostra presenza sul posto è indispensabile – disse Bartascev, aggiungendo: – Io parto domani.

Tre giorni dopo questa riunione nella camera di Pavel, il sanatorio si vuotò molto prima della data abituale. Anche Pavel abbreviò il suo soggiorno.

Artem, emozionato, strappò la lettera aprendola busta. I suoi occhi lessero le prime righe e percorsero precipitosamente il testo fino alla fine.

«Artem! Noi ci scriviamo molto di rado: una o al massimo due volte all'anno. Ma che importa la quantità? Mi hai scritto che ti sei trasferito con la famiglia da Scepetovka al deposito di Kazatin per «strappare le radici». Capisco di quali radici parli: sono la mentalità arretrata di Stescia, la sua psicologia di piccola proprietaria, i suoi parenti e tutto il resto. È difficile rieducare gente di quel tipo: sarà una lotta dura. Dici che è difficile studiare

quando si comincia ad aver una certa età, ma credo che ci riuscirai. Hai torto a rifiutare così ostinatamente di distaccarti dalla produzione e passare alla presidenza del soviet della città. Hai combattuto come operaio per il potere? E allora prendilo. Accetta questo incarico domani stesso e comincia subito il tuo lavoro.

Per quello che mi riguarda va piuttosto male: mi sono messo a frequentare gli ospedali e sono stato ricoverato più volte, ma malgrado il sangue versato e le sofferenze che ho sopportato, nessuno mi sa dire quando finirà questa storia. Ho perduto il contatto con la vita militante, sono diventato un «malato professionale» e soffro enormemente. Risultato: la paralisi del ginocchio destro e cicatrici su tutto il corpo. Infine, come se tutto il resto non bastasse, l'ultima scoperta dei medici: sette anni fa ho avuto un colpo alla spina dorsale e oggi mi dicono che quel colpo mi potrebbe costare caro. Sono pronto a sopportare qualunque sofferenza, pur di tornare a lavorare nelle file del Partito.

Non c'è niente al mondo di più terribile per me che abbandonare il combattimento. Non riesco nemmeno a pensarci. Ecco perché permetto che mi si faccia qualunque cosa; purtroppo però non vedo nessun miglioramento e anzi le cose peggiorano sempre di più. Dopo l'ultima operazione, appena ho potuto camminare sono tornato al lavoro, ma poco dopo mi hanno riportato qui. Adesso dovrò andare a Eupatoria, al sanatorio «Majnak». Domani parto. Non impressionarti Artem, non è facile mandarmi al cimitero. Sai bene che ho tre vite. Lavoreremo ancora, fratello. Abbi cura della tua salute, non sollevare due quintali alla volta. Poi al Partito le riparazioni costano care. Gli anni ci danno l'esperienza, lo studio la conoscenza, ma non per sprecare il nostro tempo negli ospedali. Ti stringo la mano.

Pavel Korciaghin

Mentre Artem leggeva aggrottando le sopracciglia la lettera del fratello Pavel, salutava il suo medico curante e la compagna Bazanova, che gli tese la mano e gli disse:

– Partite domani per la Crimea? E oggi dove passerete la giornata?

– Pavel rispose:

– Verrà a prendermi la compagna Rodkina. Passerò la giornata e la notte con la sua famiglia e domattina mi accompagnerà alla stazione.

La Bazanova conosceva Dora, che veniva spesso a trovare Pavel.

– Vi ricordate, compagno Korciaghin, che prima di partire mi avevate promesso che vi sareste incontrato con mio padre? Gli ho parlato dettagliatamente della vostra salute. Vorrei che vi visitasse. Potrebbe farlo stasera stessa.

Korciaghin accettò immediatamente.

– Quella sera Irina Bazanova faceva entrare Pavel nell'ampio studio del padre.

Il famoso chirurgo lo visitò scrupolosamente in presenza della figlia, che aveva portato dalla clinica le radiografie e tutte le analisi. Pavel non poté non accorgersi del pallore improvviso di Irina dopo una lunga spiegazione del padre fatta in termini tecnici. Guardava la grande testa calva del professore, tentava di leggere qualcosa nei suoi occhi penetranti: ma Bazanov era impenetrabile.

Quando Pavel si fu rivestito, Bazanov si scusò cortesemente di essere obbligato ad assentarsi: era atteso per una riunione; incaricò la figlia di riferire a Pavel l'esito della visita.

Nella camera di Irina, Pavel si sdraiò sul divano attendendo che la ragazza cominciasse a parlare. Ma la ragazza non sapeva come cominciare né cosa dire. Suo padre aveva dichiarato che la medicina non aveva scoperto ancora alcun rimedio capace di fermare il processo infiammatorio che consumava a poco a poco il suo organismo. Era contrario a un intervento chirurgico. «È la tragedia dell'immobilità che minaccia questo giovane e noi siamo incapaci di fermarla».

Sia come medico che come amica non le sembrava possibile dire tutto a Pavel e gli rivelò solo una piccola parte della verità.

– Sono certa, compagno Korciaghin, che i fanghi di Eupatoria vi faranno bene e che in autunno potrete tornare a lavoro.

Aveva dimenticato che mentre parlava due occhi attenti la osservavano.

– Alle vostre parole, o piuttosto da quello che non mi dite, comprendo la gravità della mia condizione. Ricordatevi che vi ho sempre chiesto di parlarvi apertamente. Non c'è ragione di nascondermi niente: non impazzirò né tantomeno mi ammazzerò. Ma insisto per sapere quello che mi aspetta.

La Bazanova gli rispose con uno scherzo e Pavel non riuscì a sapere la verità. Salutandolo gli disse piano:

– Non dimenticate la mia amicizia per voi, compagno Korciaghin. Nella vita possono accadere tante cose. Se avrete bisogno del mio aiuto o di un consiglio, scrivetemi: farò tutto quello che sarà nelle mie possibilità.

Dalla finestra, Irina vide l'alta figura di Pavel, che indossava un giaccone di cuoio e si appoggiava pesantemente a un bastone, dirigersi verso la strada.

Di nuovo Eupatoria. Il caldo sole del Sud. Gente allegra, esuberante. Ogni dieci minuti un'automobile depositava i suoi passeggeri davanti all'edificio in pietra grigia del sanatorio «Majnak».

Il dottore di turno guidava i nuovi arrivati alle rispettive camere.

– Chi vi ha rilasciato il foglio d'entrata, compagno? – chiese il dottore a Korciaghin, fermandosi davanti alla camera n. 11.

– Il Comitato centrale del Partito Comunista (bolscevico) d'Ucraina.

– Allora vi alloggeremo qui insieme col compagno Ebner. È un tedesco e vorrebbe avere come vicino un russo – spiegò il dottore.

– Bussò alla porta e dalla camera una voce rispose con un accento straniero:

– Entrate.

Korciaghin entrò, posò la valigia e si voltò versò l'uomo sdraiato sul letto, biondo, con due vivaci occhi azzurri. Il tedesco lo accolse con un sorriso bonario.

– Guten Morgen, Genosse. Volevo dire, buongiorno – si corresse, e tese a Pavel una mano pallida con delle dita lunghe e fini.

Alcuni minuti dopo Pavel era seduto sul letto del compagno e tra lui e il tedesco si svolgeva una conversazione vivace in quella lingua «internazionale» nella quale le parole hanno ben poca importanza e una frase poco chiara è completata a meraviglia dall'intuizione, dal gesto e dalla mimica in una specie d'esperanto orale e visivo. Pavel seppe così che Ebner era un operaio tedesco che nel corso dell'insurrezione di Amburgo del 1923 era stato colpito da una pallottola all'anca e ora la vecchia ferita si era riaperta, inchiodandolo al letto. Soffriva molto ma era calmo e fiducioso, e questa forza d'animo gli guadagnò subito il rispetto di Pavel. Non sarebbe potuto capitare a Pavel un vicino migliore: infatti Ebner non era uno di quelli che parlano dalla mattina alla sera dei propri mali o che passano il tempo a lamentarsi. Al contrario l'aiutò molto a dimenticare anche i propri.

«Peccato, soltanto, che non sappia una parola di tedesco» – pensò.

In un angolo del parco c'erano alcune panche di vimini, un tavolo di bambù e due sedie a rotelle. Qui, dopo le cure quotidiane, passavano la loro giornata i cinque malati che in sanatorio erano soprannominati «il Comitato esecutivo del Komintern».

Una sedia a rotelle era occupata da Ebner semisdraiato, l'altra da Korciaghin, al quale era stato proibito di camminare; mentre gli altri tre erano: il massiccio Vajman, un estone, funzionario del Commissariato del popolo per il Commercio della Repubblica di Crimea; Marta Laurin, una giovane lettone dagli occhi castani che non dimostrava più di diciotto anni; e il siberiano Ledenev, un gigante dalle tempie brizzolate. I cinque rappresentavano effettivamente cinque nazionalità: un tedesco, un estone, un lettone, un russo e un ucraino. Marta e Vajman sapevano il tedesco ed Ebner li utilizzava come interpreti. Pavel e Ebner erano diventati amici intimi vivendo nella stessa camera. Marta e Vajman furono avvicinati a Ebner dalla conoscenza del tedesco, mentre il gioco degli scacchi legò Ledenev e Korciaghin.

Prima dell'arrivo di Innokentij Ledenev, Korciaghin era il campione di scacchi del sanatorio. Aveva tolto questo titolo a Vajman dopo una gara

ostinata. Questa sconfitta fece perdere al calmo Vajman il suo sangue freddo. Per molto tempo Vajman non riuscì a perdonargliela. Ma poco dopo apparve nel sanatorio un vecchio alto, con un aspetto insolitamente giovanile per i suoi cinquant'anni e propose a Korciaghin di fare una partita. Korciaghin, non sospettando il pericolo, cominciò tranquillamente con l'uscita della regina, alla quale Ledenev rispose facendo avanzare le pedine centrali. Nella sua qualità di campione Korciaghin era tenuto a giocare con ogni nuovo arrivato che sapesse il gioco degli scacchi. Una folla numerosa assisteva sempre a queste partite. Dopo otto o nove mosse Korciaghin si accorse che le pedine di Ledenev lo assediavano. Allora capì di avere davanti a sé un avversario pericoloso e di aver fatto male a prendere quella partita così alla leggera.

Dopo una battaglia di tre ore, nonostante tutti i suoi sforzi e tutta la sua concentrazione, Pavel fu costretto a cedere. Vide la sua sconfitta molto prima che gli spettatori se ne rendessero conto. Guardò l'avversario, e vide sul suo volto un sorriso paternamente bonario. Era chiaro che anche Ledenev si era accorto della sconfitta di Pavel. Vajman, tutto emozionato per la speranza di vedere Korciaghin sconfitto, non si era ancora accorto di nulla.

– Io combatto sempre fino all'ultima pedina – disse Pavel e Ledenev fece un cenno di approvazione a questa frase che soltanto lui capì.

Nel corso di cinque giorni Pavel giocò con Innokentij Ledenev dieci partite, delle quali ne perse sette e ne vinse due, mentre una terminò alla pari.

Vajman era raggianti:

– Grazie, compagno Ledenev! Come l'avete ridotto! Gli sta bene. Ha battuto tutti noi, vecchi scacchisti, però anche lui ha perso e le ha prese da un vecchio...

– Beh, è spiacevole perdere? – si accaniva contro Pavel.

Korciaghin aveva perso il titolo di campione, ma al posto di questa gloria effimera aveva trovato in Ledenev un uomo che in seguito doveva divenirgli molto caro. La sconfitta di Pavel era venuta perché egli aveva assimilato solo superficialmente la strategia del gioco degli scacchi; si era dovuto inchinare davanti a un maestro che conosceva tutte le finzze del gioco.

Korciaghin e Ledenev avevano una data in comune: Korciaghin era nato l'anno in cui Ledenev era entrato nel Partito. Erano i due tipici rappresentanti della giovane e della vecchia guardia bolscevica. L'uno aveva una grande esperienza di vita e di azione politica, con gli anni del lavoro illegale, delle prigioni zariste e poi dell'esercizio del potere sovietico; l'altro aveva la sua ardente giovinezza e un'esperienza di soltanto otto anni di lotta, tali però da consumare più di un'esistenza.

Ed entrambi, il vecchio e il giovane, avevano il cuore ardente e la salute rovinata.

La sera, la camera di Ebner e di Korciaghin diveniva un circolo vero e

proprio dove ci si metteva al corrente di tutte le novità politiche. Di solito Vajman si metteva a raccontare delle barzellette spinte, di cui aveva la passione, ma capitolava sotto il fuoco incrociato di Marta e di Korciaghin. Marta sapeva colpire efficacemente con la sua ironia fine e caustica e quando questa non bastava, interveniva Korciaghin:

– Vajman, dovrete chiederti se apprezziamo veramente il tuo «spirito»... – diceva Marta.

– Non riesco a comprendere come puoi conciliare questo con il resto... – cominciava Korciaghin con un tono inquieto.

Vajman spalancò la bocca e i suoi occhi scivolarono ironicamente sui presenti.

– Bisognerà creare presso la Direzione generale dell'istruzione politica un reparto speciale per la morale e far eleggere Korciaghin ispettore capo. Che si ribelli Marta posso ancora capirlo: è una donna e la sua opposizione è, come dire, professionale. Ma che Korciaghin voglia giocare al bambino innocente, qualcosa come l'infante del Komsomol... A me poi, in genere, non piace che le uova insegnino alle galline.

Dopo queste accanite discussioni sull'etica comunista, la questione delle barzellette spinte fu oggetto di una discussione di principio. Marta chiese l'opinione di Ebner.

– Le barzellette sporche non vanno bene, io sono d'accordo con Pavluscia – dichiarò Adam.

Vajman dovette darsi per vinto e, sebbene cercasse di scherzare su questa questione, non raccontò più barzellette.

Korciaghin credeva che Marta facesse parte del Komsomol.

Le dava su per giù diciannove anni e si meravigliò molto quando, parlando con lei, seppe che era nel Partito dal 1917, aveva trentun anni e aveva militato molto attivamente nel Partito comunista lettone. Nel 1918 i bianchi l'avevano condannata alla fucilazione, ma aveva beneficiato di uno scambio di prigionieri proposto dal governo sovietico. Ora lavorava alla «Pravda» e contemporaneamente frequentava la scuola di Partito. Korciaghin non avrebbe saputo dire quando era cominciata la loro amicizia; fatto sta che la piccola lettone veniva spesso da Ebner e divenne presto una dei «cinque».

Il vecchio militante Eglit, anche lui lettone, la prendeva maliziosamente in giro:

– Martoscka, e quel povero Osol che ti aspetta a Mosca? Non si deve fare così!

Al mattino, un minuto prima che suonasse la sveglia, il canto del gallo risuonava in tutto il sanatorio. Ebner lo imitava alla perfezione. Tutte le ricerche del personale per trovare il gallo, entrato chissà come nel sanatorio, non approdarono a nulla, con grande soddisfazione di Ebner.

Alla fine del mese la salute di Korciaghin peggiorò e i medici gli

ordinarono di rimanere a letto. Ebner ne fu addolorato, perché ormai si era molto affezionato a questo giovane bolscevico sempre pronto a lottare e che amava profondamente la vita.

Quando Marta riferì a Ebner che i medici prevedevano per Korciaghin un tragico avvenire, Adam ne fu sconvolto. Fino al giorno della sua partenza, a Korciaghin non venne permesso di alzarsi dal letto; egli riusciva a nascondere agli altri le sue sofferenze: solo Marta le intuiva dall'insolito pallore del viso. Una settimana prima della partenza ricevette dal Comitato centrale del Komsomol ucraino una lettera nella quale gli si comunicava che la sua licenza era prorogata per altri due mesi e che, secondo il referto dei medici del sanatorio, tornare al lavoro nelle sue attuali condizioni di salute era impossibile. La lettera conteneva anche del denaro.

Pavel incassò questo primo colpo come incassava una volta i colpi di Zuhraj che gli insegnava il pugilato: anche allora cadeva, però si rialzava subito.

Improvvisamente, ricevette una lettera della madre. La vecchietta gli scriveva che non lontano da Eupatoria, in una piccola città di mare, viveva la sua vecchia amica Albina Kjutzan che non vedeva da quindici anni, e pregava caldamente il figlio di andarla a trovare. Quella lettera ebbe una grande importanza nella vita di Pavel.

Una settimana dopo gli amici del sanatorio accompagnarono affettuosamente Korciaghin al porto. Salutandolo, Ebner lo abbracciò con effusione e lo baciò come un fratello. Marta era sparita, e Pavel partì senza salutarla.

Il giorno seguente, una carrozza proveniente dal porto si fermò davanti a una casetta circondata da un piccolo giardino; il cocchiere scese per informarsi se abitava lì la famiglia Kjutzan.

La famiglia Kjutzan era composta di cinque persone: Albina, la madre, una donna anziana e forte con due occhi neri che spiccavano su un viso spento e rivelavano le tracce di una passata bellezza; le due figlie, Ljolja e Taja, il bambino di Ljolja e il vecchio Kjutzan, un uomo grasso e antipatico, che somigliava a un maiale.

Il vecchio lavorava in una cooperativa; la figlia minore, Taja, faceva la cameriera, mentre la maggiore, Ljolja, che faceva di mestiere la dattilografa, viveva separata dal marito, una canaglia sempre ubriaca e senza lavoro. Passava la giornata in casa, badando al figlio e aiutando la madre nelle faccende domestiche.

Oltre alle figlie faceva parte della famiglia anche il figlio Giorz, che in quel periodo si trovava a Leningrado.

La famiglia Kjutzan accolse cordialmente Korciaghin. Solo il vecchio gettò sull'ospite uno sguardo cattivo e diffidente.

Korciaghin raccontò pazientemente ad Albina tutto ciò che sapeva della

cronaca familiare dei Korciaghin e si informò lui stesso sulla loro famiglia.

Ljolja aveva ventidue anni: era una donna semplice con dei capelli castani tagliati corti e una faccia larga e aperta; trattò subito Pavel come uno di famiglia informandolo di tutti i segreti familiari. Pavel seppe da lei che il vecchio tiranneggiava la famiglia, impediva tutte le iniziative e soffocava la minima manifestazione della personalità. Era un vecchio dalle vedute ristrette, avaro e pignolo fino alla meschinità, che teneva la famiglia sotto un terrore continuo, attirandosi l'antipatia dei figli e l'odio profondo della moglie, che lottava da venticinque anni contro la sua oppressione. Le figlie si mettevano sempre dalla parte della madre e questi ininterrotti litigi familiari avvelenavano la loro esistenza. Così passavano la loro vita, accumulando un'infinità di ingiustizie e vessazioni.

Il secondo elemento oppressivo della famiglia era Giorz. Da come lo descriveva Ljolja era un tipico bellimbusto, borioso e vanitoso, a cui piaceva mangiare bene, vestirsi elegantemente e bere in abbondanza. Terminata la scuola media, Giorz, che era il preferito della madre, aveva chiesto del denaro per recarsi nella capitale.

– Andrò all'università. Che Ljolja venda il suo anello e tu le tue cose. Ho bisogno di denaro: fate in modo di trovarlo.

Giorz sapeva bene che la madre non gli avrebbe rifiutato nulla e sfruttava questa debolezza nella maniera più cinica. Disprezzava le sorelle e le considerava esseri inferiori. La madre mandava al figlio tutto quello che riusciva a strappare al vecchio e tutto il salario di Taja. Ma Giorz, bocciato in pieno agli esami, viveva da parassita presso uno zio e non faceva che angosciare la madre con continue richieste urgenti di denaro.

Taja arrivò solo la sera tardi. La madre l'aveva avvertita all'ingresso dell'arrivo dell'ospite; la giovane tese confusa la mano e arrossì fino alla punta delle orecchie mentre Pavel la salutava.

Taja aveva diciannove anni. Non era bella, ma i grandi occhi castani, le sopracciglia sottili e dolcemente curve, il bel disegno del naso e le fresche labbra ostinate la rendevano attraente; il suo giovane seno era stretto dalla camicetta da operaia.

Ciascuna delle sorelle aveva una piccola camera. In quella di Taja c'era uno stretto letto, un comò, sul quale erano disposti vari oggetti tra cui un piccolo specchio; alle pareti erano appese numerose fotografie e cartoline. Sulla finestra due vasi da fiori, uno di gerani e l'altro di viole. Le tendine bianche erano raccolte da una fettuccia azzurra.

– A Taja non piace far entrare nella sua camera rappresentanti del sesso maschile, ma per voi fa un'eccezione – disse Ljolja scherzando.

La sera dopo, la famiglia stava prendendo il tè nella stanza dei vecchi. Taja, dalla sua camera, ascoltava la conversazione. Kjutzan, assorto nei suoi pensieri, mescolava lo zucchero nel bicchiere e guardava ostile al di sopra

degli occhiali l'ospite seduto davanti a lui.

– Io disapprovo le leggi familiari attuali – diceva. – Se vuoi ti sposi, se vuoi divorzi. Una libertà sfrenata!

Qualcosa gli andò di traverso, tossì. Ripreso il respiro, indicò Ljolja.

– Ecco, si è unita al suo amico senza chiedere il permesso dei genitori; e si è separata nello stesso modo. E ora, dobbiamo dare da mangiare a lei e al suo bambino! È uno scandalo!

Ljolja arrossì e nascose a Pavel gli occhi pieni di lacrime.

– Secondo voi, avrebbe dovuto continuare a vivere con quel parassita? – chiese Pavel fissando il vecchio con uno sguardo fiammeggiante.

– Doveva pensarci bene prima di sposarsi.

Albina intervenne nella discussione. Frenando a stento l'indignazione, disse con voce rotta:

– Ma senti, perché parli di queste cose davanti a un estraneo?

Il vecchio si voltò bruscamente:

– So quello che dico! Da quando ci si prende la libertà di farmi delle osservazioni?

Durante la notte Pavel pensò a lungo alla famiglia Kjutzan. Capitato qui per caso, egli diventava attore di quel dramma familiare. Rifletteva sul come aiutare la madre a liberarsi da quella schiavitù.

Gli si presentava una sola via d'uscita: dividere la famiglia, persuaderla ad abbandonare per sempre il vecchio. Ma non era una cosa semplice. Non era in condizioni di occuparsi di questa rivoluzione familiare: tra pochi giorni sarebbe dovuto partire e forse non li avrebbe più rivisti. Non era più semplice lasciare che le cose continuassero il loro corso normale? Ma l'immagine ripugnante del vecchio non lo lasciava in pace. Ideò alcuni progetti, ma gli sembravano tutti irrealizzabili.

Il giorno seguente era domenica e tornando dalla città Pavel trovò Taja sola in casa. Gli altri erano andati a trovare i parenti.

Entrò in camera sua e, stanco, si sedette su una sedia.

– Perché non vai a passeggiare, a distrarti un poco? – le chiese.

– Non ho voglia di andare da nessuna parte – rispose lei dolcemente.

Pavel ricordò allora i suoi progetti notturni e decise di verificarli.

In fretta, per paura di essere interrotto, cominciò senza preamboli:

– Senti, Taja, cominciamo a darci del «tu»; a che cosa serve questo cerimoniale? Io presto partirò. Vi ho incontrato in un momento brutto; anch'io sono nei guai, altrimenti avremmo accomodato la faccenda in un'altra maniera. Se vi avessi incontrato un anno fa ce ne saremmo andati via di qui tutti insieme. Per braccia come le tue e quelle di Ljolja il lavoro si trova sempre! Bisogna rompere col vecchio, non è più possibile rieducarlo. Ma per ora è impossibile. Non so ancora nemmeno io che cosa sarà di me: ecco perché mi sento, per così dire, disarmato. Vediamo, intanto, quello che si può

fare. Io cercherò di tornare al lavoro. I medici hanno scritto non so che cosa sulle mie condizioni e i compagni mi costringono a seguire una cura interminabile. Beh, insomma, in qualche modo risolverò lo stesso il problema... scriverò a mia madre e troveranno il modo di risolvere questa storia. Non vi abbandonerò. Però c'è una cosa Tajuscia: la vostra vita, e la tua in particolare, dovrà ricominciare da capo. Te la senti? E soprattutto, ne hai la volontà?

Taja alzò la testa e rispose piano:

– La volontà sì; ma la forza non lo so.

– Non fa nulla, Tajuscia! Ce la faremo, basta che ci sia la volontà. E dimmi, ti senti molto legata alla famiglia?

Taja, presa alla sprovvista, lì per lì non rispose. Poi disse:

– La mamma mi fa molta pena. Il babbo l'ha tormentata per tutta la vita e ora è Giorz che la sfrutta; mi fa pena... anche se non mi vuole bene come a Giorz...

Parlarono molto quel giorno e Pavel le disse scherzando:

– È strano che il vecchio non ti abbia costretta a sposare qualcuno.

Taja fece con la mano un gesto di spavento.

– Io non mi sposerò. Ne ho viste già abbastanza con Ljolja. Non mi sposerò a nessun costo!

Pavel sorrise.

– Allora, è un voto perpetuo! E se si presentasse improvvisamente un ragazzo come si deve, un bravo giovane: allora cosa faresti?

– Non mi sposerei lo stesso! Sono tutti buoni e bravi finché girano sotto le finestre.

Pavel posò sulla sua spalla una mano incoraggiante.

– D'accordo. Si può vivere bene anche senza marito. Solo, sei troppo poco tenera con gli uomini. Meno male che almeno in me non sospetti ancora intenzioni matrimoniali. Altrimenti chissà cosa mi sarebbe successo – e accarezzò amichevolmente con la sua mano il braccio della ragazza che si turbò immediatamente.

– Uomini come te cercano mogli di altro tipo – disse piano.

Alcuni giorni dopo Pavel tornò in treno a Karkov. Taja, Ljolja e Albina, che era venuta con sua sorella Rosa, lo accompagnarono alla stazione. Salutandolo, Albina si fece promettere che non si sarebbe dimenticato delle ragazze, che le avrebbe aiutate a uscire fuori da quell'inferno. Lo salutarono come un parente e gli occhi di Taja luccicavano di lacrime.

Per molto tempo, dal finestrino, Pavel vide il fazzoletto bianco nella mano di Ljolja e la camicetta di Taja.

A Karkov, per non disturbare Dora, si fermò dall'amico Petja Novikov. Si riposò, poi si recò al Comitato centrale. Aspettò Akim e non appena furono soli gli chiese subito di affidargli un lavoro. Akim scosse negativamente la

testa.

– Non è possibile, Pavel! C'è una decisione della commissione medica e del Comitato centrale che dice: «In considerazione del grave stato di salute, inviarlo in cura all'Istituto di neuropatologia».

– Possono scrivere quello che vogliono, Akim! Dammi la possibilità di lavorare! Questo girare per le cliniche è inutile.

Akim ribatté:

– Non possiamo andare contro questa decisione. Devi capire, Pavluscia, che è per il tuo bene.

Ma Pavel insistette con tanto ardore che finalmente Akim dovette cedere.

Il giorno seguente lavorava già a un reparto di fiducia della segreteria del Comitato centrale. Credeva che gli sarebbe bastato ricominciare a lavorare per recuperare il suo vigore. Ma fin dal primo giorno s'accorse del suo errore. Restava in ufficio otto ore di seguito senza mangiare, perché non gli bastavano le forze per scendere dal terzo piano alla mensa; spesso una mano o una gamba gli si paralizzava. All'ora di recarsi al lavoro, improvvisamente non trovava la forza necessaria per alzarsi dal letto e quando finalmente riusciva a tirarsi su si accorgeva con disperazione di essere in ritardo di un'ora. Alla fine questi ritardi gli causarono un biasimo ed egli comprese che stava per accadergli la disgrazia più terribile che mai avesse potuto immaginare: era costretto ad abbandonare le file.

Akim lo aiutò ancora affidandogli per due volte un altro lavoro. Ma qui avvenne l'inevitabile: dopo alcuni mesi Pavel fu costretto a mettersi a letto. Allora si ricordò le parole di addio della Bazanova e le scrisse una lettera. La Bazanova arrivò il giorno dopo e Pavel seppe da lei la cosa più importante: che cioè, non doveva necessariamente entrare in clinica.

– Allora la mia salute è così buona che non c'è nemmeno bisogno di cure!
– cercava di scherzare senza successo.

Non appena ebbe recuperato un po' di forze, si presentò di nuovo al Comitato centrale; ma questa volta Akim fu irremovibile. Alla sua proposta categorica di entrare in clinica Korciaghin rispose con voce sorda:

– Non entrerò in nessuna clinica. È inutile. L'ho saputo da una fonte autorevole. Non mi resta che chiedere la pensione e lasciare il lavoro. Ma io continuerò in un altro modo. Ho soltanto ventiquattro anni e non voglio vivere tutta la vita col libretto d'invalidità e girare per gli ospedali sapendo che è inutile. Dovete trovarmi un lavoro adatto alle mie condizioni. Posso lavorare a casa o anche in qualche ufficio... ma non a fare lo scribacchino che segna i numeri sulle pratiche evase. Il lavoro deve dare qualcosa al mio cuore, non voglio sentirmi fuori dalla vita.

La sua voce vibrava emozionata.

Akim capiva i sentimenti che agitavano l'animo di quel giovane fino a poco tempo prima così pieno di fuoco. Capiva la tragedia di Pavel, sapeva che per

Korciaghin, che aveva dedicato tutta la sua breve vita al Partito, allontanarsi dalla lotta ed essere relegato nelle più lontane retrovie era terribile; decise, per quanto poteva, di aiutarlo.

– Va, bene Pavel. Domani c'è la riunione della segreteria. Esporrò la tua questione. Ti do la mia parola che farò tutto il possibile.

Pavel si alzò a fatica e gli tese la mano.

– Devi credermi Akim, non posso rassegnarmi a pensare che la vita mi caccia in una via senza uscita. Finché il mio cuore batterà – e tirò con violenza la mano di Akim sul suo petto – finché batterà, nulla riuscirà a strapparmi dal Partito. Soltanto la morte mi farà lasciare le sue file. Ricordatelo.

Akim taceva. Sapeva che questa non era soltanto una bella frase, ma il grido di un combattente gravemente ferito. Sapeva che uomini come Korciaghin non potevano parlare e reagire diversamente.

Due giorni dopo Akim comunicò a Pavel che gli si offriva la possibilità di ottenere un incarico di responsabilità nella redazione di un organo centrale ma era necessario un periodo di prova per verificare le sue possibilità nel campo letterario.

Il comitato di redazione lo accolse cordialmente. Il vice direttore, un vecchio rivoluzionario, membro della presidenza della Commissione centrale di controllo del Partito comunista ucraino, gli fece alcune domande.

– Il vostro titolo di studio, compagno?

– Tre anni di scuola elementare.

– Avete frequentato le scuole politiche del Partito?

– No.

– Comunque si può diventare un buon giornalista anche senza questi titoli. Ci ha parlato di voi il compagno Akim. Possiamo darvi da lavorare senza che siate obbligato a stare qui in ufficio: potrete benissimo lavorare a casa vostra, come vi è più comodo. Però, per questo lavoro sono necessarie delle conoscenze di lingua e di letteratura.

Tutto ciò preannunciava a Pavel una sconfitta. In una conversazione di mezz'ora apparvero evidenti le sue insufficienti conoscenze e nell'articolo di saggio il vecchio sottolineò con la matita rossa più di trenta scorrettezze stilistiche e molti errori di ortografia.

– Compagno Korciaghin! Voi avete qualità per riuscire.

Con un lavoro serio potete diventare uno scrittore, ma oggi non conoscete la lingua russa. Questo non mi meraviglia, perché non avete mai avuto il tempo per studiare. Purtroppo non possiamo utilizzarvi. Però vi ripeto che avete delle doti eccellenti. Il vostro articolo, rivisto nella forma, senza toccare affatto il contenuto, sarebbe bellissimo. Ma noi abbiamo bisogno proprio di gente che sappia rivedere gli articoli degli altri.

Korciaghin si alzò appoggiandosi al bastone. Il sopracciglio destro gli

tremava nervosamente.

– Sono d'accordo con voi. Non sono adatto per fare lo scrittore. Ero un bravo fuochista e un buon elettricista. Sapevo andare a cavallo, dirigere i giovani del Komsomol, ma sul vostro fronte non sono un bravo combattente.

Salutò e uscì.

All'angolo del corridoio per poco non cadde. Lo sorresse una donna che aveva in mano una busta di pelle.

– Cosa avete compagno? Come siete pallido!

Ci vollero alcuni istanti prima che tornasse in sé. Riavutosi, si scostò piano dalla donna e si avviò appoggiandosi al bastone.

Da quel giorno la sua vita prese una china discendente. Al lavoro, non c'era nemmeno da pensarci. Era costretto a restare la maggior parte del tempo a letto. Il Comitato centrale lo esonerò dal lavoro, e chiese alle Assicurazioni sociali di passargli una pensione. La pensione gli fu accordata, insieme, col libretto d'invalidità. Il Comitato centrale gli consegnò una certa somma di denaro e i documenti personali con l'autorizzazione ad andare a vivere dove voleva. Ricevette una lettera da Marta, che lo invitava da lei per passare un po' di tempo e riposarsi. Pavel aveva intenzione di recarsi a Mosca con la vaga speranza di trovare un lavoro che non richiedesse movimento presso il Comitato centrale del Partito. Ma anche a Mosca gli proposero di curarsi e gli promisero di sistemarlo in una buona clinica. Egli rifiutò.

I diciannove giorni in casa di Marta e della sua amica Nadja Peterson trascorsero senza che Pavel se ne accorgesse. Restava solo per intere giornate. Marta e Nadja uscivano al mattino e ritornavano solo la sera. Marta aveva molti libri e Pavel leggeva avidamente. La sera venivano a trovarlo parecchi compagni.

Riceveva molte lettere dalla famiglia Kjutzan. Aspettavano il suo aiuto, avevano bisogno di lui. Una mattina Korciaghin scomparve dal calmo appartamento di Mosca. Il treno lo portò nel Sud, verso il mare, lontano dall'autunno piovoso, verso le calde sponde della Crimea meridionale. Osservava dal finestrino il paesaggio. Nei suoi occhi tristi e accigliati si leggeva l'ostinazione.

VIII

In basso, sulla riva, le onde urtavano contro gli scogli. Un vento secco proveniente dalla lontana Turchia arrivava dal largo. Separato dal mare da un molo in cemento armato, il porto adagiava nella costa il suo semicerchio frastagliato. La costa era a picco sul mare e le casette bianche della periferia si arrampicavano simili a giocattoli sulla montagna.

Il vecchio parco alla periferia della città era silenzioso. I sentieri trascurati da tempo erano coperti d'erba e le foglie ingiallite dall'autunno vi cadevano lentamente.

Il vecchio cocchiere che aveva portato fin lì Korciaghin, non seppe trattenersi dal dire, mentre egli scendeva:

– Perché sei venuto qui? Qui non c'è nessuna signorina, non c'è nessun teatro. Solo gli sciacalli vanno in giro da queste parti... Che fai qui? Torniamo indietro, compagno! – Korciaghin pagò il cocchiere, che ripartì.

Il parco era deserto. Pavel trovò una panca su una sporgenza che dava sul mare e si sedette di fronte al sole che tramontava.

Era venuto in quel luogo silenzioso per riflettere sulla sua vita e su come poteva usarla. Era ora di fare un bilancio e di decidere.

Con il suo ritorno, i contrasti nella famiglia Kjutzan si erano inaspriti al massimo. Il vecchio, quando seppe del suo arrivo, si infuriò e fece in casa una scenata terribile; e per Korciaghin fu naturale dirigere la resistenza al vecchio, che ebbe dalle figlie e dalla moglie un'energica e inattesa risposta. Fin dal primo giorno la casa si divise in due parti ostili. La porta che dava nelle stanze dei vecchi fu inchiodata; a Korciaghin fu affittata una delle stanzette laterali. Pagò anticipatamente l'affitto al vecchio che sembrò calmarsi soddisfatto che le figlie, separate da lui, non venissero più a chiedergli del denaro.

Albina, per diplomazia, rimase a vivere col vecchio. Egli non entrava mai nell'appartamento delle figlie per non incontrare l'uomo che odiava, ma lo si vedeva sbuffare nel cortile come una locomotiva, per mostrare che lì era lui il padrone.

Prima di entrare nella cooperativa aveva lavorato come calzolaio e come falegname, e nelle ore libere lavorava nel capannone per arrotondare il salario. Ma per fare rabbia al suo inquilino, trasportò il banco di lavoro proprio sotto la sua finestra. Batteva furiosamente i chiodi ed era felice, sapendo che con quel fracasso Korciaghin non avrebbe potuto leggere.

–Aspetta, ti farò passare io la voglia di restare qui... – mormorava tra i denti.

Lontano, quasi all'orizzonte, si scorgeva una nave che si lasciava dietro una sottile striscia di fumo. Uno stormo di gabbiani si tuffava nel mare lanciando grida penetranti.

Korciaghin si prese la testa fra le mani e si mise a riflettere profondamente. Davanti ai suoi occhi scorreva tutta la sua vita, dall'infanzia agli ultimi giorni. Aveva vissuto bene o male questi ventiquattro anni? Esaminava gli anni trascorsi uno a uno come un giudice imparziale e il giudizio che ne dava era soddisfacente. Sbagli ne aveva commessi, sì, e molti, causati dalla giovinezza e soprattutto dall'inesperienza; ma l'essenziale era che non era rimasto a dormire nelle epiche giornate della rivoluzione, che aveva dato il suo

contribuito nell'aspra lotta per il potere e che sulla rossa bandiera della rivoluzione c'era anche qualche goccia del suo sangue.

Finché ne aveva avuto la forza non era uscito dalle file. Ora, gravemente ferito, non poteva più restare al fronte e doveva, rimanere negli ospedali delle retrovie. Si ricordò di un cavaliere colpito da una pallottola quando la tempesta dell'Esercito Rosso si abbatté su Varsavia. Era caduto a terra, sotto gli zoccoli del cavallo. I compagni avevano bendato in fretta il ferito, lo avevano consegnato agli infermieri, e si erano lanciati in avanti all'inseguimento del nemico. Lo squadrone non si fermava per la perdita di un combattente. Nella lotta per la grande causa doveva essere così. È vero, c'erano anche delle eccezioni. Aveva visto anche mitraglieri mutilati, senza gambe, su delle autoblindate: erano uomini terribili per il nemico, le loro mitragliatrici portavano la morte e lo sterminio. Per il loro sangue freddo e il loro occhio infallibile erano divenuti l'orgoglio dei reggimenti. Ma queste erano delle eccezioni.

Cosa doveva fare ora, dopo la sciagura, senza più la speranza di tornare al proprio posto di combattimento? Era riuscito a farsi rivelare dalla Bazanova che per lui era impossibile guarire. Che fare? Questa domanda senza risposta gli si poneva davanti come un nero e minaccioso abisso.

Perché continuava a vivere, se si è perduta la cosa più cara: la possibilità di lottare? Come giustificare oggi e nell'avvenire senza speranza la propria vita? Di che cosa riempirla? Accontentarsi semplicemente di mangiare, di bere e di respirare? Rimanere un testimone impotente di come i compagni combattono e lottano per andare avanti? Diventare un peso inutile per il reparto? O distruggere quel corpo da cui era stato tradito? Una pallottola nel cuore, e fine della storia! Hai saputo vivere bene, sappi morire al momento giusto. Chi potrà condannare il soldato che si rifiuta di agonizzare? Con la mano tastò nella tasca il corpo piatto della pistola; le dita, con gesto abituale, afferrarono il calcio. Tirò fuori lentamente la rivoltella.

– Chi avrebbe pensato che saresti arrivato a questo?

Pavel posò la rivoltella sul ginocchio e imprecò con rabbia.

–Stai facendo l'eroe da romanzo, caro mio! Qualunque imbecille saprebbe uccidersi in questo modo. È difficile vivere: e allora ammazzati! Ma hai provato a vincerla, questa vita?

Hai dimenticato come, sotto Novograd-Volinskij, andammo all'attacco diciassette volte in un giorno, e alla fine riuscimmo a conquistarla, malgrado tutto? Nascondi la rivoltella e non raccontarlo mai a nessuno! Sappi vivere anche quando la vita diventa insopportabile. Rendila utile.

Si alzò e tornò sulla strada. Un montanaro di passaggio lo portò fino alla città sul suo carretto. A un incrocio comprò il giornale locale, che annunciava un'assemblea del Partito al circolo Demjan Bednij. Tornò a casa a notte tarda. Non sapeva di aver pronunciato il suo ultimo discorso in pubblico.

Taja non dormiva, preoccupata per la lunga assenza di Korciaghin. Cosa gli era successo? Dove era? Aveva colto qualcosa di duro e di freddo nei suoi occhi, di solito così vivi. Pavel parlava poco di sé, ma Taja sentiva che egli soffriva per qualche grave disgrazia.

Il pendolo nella camera della madre aveva appena suonato le due, quando il cancelletto del cortile sbatté. Taja si alzò, si gettò una giacca sulle spalle e andò ad aprire la porta. Ljolja dormiva nella sua camera, mormorando qualcosa nel sonno.

– Ero così preoccupata... – sussurrò contenta di rivederlo, quando egli fu nel corridoio.

– Stai tranquilla – le rispose sussurrando anche lui. – Non mi succederà nulla, fino alla mia morte naturale, Tajuscia. Ljolja dorme? Sai, non ho affatto voglia di dormire. Vorrei raccontarti cosa è successo oggi. Andiamo in camera tua, altrimenti sveglieremo Ljolja.

Taja esitò. Come faceva a passare la notte a parlare con lui? E se lo fosse venuto a sapere sua madre che cosa avrebbe pensato? Ma come faceva a dirlo a Pavel? Si sarebbe offeso sicuramente. E poi, di cosa vorrà parlare? – Si incamminò verso la camera facendo questi ragionamenti.

Si sedettero nella camera buia, uno di fronte all'altro, così vicini che Taja sentiva sulla faccia il suo respiro; Pavel, con voce sommessa, cominciò:

– Ecco come stanno le cose, Taja. La mia vita ha preso una svolta di cui io stesso mi stupisco. Ho passato un brutto momento in questi giorni e non sapevo come avrei potuto continuare a vivere. Non mi erano mai capitate giornate così nere. Ma oggi ho riunito il mio «ufficio politico», e ho preso una decisione estremamente importante. Non ti stupire se te ne parlo.

Le raccontò tutto quello che aveva provato negli ultimi mesi e una gran parte delle riflessioni che aveva fatto quel giorno nel parco.

– Questa è la situazione. Veniamo all'essenziale. Il dissidio nella tua famiglia è soltanto iniziato; devi uscirne al più presto per respirare dell'aria fresca, andare il più lontano possibile e ricominciare una nuova vita. Visto che sono intervenuto in questa faccenda, andrò fino in fondo. La tua vita e la mia sono prive di gioia. Ho deciso che bisogna accendere una grande fiamma, in queste vite. Capisci cosa voglio dire? Vuoi diventare la mia compagna, mia moglie?

Taja, che l'aveva ascoltato con una profonda commozione, all'ultima parola trasalì per la sorpresa.

– Non ti chiedo una risposta immediata, Taja. Rifletti bene. A te forse riuscirà incomprensibile che si possa fare questa proposta così, all'improvviso, senza corteggiamenti, ma tutte queste stupidaggini non servono a nulla. Ti tendo la mano, prendila. Se avrai fiducia in me, non rimarrai delusa. Io ho molto di ciò che serve a te, e tu di quello che serve a me. La mia decisione è questa: il nostro patto sarà valido fino a quando tu

non sarai diventata dei nostri e non avrai acquistato una piena personalità. E ci riuscirò; altrimenti vuol dire che non valgo nulla. Allora, sarai libera da ogni obbligo. Chissà, potrebbe darsi che fisicamente io diventi una completa rovina; in questo caso, ricordati che io non sopporterò di essere un limite alla tua vita.

Tacque alcuni istanti, poi proseguì con calore e tenerezza:

– Per ora, ti offro la mia amicizia e il mio amore.

La sua mano non lasciava le dita della fanciulla ed era calmo come se lei avesse già acconsentito.

– E non mi lascerai?

– Le parole, Taja, non sono una prova. Mi devi credere, la gente come me non tradisce gli amici... e si augura soltanto che gli altri facciano altrettanto – aggiunse con amarezza.

– Per oggi, non riesco a darti una risposta. È una cosa talmente inaspettata! Korciaghin si alzò.

– Dormi adesso, Taja, è quasi l'alba.

Entrò nella sua camera, si stese sul letto senza spogliarsi e non appena la testa ebbe toccato il cuscino, si addormentò.

Nella camera di Korciaghin, il tavolo sotto la finestra era ricoperto da pile di libri portati dalla biblioteca del Partito, di giornali e di quaderni fitti di appunti. Oltre a un letto e a due sedie c'era sulla porta che dava nella camera di Taja un'enorme carta della Cina con delle bandierine nere e rosse appuntate sopra. Korciaghin aveva ottenuto dal Comitato di Partito di ricevere una documentazione dall'ufficio di studi comunisti; gli era stato anche promesso l'aiuto del direttore della biblioteca più grande della città, che lo avrebbe rifornito regolarmente di libri. Presto gli cominciarono a giungere pacchi di libri. Ljolja lo vedeva con stupore leggere e prendere appunti dalla mattina alla sera, con delle brevi interruzioni per il pranzo e la cena. La sera si riunivano in camera sua e Korciaghin raccontava alle sorelle quello che aveva letto.

Mezzanotte era già passata da un pezzo e il vecchio, uscendo nel cortile, vedeva sempre una striscia di luce filtrare dalla finestra dell'inquilino indesiderato. Piano, in punta di piedi, si avvicinava alla finestra guardava attraverso lo spiraglio la testa curva sul tavolo e pensava con cattiveria:

«La gente per bene dorme, e lui sta con la luce accesa tutta la notte. Va in giro per la casa come fosse il padrone. Le ragazze hanno già cominciato a rispondermi male».

Per la prima volta, dopo otto anni, Korciaghin aveva tanto tempo libero, e nessun compito da svolgere. Leggeva con l'ardore di un neofita, a volte diciotto ore al giorno; e chissà, in quale stato l'avrebbe ridotto questo tenore di vita se Taja, un giorno, non avesse buttato là alcune parole:

– Ho spostato il comò, adesso la porta della tua camera si apre. Se avrai

qualcosa da dirti, potrai entrare direttamente, senza svegliare mia sorella.

Pavel arrossì e Taja sorrise felice: il patto era concluso.

Il vecchio non vedeva più dopo mezzanotte gli spiragli di luce filtrare attraverso la finestra d'angolo e la madre cominciò a scorgere negli occhi di Taja una gioia malcelata. Sotto gli occhi, nei quali ora ardeva una fiamma interiore, apparvero degli orli appena appena visibili: conseguenza di notti insonni. La chitarra e le canzoni di Taja cominciarono a risuonare più spesso, nella piccola casa. La donna risvegliatasi in lei soffriva di questo amore in un certo modo rubato. Ogni fruscio la faceva sussultare e continuamente le sembrava di sentire i passi della madre. Si torturava sulla risposta da dare se le avessero chiesto perché ora la notte chiudeva la porta della camera col gancio. Pavel se ne rendeva conto e la rassicurava teneramente:

– Di cosa hai paura? In fin dei conti siamo padroni di noi stessi. Dormi tranquilla. L'accesso alla nostra vita privata è vietato agli estranei. – Lei gli posava la guancia sul petto e, rasserenata, si addormentava tra le sue braccia. Pavel ascoltava a lungo il suo respiro e non si muoveva per paura di svegliarla dal suo sonno tranquillo; lo invadeva una profonda tenerezza per questa ragazza che gli aveva affidato la sua vita.

Ljolja fu la prima a scoprire la ragione di quella fiamma che brillava negli occhi di Taja e tra le due sorelle cominciò a sorgere una certa freddezza. Anche la madre lo seppe, o meglio lo indovinò e ne fu preoccupata. Non si sarebbe mai aspettata una cosa simile da parte di Korciaghin.

– Taja non è adatta per lui – disse un giorno a Ljolja. – Come andrà a finire? – Pensieri angosciosi la ossessionavano, ma non ebbe il coraggio di parlarne con Korciaghin.

Dei giovani cominciarono a venire da Korciaghin. A volte la casa non riusciva a contenere gli ospiti. Al vecchio giungeva come il ronzio di uno sciame d'api. Spesso si sentivano intonare in coro dei canti rivoluzionari, tra cui *La Bandiera Rossa*, la canzone preferita di Pavel.

Era un circolo di giovani militanti operai affidato a Korciaghin dal Comitato di Partito, in risposta alla lettera nella quale chiedeva che gli affidassero un compito di propagandista. Così passavano i giorni di Pavel.

Teneva di nuovo il timone con tutte e due le mani e la vita, dopo alcune svolte, si orientava verso un nuovo obiettivo: il ritorno al proprio posto di combattimento attraverso lo studio e la letteratura si stava avverando.

Ma la vita accumulava gli ostacoli ed egli si chiedeva con angoscia fino a che punto avrebbero frenato la sua marcia in avanti.

Improvvisamente giunse da Mosca Giorz, lo studente mancato insieme alla moglie: si stabilì dal suocero, un avvocato, e si faceva vedere soltanto per spillare denaro alla madre.

L'arrivo di Giorz peggiorò molto i rapporti familiari. Egli si mise subito

dalla parte del padre e sostenuto dalla famiglia della moglie, di sentimenti antisovietici, tentò di tutto per far cacciare Korciaghin di casa e separarlo da Taja.

Due settimane più tardi, Ljolja trovò lavoro in una regione vicina e vi si trasferì con la madre e col bambino. Korciaghin e Taja andarono ad abitare in una lontana cittadina sul mare.

Artem riceveva raramente posta dal fratello. Ma quando al soviet trovava sul suo tavolo la busta grigia con la nota calligrafia angolosa, aprendola perdeva la sua calma abituale. Anche adesso, mentre tagliava la busta, pensava con segreta tenerezza:

– Ah, Pavluscia, se vivessimo un po' vicini! Come mi farebbero comodo i tuoi consigli, ragazzo mio!

«Artem, ti voglio raccontare quello che ho passato. Tu sei il solo al quale scrivo certe cose. Tu mi conosci e comprenderai il valore di ogni parola. Nella lotta per la salute, la vita continua a essermi ostile. Incasso un colpo dopo l'altro. Faccio appena in tempo a riavermi da uno, che un altro più crudele si abbatte su di me. La cosa più terribile è che non sono in grado di difendermi. Il braccio sinistro non si muove più da tempo, poi, come se questo non bastasse, le gambe hanno cominciato a tradirmi e io, che già mi muovevo appena tra le quattro mura della mia camera, devo mettercela tutta per spostarmi dal letto al tavolo. E probabilmente questo non è ancora tutto. Che cosa mi porterà il domani?»

Non esco più di casa, non vedo che un angolo di mare dalla finestra. Può esserci una tragedia più spaventosa di quando in uno stesso uomo, sono riuniti un corpo che lo tradisce e si rifiuta di servirlo e il cuore e la volontà di un bolscevico, che lo spingono irresistibilmente verso il lavoro, verso di voi, verso l'esercito che avanza su tutta l'ampiezza del fronte, verso il luogo dove si lancia all'assalto la vostra valanga di acciaio?

Ma io spero ancora di ritornare nelle file, nelle squadre d'assalto, con il mio fucile in pugno. Non posso non crederci, non ne ho il diritto. Per dieci anni il Partito e il Komsomol mi hanno educato alla tenacia e alla fiducia, e queste parole del nostro dirigente: “Non esistono fortezze che i bolscevichi non siano capaci di conquistare”, riguardano anche me.

Tutte le mie giornate, ora, sono dedicate allo studio. Libri, libri; sempre libri. Ho lavorato molto, Artem. Ho letto tutti i classici. Ho superato gli esami del primo corso per corrispondenza dell'Università comunista. La sera vengono da me i giovani membri del Partito e attraverso questi compagni mi tengo in contatto col lavoro pratico dell'organizzazione. Poi c'è Tajuscia, la sua formazione politica e il suo progresso, e poi, perché non dirlo, l'amore, le tenere carezze della mia piccola compagna. Ci troviamo benissimo insieme. La nostra economia è semplice: trentadue rubli della mia pensione e il salario

di Taja. Taja arriva al Partito per una strada simile a quella percorsa da me: prima faceva la domestica, ora lavora come cameriera in una trattoria (in questa città non ci sono fabbriche).

Pochi giorni fa mi ha mostrato con entusiasmo la sua prima tessera di delegata della sezione femminile. Non si tratta per lei di un semplice pezzetto di cartone. Scorgo in lei la nascita di una nuova personalità, e per quanto posso cerco di aiutarla. Un giorno, poi, la grande fabbrica e l'organizzazione della classe operaia completeranno la sua formazione. Finché siamo qui, la strada che essa segue è l'unica strada possibile.

La madre di Taja è venuta due volte a trovarci. Senza accorgersene, vuole riportare Taja indietro, nella vita meschina ed egoistica in cui essa stessa è immersa. Cerco di convincere Albina che il fallimento della sua vita non deve porsi come un'ombra davanti alla strada della figlia. Ma è inutile. Sento che un giorno sbarrerà alla figlia la strada verso la nuova vita, e che la lotta contro di lei sarà inevitabile.

Ti stringo la mano,
tuo Pavel».

Il sanatorio n. 5 a Staraja Matzesta. Un edificio in muratura a tre piani su una piattaforma tagliata nella roccia. Intorno, una foresta attraversata dai tornanti della strada d'accesso. Le finestre delle camere erano aperte e un vento portava dal basso un odore di acque solfuree. Korciaghin era solo nella sua camera. Domani sarebbero arrivati altri compagni e avrebbe avuto un vicino. Dietro la finestra risuonavano dei passi e una voce nota. Parecchie persone stavano parlando contemporaneamente. Ma dove aveva già sentito questa voce profonda? La memoria si tese nello sforzo ed ecco che da un angolo remoto uscì un nome nascosto ma non dimenticato:

«Innokenti Ledenev. Non può essere che lui». Sicuro, Pavel lo chiamò. Un minuto dopo Ledenev era già nella sua camera e gli stringeva con gioia la mano.

– Ah, compagno non sei dunque morto! Beh, cos'hai da dirmi di bello? Ma perché hai deciso di ammalarti? Non sono proprio d'accordo. Ecco, prendi esempio da me. I medici mi davano per spacciato, ma io per far loro rabbia, continuo a tenermi su. – E fece una risata bonaria, nella quale Korciaghin scorse amicizia e preoccupazione.

Stettero insieme due ore conversando animatamente. Ledenev raccontò a Pavel le novità di Mosca. Da lui Pavel venne a sapere delle importantissime decisioni prese dal Partito: la collettivizzazione dell'agricoltura e la trasformazione socialista delle campagne. Egli assorbiva avidamente ogni parola.

– E io che pensavo tu stessi già mettendo in moto qualcosa, giù da te, in

Ucraina. Guarda invece che sfortuna! Comunque, io ero ridotto peggio di te: non mi muovevo più dal letto e ora invece guarda come sto bene. Nella nostra epoca non si può vivere tranquillamente, risparmiando le forze. È impossibile. A volte ti confesso che penso di prendermi un po' di riposo, di riprendere fiato. Non siamo più quelli di un tempo; ed è duro, qualche volta, tirar avanti col lavoro per dieci, dodici ore di seguito. Ma ogni volta che provo seriamente a cercare di scaricarmi di una serie di compiti, è sempre la stessa storia. Questo «scaricarmi dei compiti» mi assorbe talmente che non riesco mai a tornare a casa prima di mezzanotte. Più è veloce l'andatura della macchina, più rapidi girano gli ingranaggi; ora, da noi, la velocità diventa sempre più rapida e noi vecchi dobbiamo vivere come se fossimo giovani.

Ledenev si passò la mano sulla fronte e disse con un affetto paterno:

– Bene, ora parliamo un po' di te.

Ledenev ascoltava il racconto di Pavel, che sentiva su di sé lo sguardo d'approvazione del vecchio.

Un gruppo di malati riposava sotto l'ombra degli alberi, al fresco, in un angolo della terrazza. Krisanf Cernokozov, seduto a un tavolino, leggeva, con le sopracciglia aggrottate, la «Pravda». La sua camicia scura, il berretto, il viso magro con la barba non rasata e gli occhi azzurri profondamente infossati, rivelavano in lui il vecchio minatore. Chiamato a dirigere un vasto territorio, quest'uomo aveva lasciato il piccone da dodici anni, eppure, dalla maniera di comportarsi, di parlare, e anche dalle sue espressioni, si sarebbe detto che era appena uscito dalla miniera.

Cernokozov era membro del Direttivo di un Comitato territoriale del Partito e membro del governo. Un male implacabile lo consumava; egli aveva un cancro alla gamba, e Cernokozov odiava quell'arto malato che l'aveva inchiodato al letto da quasi sei mesi.

Davanti a lui, pensierosa, con una sigaretta tra le labbra, sedeva la Zighirjova. Alexandra Zighirjova aveva trentasette anni ed era nel Partito da diciannove. «Sciuroscka dei metalli», come la chiamavano durante il periodo della lotta clandestina a Pietrogrado, era ancora quasi una bambina quando aveva conosciuto la deportazione in Siberia.

Il terzo al tavolo era Pankov. Egli piegava la testa dal profilo antico su una rivista tedesca, aggiustandosi ogni tanto sul naso un paio di occhiali con una grossa montatura di tartaruga. Sembrava assurdo vedere questo atleta di trent'anni alzare con difficoltà la gamba che non voleva più ubbidirgli. Mikail Pankov, redattore, scrittore, collaboratore del Commissariato del popolo per l'istruzione, conosceva l'Europa e parlava diverse lingue straniere. Era un uomo molto colto e perfino il taciturno Cernokozov lo trattava con rispetto.

– È lui il tuo compagno di stanza? – chiese piano la Zighirjova a Cernokozov, indicando col capo la sedia a rotelle nella quale stava seduto

Korciaghin.

Cernokozov alzò gli occhi dal giornale e il viso gli si illuminò immediatamente:

– Sì, è Korciaghin. Bisogna che tu, Sciura, faccia la sua conoscenza. La malattia gli ha piantato i bastoni tra le ruote, altrimenti quel ragazzo sarebbe stato molto utile nei momenti difficili. È della prima generazione del Komsomol. In una parola se lo aiuteremo – e io sono fermamente deciso a farlo – egli potrà lavorare ancora.

Pavel ascoltava.

– Di che cosa è malato? – chiese Sciura sempre sottovoce.

– Conseguenze del 1920. Ha qualcosa che non va alla spina dorsale. Ho parlato col medico. Si teme che la contusione lo porti alla completa immobilità. Ti rendi conto!

– Ora lo faccio venire qui – disse Sciura.

Fu così che si conobbero. E Pavel non sapeva che la Zighirjova e Cernokozov, sarebbero diventati persone a lui care che negli anni della grave malattia che lo attendeva sarebbero state il suo principale sostegno.

La vita seguiva il suo corso. Taja lavorava, Korciaghin continuava a studiare. Stava per iniziare il lavoro del circolo, quando una nuova sciagura lo colpì: le gambe gli si paralizzarono. Soltanto la mano destra ora gli restava viva. Quando si rese conto dopo grandi sforzi di non essere capace di muoversi, si morse le labbra a sangue. Taja nascose coraggiosamente la sua disperazione e la sua angoscia di non poter far nulla per lui. E lui disse, con un sorriso colpevole:

– Noi, Tajuscia, dobbiamo divorziare. Non era nei patti che io mi riducessi così. Oggi ci rifletterò per bene, ragazzina.

Lei non lo lasciò parlare, ma non riuscì a trattenere i singhiozzi e pianse calde lacrime, stringendo il capo di Pavel. Artem seppe della nuova disgrazia del fratello, scrisse alla madre e Maria Jakovlevna lasciò tutto e andò ad abitare col figlio. La vecchietta e Taja andavano perfettamente d'accordo.

Una sera d'inverno, un inverno piovigginoso e umido, Taja portò la notizia della sua prima vittoria: la tessera di membro del soviet della città. Da allora Pavel cominciò a vederla poco. Dalla cucina del sanatorio, dove lavorava come cameriera, Taja si recava alla sezione femminile, al soviet, e tornava a casa la sera tardi, stanca, ma piena di impressioni. Si avvicinava il giorno in cui sarebbe stata accettata come candidata al Partito e si preparava a quel giorno con grande trepidazione. Ma proprio allora capitò una nuova disgrazia: con un dolore insopportabile, Pavel si sentì avvampare l'occhio destro, poi anche quello sinistro. E seppe cos'era la cecità: tutto intorno a lui si coprì di un velo nero. Un ostacolo insormontabile gli sbarrava il passo. La disperazione della madre e di Taja fu indescrivibile; con fredda calma, egli decise:

«Bisogna attendere un po' di tempo. E se veramente non c'è più speranza

di avanzare, se la cecità ha distrutto tutto quello che ho fatto per tornare a riprendere il mio posto di lotta, allora bisognerà farla finita!».

Scrisse agli amici. Dagli amici gli giunsero lettere che lo esortavano a rimanere saldo e a proseguire la lotta.

In quei giorni angosciosi, Taja, tutta emozionata e raggiante, gli comunicò:

– Pavluscia sono membro candidato del Partito.

E Pavel, sentendola raccontare di come la cellula aveva accettato nelle sue file la nuova compagna, ricordava i suoi primi passi nel Partito.

– Così, compagna Korciaghin, noi formiamo una coppia di comunisti – disse stringendole la mano.

Il giorno dopo scrisse una lettera al segretario del Comitato di distretto pregandolo di venirlo a trovare. La sera, davanti alla casa si fermò un'automobile infangata e Volmer, un lettone di mezza età con una folta barba, strinse a lungo la mano di Pavel.

– Alzati, su, che ti manderemo subito a lavorare in campagna – e rise.

Volmer trascorse due ore in compagnia di Korciaghin dimenticandosi perfino che quella sera aveva una seduta; passeggiava su e giù per la camera ascoltando le parole di Pavel finché, interrompendolo, disse:

– Smettila di parlare del lavoro del circolo. Devi riposarti, e poi chiarire la questione degli occhi. Forse c'è ancora rimedio. Perché non vai a Mosca, eh? Pensaci...

– Ho bisogno di parlare con la gente, compagno Volmer, con la gente viva! Non posso vivere in solitudine. Ora meno che mai. Posso essere utile ai giovani. Sento che qui nelle campagne stanno andando «a sinistra». Il Komsomol, se non viene seguito con attenzione, tende sempre per eccesso di vitalità a uscire dalla linea del Partito. Ero così anche io, lo so bene.

Volmer si fermò.

– Da dove l'hai saputo? Soltanto oggi hanno portato da un distretto questa notizia.

Korciaghin sorrise.

– Non ti ricordi di mia moglie che è stata accettata ieri nel Partito? Ho capito dà lei che esiste questa tendenza. – Ah, la Korciaghina, quella che fa la cameriera! È tua moglie? E io che non ne sapevo nulla!

E dopo aver riflettuto un po', battendosi la mano sulla fronte:

– Ecco chi manderemo da te: Lev Bersenev. È il compagno ideale per te. Voi due siete fatti per intendervi. Ne uscirà fuori qualcosa come un trasformatore ad alta frequenza.

Non per niente, facevo l'elettricista! E poi Lev ti metterà insieme anche una radio; è uno specialista. A me, spesso, capita di restare seduto da lui con la cuffia sulle orecchie fino alle due di notte. Mia moglie è diventata perfino sospettosa e mi dice: «Dove passi la notte, vecchio diavolo?».

Korciaghin gli domandò con un sorriso:

– Chi è Bersenev?

Volmer, stanco di camminare su e giù, si sedette su una sedia e proseguì:

– Bersenev è il nostro notaio, ma è notaio come io sono una ballerina. Fino a poco tempo fa Bersenev aveva grandi responsabilità. È nel movimento rivoluzionario dal 1912, nel Partito dall'Ottobre. Al tempo della guerra civile ha lavorato nell'esercito, faceva parte del tribunale rivoluzionario della Seconda Armata a cavallo; ha schiacciato la canaglia bianca nel Caucaso. È stato anche a Zarizin e nell'Estremo Oriente ha diretto il Tribunale militare superiore della repubblica. Ha dato tutto di sé stesso e la tubercolosi gli è piombata addosso. Dall'Estremo Oriente è stato mandato nel Caucaso come presidente del Tribunale provinciale e poi vice-presidente di quello regionale. I polmoni, intanto, gli si sono completamente rovinati. Ora è stato costretto a venire qui a curarsi: ecco perché abbiamo un notaio così fuori del normale. È un impiego tranquillo, e la sua salute aveva cominciato a migliorare. Ma poi, piano piano, gli hanno affidato una cellula, poi un posto nel Comitato di zona, poi dei corsi politici, poi la Commissione di controllo, e tutte le commissioni dove ci siano da districare questioni complesse e delicate; inoltre, è un cacciatore, ha la passione della radio e, benché gli manchi un polmone, nessuno direbbe che è malato. Ha più energia di tutti noi messi insieme. Probabilmente quando morirà, starà correndo dal Comitato di zona al Tribunale.

Pavel lo interruppe bruscamente con una domanda:

– Perché l'avete caricato di lavoro in questo modo? Lavora più di prima!

Volmer lo guardò sorridendo.

– Ecco, se io ti affidassi un circolo e poi qualche altra cosa, Lev direbbe subito: «Perché lo caricate in questo modo?». Ma lui stesso dice: «Meglio vivere un anno intensamente che vivacchiare cinque anni in un ospedale». Ho l'impressione che potremo risparmiare gli uomini soltanto quando avremo costruito il socialismo.

– È vero. Anch'io sono per un anno di vita contro cinque di stagnazione. Ma anche qui, a volte, sprechiamo in modo criminale le nostre forze. Ho capito soltanto ora, che è più per una specie di irresponsabilità anarchica che per eroismo. Solo ora comincio a capire che non aveva il diritto di trattare la mia salute in maniera così crudele. Forse avrei resistito qualche anno di più. Insomma, siamo sempre lì: la malattia infantile del sinistrismo.

«Adesso parla così; ma se potesse ritornare a muoversi sulle sue gambe dimenticherebbe subito tutto» pensò Volmer, ma non disse niente.

La sera dopo, Lev ritornò da Pavel. Si lasciarono a mezzanotte. Lev lasciò il nuovo amico con l'impressione di avere incontrato un fratello perduto da anni.

Al mattino, a casa di Pavel c'erano già degli uomini sul tetto per fissare l'antenna della radio, intanto Lev sistemava l'apparecchio nella camera e

raccontava gli episodi più interessanti del suo passato. Pavel non lo vedeva, ma sapeva da Taja che Lev era biondo, con gli occhi azzurri slanciato, impetuoso nei suoi movimenti, cioè proprio come egli se lo era immaginato fin dal primo incontro.

Tre lampadine si accesero nella penombra della camera.

Lev tese solennemente la cuffia a Pavel. Nell'etere c'era un caos di suoni. Gli apparecchi radio del porto pigolavano tutti insieme. In quella confusione di rumori e di suoni la manopola trovò infine una voce calma e sicura:

– Attenzione, attenzione, qui parla Mosca...

Il piccolo apparecchio captava con la sua antenna sessanta stazioni del mondo. La vita, alla quale Pavel era stato strappato, irrompeva attraverso la membrana d'acciaio ed egli sentiva il suo respiro potente.

La gioia sembrò illuminare i suoi occhi, e Bersenev, stanco, sorrise.

Tutti dormivano nella grande casa; Taja si agitava e parlava nel sonno. Tornava a casa tardi, stanca e intirizzita. Pavel la vedeva poco. Il lavoro aumentava sempre e Taja aveva sempre più raramente serate libere. Pavel ricordò le parole di Bersenev:

«Se un bolscevico ha per moglie una compagna, si vedranno poco. Così avranno due vantaggi: non si annoieranno l'uno dell'altro e non avranno il tempo di litigare!».

Cosa poteva obiettare, ora? Doveva aspettarselo. C'era stato un tempo in cui Taja gli aveva dedicato tutte le sue sere. Allora c'era anche più calore, più tenerezza. Ma allora essa era soltanto un'amica e una moglie; mentre ora la sua allieva era divenuta una compagna.

Pavel comprendeva benissimo che, quanto più Taja fosse cresciuta, tanto meno tempo avrebbe potuto dedicare a lui, e accettava ciò come una cosa naturale.

Gli fu affidato un circolo, e la sera la casa tornò di nuovo a riempirsi di vita. Le ore che passava con la gioventù ridavano a Pavel tutta la sua antica energia.

Durante il resto del tempo la madre riusciva a stento a togliergli la cuffia per farlo mangiare.

La radio gli dava quello che la cecità gli aveva tolto: la possibilità di studiare ed egli, tutto preso da questa passione, dimenticava i dolori atroci del corpo che continuava a consumarsi e tutte le crudeltà della vita, che era stata così dura con lui.

Quando l'antenna gli portò da Magnitostroi la notizia dell'eroismo dei giovani che avevano dato il cambio sotto la bandiera del Komsomol alla generazione dei Korciaghin, Pavel fu profondamente felice.

Si immaginava la tempesta di neve, crudele come un branco di lupi, e il terribile gelo degli Urali. Il vento urlava nella notte, avvolto nella bufera, un

reparto della seconda generazione del Komsomol posava, alla luce accecante delle lampade ad arco, i vetri dei fabbricati, salvando dalla neve e dal gelo le prime catene di uno dei più grandi complessi industriali del mondo¹². Come gli sembrava piccolo, ora, il cantiere nel bosco, dove aveva lottato contro lo scatenarsi degli elementi la prima generazione del Komsomol di Kiev. Il paese si era ingrandito, e con esso anche gli uomini erano cresciuti.

E quando l'acqua del Dniepr aveva rotto lo sbarramento d'acciaio sommergendo macchine e uomini, di nuovo il Komsomol si era lanciato nella battaglia e dopo uno scontro furioso di due giorni senza sonno né riposo aveva costretto il fiume a ritornare oltre lo sbarramento d'acciaio. In questa lotta grandiosa, camminava davanti a tutti la nuova generazione. Tra i nomi degli eroi, Pavel ebbe la gioia di sentire quello di Pankratov.

IX

Vissero per alcuni giorni a Mosca in una camera, in attesa che Pavel entrasse in una clinica specializzata.

Solo ora Pavel capiva che essere tenaci quando si è giovani e si ha un corpo robusto è abbastanza facile e semplice, ma che resistere nei momenti difficili della vita diventa ben più complesso.

– Sai, Pavel, la mamma mi ha scritto prima di partire che mio padre è stato licenziato dalla cooperativa e adesso lavora come falegname in un cantiere.

Era trascorso un anno e mezzo dall'arrivo a Mosca. Diciotto mesi di inenarrabili sofferenze.

Tre volte fu operato e tre volte fu sul punto di morire: ma la vita gli si aggrappava addosso tenacemente e Taja, dopo le ore terribili dell'attesa, trovava il suo amico mortalmente pallido, ma vivo e come sempre tenero e calmo.

– Non ti preoccupare, ragazzina, non è così facile mandarmi all'altro mondo. Continuerò a vivere e protestare, non fosse altro per confondere i ragionamenti tecnici dei medici. Per quel che riguarda la mia salute, hanno ragione su tutto, ma quando parlano della mia totale inabilità al lavoro, su questo si sbagliano, te l'assicuro. Ne riparleremo.

Pavel aveva scelto con fermezza la strada che lo avrebbe condotto a lavorare nelle file dei costruttori della nuova vita.

L'inverno finì, arrivò la primavera e Korciaghin, esangue, dopo essere uscito salvo dall'ultima operazione, capì che non poteva più restare chiuso nell'ospedale. Vivere tanti mesi circondato dalle sofferenze umane, tra gemiti e lamenti di uomini condannati, era infinitamente più difficile che sopportare

le proprie sofferenze.

Alla proposta di un'altra operazione, rispose freddamente e seccamente:

– Basta. Ho dato alla scienza parte del mio sangue; quello che mi resta, mi serve per altre cose.

Lo stesso giorno, scrisse una lettera al Comitato centrale pregandolo di poter rimanere a Mosca, dove lavorava la sua amica, data l'inutilità di ogni ulteriore peregrinazione. Era la prima volta che chiedeva aiuto al Partito. Il soviet di Mosca gli assegnò un appartamento. Pavel lasciò l'ospedale con l'unico desiderio di non ritornarci più.

Il modesto alloggio in una calma stradina, vicino alla via Kropotkin, gli sembrava un lusso straordinario e spesso svegliandosi di notte, non riusciva a convincersi che l'ospedale appartenesse veramente al passato.

Taja era diventata membro del Partito. Ostinata nel lavoro, malgrado la tragedia della sua vita personale, non rimaneva indietro alle altre operaie d'avanguardia e, anzi, era stata eletta membro del Comitato di fabbrica. L'orgoglio per l'amica che si trasformava in una militante bolscevica, addolciva le sofferenze di Pavel.

La Bazanova, venuta a Mosca in missione, gli fece una visita. Parlarono a lungo. Pavel le raccontò con entusiasmo della strada lungo la quale egli sarebbe tornato nelle file dei combattenti.

La Bazanova osservò una striscia bianca sulle sue tempie.

Disse piano:

– Vedo che avete sofferto delle dure prove. Eppure, non avete perduto il vostro entusiasmo di sempre. Cosa potete desiderare di più? È un'ottima cosa che abbiate deciso di cominciare il lavoro a cui vi siete preparato in questi cinque anni. Ma come farete?

Pavel sorrise tranquillo:

– Domani mi porteranno un cartone preparato appositamente. Senza di quello, non potrei scrivere. Una riga andrebbe a finire sopra l'altra. Ho cercato a lungo una soluzione e l'ho trovata. Le strisce intagliate nel cartone impediranno alla mia matita di uscire dai limiti della riga. Scrivere senza vedere quello che si è scritto è difficile, ma non impossibile. Ne sono convinto. All'inizio non ci riuscivo, ma ora ho cominciato a scrivere più lentamente, traccio accuratamente ogni lettera e il risultato è buono. Pavel cominciò a lavorare.

Aveva pensato, di scrivere un romanzo sull'eroica divisione di Kotovski. Il titolo venne da sé:

«I figli della tempesta».

Da quel giorno, tutta la sua vita fu dedicata alla realizzazione del libro.

Lentamente, una riga dopo l'altra, nascevano le pagine. Dimenticava tutto, preso dalle immagini, provando per la prima volta lo sforzo della creazione,

quando si accorgeva che quello che dentro di lui era così scintillante, indimenticabile, intensamente vissuto, si esprimeva sulla carta in frasi pallide, prive di fuoco e di passione.

Tutto quello, che scriveva doveva ricordarselo parola per parola. Quando perdeva il filo, il lavoro si fermava. La madre osservava con timore il lavoro del figlio.

A tratti recitava a memoria intere pagine e talvolta perfino dei capitoli: in certi momenti la madre pensava che il figlio fosse impazzito. Mentre scriveva, non aveva il coraggio di avvicinarsi; soltanto quando qualche pagina scivolava dal letto, si avvicinava per raccoglierla e diceva timidamente:

– Dovresti fare qualche altra cosa, Pavluscia. Non si è mai visto nessuno scrivere in questa maniera senza mai smettere un momento.

Egli rideva di cuore delle sue preoccupazioni e la rassicurava dicendo che non era ancora diventato pazzo.

Tre capitoli del romanzo erano terminati: Pavel li mandò a Odessa a un gruppo di veterani della divisione Kotovski per avere il loro giudizio e ricevette presto da loro una risposta favorevole, ma nel ritorno il manoscritto andò smarrito.

Così il lavoro di sei mesi andò perduto. Fu, per Pavel, un grave colpo: si pentì amaramente di aver mandato l'unico esemplare senza farne una copia. Ne parlò a Ledenev.

– Perché hai agito così imprudentemente? Calmati, ormai è inutile imprecare. Ricomincia da capo!

– Ma, Innokenti, mi è stato rubato il lavoro di sei mesi! Questo significa otto ore di lavoro accanito al giorno!

Ledenev cercava di calmarlo.

Dovette ricominciare da zero. Ledenev gli procurò la carta, e lo aiutò battendo a macchina il testo. Dopo un mese e mezzo il primo capitolo era ricostruito.

Nello stesso appartamento dove abitava Pavel viveva la famiglia Alexejev. Il figlio maggiore degli Alexejev, Alexander, era segretario di uno dei Comitati, di quartiere del Komsomol. Aveva una sorella diciottenne, Galja, che aveva terminato da poco la scuola di fabbrica. Galja era una ragazza piena di vita. Pavel incaricò la madre di chiederle se acconsentiva ad aiutarlo come segretaria. Galja accettò molto volentieri. Si presentò sorridente e gentile e, saputo che Pavel scriveva un romanzo, disse:

– Vi aiuterò con piacere, compagno Korciaghin.

Da quel giorno il lavoro sul fronte letterario progredì velocemente. In un mese Pavel era già tanto avanti, che se ne stupì lui stesso. Galja, con la sua viva partecipazione e con la sua solidarietà, lo aiutava molto. La sua matita frusciava piano sulla carta e quando un brano le piaceva più degli altri, glielo

rileggeva diverse volte, rallegrandosi sinceramente di ogni nuovo successo. Era quasi l'unica persona a credere nel lavoro di Pavel; gli altri pensavano che non ne sarebbe uscito fuori nulla e che Pavel cercasse semplicemente di riempire in qualche modo il suo ozio forzato.

Ledenev, che era andato in missione, ritornò a Mosca e, dopo aver letto i primi capitoli, disse:

– Continua amico, la vittoria è assicurata. Avrai ancora grandi soddisfazioni, compagno Pavel. Io credo fermamente che il tuo sogno di tornare nelle file, presto si avvererà. Non perdere la speranza, figliolo.

Il vecchio lasciò contento Pavel: ogni volta lo trovava pieno di energia.

Galja arrivava, la sua matita frusciava, sulla carta, e crescevano l'una dopo l'altra le pagine che parlavano del passato indimenticabile. Quando Pavel rifletteva, Galja vedeva le sue ciglia vibrare, i suoi occhi ravvivarsi e rispecchiare il tumulto dei pensieri che gli si agitavano dentro; e non le sembrava possibile che quegli occhi fossero ciechi: quelle pupille chiare eppure piene di vita.

La sera lei rileggeva il lavoro della giornata e lo vedeva accigliarsi mentre ascoltava con attenzione.

– Perché vi accigliate, compagno Korciaghin? Eppure, va bene!

– No Galja, va male!

Quando delle pagine non erano riuscite, le riscriveva lui stesso. Ma, limitato dalle sottili strisce di cartone a volte si irritava e doveva smettere. Allora, pieno di rabbia contro la vita che gli aveva portato via gli occhi, spezzava la matita e si mordeva a sangue le labbra.

L'ultimo capitolo era terminato. Galja impiegò alcuni giorni per rileggere a Korciaghin il racconto.

L'indomani il manoscritto sarebbe stato mandato a Leningrado al settore propaganda del Comitato regionale. Se fosse stato approvato, il libro sarebbe stato passato alla stampa, e allora... allora... sarebbe stato l'inizio della nuova vita, conquistata con anni di intenso e tenace lavoro.

La sorte del libro avrebbe deciso la sorte di Pavel. Se il manoscritto avesse fatto fiasco, sarebbe stata la fine per lui. Se invece l'insuccesso fosse stato solo parziale, tale da poter essere corretto, sarebbe cominciato immediatamente l'assalto.

La madre portò il pesante pacco alla posta. Fu l'inizio di un'ansiosa attesa. Mai nella sua vita Korciaghin aveva aspettato una lettera con un'impazienza così angosciata come in quei giorni. Leningrado taceva.

Il silenzio cominciava a diventare minaccioso. Di giorno in giorno il presentimento della sconfitta si faceva sempre più strada; allora non avrebbe potuto più vivere: non ci sarebbe stato più nessuno scopo.

In quei momenti, gli si poneva la domanda:

– Hai fatto di tutto per rompere l'assedio, per tornare nelle file, per rendere la tua vita utile?

E rispondeva:

– Sì, mi pare di aver fatto di tutto!

Molti giorni dopo, quando già l'attesa si stava facendo insopportabile, la madre, tutta emozionata, entrò nella sua camera gridando:

– Posta da Leningrado!

Era un telegramma del Comitato regionale. Alcune secche parole sul modulo: «Il romanzo calorosamente approvato e dato alla stampa. Congratulazioni per la vittoria».

Il cuore di Pavel batteva precipitosamente. Il suo sogno era divenuto realtà. L'assedio era rotto. Questa volta con una nuova arma, Korciaghin riprendeva il suo posto nelle file, nella vita.

8 Partito Comunista Russo (bolscevico). In seguito, Partito Comunista (bolscevico) dell'Urss

9 Dirigente di un gruppo di opposizione «di sinistra»

10 Dirigente menscevico

11 Così si chiamavano i commercianti che avevano momentaneamente approfittato della Nep, la Nuova politica economica, per arricchirsi

12 Si tratta della fabbrica metallurgica di Magnitogorsk, messa in funzione il 31 gennaio 1932

Indice

Parte prima
Parte seconda

Red star e-book

Antifa. Storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo – Valerio Gentili

Come fu temprato l'acciaio – Nikolaj Alekseevič Ostrovskij

Così parlò Vladimir Lenin – Vladimir Lenin

Dal nulla sorgemmo. La legione romana degli Arditi del popolo. La storia mai raccontata delle prime formazioni armate che si opposero al fascismo – Valerio Gentili

Exit Strategy. L'Unione Europea: Com'è nata, come funziona e perché bisogna combatterla – Rete Nazionale “Noi Saremo Tutto”

Gli ultimi giorni della Comune. In diretta dalle barricate di Parigi, la cronaca dell'insurrezione che ha cambiato per sempre il volto dell'Europa – Prosper-Olivier Lissagaray

Il lato cattivo della storia. Dieci anni di cultura antagonista e di lotta di classe – Collettivo Militant

Il libretto rosso dei comunisti. I concetti-cardine del socialismo reale spiegati dal padre del comunismo scientifico – Friedrich Engels

Il libretto rosso della Resistenza. La teoria e la pratica della guerriglia antifascista attraverso i documenti militari dei partigiani italiani – a cura di Cristiano Armati

Il libretto rosso di Cuba. Il Líder Maximo spiega la giustizia sociale e difende la causa della rivoluzione – Fidel Castro

Il libretto rosso di Gesù. Strappato alla censura ecclesiastica, il «quinto vangelo» di Cristo invoca la giustizia sociale e annuncia la rivoluzione – Fabio Zanello

Il libretto rosso di Mao. Il Grande Timoniere istruisce le Guardie Rosse e spiega al popolo la via cinese al socialismo reale – Mao Tse-tung

Il Manifesto del Partito Comunista – Karl Marx e Friedrich Engels

La compagna P38. Ascesa e caduta della Brigata Primavalle – Dario Morgante

La mia storia. Autobiografia di un guerriero apache – Geronimo

La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi. – Iosif Stalin

Liberazione o morte – Camilo Torres

Messico in fiamme – John Reed

¡No pasarán! Il libretto rosso delle brigate internazionali antifasciste – Dolores Ibárruri

Non c'è nessun Dio quassù. L'autobiografia del primo uomo a volare nello spazio – Jurij A. Gagarin

Operazione Ogro. Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco – Eva Forest

Ottobre. Unione Sovietica: storia di un Paese e della sua Rivoluzione – Viktor Ivanovic Buganov

Paese basco e libertà. Storia contemporanea di Euskadi Ta Askatasuna (ETA) – Marco Laurenzano

Poesie d'amore e di rivoluzione – Vladimir Majakovskij

Pugni e socialismo. Storia polare della boxe a Cuba – Giuni Ligabue e Chiara Gregoris

Questioni del leninismo – Iosif Stalin

Qui Belfast. Storia contemporanea della guerra in Irlanda del Nord – Silvia Calamati

Siamo ancora qui. Storia indigena del Chiapas e dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale – Matteo Ammetto

Teppa. Storie del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri – Valerio Marchi

Ucraina. Golpe Guerra Resistenza – Rete Nazionale “Noi Saremo Tutto”

Violenza e rivoluzione – Camilo Torres

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Parte prima	5
I	5
II	17
III	30
IV	50
V	61
VI	73
VII	98
VIII	117
Parte seconda	145
I	145
II	162
III	189
IV	220
V	247
VI	261
VII	272
VIII	287
IX	300
Indice	305
Red star e-book	306